I

RACCOLTA
DI NOVELLE
DI
VARI AUTORI

Volume Primo

1630V

R11835
Vari autori] Vol. I

NOVELLE

DI

VARI AUTORI

PER FAR RIDERE

LE BRIGATE

503737
6. 2. 50

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1870

Stab. Tip. Monti.

PREFAZIONE

Colla fiducia di non adoperarmi indarno, ho testè posto mano a una raccolta copiosa di Novelle d'ogni secolo, per la maggior parte d'argomento festevole e tali in costumatezza, che possano andare nelle mani di tutti. Le Novelle, che altro non sono in sostanza se non la storia privata delle famiglie e degli uomini, e che ci descrivono bellamente i costumi de' tempi in cui furon scritte e l'indole degli autori, hanno esse pure,

oltre il diletto che porgono ai leggitori, la loro buona parte istruttiva, sicchè male pensano coloro, che si avvisano doversi risguardare meramente per ciancie e per vanità. Esse non rare volte ci educano la mente e il cuore, ci fanno cauti a guardarci dalle altrui giunterie, dai pericoli d' ogni maniera, e ci rendono, in una parola, prudenti, avveduti e sagaci, ammaestrandoci alla difesa dei frequenti tranelli della società e a conoscere perfettamente l' uomo proprio quale è nel suo particolare, e non quale dovrebbe essere. Cotesti componimenti formano una parte più nobile e ricca e fiorita della nostra letteratura, ed i novellatori ragionevolmente furono riposti nell' ordine dei poeti. Di fatto, chi non sa che da una sola Novella talvolta si ritrasse argomento di uno splendidissimo Dramma o di una superba Tragedia? Io dunque offero per saggio questo primo volume: se

egli otterrà buona accoglienza, secondo che mi confido, andrò innanzi animosamente con parecchi altri, scegliendo per quanto possibil mi sia il meglio; se no, rimarrommi al presente volumetto.

Li 13 Aprile 1870.

GAETANO ROMAGNOLI

NOVELLE
PER FAR RIDERE LE BRIGATE

NOVELLA DI ANONIMO

NEL SECOLO XIV.

Da una delle più antiche Novelle italiane scritte nel XIV secolo, e tolta dal libro Del bel parlar gentile, *ha principio questa Raccolta. La piacevolissima storia della* Matrona d'Efeso, *già narrata da Petronio Arbitro, vi ha dato argomento; storia che per la grazia del trovato venne da molti ora tradotta, ora parafrasata, ora con capricciose circostanze rifatta. Bussy-Rabutin, Saint Evremont, De la Fontaine la trasportarono già nella loro lingua con molta leggiadria, e così fece fra noi prima Annibale Campeggi bolognese, indi l' altro illustre bolognese Eustachio Manfredi. Anche in un antico volgarizzamento di Esopo, che serbasi nella Imperiale Regia Biblioteca Marciana in Venezia, leggesi il fatto medesimo; e ci pare opportuno di darne esatta copia.*

« *Amandosi per naturale amore la moglie* » *col marito, avvenne che la morte privò la* » *moglie del marito suo, ma non la privò* » *dell' amore. Essendo portato alla fossa a* » *sotterrare, la moglie si puose sopra il se-*

» *polcro, e quivi piagneva continuamente,*
» *contristando diverse parti del corpo, cioè*
» *le sue tenere guance, con l' unghie quasi*
» *tutte squarciandole, con le amare lagrime*
» *gli occhi, e la sua bocca con forte grida-*
» *re. Et al sepolcro fece una capannella, pro-*
» *postasi di mai non partirsi indi per acqua,*
» *nè per vento, nè per minacce, nè per prie-*
» *ghi, nè per la scura notte. Avvenne, che*
» *in quel tempo ch' ella guardava il suo caro*
» *marito, un ladro fu condannato alle for-*
» *che, e non molto lungi dalle forche era*
» *il sepolcro. E guardando un cavaliere lo*
» *'mpiccato, acciò non fusse tolto da' suoi*
» *parenti, avendo una gran sete, guardò*
» *verso il sepolcro, e vide un lume. E là*
» *andando domandò in cortesia gli fusse da-*
» *to da bere. E l' afflitta donna gli diè del-*
» *l' acqua. Il cavaliere veduta la donna in*
» *tanta e sì gravosa noia, li ne prese pec-*
» *cato, e cominciò a voler riconfortarla con*
» *dolcissime e cordiali parole per riducerla*
» *a migliore stato. E continuando le parole,*
» *si destò amore in lui, e con sottile arte la*
» *richiese ad amarlo. Tuttora temeva forte*
» *che 'l suo ladrone non gli fusse furato; e*
» *però lasciò la donna, e ito a vederlo, il*
» *trova come l' avea lasciato. Tornò alla don-*
» *na, e detto il fervente e desiato suo amo-*
» *re, pur temendo del rubamento del ladro-*
» *ne, ritornò alle forche, e il ladro era tolto*
» *e spiccato. Allora tornò al sepolcro con*
» *gran lamento, dicendo alla donna: Oh*
» *lasso, sciagurato! che m' è stato tolto il*
» *ladrone ch' io aveva a guardia; e per tale*

» *cagione debbo essere io impiccato; e posso*
» *dire che mal ti vidi a mio uopo, perocchè*
» *per te mi convien morire. Allora la volu-*
» *bile femmina col presto senno rispose pron-*
» *ta: Cavaliere, amor mio, non dubitare,*
» *che di questo ti voglio liberare; e terremo*
» *questo modo: Questa bestia di mio marito*
» *è stato poco nel sepolcro; caviamleno, e*
» *impiccheremlo nel luogo del ladrone. E così*
» *detto e fatto, amendue lo portarono alle*
» *forche, et impiccaronlo, e poi insieme del*
» *loro amore vissero lungamente contenti.* »

ARGOMENTO

Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

Federico imperadore fece impendere un giorno un gran gentiluomo per certo misfatto. E per far rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran cavaliere, con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare; sicchè questi, non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando egli se ne avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perder la testa. Et istando così pensoso in quella notte sì prese ad andare ad una badìa, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badìa la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: Io lo amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire qui di dolore? chè per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto; onde, che mattezza è quella che voi fate? ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, per-

chè io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda; chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto: insegnatemi campare, che potete, et io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s' innamorò di questo cavaliero, e disse: Io farò ciò che tu mi comanderai, tanto è l' amore ch' io ti porto: prendiamo questo mio marito, e triamlo fuori della sepoltura, et impicchiamlo in luogo di quello che ti è tolto. E lasciò suo pianto, et atò trarre il marito dal sepolcro, et atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: Madonna, egli aveva meno un dente della bocca, et ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che io non ne avessi disonore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fusse bisognato a quel fatto, sì l' arebbe fatto. Allora il cavaliero, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v' è caluto di costui, che tanto mostravate d' amare, così vi carrebbe viemmeno di me. Allora si partì da lei, et andossi per li fatti suoi; et ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA DI ANONIMO

DEL SECOLO XV.

Siccome tolta da un Codice del secolo XV, si pubblicò per la prima volta questa Novella nel vol. XLV del Giornale Arcadico, *impresso in Roma, nel settembre* 1822, *e poco dopo altre ristampe ne furono fatte in Milano e a Trevigi. Non è difficile che il Codice stiasi nella mente soltanto di uno scrittore de' nostri giorni, il quale dee in ogni modo compiacersi d' essere riuscito a lasciar dubbio se la sua breve e bella scrittura siasi dettata in un' epoca rimota e da penna maestra di antica semplicità.*

ARGOMENTO

Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

Federico imperadore fece impendere un giorno un gran gentiluomo per certo misfatto. E per far rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran cavaliere, con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare; sicchè questi, non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando egli se ne avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perder la testa. Et istando così pensoso in quella notte sì prese ad andare ad una badìa, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badìa la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: Io lo amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire qui di dolore? chè per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto; onde, che mattezza è quella che voi fate? ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, per-

gli una laida cameraccia, quasi senza porta nè finestra, e un cattivo letticciuolo. Gli disse: Messere, non abbiamo stanza migliore a profferirvi; e lasciollo. Simone, guardando intorno, altro non vide che una vecchia panca, e quella trasse presso al letto per riporvi sopra i panni. Le besacce poi riposse da capo al letto: volle serrare l'uscio di dentro, ma trovollo tutto sconfitto e senza chiavistello; perciò forte rammaricando credette imbattuto a mala ventura, e caduto in mano de' ladri. Sospirava, ed essendo di natura pauroso, fu afflitto da lunghi pensieri, non sapendo come diliberarsi da sì malvagio pericolo. Finalmente stimò migliore consiglio il gittarsi a giacere tutto vestito sopra il letto, e spegnere il lume per non dare cagione a' contadini di rinvenire sopra il palco; e ad un tempo fermò nell' animo suo di non voler dormire, e così fece. Ma non passarono due ore, che udì tentennare pianamente l' uscio, e sì veddelo aprire; per la qual cosa crebbe suo timore, e forte sudava e teneva socchiusi gli occhi in sembianti di dormitore. Quand' ecco vede entrare uno di que' tre uomini detti, che aveva il più ladro e spaventevole ceffo che fusse al mondo. Recavasi colui in una mano un lume e nell' altra un lungo e largo coltello; ond' è che Simone, il quale era già vinto da paura, non istette più in forse, e credette che l' Abruzzese venisse per ucciderlo. Misesi quindi infra sè a raccomandare pietosamente l' anima sua a Dio, e fece voto di gran penitenzia se fatto gli venisse di

campare salvo da tanto pericolo. Pervenuto il contadino nel mezzo della stanza, posò il lume e 'l coltello in terra, e si trasse le scarpe de' piedi, poscia tirò su ben bene le maniche della camicia, e, ripreso nuovamente il coltello, avviossi con passo lento e sospeso alla volta del letto, ed arrivato da' piedi di questo, montò dolcemente sovr' esso col ginocchio destro: et apprestavasi a montarvi anche col sinistro, quando Simone, vedendo così presso la morte, prese subito consiglio di ricorrere ai prieghi; e, senza aspettare più oltre, saltò su ad un tratto dal letto, indi cadde ginocchione, e disse: Perchè mai, o frate, vuoi tu togliermi di vita? oh che ti ho fatto io? se hai mestiere di quel po' di moneta che ho meco, et io la ti darò senza che m' abbi a fare lo stremo de' mali. L' Abruzzese, che rimaso era smemorato a quel pietoso parlare, rispose: Messere, siete in errore: non venni qua per misfare a voi. E perchè, replicò Simone, venisti tu sì pianamente che io non t' udissi, con quel lungo coltello, e montavi sul letto? E l' altro disse ridendo: Vuo' che sappiate essere arrivate altre genti qui, cacciate, come voi, dalla fortuna del tempo; onde io venuto sono con questo coltello per tagliare un poco di quel presciutto che, come vedete, prende al palco sopra il letto ove giacevate, non avendo noi altro per dare cena a coloro: ebbi timore di riscuotervi dal sonno, e perciò ebbi cuore di venire così posatamente. Simone, alzati gli occhi, vide in effetto un presciutto attaccato ad un travicello del palco, come l' al-

tro affermava. Per la qual cosa confortossi, e ripreso buon animo corse ad abbracciare l' Abruzzese, il quale, tagliata ch' ebbe quella parte di presciutto che gli era mestieri, se n' andò con Dio. Ma Simone, comechè rassicurato, non potè più dormire in tutta la notte. Anzi, non aspettando il giorno, poichè vide il cielo serenato, data forte mancia a que' contadini, fe' sellare il cavallo, e montatovi sopra colle sue besacce, ispronò, e di là, quanto più prestamente poteo, dilungossi.

NOVELLA

DI GIOVAN SABADINO DEGLI ARIENTI

Fu Giovan Sabadino nobile bolognese, amico e compare di Annibale I. Bentivoglio, e cameriere di Ercole, duca di Ferrara. Fioriva sulla metà del secolo XV, e scrisse le sue Novelle nell'anno 1475, *a trattemento d'una nobile brigata, intitolandole le* Porrettane *da' bagni della Porretta nel Bolognese. Nella sua Prefazione avvertì di averle composte* in Camurata, agro felsineo, quivi transferito per evitare la pestilenzia che in Bologna infieriva. *Non si miri ad eleganza di scrivere, chè Sabadino tenne non so quale maniera che accostasi alla fidenziana, nè si fece scrupolo di usare voci o latine o lombarde. Non credasi per questo ch' egli non fosse uno dei principali ingegni del tempo suo, che come tale lo dimostrano i suoi legami d' intima amicizia cogl' illustri suoi contemporanei il Cornazzano, Lodovico Carbone e Battista Guarino, e le sue Opere varie, delle quali ha dato il Catalogo il Fantuzzi negli* Scrittori Bolognesi.

ARGOMENTO

Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; et il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto.

Clarissimo Conte, gentiluomini graziosi, e voi altre, bellissime e savie donne.

Le vostre Magnificenzie debbono sapere che nello Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli scolari, nominati l'uno, messer Antonio da Città di Castello, clerico canonista; l'altro messer Giovanni da Santo Geminiano, giurista; il terzo, maestro Antonio di Paulo di Val d'Arno da Arezzo, studente in arte; il quarto ed ultimo, maestro Michiel di Cosimo, aretino delli Conti di Palazzolo, artista, giovane in quel tempo molto piacevole, cognominato il Bacica, il quale, ancora che al presente sia dottore egregio nello Studio di Bologna, e di più anni, gravità e virtù, nondimeno non essendo degenerante della sua nobile fantasia, non si dimentica, con sua laude e con gran benivolenzia di tutto il popolo di quella cittade, gli dolcissimi effetti della sua gentile natura. Ma per brevità lasciando al presente da canto la virtù sua, per sè stessa, come sapete, laudatis-

sima, seguiteremo il piacevole effetto del nostro tema.

Essi scolari adunque dimorando per stanzia in casa di messer Francesco da Urbino, allora rettore dello Studio degli artisti di Siena, presso la quale casa stava un medico tanto dotto, che, a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo; il cui nome fu maestro Niccolò da Massa, ma per altro detto il Portantino perchè andava portante. Costui, essendo di febbraro presso carnesciale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare, sel fece portar a casa e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come si costuma da noi. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furargli il porco, avendo allora comodità, perchè s'era lasciato lo Studio per rispetto d'uno scolaro chiamato Pietro di Levi Martini, compagno del detto maestro Michele de' Conti di Palazzolo, morto di pestilenzia. E fatto la deliberazione, una notte, con loro grandissimo piacere essendosi introdotti in casa del medico, con segreto modo gli furarono il porco: il che la mattina, levandosi a buon'ora lo medico, subitamente, come quello che ne era pur geloso, vide e conobbe. Onde divenendo tutto affannoso, stimò che questi scolari, per alcune altre zardarelle che aveano fatte, glielo avessero furato; per la qual cosa subito andò a farne querela a messer Amadio da Città di Castello, in quel tempo dignissimo pretore di Siena: il quale, inteso questo, mandò presto a comandare

agli scolari circa tre volte che gli volessero restituire il porco, perchè altramente gli sarebbe necessario procedere contra loro criminalmente. E loro negando non averlo avuto, nè saperne dove fusse, il Podestà deliberò, per la continua noia del medico, sapere la verità della cosa, mandar a cercare la casa degli scolari se lì fosse, e trovandolo farli pigliare e menarli in prigione. Questo pervenendo alle orecchie degli scolari, non furono senza timore dubitando che 'l loro sollazzo non si convertisse al fine in dispiacere. Onde messer Antonio da Città di Castello, clerico (chiamato fra loro compagni il prete), come uomo facetissimo, ingenioso et molto attivo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smarriti perchè non avevano obbedito al podestà, disse: Non abbiate paura, compagni miei, perchè se farete come vi dirò, con nostro grande piacere ci difenderemo; il quale è questo: Acconciamo nella camera che riesce in sala una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e bussoli, a modo che si costuma nelle camere degl' infermi per le opportune medicine alla loro salute. Et se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercare il porco, voi starete in sala mostrandovi dolorati ed afflitti; e se addimandati foste della cagione della vostra tristezza, direte: ch' è uno de' nostri malato di pestilenzia; e noi poneremo in camera nel letto il porco in luogo dello infermo; e lasciate poi fare a me, che mi rendo certo che chi ci venirà non ci vorrebbe esser venuto; per-

chè sapete già tutta la città essere in gran timore e spavento per la morte di quel nostro scolaro che a questi dì moritte.

Li scolari, per lo udito consiglio del compagno già tutti rinfrancati, ridendo dissero: Su pure, alle mani, facciamlo; e maggiormente che in questa cosa non ci va la vita. E con queste parole, acconciata subito la tavola nel modo antedetto, posero il porco a letto con una berretta in capo, e uno pannicello involto a quello, et acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, investiti in due maniche di camicia, che pareano due braccia d'uomo attratte. E fatto questo, di poco ecco venire il cavaliero del Podestà con tutti li sbirri della corte, il quale, picchiato l'uscio, e quello apertoli com'era ordinato, entrò in casa, e salito la scala giunse in sala, dove trovato gli scolari chi con la mano sotto la guancia, chi sospirando, chi diritto con le mani avvinchiate per doglia, e chi gridando e dicendo: *Oimè, fratello mio,* meravigliandosi grandemente di ciò, e temendo qualche sinistro accidente, dimandò che avessero. A cui rispose maestro Michele: Oimè che ci è un mio fratello ammalato di pestilenzia in quella camera! Il che udendo il cavaliero subito pose il capo dentro all'uscio della camera per chiarirsene; et vedendo a mano sinistra il prete messer Antonio con un libro in mano et una candela accesa, che segnava il porco, spaventato incontinente dette volta indietro e uscitte senza comiato della casa. E tornato al Podestà tutto affannato, e appena poten-

do parlare, disse: O messere, dove mi avete mandato? Come? rispose il Podestà. Sì, disse il cavaliero, voi mi avete mandato in loco dove ho trovato uno che segna uno ammalato di pestilenzia, fratello d'uno di quelli scolari, li quali tutti piangono e si rammaricano. Il Podestà, sentendo così, e già tutto spaventato divenuto, furiosamente cacciò via il cavaliero e li sbirri, comandandoli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovessero venire dove egli fusse.

In questo mezzo il prete messer Antonio, avendo sentito il cavaliero fuggire pien di paura con li sbirri, si vestitte, lasciando li scolari smisuratamente ridere, perchè aveano fatto molto meglio che gli era stato imposto; ed andò presto al Podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provvisione per relazione dell'impaurito cavaliero. E trovato il Podestà, il quale era già mosso per andare alla Signoria a narrarli il caso per far il provvedimento per salute della città, gli disse intieramente la cosa dal principio alla fine; di che avendone Sua Magnificenzia singolar piacere, e tanto più quando intese non esser morbo, disse queste parole: O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sappiate, e sciagurato colui che nelle vostre reti incappa. Et essendo già presso al palazzo delli Signori, diliberò, pieno di festa, trovarli, e contare alle Loro Signorie questa dolce facezia: li quali, udendola con loro grandissimo piacere e risa, volsero che questi scolari gliela contassero.

Et così fecero; li quali dopo le molte risa, confortando li scolari a restituire il porco, e a quelli non piacendo il verso, risposero: Che le Sue Signorie non gli stringessero alla restituzione, con ciò fosse sarebbe segno non conoscessero li uomini dotti; che se costui non fusse ignorante, senza estimare la virtù degli uomini da bene, non arebbono per questa piacevole via ardito di giuntarlo. E li Signori, non parendogli sforzare per il loro ricevuto piacere li scolari, di nuovo, come giusti e degni rettori, recapitolarono che per ogni modo il porco si restituisse. Il che ricusando li scolari con loro piacevoli ragioni di voler fare, al fine la cosa fu avuta in tanto sollazzo che il porco non fu restituito. Il quale in compagnia di alcuni altri scolari, con buono sapore e vino dolce, a laude del medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

NOVELLA

DI

MASUCCIO SALERNITANO

Di costui si hanno poche e mal sicure notizie. L' autore delle Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi lo crede d' una famiglia nobile, Guardato *di soprannome. Fu segretario del Principe di Salerno, e passò per qualche tempo a' servigi di Filippo Maria Visconti in Milano. Le sue Novelle furono scritte verso la fine del secolo XV, ed il loro pregio non consiste punto nella corretta dizione, ma in un suo proprio franco naturale ingegno di raccontare. Sclamava Anton Francesco Doni in una delle sue* Librerie: Benedetto sia il Salernitano, che almeno non ha rubato pur una parola del Boccaccio; anzi ha fatto un libro, il quale è tutto suo.

ARGOMENTO

Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l' uno va con un pesce alla moglie che 'l faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla; l' altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce: la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno.

Messer Floriano da Castel san Pietro fu nei dì suoi in Bologna molto famoso e singolar dottor legista, il quale una mattina, uscendo dalla chiesa con certi dottori, vennero passeggiando per la piazza maggiore; et essendo in una bottega d' argentiere, ove ei si avea fatta lavorare una ricca e bella coppa d' argento indorata, senz' andar più oltre, fatta col maestro ragione, e pagatolo, voltatosi intorno per mandarnela a casa per lo suo famiglio, e non trovando, pregò l' argentiere che per lo suo garzone a casa la mandasse; il che 'l maestro fece volentieri. Erano in Bologna arrivati due giovani romani del rione del Treggio, li quali andavano scorrendo per Italia con monete e dadi falsi, e con mille altri ingannevoli lacci per ingannare altrui, e mangiare e godere alle spese del Crocifisso; delli quali l' uno era chiamato Liello di Cecco, e l' altro Andreuc-

cio di Vallemontone; e trovandosi per avventura in piazza quando messer Floriano ne avea la coppa a casa mandata, e quella veduta, si proposero di far prova di averla nelle mani. E sapendo molto bene la casa del dottore, come il garzone videro tornato, così Liello, dato l'ordine al compagno di ciò che a fare aveano, se n'andò a una osteria, e comprati di certi grossi una bella lampreda, e sotto il manto occultatasela, prestissimo a casa di messer Floriano si condusse. E, picchiato all'uscio, dimandò la madonna, e dinanzi a lei condotto disse: Vostro marito vi manda questo pesce che 'l fate subito e delicatamente acconciare, perchè egli, con certi altri dottori vengono a desinare qui stamane; e dice che gli rimandiate quella coppa che dianzi il garzone dell'orefice vi portò, perchè non ha fatto buon conto col maestro, e vuol tornare a ripesarla. La semplice donna, facilmente credendo, subito datogli la coppa, impose alle fantesche che spacciatamente il pesce fusse acconciato; e dato ordine al resto da ricevere forestieri a desinare, con piacere aspettava la lor venuta. Liello, avuta la coppa, traversato subito il cammino verso san Michele in Bosco, dov'era uno priore romano non meno sufficiente artista di lui, e da quello lietamente ricevuto, raccontatogli il fatto aspettando Andreuccio, che in piazza era rimasto per sentire di ciò alcuna cosa, del fatto guadagno insieme si godevano. Venuta adunque l'ora del desinare, messer Floriano, lasciati i compagni, a casa se ne venne; al

quale la moglie, fattasi incontro, e vedendolo solo, disse: Messere, ove sono gl' invitati? Il dottore, maravigliatosi di tal domanda, gli rispose: Di quali invitati mi dimandi tu? Non lo sapete voi di chi vi dico? rispose ella: io per me ho acconcio onorevolmente da desinare. Messer Floriano, più ammirato, disse: E' mi par che tu farnetichi stamane. Rispose la moglie: Io so ch' io non sono uscita di me; voi mi avete mandata una gran lampreda che l' acconciassi, chè dovevate menare qui a desinare certi altri dottori, et io ho fatto quanto mi mandaste voi a dire: che ora vi piaccia altrimenti, qui non si perde nulla. Disse egli: Io non so, moglie mia, ciò che tu ti dica, ma Dio ci mandi persona che ben ne faccia, e che di continuo ne rechi del suo senza toglierne del nostro: ma di certo questa volta noi siamo stati tolti in scambio. La donna, che la coppa incautamente avea donata, udendo che 'l marito daddovero non ne sapeva nulla, con gran rincrescimento disse: Meesere, a me pare tutto il contrario, perchè colui che mi portò il pesce mi chiese da vostra parte la coppa d' argento, che poco avanti per lo garzone dell' orefice mi avete mandata; e dissemi i segnali in maniera ch' io gliela diedi. Quando messer Floriano intese che la coppa era trabalzata, subito si avvisò averla sotto inganno perduta, e disse: Ah, insensata bestia, tu se' stata ingannata! E subito uscito di casa, giunto in piazza andava cercando senza saper che, dimandando ciascuno che scontrava, se niuno verso casa sua con pe-

sce in mano avesse veduto andare: usand. mille altre frenetichezze senza frutto alcuno; et andandosi tutto stralunato, e mandando alle Bollette, e ogni altra opportuna inquisizione facendo, talvolta con fredda speranza credea gli fusse stato fatto per scherzo. Ad Andreuccio, che da un canto della piazza come persona da bene si stava, ancora che istimasse che 'l compagno e la coppa erano a porto di salute, pure gli dolea avere perduti parecchi grossi spesi nella lampreda senza di quella avere assaggiato, e per questo propose, con altro inganno non meno singolarissimo del primo, recuperare la lampreda. E preso tempo, quando messer Floriano stava più travagliato nel cercare, rattissimo alla sua casa se ne andò, e salito su, con allegro volto disse: Madonna, buona nuova vi porto, chè 'l vostro messere ha trovata la coppa, la quale i suoi compagni per scherzare con lui gli aveano fatta involare; però egli mi ha mandato qui che gli porti il pesce che avete apparecchiato, che se lo vogliono goder insieme con coloro che aveano la coppa trabuscata. La donna, che con gran dolore e travaglio era rimasta per avere per sua cagione persa la coppa, fu molto lieta sentito quella essere ritrovata; e tutta godente, presi due gran piatti di stagno, con una tavaglia bianca et odorifera, e e postovi dentro il pesce ben acconcio, in mano al buon Andreuccio lo donò; il quale, essendo fuor di casa, avviluppato ogni cosa sotto il manto, volando a s. Michele si condusse, dove, col priore e Liello ritrovatosi,

con grandissima festa la buona lampreda si godettero, et al priore donati i piatti, e la coppa venduta, cautamente se ne andarono senza alcun impaccio. Messer Floriano non avendo tutto il dì potuto intendere cosa alcuna di tal fatto, la sera al tardi, digiuno e molto cruccioso a casa se ne tornò; al quale la moglie fattasi incontro, gli disse: Lodato sia Dio che pure trovasti la coppa, et io ne fui chiamata bestia. Alla quale con fellone animo rispose: Levamiti davanti, pazza prosontuosa, se non vuoi ricevere la mala ventura, chè pare che oltre al danno, per tua bestiaggine causato, mi vogli uccellare. La donna confusa rimasta, tutta timida disse: Messere, io non motteggio. E narratagli la seconda beffa ricevuta, messer Floriano in tanta frenesia e dolore ne cadde che fu vicino a impazzirne, e più tempo faticato con sottili e diverse inquisizioni per trovare gl' ingannatori e di quelli niente mai sapendone, per lungo spazio in odio e mala vita con la moglie dimorò. E così gli Romani del fatto inganno godendosi, lasciarono il dottore con beffe et dolore et danno.

NOVELLA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

Di famiglia originaria del borgo di Firenzuola nacque Agnolo in Firenze l' anno 1493. *Studiò a Siena, visse qualche tempo in Roma, e molto più a Prato. Secondo alcuni fu monaco Vallombrosano, secondo altri amministratore soltanto di due Badie di quell' Ordine. Ognuno sa che nella volgare eloquenza riuscì eccellente; e quelle poche Novelle che ci ha lasciate, se imbrattate non andassero di oscenità, sarebbero, per ogni altro rispetto, maggiori d' ogni lode. Da'* Ragionamenti *di questo Autore si apprende, ch' egli le ha scritte l' anno* 1523 *a Pozzolatico, luogo amenissimo posto non lungi da Firenze. S' ignora l' anno della sua morte.*

ARGOMENTO

Sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici, amico suo carissimo (1).

Se uno dicesse: Egli è presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: *E anco delle volpi si piglia;* tanto più che voi pensereste che l' astuzia di qualche valentuomo, o la forza di qualche bravo animale l' avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch' ella usciva del nido, avesse preso due volponi maschi, ma tra gli altri uno vecchio e malizioso, e che aveva vôto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresti, ma lo giudichereste impossibile: e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì presenti: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l' andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore: e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi: e sapete ch' egli ha pisciato in dì molte nevi, e sa a quanti

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume decimoterzo (pag. 230 e seg.) della BIBLIOTECA SCELTA di Opere italiane antiche e moderne, di cui fa parte anche questo volume.

dì è san Biagio, e che quando uno gli dimanda: E la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè mess. Domeneddio nacque di verno. Costui sa se la befania è maschio o femmina; e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all' antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia il pel tondo; ma guarda la gamba, ch' e' sa il conto suo al par d' un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull' osteria. È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di far una gamurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato. Quando e' giunge dov' è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' sì pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricòe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello, e dice loro certe novellette corte corte, ch' e' le fa smascellare dalle risa. Basta ch' egli è uno omaccino amorevole, alla mano; motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato s' e' potesse; e quando ne fate a lui, e' non s' adira.

Costui adunque sapendo che un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovine, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegra-

mente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo, e'vanno; quando si dice loro: Stiamo, e'stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e anche mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e'non fu mai il più servente uomo: se fa a'germini, e dica al compagno: Dà uno di quei piccoli, e'l compagno dia 'l trentadue, e'dice: Bene. Se dice: Dà un dell'aria; e colui dia una salamandra, ei dice: Buono, buono, compare: mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia; starebbe senza la domenica se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno non bee acqua la state; se uno è maninconioso, e'lo rallegra; se uno è allegro, e'lo fa più ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare; più il dare che il ricevere; più il servire che 'l domandare: quando ha danari e'ne spende, quando non ha si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede; digli il vero, e'se lo crede; digli le bugie, e'le tien per certe: più gli piace la trascurataggine che i pensieri; e d'una cosa è da avergli grande invidia, che le ingiurie della fortuna e'le sopporta meglio e con più costanza che uomo

che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere.

Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo due cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia. — Oh sì, si, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo. E stringendolo Santolo con le braccia, e con certe amorevolezzocche svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: — Oh noi compreremo i bei capretti; ve'io gli vo'comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi e di latte; o io gli farò comperare a Matteo Fagiuoli che sen'intende: oh, oh, io vuo' fare la salsa da me, e vo'fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e'son buoni! e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll'uova! — Oh cagna, noi sguazzeremo: oh, sai, e'fegatelli col pepe del compare pel cominciare; ma, vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia. E saltava così un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà di buon bere. Ma donde avrem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero

a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù, andiamo, andiamo, mi par mill'anni.

E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia che la sposa fosse uscita di casa; e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrigni. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro; che dobbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni sono, mia madre ed io abbiam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, chè noi non vi lascerem passare. E perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole e porterolla via, come se io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella, avendo le guancie piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero, traendosi con difficoltà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta

turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere ch'egli è dei migliori ch'io abbia: e senza altro dire, lo diede loro.

I buoni barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti sen'andarono a casa il signor Antonio de'Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e'dissero ch'egli era buono e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e la egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e'pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato per trionfarne più di giorno pubblicamente, e la prima gita fu in casa di monna Amorrorisca, bella e garbata giovine, e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa. E quivi con una festaccia che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola. E chiunque diceva: Mostratecelo un poco; e'ghignavano e dicevano: Ehi, semplice, cel vorresti tôrre.

Pure alla fine furon contenti mostrarlo a madonna Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello guastò un candellieri, e che la pietra era stata trovata nelle montagne di Vetralla; e cominciò a ridere. E tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro: Alla fè, ch'egli è un bello anello: tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, chè voi rovinereste Verdespina. — Bè, che val egli secondo voi (disse Santolo), madonna Amorrorisca? — In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è, che frall'ottone e 'l vetro, e la legatura o l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allora Santolo, tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi, ch'ella vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta, disse Fallalbacchio: Eh, tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh, non ti diss'io ch'ella voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una corniola: no, no, pazzo, l'è una turchina: tant'è; sia che vuole, egli è un bello anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà, imperocchè egli è sabbato e saranno grassi.

E senza dir altro, andatosene in bottega

del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando si maritava la sua balia. Sicchè egli, e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme e tagliare i nugoli; e dicevano, che terrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi che le cose sien legate in sulle zane? — No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: Umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugiatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina seguente. E venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fossero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fosse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al palio, la fece intendere a madonna Amorrorisca l'animo suo; ed ella, di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare.

E venutone il sabbato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello, imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono godersi

i due capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che madonna Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello; e che sapevano certo che e'valeva più di trenta scudi; e che lo sposo aveva inteso il seguìto, e che s'adirava da maledetto senno, che rivoleva il suo anello; che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? E però andarono dalla comare, e la dimandarono s'egli era vero ch'ella avesse scambiato l'anello. La quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e ch'ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbero pazienza. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto; e leverovvella da còllo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguìto quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse: — Che non aveva scambiato l'anello per far

loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bramavano e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo se prima non gli pagavano due capretti, i più belli che fossero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rapacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella, lasciatigli in sulle secche, se n' andò in camera, dicendo: Voi m' avete inteso.

Questi, toltisi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare, tutti maninconiosi. Intanto lo sposo manda loro a dire che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s' era fatto, e che s' adirerebbe. Onde Fallalbacchio, vôltosi a Santolo, disse: Lo sposo ha ragione: che diavol sarà mai? comperiamo i due capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e faremo la pace; e se lo sposo rivorrà l' anello, o ci satisferà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se ne andarono in piazza e comprarono duo grassi capretti, e portarongli a casa alla comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l' anello: eccovi i capretti. A' quali ella, ridendo, disse: Che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la dome-

nica sera; che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, chè voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi, dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente. A'quali ella disse: Che di ciò ne lasciassero il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo.

Partitisi i corrivi, madonna Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordita, non mancava altro se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco. A cui Verdespina ripose: Che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, madonna Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di madonna Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito, e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando madonna Amorrorisca e la Verdespina che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse loro la baia, dissero come la cosa era andata. Dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio

vollero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fossero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell' orefice.

E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

NOVELLA

DI

MATTEO BANDELLO

Nacque Matteo a Castelnovo di Scrivia, borgo del Tortonese, verso il 1480. *Fu religioso domenicano e vescovo di Agen, città della Guienna. Menò lunga e cortigianesca vita, e morì dopo il* 1560. *Il Mazzucchelli raccolse le sue notizie, ed il çonte Napione ne scrisse un elogio, in cui con la copia della erudizione gareggia quella della eloquenza e della filosofia; peraltro vorrebbe quest' ultimo che il prosatore di Castelnovo gareggiar dovesse col Certaldese; ma in questa sentenza non verranno di leggieri i giudici imparziali, i quali, non defraudando al Toscano il maestoso titolo di padre di tutt' i Novellatori, saranno contenti di concedere al Piemontese un primo posto tra i prosatori disinvolti, e tra i pittori vivaci di costumi e di vicende o pubbliche o familiari.*

La novella seguente è dall' Autore scritta in nome dell' illustre ed infelice capitano Cesare Fregoso, il quale venuto al servigio de' Veneziani tenea co' fratelli sua dimora in Verona. Quel Girolamo pittore poi, autor della beffa che si racconta, può essere stato Girolamo dai Libri, uomo nell' arte sua valoroso, in età allora di oltre 50 *anni, e che unico di questo nome trovasi tra' Pittori registrato dal Maffei e dal Pozzi.*

ARGOMENTO

Cesare Fregoso narra una piacevole beffa da un Pittor veronese fatta a messer Pietro Bembo, giunto ospite nella casa dei Fregosi in Verona (1).

Non si può negare che Bruno e Buffalmacco, per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio, non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti: tuttavia a dir il vero, s'eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come le beffe fossero loro riuscite. Essi si abbatterono in un Calandrino, sempliciotto, e disposto a credere tutto quello che udiva, ed un uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il Bambo, quel maestro Simone, che quando si partì da Bologna, credo io che con la bocca aperta fuor se ne uscisse, e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero posti a beffare altri che uno scimunito pittore ed un medico insensato, che non sapeva s'era morto o vivo: tanto teneva del poco senno! Credetelo, che avrebbero imparato senno alle spese loro, e così di leggieri non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino, e fargli le altre beffe che gli fecero; nè avriano fatto credere quello andar in corso a tante maraviglie, come credette maestro Simone. Ma le novelle si scrivono

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume quarto, pag. 27 e sgg. della III Serie della Biblioteca Scelta

secondo che accadono, o almeno dovriano essere scritte non variando il soggetto, se bene con alcun colore si adornano. E poichè io veggo che il caldo è in colmo, e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne, col ragionar fra loro, in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano, che in Verona è stato un pittore di molto maggior avvedimento ed accortezza che non furono i due pittori del Boccaccio; con ciò sia cosa che se eglino ingannarono ser Calandrino e Maestro Simone, ch'erano *pecora campi, oves et boves,* questo nostro di cui intendo parlarvi, ingannò, o per dir meglio, senza dubbio beffò due segnalate ed accortissime persone, e degli altri assai, che quando gli nominerò vi farò far di meraviglia il santo segno della croce.

Non accade che con àmbito di parole a voi tutti che qui siete io m'affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il signor Pietro Bembo, essendo egli per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere, nell'una e l'altra lingua composte e stampate, a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l'amicizia che ha con noi, che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene dimesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi che vengono seco, quanto gli piace dimorare nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove a' nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che

la stagion comporta, ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l'altre, e seco vi era quell'altro dottissimo giovine (giovine dico a par del signor Pietro) messer Andrea Navagero. Fu, quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di Gennaro, ed arrivarono la sera alle ventiquattr'ore. I miei fratelli ed io, secondo il costume nostro, facemmo loro quelle grate accoglienze che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne messer Girolamo Fracastoro nostro, e dei due ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro, dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplare le limpide e cristalline acque di queste fonti, e forse compone alcune belle cose degne del suo sublime ingegno.

Messer Giambatista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion della compagnia: a cui io risposi, che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole: e poichè gli ospiti nostri si furono alle camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlare col Fracastoro, ed alcuni altri ed io c'intervenimmo col signor Bembo, di varie cose ragionando. Messer Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto della persona, presa licenza, se ne andò via. In quello arrivò messer Giambatista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco.

Erano quasi le due ore di notte quando io domandai, se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star un'ora. Ed in questo, ecco che si sentì picchiar molto forte alla porta, nè guari stette che venne di sopra uno de' nostri servidori, il quale al Bembo disse: Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice, che anch'egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo il signor Bembo stette un pochetto sopra di sè; da poi, rivolto a noi altri, disse. Che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? egli suol avere la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di vent'anni ch'io non lo vidi, ancor che siamo stretti parenti. Allora messer Giambattista comandò che si accendessero due torchi per andare a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo, onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com'egli fu in sala, parlando schietto il parlar veneziano dei Nicolotti, abbracciò il Bembo, dicendo: Lodato sia Dio, zenso mio, che avanti ch'io muoia ti veggio la Dio mercè sano. Si chiamano l'un l'altro *zenso* se hanno un medesimo nome. E con questo lo baciò in fronte, lasciandogli un poco di bava sul viso.

E perchè sappiate com'era vestito, udite. Egli aveva in dosso una toga alla ducale, che già fu di scarlatto, e allora era scolorita e pelata che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiamava dai Veneziani *becca,* di panno morello,

più vecchia che la madre di Evandro, e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era alla veneziana, unta e bisunta fuor di misura; le calze erano nelle calcagna lacerate, con un paio di pantofole che i Veneziani chiamano *zoccoli*, sì triste che le dita dei piedi, per rottura delle calze, pendevano fuori. Messer Giambattista lo abbracciò, e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontare qui in casa vostra, chè, essendo parente del signor Bembo, siete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar all'osteria a pigliare i cavalli, disse il vecchio: Che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, e ito ad albergo col Cicogna, suo antico ospite. Il signor Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionare di casa Bembo, e sì minutamente raccontò tutt'i parenti loro e di quanto gli era per molti anni àvvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre, dell'avo e di messer Carlo, fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime. Poi disse: Ho inteso, zenso mio che tu componi di bei versi che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo: che Dio ti benedica, zenso mio! Dicendo questo starnutò dinanzi e di dietro tre volte, molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, ed il freddo dei piedi m'ha causato questo. Onde si accostò al fuoco, e cavando i piedi delle pan-

tofole, or l' uno ed or l' altro scaldava. Veggendo il Bembo che le dita apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: Di grazia, levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. Mio fratello si scusò, che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: Figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene delle altre veste. E quì entrò in un pecoreccio di pappolate da far ridere ogni svogliato e melanconico, di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva fare che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luoghi, e tanto sporco che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tuttavia mezz' adirato gli disse: Messere, voi siete venuto a far un grand' onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio: egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perchè noi non ceneremo da qui a buona pezza. — O, figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi sono mal veduti dai giovani: io ho avuto tanta voglia di vedere il mio parente, ed ora tu vuoi che me ne vada: *a le guagnele de san Zaccaria,* tanto ch'egli starà qua io lo vo godere: cenate pure tanto tardi quanto volete, che io aspetterò, perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiare quattro fegatelli di cappone, e ber due bicchieri di vernaccia.

Io me ne crepava delle risa, e per non

guastar la coda al pavone mi ritirai verso la credenza fingendo vedere ciò che vi si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dire chi vuole, che voi siete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto: Voi, messer Giambatista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior dispetto del mondo: lasciatelo andare per lo amor di Dio, che io mi muoio di vergogna. Allora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il signor Navagero vi dà un buon consiglio: voi siete attempato anzi che no; il tempo è freddo, ed io, che medico sono, vi esorto a cenar a buon' ora ed andarvi a posare. — *Domine magister,* rispose il vecchio, pigliate questo consiglio per voi, chè io non lo voglio: ma, saprei ben volentieri chi è questo Navagero ancorchè essendo il mio *zenso* dev' essere Andrea, che intendo aver di gran lettere. — Voi v' ingannate, disse ii Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. — Io non so, soggiunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Ca Giustiniana; so bene che i Navageri non lo hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente (chè per tale lo credeva) in raccontar le genealogie veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggiore sciocco del mondo,

Alla fine il vecchio, mutata la voce ed il modo di parlare, ridendo, disse: Io so che

siete galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore: che vi venga il gavacciolo. *poetae quae pars est!* Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n' andò in una camera, e spogliatosi l' abito da commedia, si rivestì i suoi panni, e ritornò in sala, dando a tutti la baia, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente, ed ancor che lo vedesse sì mal in arnese e così mal costumato, credeva che per la vecchiaia fosse rimbambito, e che in vero ne aveva una strema vergogna Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perchè e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto dimestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto il dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi delle chiacchiere di quello, allora fosse sì smemorato e fuori di sè che non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini veronesi che vi erano, e domesticamente di continuo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell' abito buffonesco conosciuto giammai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioia, nè mai il signor Pietro mi scrive (chè pure per cortesia sua spesso mi manda lettere) che non faccia menzione di questa beffa, e che ancor non ne rida.

NOVELLA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

Il pesciuolo Lasca, preso per divisa dal Grazzini quando di 37 *anni, nel* 1540, *fondò in Firenze sua patria l'Accademia degli* Umidi, *divenne il suo soprannome. La fama poi la dovette alle sue Poesie, alle sue Commedie, alle sue Novelle, che 'l resero uno de' primi fondatori e campioni dell' Accademia della Crusca. Visse sempre celibe, e di oltre* 80 *anni morì nel* 1583. *Se giocosi e piacevoli sono i suoi Componimenti poetici, vivaci non sono meno le Novelle della* Prima, Seconda e Terza Cena *che si sono sinora discoperte e pubblicate. Egli o di rado o non mai suol usare voci viete per soverchia antichità, ed è bene a dolersi che avuto abbia vaghezza o di scegliere argomenti crudeli, o di narrare beffe inumane, e d'imbrattare spesso di lubricità i suoi racconti, il che distoglie dal rendere famigliari alla gioventù prose che possono dirsi esemplari perfetti di stile piano e ad un tempo grazioso.*

ARGOMENTO

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni, fanno una beffa a Guasparri del Calandra, ond' egli fu per ispiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato si sguazzano i denari (1).

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell' arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Colui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia; e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in Via della Scala, dove era un bellissimo orto da mangiarvi la sera d' estate sotto una verdissima e folta pergola

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume decimonono (pag. 140 e seg.) della già citata Biblioteca Scelta.

al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi de' vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soia e lodandolo molto, l'aveano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand' onore, per non mostrarsi ingrato di tanto beneficio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo ed a sue spese, e ad ognora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare a' compagni sempre ne conduceva di due o tre sorta. Le altre vivande poi tutte andavano per rata; e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto; e que' compagnoni attendevano a succiare che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto; ed il Pilucca affermava essere lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena, sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo: dove consumavano mezza la notte favellando spesso delle streghe, degl'incanti, degli spiriti e dei morti; delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo, fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua; della qual cosa sendosi coloro avveduti ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la

cosa, e trovandosi ogni sera insieme all' orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all' usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo ch' egli spendeva, anzi gittava via il suo, ed era uccellato, e che lo Sheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutta Firenze, e ch' egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; di manierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni non lo ritrovando pareano smarriti, e ne cercavano con grand' istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni, intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano ch' egli non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all' usanza, facendo buona cera e giulleria. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa e se ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendogli: Oh come hai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in qua che ti partisti io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto. Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione: ed egli non sapendo dirgliene nè trovare scusa che buona

fosse, fu tanto nella fine contaminato che gli disse, morendosi di voglia di tornare con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, o metterlo a macca; e narrogli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non ispenderebbe se non quel tanto che gli altri; pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur mostrando allegrezza. Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecergli mille carezze e caccabaldole; e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi dicendo, che non era conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa di corte che da sè stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare e cavargli danari o qualche altra cosa dalle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra: e restati d' accordo di tutto quello che far voleano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro che si avevano preso cura della beffa. Aveva Gua-

sparri la sua casa in Borgo Stella; sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene gli conveniva passare il Ponte alla Carraia, nè in detta casa stava persona se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro: e tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda, e dei diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro che lo avesse accompagnato, e restatosi all'albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparre se n'andasse, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu sforzato partire, che era mezzanotte. Ma come egli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli uscì dietro lo Scheggia pian piano:

e vedendolo andarsene diritto a santa Maria Novella, donde poi volgeva per la Via dei Fossi e indi poi passava il Ponte alla Carraia, se n'andò per Via Nuova, e quasi correndo per Borgo Ognissanti giunse in sul Ponte alla Carraia che colui ancora non era a mezza via, e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciar a dar ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesa di s. Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a s. Trinità. Era allora di settembre, e così buio per buona sorte come in gola. Di là dal mezzo il Ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni, per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali aveano una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo; la quale poi in iscambio di occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e uno per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata sì che averebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al Conte Orlando. E in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di

là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, di manierachè coloro a poco a poco, rizzato quel bastone, gli entrarono sotto alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e cosiffatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo ch'egli gridò fortemente: Cristo, aiutatemi: e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno, e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito e pauroso fuor di ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di diavoli; e parendogli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: Cristo, aiutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta avea, nè mai si volse indietro fino a tanto ch'egli non fu arrivato a casa del Pilucca; dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria. Ai quali

giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca che non poteva più. Lo Sheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien di allegrezza corse ai compagni, e di fatto gli mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell'opera e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anch'egli ascoltando Guasparri se ne rideva; di modo che, volesse il cielo, o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo; in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo o ch'egli avesse le traveggole, o ch'egli voleva far Calandrini e Grassi legnaiuoli; tantochè al Ponte alla Carraia giunsero, dove, guardato e riguardato, non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che

l'orco, la tregenda e la versiera. Ma Zoroastro, dettogli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano que' termini, e così gli altri mostratisi adiraticci, n'andarono d'accordo a fornir la partita de' germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli avea bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la guardia (chè s'era levata la luna), che di Borgo S. Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo, se ne venne verso il bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro; tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente; pur poi parutogli tardi, se n'andò a casa; e tolto la chiave, aperse l'uscio ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero, con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice, che là girava d'intorno intorno, appiccato aveano più di mille candeline di cera bianca, tutte quante accese, talchè rendevano uno splen-

dore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio; da capo aveva un crocifisso e due candele benedette accese da poterlo segnare chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata che niente si pareva. Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale, poi, il giorno gli rifaceva una vicina. Ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato delle ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe; e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere non aveva altro nella mente che morti, spiriti, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè passando il Ponte alla Carraria, non si avvide de'cuccobeoni che prima gli aveano dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre

la minore. Meino ed i compagni che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell' uscio, com' era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, portarono via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera como ell' era prima nè più nè meno, serratala se n' andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri avea lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un' otta che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta non restava di gridare; quando coloro che lo aspettavano corsero con gran fretta e allegrezza per aprirgli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che? saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando: Ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho piena la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il limbo e tutto l' inferno. E raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè pur egli narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l' amor di Dio per chiarirsi come prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo di-

cendo, tuttavia tremava di sorte che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti si avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta che noi non siamo più per crederti e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli si cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu di', e che in camera tua sieno i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma s'egli interviene, come del Ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimangano gli occhi, che son troppo cara merce e da non arrischiargli così per poco. Subito d'allegrezza pieno rispose Guasparri: Son contento: e dettegli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro. E così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono che in Borgo Stella giunsero: e da prima giunto lo Scheggia, vedendo l'uscio

aperto disse: Io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. — Oimè! rispose Guasparri, non me ne avvidi per la fretta e per la paura di serrare. Così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca: Va là tu. Ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi disse: Venite via. Guasparri, tremando e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che avea di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze: onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo disse: L'anello è guadagnato per noi. Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno. Se mai uomo per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era paruto vedere, o se egli pure le aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sè riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro che tuttavia lo proverbiavano con dire: Ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e tu facevi per farcene un'altra, poi domani vantartene e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio che l'uccellato rimarrai tu, se già non è

falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni: e perchè egli avea paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, chè sempre gli pareva di vedere le passate cose, e fra sè ripensandovi non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto; e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte ch'egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti que' venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buon uomicciato di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per istare con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e

compronne un'altra da san Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato per li suoi consigli, finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

Si vuol annoverare questo bizzarro ingegno tra gli scrittori mezzani; ma egli con minor fretta di scrivere e di stampare non l' avrebbe ceduta al Lasca, al Gelli, al Cecchi e ad altri cotali barbassori. Leggansi le sue Novelle, già per mia cura raccolte dalla sua Zucca, *da' suoi* Mondi, *da' suoi* Marmi, *da' suoi* Pistolotti, *e vi si scorgerà prontezza di arguzie, sali, brio, naturalezza; e bene spesso uso di voci che mancano al nostro codice, e che pur meriterebbero d' esservi amicamente ricettate. Nacque il Doni verso il* 1513 *in Firenze, visse per lo più in Venezia, e morì in Monselice negli Euganei, l' anno* 1574.

ARGOMENTO

La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte.

Essendo Marietta di Tofano nel letto, Tofano faceva l'ingrognato, ed ella lo tentava pur nella pazienza. Egli si aveva portato la sera un uovo al letto, e sì lo teneva caldo, quando Tofano fu sforzato a dire, che la lo lasciasse stare, ch'egli avea fatto una cosa la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla: e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: Se Dio m'aiuti, io avrei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me: tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non che una cosa la quale so debb'essere di poca importanza, mi puoi dire. Risponde Tofano: Tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale. Ella allora incomincia a intorzarsi, e pur con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Ed egli sodo. — Io ti prometto, caro Tofano mio, di non aprir bocca. — Troppa vergogna mi sarebbe, dic'egli: pure se tu mi prometti non lo dire; oltre che io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu cigni il venerdì. — Son contenta, disse ella, e per il confitemini ancora ti prometto. — Ora odi: io sognava ch'io era diventato una gallina, e così svo-

lazzava per tutto, e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo: così saltabeccai sopra un certo cestone, e feci un uovo. In quello ch'io l'ho fatto, mi sono svegliato: ho trovato un uovo ch'io ho fatto daddovero; la qual cosa mi sarà di una gran vergogna; sì che fa che tu non apra bocca con persona alcuna. Ora la Marietta strabiliava; e tolto l'uovo si leva, accende il lume, e guata e riguata, e dice: Egli è pur un uovo! — Così, Tofano, dice, lasciami dormire, che mi duole il magone e la testa, chè forse io ne farò degli altri. Così addormentato si fece dì, dove la buona peccatorella stava tutt'attonita e maravigliosa. E aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all'incontro, che le dà il buon dì, e le dice: Mona Marietta cara, voi siete stata molto mal contenta sta notte. — Oh, sorella, se tu sapessi quello ch'io ho, tu ti faresti le croci. — Forse t'è intervenuto qualche sinistro? — Appunto. — Che cosa hai dunque? — Io non lo posso dire. — A me, che sempre ti sono stata fedele, sì, ma a un'altra, no. — L'è cosa di troppa importanza. — Io voglio che tu me la dica. Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza, e poi dice: Il mio marito ha fatto sta notte due uova. — Uh! dice la vicina, questa è una gran cosa; io non la sentii mai più dire. E tornatasi a casa brevemente, se ne

andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto, come Tofano ha fatto tre uova. D'una in un'altra il buon Tofano la sera aveva cacato cento uova. Ed ecco come le fantesche rendono palesi tutte le girandole, e mandano il bando di ogni paroluzza.

NOVELLA

DI

GIOVANFRANCESCO STRAPPAROLA

Ebbe per patria Caravaggio in Ghiaia di Adda, ma visse lungo tempo in Venezia, dove pubblicò la prima volta le sue Tredici piacevoli Notti, *nell'anno* 1554, *indirizzandole* Alle graziose et amorevoli donne, *e confessando di avere scritto queste sue* Favole o Novelle con basso e rimesso stile, et come le udì da quelle donne che le raccontarono. *L'editore francese delle opere di Molière, pubblicate a Parigi l'anno* 1749, *osservò, che la Commedia l'*Ecoles des femmes *fu tolta dalla Novella quarta della Notte quarta di quest'autore;* e si può con pari verità aggiungere, *scrisse Girolamo Zanetti,* che altresì nel tessere la *Scuola de' Mariti*, il Molière avesse a pensiero la Novella seconda della Notte ottava. *Ora se alle Novelle dello Strapparola manca il corretto scrivere, non manca al narratore la gloria di aver dato al padre della Commedia francese il soggetto di due suoi celebratissimi componimenti.*

ARGOMENTO

Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.

In Como, piccola città della Lombardia, non molto discosto da Milano, abitava un cittadino nominato Andrighetto da Val Sabbia, il quale quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la coscienza nol rimordeva di cosa alcuna, ancorchè tristo ch'egli facesse. Andrighetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada che i suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a'poveri contadini e ad altre miserabili persone, nè voleva quelle vendere ai mercanti, ovvero ad altri col danaro in mano. E questo faceva, non perch'egli avesse animo di sovvenire a'poveri, ma acciocchè lor cavasse dalle mani qualche campo di terra, e ingrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al proposito suo, acciocchè a poco a poco del tutto s'impadronisse. Avvenne che in quelle parti sopraggiunse una gran penuria, et era tale che gli uomini e le donne e i fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quei circonvicini contadini, sì del piano come del monte, ricorrevano ad Andrighetto. Chi

gli dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro toglieva tanto formento, o altra biada che fosse per le bisogna sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte veniano alla casa di Andrighetto, che parea il Giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto, uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nello scorticar villani trapassava tutti gli altri. Era uno Statuto in Como, che notaio alcuno non potesse scriver istromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse a Andrighetto, che egli non voleva scrivere tali istromenti, perciocchè erano contro la forma dello Statuto comese, nè voleva incorrere nella pena. Ma Andrighetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita: e perchè egli era uomo grande e de' primari della città, e correva continuamente san Bocca d'oro, il notaio faceva quanto gli comandava. Non istette molto che venne il tempo di confessarsi, Andrighetto mando al suo confessore un bello e lauto desinare, e appresso questo, tanto panno finissimo che facesse un paio di calze e a lui e alla sua fante; e per lo giorno seguente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco e molto appresentato, con allegra faccia lo aspettò, e quando venne, amorevolmente lo accarezzò. Essendo dunque Andrighetto ai

piedi del sacerdote, e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti de' contratti illeciti che egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur aveva alquante lettere nella testa e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti e usurai, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli che egli era obbligato alla restituzione. Andrighetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch' egli non sapea quel che dicesse, e che l' andasse ad imparar meglio di quello che finora avea fatto. Il prete che era spesse volte da Andrighetto appresentato, dubitò che non l' abbandonasse e andasse altrove a confessarsi: e però, datagli l' assoluzione e la lieve penitenza, il licenziò, e Andrighetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse che dopo poco tempo sopravenne ad Andrighetto una grandissima infermità, la quale fu di tal maniera che tutt' i medici lo dierono per morto, e l' abbandonarono. Gli amici e i parenti vedendo la sua infermità per lo detto de' medici esser mortale e incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che si confessasse, e ordinasse i fatti suoi, siccome appartiene ad ogni cattolico e buon cristiano. Egli, ch' era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensava giorno e notte ad altro che a ingrandire, non temeva di morire, anzi dileggiava coloro che rammentavano la morte, e facevasi recare or una cosa, or l' altra prendendo di quelle trastullo e giuoco. Ora avvenne, che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto Raspante

suo notaio e pre' Neofito suo confessore fossero chiamati che voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s' appresentaro a lui, e dissero: Messer Andrighetto, Iddio vi dia la vostra sanità; e come vi sentite? state di buon animo, e non abbiate timore che tosto vi risanerete. Rispose Andrighetto, ch' era molto aggravato, e che prima voleva ordinare i fatti suoi, e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, esortandolo e confortandolo molto che si ricordasse di messer Domeneddio, e che si conformasse con la sua volontà: che così facendo gli restituirebbe la sanità. Andrighetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quali fossero testimoni del suo nuncupativo testamento. Venuti i testimoni e appresentatili all' infermo, disse Andrighetto al notaio: Tonisto, che vi viene per mercede di rogare un testamento? Rispose Tonisto: Secondo il Capitolare de' notai è uno fiorino; poi più e meno secondo che vogliono i testatori. Or, disse Andrighetto, prendine duo, e fa che tu scrivi quanto io ti comanderò. Il notaio di così fare rispose. E fatta l' invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, siccome sogliono fare i notai negl' istromenti, in tal modo scrivere incominciò: Io Andrighetto di Val Sabbia, sano della mente, ancorchè languido nel corpo, lascio l' anima mia al mio creatore Iddio, al quale io rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori di tanti beneficii quanti ho ricevuti. Disse Andrighetto al notaio: Che hai tu

scritto? Rispose il notaio: Io scrissi sì e sì; e gli lesse di parola in parola tutto quello che aveva scritto. Allora Andrighetto, di sdegno acceso, disse: E chi ti ha commesso che tu scriva così? perchè non attendi a quello che mi hai promesso? scrivi a mio modo in questa guisa: Io Andrighetto di Val Sabbia, infermo nel corpo e sano nello intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno. Il notaio e i testimoni, udendo queste parole, rimasero fuori di sè; e presa maraviglia non picciola, e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: Ah, messer Andrighetto, ove è ora il vostro ingegno? ov'è ora il vostro sapere? siete voi divenuto pazzo? gl'insensati e i furiosi dicono tai parole: deh! non fate per l'amor che voi portate a Dio, perciocchè è contra l'anima e l'onor vostro e vituperio di tutta la famiglia vostra; gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi terranno il più trascurato, il più perfido e il più traditore che mai la natura creasse, perciocchè sprezzando voi il bene e l'util vostro, molto maggiormente sprezzereste quello di altrui. Allora Andrighetto, infiammato come bracia di fuoco, disse al notaio: Non ti dissi io che tu scrivessi come io ti dissi? non ti pagai oltre il dovere, acciocchè tu scrivessi quanto io ti diceva? Rispose il notaio: Signor sì. — Dunque, disse il testatore, nota e scrivi quello che ti dico, e non iscriver quello che non voglio. Il notaio, che vorrebbe essere stato digiuno, vedendo il suo fiero proponimento, e temendo che per isde-

gno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrighetto al notaio: Scrivi: Item lascio l'anima di Tonisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciocchè ella faccia compagnia alla mia quando di qua si partirà. — Ah, messere, mi fate ingiuria, disse il notaio, togliendomi l'onore e la fama. — Or segui, malvagio, disse il testatore, e non mi turbare più di quel che io sono: io ti pagai e molto più di quello che meriti, acciocchè tu scriva a modo mio. Scrivi adunque in malora così: Perciocchè se egli non mi avesse consentito, e scritti tanti illeciti e usurai contratti, ma mi avesse scacciato da sè, io ora non mi troverei in tanto labirinto; e perchè egli allora fece più stima del danaro che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero. Il notaio che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: — Scrivi: Item lascio l'anima di pre' Neofito mio confessore, qui presente a trenta mille paia di diavoli. — Or che dite voi, messer Andrighetto mio? disse il confessore: sono queste parole da uomo prudente come voi sete? deh non dite così; non sapete che messer Gesù Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte aspettando chi gli venga a penitenza e si chiami in colpa de' suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa dei vostri gravi et enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerà: voi avete il modo di restituire e facendo la restituzione, Iddio, ch'è mise-

ricordioso e che non vuole la morte del peccatore, vi perdonerà e daravvi il paradiso. Rispose Andrighetto: Ah scellerato prete, confusione dell'anima mia e tua; pieno di avarizia e simonia, ora mi dai buon consiglio? Scrivi, notaio, che io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciocchè se non fusse stata la pestilenziosa sua avarizia egli non mi arebbe assolto, nè io arei commesso tanti errori, nè mi troverei nello stato ove ora mi trovo: parti onesto e convenevole ch'io restituisca la mal tolta roba? parti giusto ch'io lasci i miei figliuoli poveri e mendichi? lascio dunque questo consiglio ad altrui che ora nol voglio. Scrivi ancora notaio: Item lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nella villa di Comacchio, acciocchè ella possa aver vitto e vestito, e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, siccome sempre ha fatto, e nel fine della vita sua venga a trovarmi nell'oscuro baratro infernale, e insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutt'i miei beni mobili e immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me spettanti e appartenenti, lascio a Commodo e Torquato, miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dir messe nè salmo per l'anima mia, ma che attendano a giocare, pasteggiare, armeggiare, e far tutte quelle cose che sono più detestabili e abbominevoli, acciocchè la mia facoltà indebitamente acquistata vada in breve tempo alla malora, e i figliuoli, per la perdita disperati, sè stessi si sospendano per

la gola. E questa voglio sia l' ultima mia volontà; e così voi tutti, testimoni e notaio, vi prego. Scritto e pubblicato il testamento, messer Andrighetto volse la faccia verso il pariete, e tratto un muggito, che di un toro parse, rese l' anima a Plutone, che sempre stava ad aspettarla. E in tal modo il tristo e scellerato Andrighetto inconfesso e impenitente la lorda e scellerata sua vita finì.

NOVELLA

DI

ORTENSIO LANDO

Originario di Piacenza, nacque Ortensio in Milano al principio del XVI secolo. Di buon' ora fu medico, indi viaggiò molto per l' Italia e fuori e fu segretario del Caracciolo, vescovo di Catania, e del Mandrucci, vescovo di Trento. Da ultimo cadde in sospetto di opioni eretiche, ma sembra che stato fosse, piuttosto che colpevole, imprudente, e potè condurre in quiete i suoi ultimi anni a Venezia, dove morì verso il 1560. *Fu amico di Pietro Aretino, che imitò nella maldicenza e superò forse in sapere. Le molte curiose opere che scrisse si pubblicarono per lo più sotto finti e stravaganti nomi. In un suo libro intitolato* Varj Componimenti *inserì quattordici Novelle, le quali lo palesano buono scrittore,* notandosi in lui, *osservò il Zanetti,* fra le altre cose una felice speditezza nel raccontare e nell' esprimersi, che non così sovente ritrovasi ne' nostri scrittori del secolo decimosesto.

ARGOMENTO

Nella seguente Novella narransi alcune mostruose bugie: e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poichè elle dispiacciono infino a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano.

Messer Leandro de' Traversari, canonico di Ravenna, dal dì che nacque finchè terminò gli anni suoi, fu sempre capital nemico della verità; nè vide mai il sole uomo più bugiardo di lui. Se per caso diceva alcuna fiata la verità, se ne stava maninconioso come se avesse peccato in ispirito santo, ed era bisognoso che amici e servidori confermassero queste sue menzogne, altrimenti diveniva loro fiero nemico. Avvenne che un suo servidore, di nazione fiorentino, il qual di nuovo s'era posto a' suoi servigi, maravigliatosi di cotal natura, si pose in cuore non solo di confermare le bugie del padrone, ma di dirne sempre un'altra non meno stupenda per fargli cosa grata. Adunque una mattina, essendo l'Arcivescovo della città, messer Leandro e 'l servo fiorentino nell' orto dell' arcivescovado, e veggendosi che l'ortolano piantava cavoli, disse l'Arcivescovo: Cotesti cavoli divengon sì grandi ch' egli è una maraviglia a vederli, nè credo che al mondo ritrovar si potessero i più belli. Rispose allora Leandro: Se vengono sì grandi e belli, come quei di Cucagna, ben direi che grandi e belli divenissero. — E come possono esser

grandi? disse l'Arcivescovo. Rispose messer Leandro: Essi sono di tal grandezza, che venti cavalieri co' cavalli bardati vi stanno sotto l'ombra molto agiatamente senza toccarsi l'un l'altro. Gran maraviglia mostrò aver di questo l'Arcivescovo. Allora il Fiorentino, servo bugiardo, tosto soggiunse: Non è, monsignore, da maravigliarsi punto, perciocchè ho veduto in que' paesi, dove sì fatti cavoli nascono, farsi le caldaie per cuocerli sì ampie e sì ben capaci, che cento maestri dentro vi capono quando si lavorano co' martelli, nè senton picchiare l'un l'altro. Stupiva il buon uomo udendo cotai cose. — E per certo, disse, dovrebbe bastare uno di cotesti calderoni per riporvi tutta la salsa che si potrebbe apprestare al popolo che dimora nel Cairo. Mentre de' cavoli e de' calderoni si favellava, eccoti uno che nell'orto venne con una scimia in su le spalle per donarla all'Arcivescovo, il quale, a messer Leandro rivolto, disse: Oh che strana bestia è questa! e come si rassomiglia ella alla figura umana! certo se intelletto avessero, come non ne han punto, sarebbono poco dissimili dagli uomini. Rispose il Canonico: Non dite già di questo che senza intelletto sieno le scimie, e udite (vi prego) di ciò chiaro ed espresso indizio. — Monsignore Almerico, facendo un nobile convito al Vescovo di Vicenza, molte dilicate vivande fece al suo cuoco apprestare. Aveva il cuoco una scimia per guardia della cucina, sì dottamente ammaestrata che ognuno avea riguardo di furar cosa che dentro

alla cucina fosse. Era similmente nella casa un fante da Savignano, goloso più di un birro, il quale s'immaginò di voler con bel modo ingannare la scimia, e incominciò a scherzare con essa, e dopo molti scherzi si bendò gli occhi con un moccichino, e poco appresso si levò la benda e diedela alla scimia, la quale, siccome è di lor natura, fece il somigliante. Frattanto il ladroncello furò un grosso cappone, di che mostrò la scimia grave cordoglio, e ne fu dal cuoco aspramente battuta. Non si stette guari che Monsignore fece un altro solenne convito, ed il ghiottone entrò di nuovo nella cucina, e incominciò a giuocar con la scimia, e volendole porgere il moccichino, non solamente ricusò di volerlo accettare, ma con ambedue le branche s'aperse gli occhi, mirandogli le mani perchè un altro furto non facesse. Fu egli finalmente astretto di partirsene con i denti asciutti, veggendo che i suoi inganni non gli valevano nulla. Disse allora l'Arcivescovo: Se costesto è vero, fu per certo mirabil cosa. Salta di mezzo i: Fiorentino per aiutare il padrone, e dice Se Iddio mi guardi da male, monsignore, la cosa sta come il mio padrone vi ha raccontato; ma poichè io vi veggio pigliar piacere delle cose maravigliose, ve ne dirò ora una di non minor maraviglia. Io era la vendemmia passata a Ferrara con un gentiluomo chiamato Libanoro, che molto si dilettava di pescagioni, e spesse fiate andava nella Valle di santo Apollinare. Aveva questo mio padrone una scimia alquanto

maggiore della vostra, e in contado essendo m'impose ch'io ne andassi e Ferrara, e vi traessi la scimia, un barile di albana, e un grasso porco, il quale intendeva di voler donare ad un ruffiano. Presi io un sandalo, e dati de'remi in acqua velocemente navigava. Come io dava una spinta al sandalo, il porco, ch'era grosso, tutto si scuoteva, e tirava coreggie che parevano tanti verrettoni, e la scimia, che presso il porco era, mostrava che fieremente le putisse, e turavasi il naso quanto più poteva. Non si stette molto che il porco per le molte scosse cominciò a smaltire, e allora la scimia, piena di sottile avvedimento, temendo che le budella non gli uscissero del corpo: prese la spina del barile, ch'era di sorgo, e posegliela in quella parte del corpo d'onde ne usciva la smaltitura, non rimanendo però di turarsi il naso. Io attesi a chiudere il barile, e per le smoderate risa non potei sì tosto fare che buona parte non ne uscisse; sicchè, signore, il mio padrone dice il vero che queste scimie hanno fior d'intelletto.

Ritornando s casa il reverendo Canonico disse al servitore: Io mi pensava che uomo al mondo non sapesse dir bugie meglio di me, ma, per quanto ho fin ora compreso, tu mi pari il re dei bugiardi. Rispose il servo: Non ve ne maravigliate, poichè ho lungamente conversato co'sarti, co'mugnai e coi barcaruoli, padri delle menzogne; ma se pur volete che io perseveri a confermar le bugie che dite, voglio mi diate buona provvisione, altrimente non farei sì abbo-

minevol esercizio. — Orsù, disse il padrone, così, come ti dirò, voglio facciamo: Se la mattina mi verrà voglia di dire alcuna notabil bugia, la sera avanti ti farò un dono che non lo riputerai degno di essere rifiutato; se la vorrò dire appresso il desinare, avanti che suoni terza ti farò grazioso dono. Di questo contentossi il Fiorentino, con patto però che le bugie avessero faccia e sembianza di verità. E a questo si convenne il Canonico, aggiungendogli che se le dette bugie non fossero ornate di verisimiglianza, egli fosse tenuto già di restituirgli il dono che avesse ricevuto. Già molti ne avea fatti e molte bugie erano state confermate. Non dopo molto, sendo il Canonico per gire al letto e avendo voglia di dire la mattina una bugia, trassesi un paio di brache rotte e piene di sucidume, e donolle al Fiorentino perchè gli confermasse una bugia. Venuta poi la mattina udì che nella chiesa il padrone raccontava a'canonici, come nell'isola Pastinaca le gazze si maritano, e fanno l'uova, e covate che l'hanno per ispazio d'un mese, muoiono le gazze, e di quelle uova nascono uomini sì piccioli che paion formiche, ma gagliardi a maraviglia. Il Fiorentino (che era persona assai onesta quando dormiva), udendo raccontare sì fatte menzogne, gridò ad alta voce: Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare; toglietevi le vostre brache. Tutti gli astanti si misero a ridere, e le brache con grande scorno del Canonico in terra rimasono.

NOVELLA

DI

DIOMEDE BORGHESI

Di questo valente letterato, che nacque in Siena, visse ramingo per le città italiane, più spesso s' intrattenne in Padova, e finì da ultimo la sua carriera in patria l' anno 1598. *si conoscono alcune poche opere, nelle quali mostrasi gentile poeta, sperto prosatore, e sempre della lingua nostra intendentissimo. Tra gli Accademici Intronati di Siena era* lo Svegliato. *Egli non iscrisse mai di proposito novella alcuna, ma la seguente sua lettera, indirizzata al conte Silvio Noceti, che ho tratta dalla* Parte Seconda *delle sue* Lettere Discorsive, *non solo ha il colorito delle novelle, ma parmi che come Novella intera e graziosa possasi riguardare.*

ARGOMENTO

Narra per qual cagione il signor Nicandro Ingannati, suo singolare amico, si sia tolto da celebrare e da servire affettuosamente la signora Amarella Acerbetta, e per quale accidente ella si rammarichi tanto che egli abbia cercato di farle ingiuria e di avvilirla.

Intendendo Amarella Acerbetta che Nicandro Ingannati componeva talvolta delle rime, e che era solito di esercitare lo ingegno in altri nobili componimenti, molto desiderosa d'esser lodata, incominciò a favorirlo altamente: il che facendolo innamorare alquanto, lo indusse con agevolezza a destinarla per principal subbietto della sua penna. Andò perseverando ella cinque o sei mesi in carezzarlo ed in concedergli largamente delle convenevoli grazie; ma presumendo al fine d'averlo per sì fatto modo allacciato, che a lui più non istesse lo sciogliersi, con poco avvedimento si rivolse ad operar tutto quello che da lei s'estimava dovergli apportar noia e dispiacere. L'Amarella (per venire alle ultime particolarità) ricusando in una pubblica festa di ballar con Nicandro, da cui n'era con inchinevoli prieghi richiesta, villanamente gli disse: Che i suoi pensieri miravano più alto, e ch'era omai fastidita dalla seccaggine d'esso. Poco stante invitata da nobil cortigiano al ballo della torcia, si mostrò arrendevole ad un semplice invito; e appresso, con vana cre-

denza di far grandissimo dispetto a Nicandro, e forse con crudele ingordigia di conducerlo a disperazione, tutta festante invitò al ballo un certo suo damo, da lei nominato per ischerno segretario di Cupido e gonfaloniere di Marte. Non passò guari di tempo che in una vegghia, dove si facevan dilettosi e profittevoli giuochi, domandata Amarella di che cosa in tutto quell'anno avea sentito maggior piacere e soddisfacimento, arditamente rispose: Dell'amore d'un forestieruzzo (e aveasi per costante che niun forestiere, da Nicandro in fuori, ne fosse innamorato) il qual tenendo che io l'avessi per un gran poeta, e che poeta, e che perciò prendessi in grado ch'egli mi servisse, non s'è mai accorto che per altro io non facea vista di gradir le sue frivole composizioni, che per aver da ridere e da novellar con le mie vicine, le quali con le maggior risa del mondo ascoltano gli effetti della sua pecoraggine. Nicandro, che quivi allora si trovava e che avea già cominciato a conoscere la forza dell'orgoglio e la debolezza del giudizio di Amarella, si venne subito certificando affatto della smisurata arroganza e sciocchezza di lei. Ma perchè egli sa che da' savi universalmente si conchiude che sia costume delle femmine l'appigliarsi al peggio e l'esser volubili e insolenti, non fu molestato da dolore, nè commosso da sdegno, nè soprappreso da maraviglia. Ben è vero ch'egli non poco pentendosi d'avere speso vilmente delle nobili fatiche, e oltre a modo vergognandosi d'aver militato ne' servigi di donna

che no 'l valesse, propose incontanente di non faticar più per procacciarle onore, di non seguir mai le sue voglie, e di lasciarla per sempre con la trista ventura. Tosto che Amarella si avvide che Nicandro veracemente non curava di lei, si diede molto animosamente a riprenderlo e a biasimarlo. Ora mentre che ella procurava di macchiar con isfacciate bugie la candida fama di lui, addivenne che la signora Cleandra, sua vicina e compagna, con amorevole affetto cercò di persuaderla a dovere esser più guardinga da favellare sì sconciamente de' litterati nobili, perciocchè essi, i quali punto non sostengono d'esser beffati, sogliono aver largo campo da beffar le sue pari. Et ebbe sì fatta risposta: Bene sta appunto: oh io non sono di quelle milense che abbian paura d'abbaiar di versificatori; volesse il cielo che Nicandro, insipido poeta da dilettare il volgo, facesse pruova di mordermi e di gabbarmi, che per certo sarebbe egli stesso al fine il gabbato e 'l lacerato. Queste parole, ridette da persona veritiera a Nicandro, il punser forte, e risvegliando nel suo petto l'ira addormentata, l'infiammarono per sì fatta guisa alla vendetta, ch'egli con sacramento deliberò di procurar del continuo di poter fare ad Amarella qualche notabil beffa, la qual fosse per manifestarle il suo fallo e per raffrenare in tutto la sua temerità. Ivi a non molti giorni dovendo il Marchese, per la venuta di Signor principalissimo fare un solenne convito a donne e a cavalieri, con efficaci preghiere costrinse Nican-

dro a dover con qualche ingegnoso ritrovamento dar sollazzo alla gentil brigata; e dicendogli che l'Amarella sarebbe nel numero de' convitati, il fe' rivolger subito e allegramente il pensiero a recar convenevolmente ad effetto la sua costante deliberazione. Ordinò adunque Nicandro una mascherata assai pomposa, la quale al tempo destinato con maravigliosa leggiadria comparì nella sala dove festevolmente si passavan le ore. Apollo (e fu tale il subbietto della mascherata) dolcemente cantando alquante nobili e graziose stanze, mostrava di aver guidato quivi le Muse, per commetter loro l'immortalità del nome di parecchie virtuose signore, e insieme palesava che a lui e al suo sacro collegio era stato grandemente noioso, che alcuni suoi seguaci avessero atteso ad onorar certe femmine, le quali, benchè illustri per nascimento e riguardevoli per bellezza di corpo, nondimeno deono esser giudicate l'imperfezion della natura e la feccia e la viltà del mondo. E figurando egli le biasimevoli qualità delle indegne di tali onori, interamente ritrasse i molti e abbominevoli difetti della presontuosa Amarella. Come Apollo si tacque, le Muse, avvegnachè d'attorno le campagne fosser coperte di neve, presentarono graziosamente alla Marchesana e a tutte le donne circostanti, fuor che ad Amarella, diversi mazzetti di vaghi e odorosi fiori, per sì fatta maniera composti da maestra mano, che in ciascun d'essi era nascosto un madrigale appropriato a chi faceva il dono, a chi lo

riceveva, al luogo e alla stagione. E allora il rappresentante (ciò che più importa) la persona di Calliope, per compiacere a Nicandro, fe' due o tre volte sembiante di voler porgere un mazzuolo alla superba Amarella, la quale altrettante distendendo la mano per prenderlo, rimase gravemente schernita e scornata. La schernitrice, che portava ferma credenza d'esser gran cavalleresca e in ogni parte eccellentissima creatura, e ch'era da impetuoso vento di sciocca ambizione agitata del continuo, si mostrò da prima nel volto, a guisa di viva bragia, tutta infocata; da poi, quasi avesse bevuto veleno, si sparse di più livide macchie; appresso, divenuta pallidissima, come se fosse stata vicina alla morte, si diede affatto in preda a pungente dolore e a profonda malinconia. E la mattina finalmente, accompagnatasi con Cleandra, e dentro alla carrozza sospirando amaramente e versando lagrime in gran copia, le disse: Accorta e fedele amica, parvi che Nicandro (e allora il chiamò ingegnosissimo gentiluomo, e non poeta ignorante da porger dilettazione al popolazzo) m'abbia fieramente oltraggiata? mai non ho sentita doglia che si possa paragonar con quella che tutta notte mi ha tratta fuor de' sentimenti, e che non cessa ancora di perturbarmi: piacesse a Dio, che io avessi più creduto a' vostri amorevoli consigli. Da cotali e da altri somiglianti rammarichii commossa Cleandra, così prese a favellare: Cara Amarella, a' preteriti accidenti non è più rimedio: siate prudente

nell' avvenire, e principalmente scolpitevi nella più profonda cella della memoria, che coloro i quali con gran lode di sè stessi hanno consumato la maggior parte de' loro anni per le corti e negli studî, possono (sì come altre volte ho tentato di darvi ad intendere) in varie fogge vendicarsi delle ingiurie che sien fatte loro, e che bisogna che le donne si portin con essi diversamente da quel ch'esse costuman di fare con certi goccioloni, di cui la nostra contrada è sì feconda producitrice.

Comechè la beffa sia stata alquanto grave, e per avventura non confacevole alla natura, nè alla profession di Nicandro, nondimeno egli non si pente che ciò sia avvenuto a spaventoso esempio di alcune altre arroganti beffarde, alle quali anch'io reputo ben investito ogni oltraggio e ogni vituperio.

NOVELLA

DI

ASCANIO MORI

DA CENO

In Ceno, luogo del distretto mantovano, nacque questo colto letterato; fiorì alla corte de' principi Gonzaga, ed ivi ebbe occasione di stringere amicizia col grande Torquato. Poco innanzi all' anno 1585 *scrisse le sue Novelle, che sono soltanto* 15, *e portano per titolo* Prima Parte delle Novelle di Ascanio Mori da Ceno. *Pare che avesse in animo di dar forma anche ad una* Seconda Parte, *che non è noto essersi mai pubblicata. Leggesi bensì una sua Novella in altra sua Opera intitolata* Giuoco Piacevole, *di cui si hanno tre vecchie stampe.*

La maggior parte de' racconti di quest'autore risguarda fatti di vero accaduti, e dichiara egli di avere soltanto cambiati i nomi de' luoghi e delle persone per convenienti rispetti. *Nello stile mostrasi più Lombardo che non è di mestieri, ma lo solleva dalla schiera de' dozzinali scrittori certa sua ingenua maniera di narrazione, di che potrà farsi il lettore buon giudice dopo aver letta la Novella seguente.*

ARGOMENTO

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per sanarlo, gli fa mettere i vescicatoi su gli omeri, e quasi l' ammazza. (1)

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene, chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant' anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale, non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie di un suo fratello, et essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un picciolo figliuolo, e attese ad ammaestrarlo e a farlo apprender lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all' ufficio della carità, giunto egli all' età più adulta, e parendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, e andollo ammaestrando e avvezzando pian piano alle cure famigliari affine d' indurlo col tempo ad essere atto al governo della casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi del zio, che ogni persona ne rimaneva maravigliata, e ambidue commendati assai. Da queste lodi il figliuolo molto più infiammato si sforzava, sopra l' uso di simili fanciulli, crescere di bene in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell' amorevole zio, che a poco a poco gli

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume duodecimo (pag 32 e seg) della già citata BIGLIOTECA SCELTA.

veniva ponendo sopra così grande affezione, come se fosse uscito appunto dalle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, lo temeva e 'l riveriva.

Passando le cose di questo modo venne un giorno, nell' autunno, che il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s' aveva pigliata, da una febbre terzana, che in un giovine avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, com' egli, da quella stagione teneva del pericoloso: perchè Federico (che tal era il nome del giovine) se ne disperava, e nella maniera che ne veniva pieno d' amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per aiutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico ch' egli conduceva con lunghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; che non era, dico, quel male di malvagia natura, di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimaso debole e stanco del male, ebbe ordine dal medico, senz' averne Federico alcuna scienza, di entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul meriggio; e quivi ben coperto provocar il sudore, acciocchè ne uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d' oppillazione. Il che cominciò egli per fare, ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch' egli diede principio, per sorte si abbattè essere fuori di casa Federico, il quale, tornato non vedendo il

zio, incontanente dimandatane una sua serva, e tornando a rispondergli essa, diedegli occasione di dubitare di nuova caduta per esso zio; onde corsogli alla camera, aperto leggermente l'uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse le uova sott' a' piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch' egli avesse dormito, se gli pose sopra; e guardatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni, che per sudare si avea fatti trarre addosso, vennelo salutando. Nè ricevuta, second' il solito, risposta alcuna da lui, che per non disgraziarsi non gli avea fatto altro motto che accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole (tenendo per certo che 'l zio fosse ricaduto) a dolersi, e in certo modo ad incolparlo di poca cura che s' avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise, ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più che egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nipote a quell' ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per esser cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci, per amor di Dio, non mi molestare. Al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m' è, messer zio, cotesta, vostra ricaduta! ma a che non vado io per lo medico che tantosto vi rimedii? che provvedendosi a' principii, di rado il male può pigliar fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi.

Vedendo il vecchio la leggerezza del giovine nipote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito del sudore che usciva e della simplicità di Federico, alzata la voce (che egli poteva esser fuori dell' uscio della camera) gridò: Non andare: a cui dico? torna, che ti venga il malanno. Ma perchè come non voleva ch' egli andasse per lo medico, così non voleva che gli tornasse in camera, soggiunse, vedutone appena ritornato: Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovine che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo l' intenzione del zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brusche parole, lontane dalla naturale modestia di quello; meravigliandosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltremodo, cominciò a dubitare se divenuto fosse farnetico; onde ripieno dentro di dolore attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli adunque fra due, mirando tuttavia il zio fisso negli occhi che per l' ira che gli abbondava erano infiammati e si accendevano sempre più, diedegli cagione (scorgendolo perseverare in quella pecoraggine) di seguire contro suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qua con la mala ventura; non mi ti fermar più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell' inferno, poichè non vuoi andar altramente; tu non m' attendi?

se piglio un pezzo di legno te ne farò partir tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se 'l giovine aveva prima sospettato che il zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo udendo quest' altro sì insolito tuono: nè quinci piangendo la dissavventura del zio, si sapeva pur partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutt' i modi ch' egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato per far altro che parole. Ma Federico, credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; perchè messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone, che aveva vicino: onde Federico, tutt' ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi vieppiù confermando in quello che s'avea posto in capo che il zio fosse scemo di cervello, et egli dandogliene ogni ora maggior segno (come avviene degl' irati di soverchio) stettero per buona pezza su questi contrasti. Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra, messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore e riscaldato dalla fatica e dalla stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole.

Vinto ultimamente il vecchio debole dalla fierezza del giovine gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dir parola, nè più trarre fiato, nè far più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneplacito di

Federico, il quale abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni, come prima. Poi, dette queste parole: Oimè, chi avrebbe pensato mai che un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo! subito, uscito di camera e data la chiave all'uscio, e recatalisi seco, comandò espressamente alla fante, ch'era tutta maravigliata anch'essa di quegli accidenti che non partisse di casa; poi se n'andò volando dal medico per fargli sapere lo strano accidente del zio; ma trovatolo che in quel punto per triste sorte usciva di casa per andare a corte, chiamato alla cura d'uno di questi nostri Principi, onde appena ebbe tempo di narrargli il caso e averne un poco di rimedio; che fu incontanente gli si ponessero i vescicatoj sopra le spalle, chè poi verso il tardi sarebbe andato a vedere il paziente, e ad ordinargli altri medicamenti, se di altri gliene fosse stato mestieri. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia del zio, non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio che doveva essere così maltrattato da esso: trovatolo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava, senza indugiar punto, si inviarono alla volta dell'infermo; che parea al buon giovine che ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando minutamente al

maestro con pianti e con sospiri la sciagura del zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, che 'l rimunererebbe largamente; per lo che promisegli tutta l'opera sua il barbiero.

Arrivati alla casa, ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce piangendo dirottamente, e narrò il gran romore, le male parole e lo strepito che aveva fatto il messere, mentre Federieo era stato fuori di casa, maggiore assai del primo; perciocchè il pover'uomo, vedutosi, appresso a quello che il pazzo nipote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo; fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzito? quale (da Giobbe in fuori) non avrebbe perduto la pazienza scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera, da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de'capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, gia fattine ascoltanti; perchè messer Maffeo, tutto che fosse afflitto e stracco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico, voltatosi al barbiero: Non vel diceva io, disse, ch'egli anderebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? — Sarà meglio, rispose il barbiero, che attendiamo ch'egli si quieti; chè potrebbe avvenire che, vinto dalla stanchezza, si quetasse fra poco, onde ce ne potremo poi andar a lui e più agevolmente applicargli il rime-

dio dove farà mestieri. Il giovane Federico, spinto da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando che 'l tardare fosse per recargli nocumento: No, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo non aspetti tempo; andiamo pur dentro e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco e non dubitate già, se talora temeste di lui, che ve lo afferrerò ben io in maniera che non potrà moversi nè crollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero che avesse pazienza e non corresse a furia, chè gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, si accordò seco.

Intanto il buon vecchio dentro, dopo d'essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall'affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero: — Su, disse, vediamo quello che n'ha da essere, e quello che sappiamo fare speditamente. E tosto, aperto l'uscio, se n'entrò queto queto, e avendo udito il zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fin al letto. Quivi trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse pian, piano: La cosa non ne poteva incontrar meglio: diamoci ad ispedire, mentre dorme. E ciò appena finito dire, pigliato ed egli molto stretto il zio, gli furono intorno per appiccargli i

rottorj alle spalle. Onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatigli con brutt'occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che domine di pensiero è 'l vostro? levatemivi d'intorno. E qui co'pugni, co'calci e co'denti sforzava di scostarsegli; ma in vano, conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall'amore e dalla sciocca compassione, già lo aveva talmente legato con le braccia attraverso, e andavalo talmente raccogliendo qua e là, che 'l misero messer Maffeo non poteva quasi più respirare. Indi, fatto animo, Federico al barbiero, che avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato (che gli parvero venire veramente di mano d'un pazzo) s'era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da'matti fa buon viaggio; confortollo il giovine a non partire, nè temere che facesse pure l'ufficio suo, poichè lo assicurava egli così bene del zio. E veduto che il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ed accostarglisi; il che, tremando però di paura, fece il buon uomo; e in un girare d'occhi piantògli i vescicatoi sopra le spalle; poi senz'attendere la mercede, si partì, facendo a Dio voto di non lasciarsi mai più ridurre a simili scompigli.

Ai lamenti, ai preghi che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legogli piedi e mani a fine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle: poi partissi di casa per lo medico, il quale, dopo molto, speditosi di corte, per altra via se

ne venne a visitare il novello malinconico: dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere, tutto acceso in volto (quantunque fosse appena vivo) travagliato e afflitto molto dall'ira, dalla fatica, dai legami, dall'ambascia di quei cancheri di cerotti, che a guisa di arrabbiati cani, anzi di famelici lupi, gli divoravan le carni, poselo destramente in ragionamento. E uditolo parlare anche non molto a proposito (continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento) tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestieri di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da Messer Maffeo, che teneva che, come fuori cervello, non badasse a ciò ch' egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che quest'altro voleva rinfrescargli le sue piaghe; che ben daddovero fu per impazzire. Egli malediceva fra sè l'ora e 'l punto che si aveva tirato il maladetto nipote in casa; ma dopo convenìente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutar proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell'onore, non frenando l'ira statagli fin a quell'ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, e incominciò a ragionar in somma a proposito; nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere

quel messer Maffeo saggio e prudente ch'era sempre stato, e veduto e conosciuto da ognuno, avvegnachè per follìa del nipote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli que' diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con delicati cibi; per allora, dico, chè vi andò a rimetterlo di poi ne' primi termini di sanità presso ad un mese; chè quei vescicatoi l'avevano tratto peggio della febbre. Narrogli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine, dov'egli pose mille volte quando negli occhi e quando nella bocca, per la beffa e per la compassione, le lagrime e le risa.

Federico intanto, tutto dispettoso per non aver potuto trovare il medico, tornato a casa passò subito nella camera del zio, e senza por mente al medico, addocchiati, per la prima cosa che gli si appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d'intorno al zio; indi avviossi alla volta del misero per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale, cattivello, isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nipote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare, come prima, ma a chieder in aiuto e il medico e la fante, i quali a fatica puotero difenderlo, e levare di capo a Federico che il zio non fosse matto. Chiarito nondimeno, dopo alquanto tempo, chiese perdono del suo errore mille volte al zio, che sapendo anch' egli

il tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nipote, fu facile a perdonargli. Concessa poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico, attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudore, chè que' rottorj gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nipote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto che volgarmente suona nelle bocche di ognuno: Cane scottato dall' acqua calda teme la fredda. Ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra, involati che furono i buoi.

NOVELLA

DI

LORENZO MAGALOTTI

A ben altri onori ha diritto questo illustre Fiorentino del secolo XVII che a quelli di novellatore. Egli di fatto non iscrisse mai di proposito novella alcuna: e la seguente, che ne ha l' indole ed il carattere, si è tolta da una sua lettera familiare. E di qualche altra sua lettera familiare, tutta amena e ridevole, potrebbesi pur tenere particolare registro, tale essendo, per esempio, una scritta al suo illustre amico Francesco Redi da Lonchio il di 21 *luglio* 1665, *in cui scherzosamente gli spiega come si formi il canto delle cicale.*

ARGOMENTO

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal Re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti; per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; ma scornato, a Firenze poverissimo se ne ritorna.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci disceperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il Re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla

magione reale; e quivi imbandite con gran isontuosità le mense, si fu posto a sedere dnsieme con messer Ansaldo, il quale vedendo molti giovanetti di quei che servivano davanti a messer lo Re tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servigio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse.
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse.

E tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan con le bacchette quei giovani a difendere il piatto al quale il Re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poichè ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al Re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali: e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al Re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi che la solita

processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il Re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì, che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amicì quello che col Re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere un di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze appresentò al Re, facendo i conti per quella regola: Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover'uomo s'ingannò; perchè il Re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè

fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò: di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne; il Re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon Re, donandogli un gatto, quello dato gli avea di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA

DI

GASPARO GOZZI

Nè le Novellette e Discorsi piacevoli *di Gasparo, nè le sue* Novelle Orientali tradotte da manoscritti Arabi *possono noverarsi tra quelle narrazioni delle quali il carattere dei personaggi, l' intreccio, i ripigli, gli equivoci formano il precipuo merito. Contento l'autore di toccare e mordere ora questo, ora quel vizio, e di mettere la virtù in pregio, accennato appena ch' egli ha un soggetto, non ne cerca ornamenti, e in questo genere di composizioni si limita a vestire piccioli fatti con naturalezza e con vivacità. La seguente Novella è una delle poche che furono da lui scritte più alla distesa, ed è tale che, letta sino alla fine pare a me, che ti metta voglia di rifarti a legger da capo.*

ARGOMENTO

Come la fortuna per cagione di due pantofole non si stancava mai di perseguitare Casem, mercatante di Bagdad, il quale da ultimo fu costretto a prendere una strana determinazione.

Era in Bagdad un mercante vecchio, il quale aveva nome Abou-Casem Iambourifurt famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate mille volte: il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo che non si sa di qual colore più fosse; ma di tutti i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia, e quelle che più meritavano d'essere da' curiosi osservate. Le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave d'Argo; e da dieci anni, ch'erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno e l'arte a rappiccare que' poveri rimasugli che non poteano più stare insieme; e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno, che trovandosi cotesto mercante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera d'una grossa partita di cristallo.

Conchiuse il contratto, perchè l'ebbe per vantaggioso; ed avendo udito di là a qualche giorno, che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità d'acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto povero uomo, e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi d'umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso de' mercanti d'Oriente, gli parve spediente migliore l'andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo,

Mentre ch'egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse, che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch' egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro paio. — Egli è gran tempo ch'io penso a ciò, rispose Casem, ma infine non son esse tanto rovinate che non possano ancora servire. E così ciarlando si trovò spogliato, ed entrò nella stufa. Mentre che si lavava, anche il Cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole in vano; in cambio delle sue vecchie ne vide bensì delle nuove. L'avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che l'aveva ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole, che lo liberavano dal dispendio del comperarne

altre; e quasi fuori di sè per l'allegrezza esce del bagno.

Quando il Cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono in vano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole, che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem. Gli uscieri corsero incontanente dietrogli, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il Cadì, dappoichè egli ebbe scambiate le pantofole, lo mandò alla prigione. Conviene aprire la borsa per uscir dall'ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco quanto avaro, non n'ebbe, come si dee credere, buon mercato. L'addoloratissimo Casem, ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole, e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno, che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem. I chiodi, dei quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete. I pescatori, sdegnati contro Casem e contro le pantofole di lui, s'immaginarono di gettargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte; onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce, collocate per ordine sulle cornici, e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta. Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maledette pantofole, voi non mi

farete altri danni. E così dicendo prese una vanga, e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vede a rivoltar la terra: corre di subito ad avvisar il governatore che Casem ha dissotterrato un tesoro d' oro: nè più abbisognò per accendere la cupidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole. Nulla gli valse; il governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore aveva in corpo, va e buttale in un acquidotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentir parlare; ma il diavolo, non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell' acquidoccio, di che fu turbata la venuta allo spillo dell' acqua. I sovrastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male. Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato, e condannato a una pena pecuniaria più gagliarda dell'altre. Il governatore, che, dopo punito il misfatto, non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse d'altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem, per

liberarsi una volta di tutti i mali che gli aveano cagionati, deliberò d'arderle; e perchè erano veramente inzuppate d'acqua, le espose a' raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli, e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane d'uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov'erano; una ne ciuffa con la bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo d'una femmina che passava colà davanti alla casa. La paura e la percossa furono cagione che la femmina infermò. Il marito presenta la querela di ciò al Cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia, di che era stato cagione. Ritorna a casa, e prendendo le due pantofole in mano, va al Cadì, e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutti i travagli miei; queste maladette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria: pregovi abbiate la bontà di fare un editto, a fine che non possano più imputarsi a me le disgrazie, di che saranno certamente ancora cagione. Il Cadì non potè negarglielo; e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

NOVELLA

DI

CARLO GOZZI

Se riflettere si vorrà sull' aristotelica lezione dell' arcivescovo di Pisa Francesco Bonciani sopra il comporre delle Novelle, *la quale leggesi tra le* Prose Fiorentine, *e prescrive dover elleno essere di tre parti di quatità composte, cioè* di prologo, di scompiglio e di sviluppo, *si troverà che le poche Novelle pubblicate da Carlo Gozzi si accostano più alla perfezione di quelle del suo illustre fratello Gasparo; e potrà, per mio avviso, esserne buona prova la seguente.*

ARGOMENTO

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare.

Nessuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella città di Milano; e perchè veggiate s'io m'appongo alla verità in quello ch'io sono per dirvi, faretene voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'uno cancelliere, e per sciagura sapea qualche poco leggere e scrivere, e sempre che potea, ricopiava e leggeva processi di criminali e sentenze, sicchè aveva impegnata la fantasia di quelle cotali materie e formule di fare e dire; e subito che qualche uomo, qualche donna o ragazzo faceagli alcuna molestia, egli gridava: Se non avete cervello vi formerò un processo diabolico io, e anderete dove forse non vedrete più luce, o in galea, o a'confini: e queste erano le sue minacce, che facevano ridere. E quando gallina svolazzando rompeva bicchieri o boccaletti, o gatta imbolava carne o pesce, egli correa; e presa carta e calamaio e penna formava prima lungo processo e inquisizione, poscia richiedeva tre volte il processato a scusarsi; dopo, perchè non comparìa, scriveva suo bando; e salito sopra o cassa o armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina quondam tal galletto, o la tal gatta quondam

tal gattone, abitante sì e sì, reo di questo e di quest'altra, e come più a lungo nel processo; e preso, sia impiccato e muoia, o le sia data la colla o la berlina o la galea; e come ad esso parea. E poichè era stato cancelliere e giudice e banditore, prendeva l'arme, ed era birro; e corri dietro alla gallina qua, o alla gatta colà, uno schiamazzo e un mugolare si sentia grande; e tanto facea, che legato il malfattore lo metteva in prigione (e questa era una stia nella cucina), e venuto il giorno destinato, apparecchiato nell'orticello il patibolo, diveniva manigoldo, e conduceva e dava e' tormenti da lui scritti; e ora frustava la gatta, ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone, o dava cólla alla gallina, sicchè, sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi, o faceva la giustizia: e potea ben gridare, chè formava processo anche al padrone: sicchè, stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle dov'egli era. Il padre che avea l'arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere, e facevalo lavorare sempre in sua compagnia, e con ogni cura gli tenea l'occhio addosso perchè apparasse e sollecitasse, e per vivere egli, e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane; e tenealo stretto per siffatto modo, che neppure formare un processetto a un topo e fare la minima giustiziuccia potea. Ma non per questo era che non conservasse nell' interno desiderio arden-

tissimo di ciò fare, e non mulinasse continuamente come potesse adempiere le sue brame e sfogare la fantasia gonfia di quella prima, vogliam dire, inclinazione o educazione.

Era pervenuto all'età di vent'anni, e sufficientissimo ciabattino quando il padre suo si morì, e lasciollo padrone delle forme e della bottega e di sè medesimo. Allora fu ch'entrò in gravissimo pensiero come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni; ma come che l'età gli facea disprezzare lo inquisire contro al gatto o al gallo, e non era in arnese da procurarsi cancelliere, e lasciar le ciabatte non era più suo utile se non voleva di fame morire, risolvè di seguitare l'arte sua, e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro a'malviventi nel modo che udirete ora, che fu per certo nuovo e non pensato mai da alcun altro. Come ognuno sa, massime nelle gran cittadi popolate (così Dio non volesse) accadono e ferite e ammazzamenti, o per risse o inimicizie o vendette o accidenti: così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare, come avvenia qualche volta, nel tal luogo, o nel tale, in questo punto per quistione, o per altro è stato morto un uomo, presto Gianni posava la ciabatta che ricucia, e correa al detto luogo come un bracco, e qui fra la turba attentissimo guardava il cadavere e le ferite e il sito di quelle, e chiedeva accurato s'erano d'arcobugio, o coltello o spada o spuntone; e perchè era accaduto il male, e come

si chiamava il ferito, e come il padre di lui, e dove avea sua magione, e che vivere tenea, e dove usava, e così del feritore: poscia dava la volta, e a casa giunto ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo segretamente addosso all'omicida. E se talora sembravagli non avere ogni circostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co' parenti del morto o del malfattore, e sì, che pareagli tutto avere inteso, e ogni cosa aggiungeva al processo sin a tanto che pareagli compiuto e di potere pronunziare la sua sentenza; e consumato tutto l'ordine da sè solo; scriveva la sentenza, o d'assoluzione se gli parea l'accusato innocente, o di forca o di troncamento di testa, se reo lo giudicava; e poi chiuso il suo processo e la sua condanna o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare il cuoio, e a rattacconare le scarpette, zufolando e attendendo ciò che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea, tutto cheto. E accadendo, che la giustizia, molto meglio che Gianni scarpettacciaio, pensando e maturando la verità, condannasse alla morte tale ch'era stato liberato nella zucca e nella bottega di Gianni, egli nabissava e gonfiava, e andava borbottando: Che oggimai è morta la giustizia, e so ben io, m'intendo ben io; basta, se avessi uno esercito sotto il mio potere, vorrei vedere se fossi buono a salvare l'innocenza, ma io sono poveretto, e convien chiudere gli occhi. E andavasi così struggendo, pensando alla sua

disutile assoluzione. Ma se dalla giustizia tale veniva assolto che nel processo da lui fatto fosse a morte dannato, dicea: Io ringrazio Dio che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia. E aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s'appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando veniva per picchiare all'uscio, Gianni gli facea fuoco sopra, e scaricatogli le tre palle nel cranio, te lo distendea là come un tappeto; e tutto placido tornavasene allo albergo suo, e scrivea sotto alla sentenza: *eseguita addì tanti del cotal anno;* e rinchiudea i suoi quaderni, e dormia poi tranquillo e sodo, e così poneva rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si ritrovava il giustiziato: e che fu e che non fu, e Gianni zitto, e nulla si sapea: ed ecco cagion nuova di nuovi processi e di sospetti, e di risse e di ammazzamenti, perocchè i parenti del paziente credeano ch'e' consorti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato l'avessero ucciso, e tornavano baruffe a campo, tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d'avere a fare la giustizia una volta il mese per lo meno; e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi.

Finalmente a Dio non piacquero le sue sentenze; e una notte, che aveva appunto fitta un' archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia, e legato e posto in prigione, dove tanti ragionamenti fece e strani e arditi e bizzarri sopra al modo di giudicare, legare e giustiziare, che furono

rapportati al governatore, il quale fu voglioso di vedere costui, e sel fece condurre innanzi; e chiestogli chi era, e perchè avesse morto quell'uomo, egli rispose francamente: Eccellentissimo signore, io sono un povero ciabattino, ma io era tanto alterello che incominciai a imparare che cosa è giustizia, e sempre che ho veduto non farla, non mi sono potuto raffrenare di non farla io; e non crediate che io abbia operato capricciosamente, che ogni ordinato modo e maturo ho tenuto; e però mandate all'albergo mio nel tal cassone, e troverete ci che più di trenta malfattori ho mandati all'altro mondo con giustizia; e che ho anche assolti altrettanti innocenti: ciò che non faceste voi, che Dio ve lo perdoni. Il governatore stava come smemorato, e niente intendea. Manda a prendere il cassone, e trovano entro i detti processi, come sapete. Se prima era smemorato, divenne quasi balordo, e il caso gli sembrava tanto nuovo che non avea legge da giudicarlo. Finalmente, facendosi i crocioni, giudicò Gianni come pazzo, e condannollo a vita nella carcere, perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia. E questa fu sentenza di saggio signore.

NOVELLA

DI

CLEMENTINO VANNETTI

Nacque questo gentiluomo Roveretano l'anno 1754, *e non visse oltre i* 40 *anni, ma lasciò tale fama di sè da risguadarsi come uno de' più gentili e pregiati scrittori dello scorso secolo. Chi vuol sapere a fondo di lui legga il bel Commentario latino scritto da Costantino Lorenzi, e la particolareggiata sua vita, dettata dal P. Antonio Cesari, il quale venuto sul proposito delle poche Novelle dal Vannetti lasciate postume, e spezialmente della seguente, così si esprime: « Abbiamo di « lui messi in novelle alcuni o gravi o bizzarri accidenti; e fra questi una singolarissima beffa ordinata da alcuni festevoli « uomini ad un buono e grosso di Volano, « la quale il Vannetti di vari aggiunti leggiadramente intrecciò, e finì con assai ridevole riuscita. Di queste novelle io volentieri metterei pegno, che dove acconciamente « fossero per cosa antica mandate in luce, « anche i più sperti ne rimarrebbono colti al « medesimo laccio che allo Scaligero tese il « Mureto: cioè d'esser credute opera del « Boccaccio stata fino ad ora smarrita: « tanto nell'intenzione, nell'ordine e nello*

« stile tutto il somigliano. « Io verrei alla scommessa a cui invita il P. Cesari colla fiducia di non rimanere perdente, che 'l Boccaccio è tale scrittore da non raggiugneris mai; da metter anzi a disperazione ogni suo imitatore.

ARGOMENTO

Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo.

Abate Antonio e novizi carissimi, dovete sapere, che il maggio dell'anno 1790, essendo per passare da Val di Làgaro la reina Maria per andarsene a suo reame in Alemagna, il comun di Volano, antico villaggio a due miglia sopra Rovereto, propose di fare ad onor di lei un arco trionfale con iscrizione. Et imposto di quello il carico ad altri, di questa al lor cappellano, con buona grazia dell'arciprete, interamente affidaronsi. Costui in poco d'ora ebbe fatto il latino; ma non parendogli al tutto netta farina, come discreto uomo e niente presontuoso, per una sua comare, che andavasi con l'uova a città, il mandò a Clementino Vannetti, che spesso avea di queste ciance alle mani, perchè a suo senno l'abburattasse. Il quale, essendo per avventura molto impedito, et avendo la casa piena di dipintori e di mettilori, e di falegnami, alla prima giunta montò in bizzarria, et non voleva dir nè fare; ma poi, riguardando meglio alla molestia e fiducia del prete, levossi; ed entrato in una cucina, vicin della quale l'avea la donna trovato in un suo luogo detto le Gra-

zie, poco distante dalla città, dov'egli si dimorava l'anno di state, sopra un casson da civaie, con un carbone tolto dal focolare, molto riguardandolo i gatti, fece le correzioni alla scritta, per forma ch'ella diventò un'altra, e diella a colei dicendo: Te' 'l cartello; saluta il domine.

Or avvenne, non guari dopo il passaggio della Reina, che Luis Marchesani stampatore di Rovereto, descrivendo ne' suoi avvisi gli onori a lei fatti, vi registrò anche questa inscrizione, ch'era stata posta così riformata; et aggiunse esserne autore il Vannetti. La qual cosa leggendo un certo Domenico Elena da Volano, fu a un pelo per impazzare di rabbia. Era costui l'arcifanfano della villa, munto, livido, e affilato del corpo, ma grasso bene di borsa, et faceva ad un tempo l'oste, il pizzicagnolo, il beccaio, il treccone ed altro, onde era tuttavia impastricciato di untume, e marezzato da capo a piedi di macchie verdi sanguigne, oscure e perse, ch'e' pareva un orto di primavera. E con tutto questo, avvegnachè provocasse altrui con baldanza, se altri avesse a lui mostro il viso, era il più vile e scorato uom della terra, sì come quegli che temea sempre non la ragione gli mettesse man nella roba.

Trovandosi dunque un giorno costui (come spesso era usato) in città con certi mercatanti di grano, i quali si chiamavano il Villi et il Frizzi, uomini accorti e sollazzevoli molto, e veggendo passar Girolamo Marchesani, fratel di Luis: Olà, gridò, bell'amico, di' a tuo fratello che noi altri da Volano gli sia-

mo tenuti forte, e verrem testè a ringraziarlo — E che v' ha egli fatto? disse Girolamo. — E domandi? disse Domenico; stampare in su gli avvisi che quella inscrizione è opera del Vannetti, dove ella è del Cappellan nostro tutta come di pepe? ben so bene che questi gliela mandò a vedere, tanto fu buono! ma so ancora che fugli rimandata sì guasta e brutta che 'l povero prete ebbe che ugnere a recarla allo stato di prima. Alle quali parole tutti ridendo, gli davano in su la voce e difendevano lo stampatore, mostrandogli che fatto avesse il Vannetti. — Or, siete voi pazzi? disse Domenico: domin se quel viso ricagnato di colui può portar dietro i libri del Cappellan nostro! un asinaccio in parrucca che va a suon di campanello! e quanto e' non farebbe una ragione in dieci anni, insegnerà il latin di crusca a chi dice messa et ha predicato a Villa e a Palmaruolo, non che a Volano, e gli han fatto sempre i sonetti? Ma, chi sa che alcuno non abbia però a mangiar di questa marcia bugia il pan pentito? E rinforzando i compagni vie maggiormente le risa; tutto arrovellato da loro si dipartì. Perchè essi, avuto insieme consiglio, fecero sentire di questa cosa a messer Clementino, pregandol che gli piacesse comporre una cotal frottola in diligione di così nuovo granchio; ma a lui non parve d' insozzar la penna nella costui dolcìa, e in quella vece mandò lor pochi versi, come indiritti da Domenico Elena allo stampator Luis; dicendo che stava ad essi metter la trama nella tela. Et i versi erano questi:

Marchesani Marchesani,
Di quell'asin del Vannetti
Che dicesti ne' foglietti?
Quai bugie vendi ai cristiani?
L'iscrizion per la Reina
Fu di lui, dunque, farina!
Anzi fu del Cappellano
Proprio nostro di Volano,
E al Vannetti ei la mandò
Da emendar; ma la guastò
E guastogliela a tal segno
Che del prete il bell' ingegno
La dovette poi di pianta
Rivoltare tutta quanta.
Marchesani, Marchesani,
Guarda ben quel che tu stampi.
Questa volta pur la scampi.
Ma per altra? avrem le mani;
Marchesani, Marchesani

Di Volano, il Calen di giugno

Io Domenico Elena.

Il Villi, il Frizzi e Girolamo incontanente che ebbon ricevuto questa canzone compreser l'intendimento dello scrittore, e diersi a trarne più copie con lor caratteri contraffatti. Una delle quali per disconosciuta e segreta persona spedirono a Domenico, che poco la curò, e come grosso in tutto fuorchè ne' suoi guadagni, niuna suspizion di loro prese. Una poi ne consegnarono a Luis, d'ogni cosa bene informandolo; e le altre dispersono sottomano per la contrada, pur facendo

vista (se ad alcuna si avvenivano) di molto maravigliarsi. Et in breve, il dì seguente non calò a sera che ne fu pieno il paese, et ogni uomo non avea a ragionare che di questo scandalo e sfacciataggine dell'Elena e di que' di Volano.

I volgari non pertanto si diviser tosto in due parti: gli ostieri, i pizzicagnoli e macellai a parte di Domenico, e chiamavansi *Cappellani;* i granaiuoli, i pannieri, i battilani e tutti gli altri, fino agli spazzacammini, a parte di messer Clementino, e chiamavansi i *Cavalieri.* Di che seguivano infra gli uni e gli altri maravigliose disputazioni e tafferugli, con incredibil piacere di Girolamo e del Frizzi e del Villi, che aliando intorno giugnevano legna al fuoco ed avean de' costor detti e fatti il miglior tempo del mondo; nè uscia parola, o nascea cosa che il Vannetti di presente per loro non la sapesse. Et aringavan di buona fede in suo favore altamente per le botteghe e le piazze il Giongo, agrimensore ed archimandrita de' novellieri della pancaccia, e lo Sgrotto pannaiuolo, che era scarno e pallido me' ch'una mela cotogna, e portava un avanzo di parrucca bigia con la punta in su l'uno de' sopraccigli ispidi e neri, e parea fuggito di ghetto per pigliar cristiani con suoi gesti smaniosi e suoi motti e saramenti a ogni piè sospinto; *per le corna del diavolo; alla croce del patriarca di Cuccamuccà; io fo boto al sangue di san migliaccio di porco: che sie mort' a ghiado; vatt' impicca: e canchero a loro; e quella troiaccia, quel sozzo can fastidioso,* e

mill'altre di così fatte caccabaldole, come colui che prendeva la monna il meno una volta il dì. Ma intra gli altri il garzone d'uno speziale, non tenendosi contento a parole, fece alla canzona, creduta di Domenico Elena, una risposta per le rime, che non fu mai la più fiera cosa nè la più scura, e la intitolò (come Iddio permise) *il Giudizio universale*, porgendo agli amici nuova e inaspettata materia di passatempo.

In questo mezzo, venuto Domenico per sue bisogne a città, gli furono subitamente d'intorno, quasi mosche al mele, il Villi ed il Frizzi, e pianamente ne 'l domandarono: Che cosa ei si facesse veduto di spargere que' versi così mordaci? perocchè n'era un gran parlamento. E rispondendo quegli: Di niente sapere, salvo che a lui pure n'era stato mandato copia d'ignota mano, disse il Frizzi: — Ben te ne infingi, Domenico, e per certo tu pisciasti in più d'una neve et hai cotto il culo nei ceci rossi; ma da noi non è bisogno che tu ti guardi; che sì siam buoni amici e sappiam perdonare al tuo zelo per l'onor della patria, senza che tu ti se' mostro, dal vedere al non vedere, un valente poeta; guardati però da coloro a cui la pillola non è saputo troppe dolce; noi non vorremmo che tu avessi invitato a calci le mule spagnuole, vedi. Domenico cominciava qui a gittar via la pazienza, e a giurar al corpo e all'anima ch'è' non sapeva far versi, e che ella doveva essere una gherminella e superchieria di qualche furbo suo malivogliente; quando Luis Mar-

chesani, che stava in guato, sopravvenutogli addosso con un mal viso: — Or sai, disse, che superchierie e che furbi son questi? aspetta anche un poco, e te ne avvedrai, pezzo di temerario, mercantuzzo da carne stantìa e di vin cercone. Di che colui rimasesi alquanto a guisa di trasognato; indi maladicendo le inscrizioni, gli avvisi, i versi e' versificatori passati, presenti e avvenire, si spiccò da' due compagni che mal potevano omai ritener l'impeto delle risa. Tuttavolta Domenico Elena, non suspicando per anche di maggior cosa, andava e veniva di contado sicuramente, nè però mai s'abbatteva ad alcuno de' conoscenti (ed aveane ogni ragione) che no 'l fermasse entrando seco in parole di questo fatto. E talun diceagli: — Or, dove e quando studiastù poetica? tu ci hai fatto veder miracoli. E tal altro: — Pur beato, che tu se' uscito di gatto salvatico alla barba di questi gran letterati di città, e di quanti credevano che tu non avessi veduto pure i cartoni del Donadello; egli è un danno che tu non sia prete. La qual cosa gli era sì gran seccaggine che assai volte desiderò saper arte magica per avere l'anello che rende l'uomo invisibile; maggiormente perchè al suo negare non era chi desse fede; onde da ultimo usava di non più rispondere, e scotendo dispettosamente la testa e le spalle tirava di lungo via.

Ma così non andò la bisogna con un giovane de' Gianlucchi, suo terrazzano e compare, il quale abitava in Rovereto et

era degli scrivani del capitano, uomo scorto del mondo, grande, atticciato, di pelo rosso e con poderosa voce; perocchè costui (come avean composto il Villi ed il Frizzi) fattosi un giorno, in su le ventitrè ore, alla volta dell'Elena, che col pensier fitto in sue endiche ne venia di villa ratto ratto per la Piazza dell'Oche, dov'è il mercato del grano, et essi, con Luis e Girolamo, che tutti quivi a bottega stavano, qual qua e qual là s'erano scompartiti a vedere il giuoco. E salutatolo con un: — Compare, mi rallegro della tua nuova virtù; facendo quegli orecchi di mercatante, il Gianlucca il prese per mano, e tiratol sotto i portici del Ripa: — Oh, disse, lasciamo ir le burle, compare mio dolce, io ho letto i tuoi versi. — Miei? dice quegli, voltandosi con uno sguardo infocato. Dice il Gianlucca: — Con le buone, cuor mio: o tuoi, o di tua commissione, non fa forza. E quei nega a quanto n'ha in gola. — Orsù, ripiglia il Gianlucca, quest'è quello che da te non si potrà provar mai; tutto t'è contro, tutto ti mostra reo; havvi testimoni delle parole da te dette al fratel dello stampatore, ed altri che chi disse quelle parole non può esser che non sia trascorso a mandar fuor que'versi: oh, chi vuo'tu che si dia quest'impacci del Rosso, ed accatti briga in servigio tuo? poi, non sono i versi tessuti delle parole che tu dicesti? per la qual cosa non è e non può esser dubbio alcuno che non gli abbia composti, o fatti compor desso tu; che, quanto al non avercene copia di tuo pugno, questo

anzi t'aggrava, essendo costume di chi gitta il sasso nasconder la mano: compare, e' non è mica una buccia di porro aver minacciato così uno stampatore, che ha per insegna l'agulia d'Austerich, e dato dell'asino per lo capo ad un cavaliere; massimamente contro a ragione e per tua caparbieria di non voler creder quello che t'era detto: or pognamo ch'e' non ne menin per ora troppo romore; ma io so, ch'è gran fuoco nell'orcio, e le pene agli autori e spargitori di scritti infami, com'è cotesto, anzi pure a'morditori pubblici di parole, son dalle nuove leggi, se tu nol sai, stabilite grandissime. — Oimè, disse Domenico (a cui già cominciavano a tremare li pippioni) sono elle però corporali o reali? Seguì il Gianlucca, lieto d'aver tòccogli il tasto buono: — Anzi son l'uno e l'altro; ma i giudici, ben sai, pelan volentieri la gazza, e trista a quella ch'è grassa, ch'e' la fanno anche stridere. Disse questi sospirando: — Or, ch'io debba esser chiamato in giudizio per questa zacchera e condannato senza che mi vaglia difesa? Rispose l'amico: — Sì, sarai, e se non per confesso, certo per convinto; in somma io so di buon luogo (che non ignori con cui mi sto) e voglio avertelo detto, che il tempo è nero, e ogni poco che tu indugi il trovar modo al tuo scampo, tu serrerai la stalla perduti i buoi; senza che il Vannetti non si terrà ch'egli non ti dia a suo tempo una buona stregghiatura poetica; intanto che, per l'una cosa e per l'altra, tu diverrai la favola del

paese, e non vedrai più nè can nè gatto alla tua bottega: va dunque, e t'avvisa. E partendosi, dalle parole lasciò il compare mutolo e ritto che pareva dipinto.

Domenico, rivenuto al fine da quella stupefazione, non attese altrimenti a'suoi traffici, ma ricordandosi anche delle impromesse di Luis, e parendogli già vedersi addosso l'onorata famiglia, avendo oltracciò gran compassione delle sue dobbre che dovessono perdere sì buon padrone, traversata in quattro passi la piazza, e messosi per lo Corso nuovo, là onde era entrato, cominciò toccar bene il cocchio, grattandosi ad ora ad ora l'irta zazzera sparpagliata. Ma il Frizzi et il Villi con l'altra lor brigatella, istemperatamente godendone, seguian la starna pur dalla lungi, aspettando anche più bella festa; cotale ordine avevan dato. Et ecco, non era l'Elena giunto ancora in capo del Corso, che ode chiamarsi: — Oh, ser tale, oh ser tale? Si regge, e vede venire a sè un birro correndo. Pensi tu, s'egli in quel punto ebbe la stretta! pur, riconosciutol, fa cuore, e dice: — Che buone faccende? Dice il sergente: — Poichè, ser Domenico, io vi servo spesso di tor le pegnora a'vostri fittaiuoli e avventori, e son molto cosa vostra, avendo pur dianzi attinto da certe parole del bargello come voi dobbiate esser, per non so che satire, fra uno o due dì arrestato e infallibilmente punito in grossa somma di danaio (pognamo che di spezial grazia campiate d'esser battuto a chiappe ignude in pubblico secondo le nuove leggi) e'm'è paruto della fedele affe-

zion che vi porto il rendervene avvertito onde possiate far vostri provvedimenti, perchè io mi veniva a bella posta infino a Volano; e ricordivi che io son pover' uomo e carico di figliuoli, che mal posso reggere la vita delle mie piaghe; ma vi scongiuro per solo Iddio, che persona non sappia mai di questo buon officio inverso di voi, che io ne sarei bello e spacciato. Non avea il famiglio detto ancor la metà, che Domenico tutto cambiato, sentissi venir da dovero il sudor della morte, e quasichè non gli cadder sotto le gambe; perchè, tratte prestamente d'un moccichino da sei belle monete d'argento; senza guardar per quella volta nel sottile, ed anche non sapea bene che si facesse, sì gliele diede, e ringraziandolo in nota di cicogna, raccolte come potè il meglio le forze, con vie maggior sollecitudine riprese il cammino.

Gli amici, inteso dal famiglio ogni cosa, del tremito e della mancia, contenti il ne pagaron d'avanzo per questo bel tratto d'aver saputo cavar l'olio di Romagna; e tornatisi addietro s'accontarono con Gianlucca, molto ragionando del sollazzo avuto, e di ciò che ne saria per seguire. L'Elena intanto con la febbre della paura in corpo, quanto più poteva studiava il passo traendo guai, e dicendo seco medesimo: Ahi, cattivello, che arei a sostenere tanto scorno e vergogna in faccia a' miei terrazzani, appo i quali io tenea così grande stato che oggimai non era alcuno che non temesse la forza mia! Deh, le grosse risa che di me farebbon gli

sciagurati, che son tutti più invidiosi che 'l fistolo! E questo è nulla! fatto sta come s'è ora ito il brigantino del poco argento, così n'andrebbe a Scio la nave del poco oro, chè questi maledetti processi non finiscon mai donde incominciano, e son proprio fatti per iscorare i buoni uomini che si vengono avanzando di loro industria. Or che farò io? come mi scamperò? Era già l'ora tarda, e copertosi (come spesso alla calda stagione avvenir veggiamo) di densi nuvoli il cielo, s'era di subito con tempestoso vento e romorosi tuoni e baleni messo un sì dirotto acquazzone, che le strade n'eran tutte allagate, e turbato et isconvolto per la furia ogni cosa: di che il misero Domenico, poco la via veggendo, se non quanto il fuggitivo chiaror dei lampi gliele mostrava, ed or a fatica schermendosi dalle folate di Borea che gli avventava diritto la pioggia al viso, ora incespicando, or cadendo, perduto anche al da sezzo il cappello, era fieramente combattuto non men di fuori che di dentro. Alla fine, dopo forse due ore di questa gioia, arrivato a Volano colà verso la mezzanotte, e veduto lume per una finestretta alla calonaca, la quale è posta sopra un poggetto all'entrata del villaggio, venne una inspirazione: e così com'era, tutto arruffato e molle d'acqua, di sudore e di fango, quivi dirizzossi e picchiò.

Non era per avventura ancor l'Arciprete quella sera ito a letto, come colui che avuto aveva lungo trattato co' sindaci del comune sopra certi livelli, e stavasi allora allora

scalzando e dicendo compieta: quando costui, messo dentro dalla fantesca, gli si appresentò, e disse: — Or, mi conoscete voi, reverendissimo? io sono il vostro compare Elena, che vengo testè di città, e ricorro a voi per consiglio a fuggire in un dubitoso e duro mio caso le rapaci unghie di giudici o vogliam dir giustizieri. Il prete, veggendo costui a tale ora, e così zaccheroso e così trafelato e trambasciato, stupì, e gli corsero per lo capo diversi e noiosi sospetti; ma posciachè, fattol prima riposare e rasciugarsi a buon fuoco, ebbe inteso da lui per filo e per segno la ronfa giusta: — Compar, disse, anche delle peggiori n'ho udite: tuttavia e'mi sa male che voi siate in cotesto gagno a nostra cagione, et il Cappellan nostro sia portato per bocca, chè non gli vuol esser grata novella quando si tornerà da' bagni; ma, quanto a voi, confortatevi che avete ancor tempo al riparo, secondo ch'io giudico: et il riparo è cotale: Che domattina voi n'andiate a messer Clementino Vannetti, come al maggior de' due offesi, et anche perchè li bennati uomini son più presti al perdono: e senza quistionar richieggiatelo instantemente di sua pace e di suo buon patrocinio ad impedire eziandio ogni altrui nemico disegno. Dove questo per voi non facciasi, abbiate pure per fermo che elle saranno pesche e non fichi. Il qual consiglio, avvegnachè alla bella prima fosse paruto a Domenico alquanto pericoloso, poichè il sere gli ebbe ribattuti e sciolti alcuni suoi dubbi, molto gli piacque; e fatte

per ristoro quattro tirate d'un vino bianco buonissimo, che il prete avea fatto venire con un rimasuglio d'aringhe in tocchetto (ch'era il venerdì), rendutegli somme grazie, s'andò a casa sua, che già il cielo era tornato chiaro e pieno di stelle: e si coricò.

Ma non potendo, per mutar fianco, addormentarsi, andava pur ripensando sopra quest'atto di sommissione a messer Clementino, chè ad attutare lo sdegno di che questi dovea esser acceso, per lo titol d'asino che era stato datogli in verso e in prosa, più acconcio modo non fosse che condurgli in omaggio un vero asino carico di presenti. Et come avea pensato, così (redendolo il timor liberale, e com'è usanza de' men savi, a contrario eccesso tirandolo) la vegnente mattina per tempissimo mise ad esecuzione. E per la via della campagna, schifando il manifesto accorgere delle genti, mandò avanti un ragazzo con un miccio coronato di rose, e portante due cestoni coperti; et egli, piede innanzi piede, ruminando il complimento ne venne appresso; sì, tutti e tre furono giunti *alle Grazie*, dove il Vannetti, come detto è, soggiornava. Il qual passeggiando per caso con un libro in man nel cortile, e veggendo entrare costoro con l'asino inghirlandato, non senza maraviglia ristette, e domandò chi si fossero e che cercassero. Allora il valente uomo con una sciancata riverenza manifestatoglisi (perocchè il Vannetti non l'aveva raffigurato), con mal ferma voce seguì dicendo: — Mercè, per Dio, monsignor messer Clemen-

tino, non vogliate querelarmi alla podestà; io di voi mormorai, confesso il peccato mio, ma la mala canzona, il vi giuro, non iscrissi io, e chi la scrisse fu un goffo e rio. Qui il somiere gli ruppe le parole in bocca ragghiando sì fortemente, ch'era pure un fastidio. E lui taciutosi, l'altro continuò: — Comechè il fatto però si stia, se voi per l'asino foste vituperato, e per l'asino voi sarete onorato; che, ecco, egli vi reca da mia parte alquanti donuzzi, i quali io vi prego di non voler disdegnare; e di ricever me nella vostra grazia, e far sì che anche ser Luis stampatore ponga giù la memoria de' passati scandalezzi, e tengami da quinci innanzi per suo servidore. Il Vannetti, quantunque al vedere ed udire così fatte cose avesse una voglia di ridere che si struggeva (sì come quegli che ottimamente l'autor della canzona et ogni altra berta sapea) pur non volendo guastar la coda al fagiano, fermato a forza il riso, rispose: — Figliuolo, l'arroganza è madre di gravi errori, ma non è errore cui non tolga via la umiltà; e questa è quella che del perdono mio vi fa degno, non già i vostri doni, de' quali ringrazio l'asino e voi senza fine, ma non gli accetto: or, vi tornate pur consolato e sicuro alla casa vostra, e per tutta ammenda infino ad ora infrenate la lingua sì che mai più non vi scappi a parlar di latino, nè d'inscrizioni. Ma non consentendo l'Elena di ritornarsi per niun partito i presenti: — Bene, disse il Vannetti, ed io ne gli prenderò, sì veramente dove mi concediate ch'io divida-

gli in nome vostro a' due fratelli Luis e Girolamo, affinchè coloro provino in fatti la piacevolezza della vostra liberalità, quali han provato in parole l'asprezza delle vostre minacce. Et approvando lui l'opportuno pensiero. Clementino fece votar le ceste, e rinfrescati di discreta colezione i cristiani e l'ebreo incoronato, cortesemente gli accomiatò.

Erano i doni, due forme di cacio marzolino, ventiquattro ricotte, tre pezze di carne insalata, dodici mortadelle et altri salami, con due paia di capponi ed un taglio di vitella che dicea, corpo mio, fatti capanna. Il perchè, chiamati senza indugio i due Marchesani, che questo nè per sogno aspettavano, mostrò e scompartì lor quella macca, la quale, non che ad essi, ma a qualunque avesse portato da vero più grave ruggine in cuore, sarebbe stato sufficientissimo ingoffo. Or chi aver potrebbe voce e parole da descrivere il costoro maravigliamento e la contentezza e la festa? Basta che non potevano star nella pelle, e lor pareva mill'anni ne facesser partefici il Villi e 'l Frizzi e 'l Gianlucca, e se altri eran nella brigata. Co' quali tosto appresso accozzatisi, si convennero lietamente che fosse in comune ogni cosa in due cene goduta. La prima delle quali fu fatta in casa Luis la seguente domenica con tal lautezza e tanto sfoggio e sbraccio, ch'io non credo che nè in Bengodi, nè in Valtràcanna si vedesse mai la migliore. Dove i compagni, con le loro donne chi n'avea, sguazzando e trionfando alle spese del tordo contadino,

narravano delle costui zoticaggini nuove ed altre cose, e facevano ad esso ed a suo padre e sua madre i più graziosi e strani brindisi del mondo, in rima a lor credere. Ma il meglio, secondo che il Villi estimava, si fu un motto di Gianlucca, assettato in becco un de' capponi cotti, che diceva così:

L'avarizia e la sciocchezza
Partorìr questa larghezza.

E come fu la cena bella e piacevole, così le seguitò l'altra con pari letizia e diletto. Ma Domenico, tuttochè poscia da costoro gli fosse fatto buon viso, e da' due fratelli singolarmente, non pertanto non potè mai dimenticare il martello avuto, e lasciamo stare ch'ei si mise di forza a far pagare lo scotto della passata liberalità a' suoi avventori; egli anche venne in tanto orrore et abborrimento d'ogni inscrizione che dovunque ne avesse alcuna veduta, incontanente la dava a gambe, come gli fusse alle spalle mezzo lo 'nferno. Et avendone una in su la facciata di casa sua, sotto un'antica immagine di Nostra Donna del Fiore, sì fecela spignere; e qualunque volta volea dire una gran villania ad alcuno, diceaglì: Tu se' più tristo che sette inscrizioni latine: et sputava. Or questo i medici deliberarono essere un male, e battezzaronlo in nome greco *antipatia maniaca*, senza pro del malato. Così, va, abate Antonio e novizi carissimi, chi pon bocca in ciò ch'e' non sa

Finisce de ludibrio Turdi Rustici
Salus scriptoris commendetur omnibus horis.

ARGOMENTO

Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia.

Marcolfina Bistenti fu una certa vecchierella che aveva in sè una mala mistura d'avarizia e di divozione; il che non faccia meraviglia, poichè gli avari gli veggio sempre usar a chiese, e massime l'inverno, che vi si sta caldi senza spesa di fuoco. Costei, benchè potesse dar salario a molta famiglia, d'una magra serva si contentava. Questa la chiamavano la Menicoccia, una figura così a caso, gobba e torta di collo, cogli occhiolini del topo e il naso da pappagallo, e un mento a piccone che riceveva la vernata la docciatura superiore, e nana e sciancata per giunta. Era poi sì pulita delle vesti che la Ciutazza del Boccaccio a petto a lei sarebbe stata molto appariscente ed ornatissima, dove costei avrebbe fatto stomaco a Guccio porco. Causa di che, tutti ne rifiutavano il suo stomacoso servigio. Ma più volentieri per ciò intertenevala la Marcolfina a ben sottile salario, ed essa servivala senza contrasto a pochi denari, e in questo erano d'accordo mirabilmente. Ma non così la disgraziata Menicoccia era d'accordo con la vecchietta, in quanto al cibo, perchè, quando la dolorosa e pidocchiosa vecchia andavane ogni mattina per tempo a sue divozioni, lasciavale, quando pur glieli lasciava, due o tre bocconi di pane irto e nero di segale e crusca, più crusca che

segale, senza più, da rompere sì, ma di poco il digiuno naturale, non l'ecclesiastico. Perchè poi la maliziosa mummia e sanguisuga sapeva bene, che il trattar male i servi è un far loro aguzzare il cervello e l'unghie, aveva ella al tutto trovato buon riparo. Ogni chiave e chiavetta sempre recavane seco in iscarsella, fino a quella del pozzo, onde col trarne acqua fuor del bisogno non se ne logorasse la corda e la carrucola. Bene spesso poi, per risparmiare anco i due bocconi, dicevale che in casa sua faceva gran fianchi e venivane troppo grassa, e ch'era debito dei padroni, come sentivasi nelle prediche, assuefare alla mortificazione i domestici; e quasi sempre aveva in mano il lunario, ed eravi qualche santo da farne la vigilia. Delle predichette del non rubare, e nemmeno del desiderare l'altrui, non dico, perchè era una mano di volte al giorno, da non potersi noverare. Fin quando la vendemmia, presente sè, faceva cogliere a quella povera sciancata l'uva del pergolato dell'orto, annunziava la Bistenti, (che era proprio uno stento della meschinella) un rosario che non finiva se non coll'ultimo granello dell'uva. Siccome in fine la povera vecchierella dabbene, accusandone i cattivi denti, non mangiava mai carne nè di vitella nè di pollo, ma qualche uovo cotto sotto cenere, o delle minestre di pan bollito, di farinate, di zucche, e qualche volta, le solennità, di riso disfatto e altre cose ben brodose e lunghe, liberalmente davane l'avanzo alla Menicoccia, e dicevale: To', stanne allegra,

che vi papperebbe bene un ussero. E quella tripudiavane spezzandovi dentro il pan duro e nero, guardandosi tuttavia che niun cane da caccia ci capitasse a torne la parte sua. Venivane quindi, che la fanciullaccia, cui codeste bazze non andavan troppo a verso, in dispetto di tutte quante le predichette del mondo, guardava sempre se le venisse fatto di poter truffare qualche coserella, tanto da cacciarne la fame una volta in fra l'anno; ma non v'era modo, perchè, essendo la padrona fuor di casa, non maneggiava altro che la rocca e il fuso, e al manipolare di sì maiuscola cucina voleva star essa la padrona sempre presente.

Ma dalli e ridalli, arrivò pur un giorno il mugnaio con un sacco di farina, in ora che quel maladetto argo era fuori di casa. E benchè avesse comando di non ricever nulla, e intertener chi recasse alcuna cosa fin ch'ella tornasse, quella volta fu disubbidiente. Anzi, mirando la bella farina bianca e morbida, videsi all'effetto della lunga tentazione. E ne trasse una buona misura, e misevi ûn mattone, dicendo: Venga e pesi, e torni a pesare, e ci troverà più del suo avere. Venne in fatti la Marcolfina, e non finiva di garrirla che avesse ricevuto la farina quand'ella non v'era, dicendo, pagherebbe del suo salario se v'era manco il peso. E subito fece metter mano alla stadera, e mentre Menicoccia pesava, ella soprastava cogli occhiali al naso. E finì subito di rammaricarsi, quando vide esservene quattro o sei libbre più (tanto era il mattone grosso);

e tutta fecesi in volto serena, e sclamò: Lodato Dio, che pur una volta un mugnaio si è avvenuto a buon confessore, che lo ha astretto di cominciar a rendermi quel tanto costui mi ha rubato in tante volte che recami 'l macinato inumidito. La serva volle dirle: Chi sa non abbia errato, e tolto ad altri per dare a voi? Ma la stizzosa vecchia subito le diè sulla voce: — Taci, balorda, non sai quello ti vai chiacchierando: fatti un buon documento che il peccato del rubare, ch'è un gran peccataccio peggior d'ogni peccato, non si rilascia se non si rende, o si va sulle corna di cento diavoli. Così fece alla serva metter la pentola al fuoco, e comandolle d'andare a trar vino. Ella si pigliò il suo orcioletto da messa, e calò in canova cantando una canzone spirituale più del solito divota. Era comando della padrona di cantare, voglia n'avvesse o no, ogni volta scendeva in cantina, acciò non avesse tempo, non che di trincare, pur d'assaggiarne un sorso, una stilla; e così di non cantar cose profane, ma divote; tant'era la vecchietta santamente accurata dell'anima di Menicoccia, se non del corpo. Ma la Menicoccia quella volta coll'orcioletto s'era destramente messa sotto al grembiale una scodella. Così colaggiù tolse dall'olla una scodella d'olio, e prima di tornarsene in cucina, l'ascose. Poi, nel salar la caldaia, ghermì non so come nè per qual miracolo un buon pizzico di sale, e gongolavane di grande allegrezza, avendo tutto in serbo da poterne far piatto di buone frittelle, e sguaz-

zarla la prima volta in casa della Bistenti. Non aspettava ella dunque se non che presto venisse la mattina, e la Marcolfina n'andasse alla chiesa. Quella il dì seguente, al solito, fu presta sulla prima luce a uscirne, raccomandandole ben bene di starne chiusa in casa col catenaccio, e d'attendere a filare, chè si ruba da'servi anche perdendo il tempo, com'è verissimo. Non appena ebbe la Menicoccia dato di dentro il catenaccio alla porta, fu in faccende ad accender il fuoco, a rimenar la pasta, a metter un gran tegame a fuoco coll'olio dentro, per cuocer le frittelle. Ma appena il tegame comincia a friggere, ode battere a furore il battitoio della porta. — Chi è là, ella grida? E la padrona dice: — Apri, son io. La povera sciancata non ebbe mai a'dì suoi tanta paura. Sentesi come un secchio d'acqua gelata per le spalle andarne a'piedi. — Oimè, misera me, che farò io! Asconde la pasta, e pel tegame, gira rigira, non v'è luogo, non sa dove metterlo. Afferralo co'lembi del grembiale perchè scotta forte, e in subito, miglior sito non trovando, corre al necessario, ch'era sotto una scala in luogo scurissimo, e vel ripone sopra. Vien quindi alla porta ed apre. — La vecchia sgridala: — Dov'eri tu, che subito non apristi, sciagurata? la minestra delle zucche di iersera m'ha sciolto il corpo. E in così dire si avvia al luogo, e annasando domanda: — Che odore è questo? La serva risponde: — Ho purgato la lucerna delle morchie sul fuoco, e il mal odore ne va

per casa. Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro; il mappamondo è all'ordine, ma il povero antico mappamondo va giù, ed è tutto nel tegame tuffato e nell'olio bollente. — Oimè, oimè che è questo! ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita, e vi ricade dentro. Ah, ribalda, trista, assassina, che rovina è mai qui! tu ci hai acconciato questo che m'ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio: alla giustizia, alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco, e chiamarsi ladra e il vicinato moversi a' gridi, scapola fuori, temendo gran male non le accada per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo, un po' avendone compassione, la misero in letto, e i chirurghi vennero. Ella, spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: — Io, sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia. E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui facevale far le vigilie, e del cantar in cantina, e del rosario sotto il pergolato, e di quei desinari solenni; e quanto al mappamondo scusossi esser la cosa accaduta in fallo. La somma fu, che il giudice mandò dire a Marcolfina, desse d'allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di peri-

colo d'ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì, che dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchiaccia sempre poi alla chiesa a passo di biscia e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo, ma non il vizio.

per casa. Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro; il mappamondo è all'ordine, ma il povero antico mappamondo va giù, ed è tutto nel tegame tuffato e nell'olio bollente. — Oimè, oimè che è questo! ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita, e vi ricade dentro. Ah, ribalda, trista, assassina, che rovina è mai qui! tu ci hai acconciato questo che m'ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio: alla giustizia, alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco, e chiamarsi ladra e il vicinato moversi a' gridi, scapola fuori, temendo gran male non le accada per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo, un po' avendone compassione, la misero in letto, e i chirurghi vennero. Ella, spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: — Io, sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia. E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui facevale far le vigilie, e del cantar in cantina, e del rosario sotto il pergolato, e di quei desinari solenni; e quanto al mappamondo scusossi esser la cosa accaduta in fallo. La somma fu, che il giudice mandò dire a Marcolfina, desse d'allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di peri-

colo d'ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì, che dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchiaccia sempre poi alla chiesa a passo di biscia e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo, ma non il vizio.

NOVELLA

DI

GIO. GHERARDO DE ROSSI

Questo Scrittore giudizioso di belle arti, poeta culto e gentile, autore di Commedie tracciate alla scuola del vero e del bello, volle anche darsi spasso col novellare. Venne da poco tempo alla luce una serie di sue graziose Novelle *che con plauso videsi accolta; e da questa serie ho tratta la seguente, non come una delle più importanti, ma come una delle meglio adattate alla propostami scelta di racconti scritti per far ridere le brigate.*

ARGOMENTO

Mentre prete Pero una deliziosa cena di maccheroni preparavasi, questi dalla fantesca sono posti a bollire fra le sottobraghe di Lorenzino del Brega; onde non potendoli per lo fetore gustare, ed essendogli dal gatto un pezzo di buon formaggio imbolato, per tutta cena è costretto a contentarsi di due pani inzuppati nel vino.

Vivea prete Pero, cappellano del duomo di Palestrina, in una sua pulita casetta, ed avea per fantesca monna Vangelia, e per dimestico un omaccio, chiamato Lorenzino del Brega, che a dispetto di sessantacinque anni che aveva già vissuto, per la sua meschina appariscenza Lorenzino ancora chiamavasi. Avvenne una sera che standosene costui presso al fuoco in cucina, e tornandogli a mente che le sue sottobraghe, non so per qual cagione straordinaria eransi lordate alquanto, e posto perciò presso la brace un pajuolo, trattesele, in quello tuffolle perchè bollissero. Prete Pero intanto, lasso d'un lunghissimo mattutino di feria che avea borbottato, tenendo in certo stipo un buon avanzo di maccheroni napolitani chiamò il Brega, dicendogli: Vanne subito da ser Andrea pizzicagnolo, e in mio nome gli di', che diati per dieci soldi di quel parmigiano che fa lunghi fili e ch'egli serba per gli amici: comperalo, grattugiane la metà, e l'altra nella dispensa riponila. Partissi il Brega, e prete Pero, cavando fuori

li suoi maccheroni, alla Vangelia li diediede. — E to', disse, questi maccheroni, poni al fuoco un paiuolo e falli bollire; ma che non sian soverchio cotti, e che restin duretti anzi che no. La Vangelia andò alla cucina, e visto al fuoco il pajuolo del Brega che alto fumava, senza guardarvi per entro, gittò giù i maccheroni; e tornata al prete gli disse: — Voi siete pur fortunato; l'acqua già al fuoco era pronta, e i vostri maccheroni già bollono.

Tornò dopo non lungo tempo il Brega, e recò il formaggio che 'l sere imposegli di grattugiar prontamente; ed appena fornito il lavoro: — Vanne, disse a Lorenzino, vanne subito alla cantina, discendi alla grotta inferiore, e cavami un fiasco di vernaccia, ma bada bene di non fallare. Devi trarlo dal botticello più piccino, quello ov' è sopra la marca del mio nome, e che ha lo spillo oltra ogni modo sottile. Il Brega, fra sè biascicando malcontente parole, perchè cento e più gradini dovea discendere e poi risalire, preso un lumicino calò alla grotta ed incominciò ad attendere all' empitura lentissima del fiasco. Intanto fu comandata la Vangelia di trarre dal pajuolo i maccheroni: e portolli essa al sere bene scolati in un piatto. Questi ordinolle di ben vestirli di formaggio, e poscia, apparecchiato picciolo tavolino, gli si fe' porre dinanzi. Vistili però: — E quanto mai sono pochi questi maccheroni! gridò: madonna, volestine tu forse parte? — Mai no, rispose Vangelia, sono essi tutti, se

pure non fossene alcuno restato nel panno o servetta ch'è al fondo del pajuolo in cui impuntò più volte la forca. — E che parli tu di panno e di servetta? riprese il Prete: dunque l'acqua non era semplice; e mel conferma un certo mal odore che vien fuori dal fumo de' maccheroni: andiamo, vediamo come va la bisogna. Seguìto dalla fante va il Prete in cucina, al cammino avvicinasi, ed accostandosi al caldajo, vede nel fondo di esso un sudicio panno di lino. Lo solleva con la forca, e sotto quel cencio vede una parte de' suoi maccheroni. Ma se l'occhio discopriva quell'ascoso tesoro, il naso era da sì fiero puzzo ammorbato che dovette il sere dal cammino allontanarsi. A questo tornò affannato il Brega: — Ed ecco, disse, messere, ecco il vino; ma dovreste pure farmene assaggiare un orciuolo dopo tanta fatica. Ser Pero, senza lasciargli porre giù il fiasco: — Dimmi, gli gridò, e che diamine mai ponesti in quel pajuolo, che tanto fetore manda? — Le mie sottobraghe, messere: e si sa che non possono olir di zibetto. — Come? le tue braghe? disse il Prete adirato; e tu, Vangelia, a bollire i miei maccheroni fra tanta lordura ponesti? — E che sapea io che nel pajuolo le sottobraghe vi fossero? io non vidi che l'acqua (e veramente, gli occhi non avea molto felici). Lorenzino risprese allora: — Subito vi traggo fuori i maccheroni. Votò la caldaja, ed eravene il doppio de' già cavati. Gittolli sopra un desco, ma doppio allora si sentì il mal odore che spandevano. — Mal sia

di voi due, gridava il Prete. — E mal sia dei vostri maccheroni che mi hanno impastojate e lordate di più le sottobraghe, ripetea adirato Lorenzino. Prete Pero tornò in camera sdegnato, e trovò che 'l puzzo erasi maggiormente diffuso, onde quel piatto diè alla Vangelia, e disse: — Non so chi mi tenga che con un mazzo di funi te e l'infame Lorenzino io non diserti: allontana quell'avanzo di latrina. Vangelia lo depose in cucina. Il Brega, unendolo agli altri, pensò di regalare il gatto, ma essendo lontana quella bestiuola volle provarne uno, e non avendo il sentimento dell'odorato acutissimo, cominciò a non trovarli così cattivi; ed i due piatti vuoti rimasero. Il Prete adirato: — Va alla dispensa, disse a Vangelia, e recami quel parmigiano che il Brega vi ripose. Si accosta alla dispensa Vangelia, e siccome il Brega non aveala ben chiusa, vede uscire il gatto col parmigiano in bocca, e questi, fuggendo, passò innanzi al sere che conobbe la sua nuova sventura. Bisognò adattarsi alla sorte. Il vino solo restavagli, e questo, inzuppandovi due pani, bebbe fino all'ultima stilla, onde, a dispetto della spiacevole vicenda, passò la notte in saporitissimo sonno.

NOVELLA

DI

MICHELE COLOMBO

Con libri di breve mole sa quest' uomo di finissimo gusto ben meritare della nazionale letteratura. Le sue Lezioni delle Doti di una culta favella, *e 'l suo* Catalogo *di opere attinenti alle scienze e alle arti, che per conto della lingua nostra meritano qualche considerazione, sono frutti d' un fino ingegno invecchiato nello studio de' nostri Classici. Non è qui luogo di parlare di altre sue fatiche; e bastami di osservare, che con le poche Novelle da lui scritte, essendosi proposto ora di farle credere frammenti di antichi autori, ora lavori di purgato scrittore del 500, seppe a' meglio veggenti far tenere in conto di antichi originali le sue proprie scritture.*

Col volume centoquarantacinque della già citata BIBLIOTECA abbiamo pubblicato una scelta delle Opere di questo Autore fra le quali figurano appunto le LEZIONI, e la NOVELLA che qui segue.

ARGOMENTO

Giacarello condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e dopo un curioso accidente ottiene in dono la vita.

La mente dell'uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, si perspicace diviene, ch'essa medesima da tanto non si sarebbe creduta se posta non ne fosse stata alla pruova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s'è forse giammai tanto manifestamente renduta palese quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de'lor custodi e fuggirsene. De'molti e vari mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, ch'io penso non sia per riuscirvi discaro l'udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccom'è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel marchesato, intorno all'anno fruttifero della nostra salute mille quattrocento, Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que'tempi, ed uno de'principi più scienziati de'giorni suoi. Amava esso

gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè; ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de' principi e d'altri gran signori dei tempi andati e de' suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari: il che lo rendeva al Marchese sopra d'ogni altro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S'annidava in quel corpicino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizi capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco, e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe: tanto è agevole il chiudere gli occhi sui propri difetti, e lo spalancarli sopra gli altrui! Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte, siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte, fuorchè al

Marchese, la più parte delle nequizie di costui; ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebbria la mente, e lo acceca in guisa, s'e' non è molto savio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (chè tale era il nome di questo malvagio) passando ogni segno, incominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi; e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all'odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni, e con esito sì felice, che il misero Giacarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato, nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, fu condannato alla forca.

Costui, tosto che intesa ebbe la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d'ogni altro, e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se

n'era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli, com'ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lacrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a tranquillizzar lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch'egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrògli il come. E con lui restato d'accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l'angoscia che l'aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto bene vi capea, egli diligentemente con mastice portato seco a tal uopo, lo rassettò; ed appresso ad un buon uomo che seco aveva condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori, allorachè sopraggiunse un valletto del principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese, che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali, in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da lor descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè, divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto avanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi; ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo prontamente v'andò. Ed avuto, contro ogni aspettazion sua, dal Marchese ottimo accoglimento e parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto aiutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo che il Principe ebbe a dire lui esser uno de' più valenti sonatori che udito avesse giammai. Il valent'uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese, e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta

la corte, sempre a secondare il principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma gli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non dare nessun indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora; ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: Alto e valoroso signore, non paia a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obblio ciò ch'egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato da che tanto grande hai l'animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti

che stando già per cadere al genitor mio la scure in sul côllo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto, dinanzi al principe in atto di sommessione e di riverenza s'inginocchiò. Il Marchese, il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: — Giovane, a me non s'addice il garrire ed entrar teco in disputazioni; pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t'era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine e insieme le umane, e la violenza e l'inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddio non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione e il

modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell'animo del tuo principe, molto più che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l'hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l'hai conseguita dall'arti tue restatesi deluse e schernite, abbila dalla generosità del tuo prence; il che, se hai l'animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giacarello che, mezzo morto della paura, tutto tremava: — E tu, vattene, soggiunse, e in grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse: e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso Principe; e racconsolati, e contenti quanto altri immaginarsi può mai e il figliuolo ed il padre, se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e 'l buon Marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

NOVELLA

DI

ANTONIO CESARI

Boccacci, Sacchetti, Firenzuola nelle loro novelle insegnarono la lingua e guastarono il costume. Il P. Cesari scrive quasi come costoro, e sa far risvegliare l' amore della virtù. A chi non sono note le sue erculee fatiche e i suoi meriti inverso tutti gl' Italiani? Io mi limito a far menzione di lui come novellatore, e parmi di poter dire che se pur gli falliscono alcuna volta i felici argomenti, siccome innamorato troppo o de' Fioretti di S. Francesco, *o della* Vita del B. Colombino, *non gli manca però mai una singolare eloquenza nell' esprimere le cose più difficili e malagevoli.*

ARGOMENTO

Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non bene avvinazzato (1).

Sono parecchi, che leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Centonovelle, e trovandoci i leggiadri motti, le sottili malizie, e le beffe che que' piacevoli uomini si facevano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri, affermando che di quegl'ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini è oggidì spento il mondo. Ma con quanto di verità essi dicano ciò, io ve l'intendo mostrare in questa Novella.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (gran terra del Veronese a sette miglia lontana dalla città) un cotal messer Ciofo, che in far masserizia e avanzare l'un anno meglio che l'altro valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre, ed era tutto dì in por chioccie, far bucato e cento altre zacchere; e soprattutto su i suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea di bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che per darne altrui bere goc-

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume dugentrentasettesimo (pag. 1 e seg.) della già citata BIBLIOTECA SCELTA.

ciolo, egli non gli avrebbe toccati per cosa del mondo. Sì del venderli al maggior mercato che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani e agli amici suoi parea dura cosa a portare; e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; tanto che se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale, chiamato Maso, uom festevole e vago di sollazzare, e bel parlatore assai, e nell' ordinar le beffe solenni sottile ed acuto più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: — Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastù ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch' è quello! A cui Maso: — Tant' avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto quanto voi e quanto ciaschedun della terra; ma, se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani, ch' io mi credo averne bevuto tanto che me ne basti per un mese. — Noi, risposero, non ti stimiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, e noi te ne vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia bevuto. — L' opera lodi il maestro; disse Maso. E ordinato seco medesimo del come, l' altro dì fu a casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: che buone novelle, disse, messer Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere uguanno? — Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e

credo bene quest' anno, che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l' anno passato, che mi disse sì male. — Io era venuto, riprese Maso, appunto per ciò: chè io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che m' è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. — Ma sì, disse Ciofo, voi non avete che a scendere pochi gradini per esser sul fatto. E menatolo nella grotta, gli mostrò quivi le botti, che in lungo ordine v' erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una: — Questo è, disse, di quello che dava la vena de' versi ad Orazio; e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiere, e daglielo ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell' uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt' uno. Fatto così il saggio, ed egli incomincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso ad una lazza sorba o in agresto, e disse: — Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore, questo vino vostro è infortito. — Come diavolo! infortito? rispose Ciofo; che non vi fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: — Io vi dico ch' egli ha preso del forte; e sapete com' io conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato. E sputa fuor la sciliva. — Oh tu, disse Ciofo, mi vo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da

capo due gocciole della botte; assaggia: — A me non pare infortito altrimenti; tu vuo' la baia. Allora Maso: — Io vi dico ch' egli è forte, e non ne vendereste gocciolo ab eterno: oh volete voi che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me: tuttavia io non voglio che voi ve ne diate punto pensiere, ch' io ho ben l' arte di guarirlo di questo male; lasciate fare a me. Fatto venire un succhiello, fa un foro da un lato in una delle due lulle del fondo. — Che fai? disse Ciofo, tu mi mandi a male il vino e la botte. — State, disse Maso, voi non vedeste mai meglio. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: — Mettete qui il dito, e tenete turato. Ciofo si stringe nelle spalle, e pur pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all' altra lulla, e fora. — Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere che il mal mi sta sano. — State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete ancora dove la vadia a finire. Fatto il secondo foro, disse: Mettete qua il dito dell' altra mano, ch' egli è fatto il becco all' oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l' altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l' uomo così con le braccia a croce; senza far motto, prende la tazza, volta il zipolo, e mesce quanto ve ne potè ben capire, e cionca. Ciofo gridava: — Mercè per Dio: che fai ladroncello tristo da forche? Maso d' altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa. E intanto spilla da capo e ricionca. Ciofo gridava: — Che vedere? che nuova cosa? ladron sciagu-

rato. E batteva i piè in terra; ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori, per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso, bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro che ne parea innamorato. In breve ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue in greco e in tedesco, gridando accorr' uomo. Sì, elle furon parole, che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un carrattello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il messere così crocifisso alla guardia de' due fori, partì: finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante, e corsa giù, potè liberargli le mani da quelle pastoie, riturando i due fori con due cavicchielli, e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici che l' attendevano, e narrato loro la beffa, ebbono a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l' accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c' è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui; e tanto sa altri quanto altri.

NOVELLA

DI

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

Chi nella faccenda della lingua vorrà una imitazione degli antichi fedele, anzi rigida, non troverà menda nelle Novelle di questo coltissimo gentiluomo, ch' è altresì appassionato raccoglitore ed intelligente di libri preziosi. Quelle ch' egli ha dettate di faceto argomento sono sì ben modellate su Franco Sacchetti, che ti pare di leggere il fiorentino antico.

ARGOMENTO

Due Ciechi e uno alluminato.

Ora mi viene il bello, Clementino mio carissimo figliuolo, posciachè ho messo mano nelle burle, di raccontarti a lettere grosse una beffa, che, egli è picciol tempo, un Facio Girigori d'Arezzo fece a due ciechi nella città di Vinegia, l'uno de' quali era vocato Pippo Campanella, l'altro Cola Massetti. Era Facio un uomo nuovo e sollazzevole, il quale era barbuccino e parea uno rigogolo più tosto che persona, ma di sì sottile avvedimento, che pochi pari aveva: e' stava al banco, da più anni, d'un mercante di lana, sicchè parea meglio Viniziano che Aretino, sì bene aveva apparata la nostra lingua, e la parlava. Tutto il tempo che gli avanzava del suo impiego, lo logorava in bagordi, perocchè era assai usante, entrava in motti con questo e con quello, e componeva frasche e giuochi, co' quali arcava i grossolani, e teneva in giulianza le brigate. Passando un giorno per san Bartolommeo, presso Rivoalto, vide due ciechi cenciosi, che tutto il lungo giorno, e parte ancora della notte, discosto l'un dall'altro forse dieci passi, chiedevano la limosina a quei che passavano per via; e dicevano a catafascio loro orazioni, meschiate a quando a quando da qualche bestemmia e maladizione fra' denti, allorachè troppa gente passava

senza dar loro quattrini. Facio, che, com'è detto, stava sempre avvisato per ridere, e per far ridere, s'accostò a Pippo, facendo cenno con la voce di dargli una moneta; e messosi dirietro a lui, mentre quello sporgeva la mano, gli dà di piglio al naso che parea un pinco di pescatore, e sì glielo tira e tira e tira, che il povero cieco si rassegna in terra; e va più oltre a suo cammino, gridando e bestemmiando tutta la corte celestiale. Facio, come il fatto non fosse suo, sgombera; e Cola, chiestane la cagione a Pippo del suo gridare, e mezzo uscito di sè, gliela disse; e la gente ghigna e sghignazza; e i ciechi recansi in concio per mazzicare, non essendo senza orecchi a notare le altrui scherne. L'altro dì seguente Facio, ch'era più tristo che il tre asso, e contraffaceva ogni cosa, compose d'archimiare quei due ciechi d'altra guisa. Camuffatosi da paltone, e con molti cincischi e colori frastagliatosi e ripezzatosi i panni, si mise fra l'uno e l'altro fingendo anch'e' di esser cieco, e chiedendo ad ognuno che passava la limosina, senza però sporger la mano, dicendo sue orazioni; e rendendo ad ogn'istante mercè con un'umiltà, che mai la maggiore, facea vista che tutti lo avessero sovvenuto, come non gli fosse stato porto un quattrin solo. Di che i due ciechi si consumavano di nequizia; e quando l'uno diceva a Facio: — Do', cane, che Die ti dia tanti magli anni, quanti ne vennono a creatura; chi t'ha mostro di metterti qui a rubarci con tante ciance che tu di', quel poco di

bene che ci fanno i buoni cristiani? E l'altro a que' che passavano per la via: — Non badate alle costui orazioni, con le quali vorrebbe farsi tener santo, e non v'è presso; per Dio, non acquistate paradiso a sovvenire a cotesto ciurmatore; fate a noi la limosina, che ei possa andare a casa il diavolo. Facio per due giorni a dì lungo continuò a pregare, e render mercè, e i ciechi di serpentare e di soffiare non rifinivano. Finalmente in sul terzo dì lasciò questa pratica, e si mise tra un cieco e l'altro, cambiando tuono; e, come e' fosse servigiale d'un qualche ricco gentiluomo solito sovvenire ad essi, volgendosi con la voce e con la persona ora all'uno, ora all'altro, disse: — Il tal, mio padroue, domani parte per la campagna, e mandavi, per lo tempo che starà fuori, questo ducato che vi dividerete: il perchè pregate il signor Dio che e' faccia buon viaggio e 'l mantenga in salute. Cola s'avvisò che Pippo avesse ricevuto il ducato, e questo che quello; e rendutane mercè, e assecurato il galantuomo che avrebbe pregato Dio e' santi per lui e per lo suo padrone, credendo che fusse partito, disse Cola: — Poichè la Provvidenza ci ha aiutati, da poi che quell'assassino ci ha combattuti, io son di parere, se a te così piace, che ci stiam qui tutto dì oggi, ed istasera ce ne andiamo qui presso all'osteria della Scimmia a goder tutto intero il ducato; che te ne pare? Rispose l'altro: — Sia con Dio. E vegnente la notte passo innanzi passo se n'andarono al luogo stabilito, ove prima

erasi condotto Facio per goder questa berta. E come furono entrati, disse un di loro all'ostiere: — Fa che noi abbiam da cena; hai tu buon vino? — Sì bene, voi starete bene. E messa la tovagliuola, e posto loro dinanzi un tagliere con un ventre di vitella, delle sardelle in tocchetto, dello stufato, del marzolino, e non so che altro, di breve diluviarono ogni cosa. E poi, bei ribei, cionca ricionca, si trovaron più cotti che crudi. Sentendo l'ostiero sonar la mezzanotte disse: — È oggimai ora di chiudere, e andare a letto: pagate, e andatevene con la pace di Dio; il vostro conto è di sette lire e cinque quattrini. — Sta bene, rispose Pippo; e voltosi al suo compagno: — Dalli il ducato ch'e' ti darà i quindici quattrini d'avanzo e ci arrubinerà un altro fiaschetto. — Daglielo tu, rispose Cola, che l'hai ricevuto. E Pippo: — Daglielo tu, birba; anzi tu; anzi tu. E con queste parole si levò tal busso, che chi trae dall'un lato e chi dall'altro, e i ciechi cominciano ad alzare i bastoni. E l'oste, pressando fra la gente, e postosi di fronte, disse: — In fede di Dio, se mi ci mettete a ira, io vi farò giuoco che sempre ve ne verrà puzza. E Cola: — Alle guagnele, stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì cara ti costasse. Pippo come uno serpente si volge, e comincia a mazzicare di santa ragione, e dà sulla tavola, e rompe i bicchieri, le metadelle e i quartucci. L'altro ride, e l'oste: — Tu ridi, ah! io ti farò ben rider d'altro verso, che tristi siate voi dell'ossa e della

carne. E dato di piglio alla mestola, dà di qua, dà di là; e gli orbi far meglio e più a mosca cieca. Tutto va sossopra; chi si rassegna in terra, chi s' inalbera, chi mena la mazza tonda; in una parola parea il dieiudicio; e ora mai ognuno era stanco chi di bastonare, chi di essere bastonato. A Facio, che in un canto godeva la commedia, toccò una sì sudicia e vecchia bastonata che cadde a terra tramortito. Il piacere che quelli d' attorno ebbono, non è da domandare. È ben da ricordare a te, mio carissimo Clementino, che spesse volte l' ingannatore rimane a piede dell' ingannato, come avvenne a Facio, e come di leggieri avverrà a tutti coloro che avvisano di voler ridere e far ridere alle altrui spese. Sta sano, ed amami all' usanza.

NOVELLA

DI

ANGELO DALMISTRO

Non iscorre anno, da oltre 30 in qua, che non arricchisca la letteratura di qualche suo bel componimento in versi, ed ispezieltà di Sermoni con eleganza scritti ed impressi. In prosa ha dato un assai ben inteso Elogio di Teofilo Folengo, ed Orazioni e Vite e Prefazioni. Quantunque di grande attezza al novellare, pure poco in siffatto genere scrisse; e la seguente graziosa Novella, tratta dalle Facezie latine del Poggio, è stata da ultimo (come l' antecedente del Tomitano, e la susseguente del Negri), pubblicata nella Serie di Novelle inedite, Venezia, Orlandelli, 1822, vol. 2 in dodicesimo.

ARGOMENTO

I due Medici.

Di gran ricchezza posseditore, ma non di pari scienza, eravi un medico in Fiesole, il quale avea per compagno alla cura di certo patrizio, che de' maggiorenti reputavasi della città, un giovane laureato di recente in fisica ed in medicina nella pisana Università, abile in vero e scienziato, ma de' beni di fortuna provveduto assai male, talchè denominavasi dai più il dottor Tapino. Sendosi dunque cotestoro recati un giorno insieme a visitare l' illustre infermo, il medico addanaiato, toccogli il polso, seppe riferire, dopo avervi pensato sopra un pezzo, strofinandosi le mani e grattandosi la cuticagna, lui essere da febbre ardentissima, anzi mortale impigliato. Intanto il Tapino, guardando di sotto al letto, per buona sorte s' avvenne a vedere delle bucce fresche di pomi; e tosto si avvisò che colui mangiato ne avesse la sera innanzi. E all' organo del polso accostata la mano, così cominciò, tastandol bene, a parlare con gran sicumera: — Messere, io conosco apertamente che voi ieri in sulla notte vi siete preso una corpacciata delle buone di poma crude: ed ecco la ragione onde s' accrebbe la violenta febbre che v' agita: negatelo, se vi dà l' animo. L' infermo, che non potea porsi al niego contra la verità, di leggier confermolla. Il perchè

ordinatogli sul fatto un serviziale con alcuni sciloppi ed altri opportuni medicami, accommiataronsi i duo, lasciandol nelle mani di messer Domeneddio. E così entrambo di pari passo strada facendo, e insieme parlamentando, il vecchio medico, che in sè credea redivivo un Galieno e un Ippocrasso, cotanto pieno era, benchè ignorante, d' amor proprio e di presunzione, già gonfiò i precordi dal fiele della nascente invidia che tutto ardealo, supplicò il giovane a volergli apprendere e accennare a quai segni erasi egli fatto scorto che quel cotale avea manicato de'pomi, non parendogli vero l' indovinamento, dietro al quale trasecolava, nè poteasi dar pace.

Il Tapino, a cui la testa già non serviva di intrico, posto mente alla colui mellonaggine, e tinto veggendolo di vergogna e confuso, avvisò cho quello fosse il momento acconcio di fargli un salasso alla borsa. E scusandosi col dire che non voleva in alcun modo appalesare un segreto che parevagli nell' esercizio della sua professione apportar utile e onore, vieppiù raccese la curiosità nell' altro e la smania di pur saperlo. Però raddoppionne le istanze ed i prieghi, giurando per quell' alloro che indegnamente gli copriva le tempie, che arebbelo amplamente guiderdonato ove gliel facesse a sapere. Tapino, il quale non ignorava che il suo collega avea i lombi caldi, non si restò ad una promessa vaga e indeterminata, ma volle che facesse aperta dichiarazione di quanto gli darebbe ad arcano spiegato: e conven-

nero in cento scudi. Quegli allora, girando l'occhio attorno per tema che alcuno non lo sentisse, prese l'altro per lo robone, e tiratolo in disparte, gli dette con tuon magistrale e con faccia tosta la sì fatta lezione, che equivalse pel babbuasso ad un aforismo. — Quando avverrà, gli disse, che tu imprenda la cura di qualche malato, nel metter piè che farai nella stanza di quello, guarda sempre sul bel principio di sotto al letto; perciocchè qualunque avanzo di cosa mangereccia verratti quivi veduto, tieni per infallibile che aralla manicata l'infermo: questa è nel vero un'osservazione bellissima di Giannandrea Moniglia, quel professore sì valente di Pisa che tu sai, il quale a me scolaro suo prediletto comunicolla unicamente; sappine all'uopo approfittare. E, ricevuti i cento scudi per la mercè pattuita, dal mestolone, che ne rimase arcicontento, partissene a volo. La mattina vegnente chiamato all'assistenza d'un campagnolo quel famoso dottor da succiole, entrato in camera, immantinente guardò sotto al letto, e vennegli osservato un cuoio asinino. Poscia, il battito dell'un polso e dell'altro sentito, e scoperto avendo quel contadino invaso essere da febbre gagliarda oltre misura, tutto serioso e in contegno, fiutando tabacco e gravemente tossendo, quasi sputasse la più peregrina sentenza, sclamò: — Qui non ci son covelle, fratel mio caro; io ben conosco che tu ier sera ti se' divorato un asino, e che per tal disordine ti se' a precipizio condotto all'estremo confin della

vita: indovinola io? Scosso l'uomo dalla scipita loquacità, o, a dir meglio, dal bestiale proposto del medicastrone, nè potendo, in onta al suo malor, non sorridere alquanto, rispose con iguale franchezza e pacatamente, benchè dentro tenesse a stento in freno la stizza: — Sospendete, di grazia, messere, sospendete un tal poco il vostro falso e temerario giudizio, che, al corpo di Pilato, sono omai decorsi diece giorni dachè non ho, non che mangiato, veduto pure altro asino che voi. Il dire ciò, e il togliersi d'attorno quell' insipido lasagnone, che non avea cica di buona filosofia in capo, e il mandare per altro medico, fu un punto solo.

NOVELLA

DI

FRANCESCO NEGRI

Bevve il Negri limpidissime acque a' fonti greci, latini, italiani, del che sono prova le sue Versioni dal greco, le sue Lapidarie iscrizioni, le sue Poesie e le sue Prose. Scrisse alquante Novelle in parte non ancor pubblicate, e di quanto vadano fiorenti di bella dizione ne darà saggio la seguente, la quale, se l'amicizia non mi fa velo, io tengo in conto di una delle più perfette.

ARGOMENTO

Pier Ciocca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere, che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli, dal bisogno stretto, in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi e lui egualmente schernisce.

Donne mie care, egli è proverbio antico, che com'asin sape così minuzza rape, al quale riflettendo e'non dee parervi nuovo, che volendovi intrattenere con alcuna novellevoluzza da ridere, anzichè cavarne il soggetto di mezzo alle cittadinesche abitazioni ed alle orrevoli adunanze de'profumati gentiluomini, io lo vadi accattando pe'vili e fiatosi abituri de'campagnuoli. E di vero v'è noto siccome, parte da elezione mia, parte da fortuna condotto, una gran pezza dell'anno tra monti e forre e boscaglie io passi, dove miglior ristoro all'animo affaticato non ho, che il sedere alcuna fiata l'inverno ad un buon focherello di lecci, e la state sotto una pergola a chiaror di luna, in mezzo ad una corona di gioiosi villani. Chente maraviglia adunque, che, pieno zeppo la testa di lor villanesche caccabaldole, ora, benchè alla città renduto mi sia, me ne lasci alcuna dalla lingua, come can di guinzaglio, scappare? Pigliatevelo per questa volta, donne mie, in buona parte e lasciatemi fare; e se alcuna tra voi fosse sì schizzinosa, che nol credo, la quale, udendo ragionar di cosa naturalmente non troppo

netta, si sentisse svenire, turisi le narici colle sue belle dita, o, per lo meglio, di quinci togliendosi corra all'alberello dell'acque lanfe, e bagnisi, e sì colle sue smancerie si rimanga.

In Veia, luogo posto forse a dodici miglia da Verona, fuvvi un cotal uomo, il cui nome era Gianni, ma che per la sperticata sua statura veniva comunemente Giannone chiamato; anzi eravi chi ad altro avendo riguardo, il solea per istrazio dir Fagianone. Comechè costui, sendo molto atticciato delle membra e balioso, a tutti i ministeri della sua villana condizione fosse acconcio assai, pure suo particolar mestiere era il condurre ogni nati dì alcune sue vaccherelle al pascolo su per le cime de'vicini monti; ed in così fatta vita allevato e cresciuto, niente più in là ne sapeva, che qual fosse vacca figliaticcia, qual no; su qual ora convenisse guidar l'armento al guazzatoio, qual differenza corresse tra 'l cacio marzolino e il raviggiuolo, e simiglianti faccenduzze da mandriale. Di tutto il resto egli era sì soro e sì semplice, che un fanciullin di quattr'anni ne avrebbe inteso d'avanzo. Laonde il fatto suo era un trastullo, e chenti volte o la Beca o la Togna, od alcun'altra foresozza, chè ve n'avean nel contado delle piacevoli e delle festanti parecchie, sentivansi voglia di ridere, incontrandolo per istrada lo arrestavano, e, Buon dì, e buon anno, gli dicevano, Giannucolo mio dolciato; e così per amorevolezza il tiravan per lo ciuffo, o trattosi di testa lo spilloncin d'ariento il

punzecchiavan nel braccio, ed e' gongolava tutto, e facendosi bello a tutte proferevasi per damo; nè perchè avesse mai sempre la gambata, storcevasi pur un poco; ma, come sciempiato ch' egli era, messe le prime nel dimenticatoio, ad altre volgeva il cagnesco suo amore. Ora avvenne, che una sera d' inverno standosi costui nella sua stalla, ove non poche di così fatte villanelle colle lor rocche cianciando e chicchirillando sedevano a vegghia, vi soppraggiunse un lavoratore per nome Pier Cionca, uomo desto e sollazzevole quant' altri mai, il quale ogni volta che gli veniva in acconcio, della mellonaggine di Giannone soleva prendere singolar festa e piacere. Entrato adunque costui in sul novellare, ed infilzando a suo uso di ghiarabaldane un nugolo, in tanto che tutta la brigatella donnesca posta in zurlo, tratto tratto scompiscivasi dalle risa, rivoltosi finalmente a Gianni, che seduto sulle calcagna in un cantuccio stava, e facendone cotali visacci da spiritato, anch' e' sghignazzava senza saper troppo di che: — O Giannon, disse, vuo' tu dimani venir meco insino a città? ch' io vi ci debbo andare con un pai' di capponi e due ricotte, onde presentarne messer Mastin da Cerea, perciocch' egli m' ha procacciata rivocagione di non so qual staggimento testè lanciatomi da cotesti giudici pidocchiosi, che il canchero lor venga, che s' e' potessero con lor gherminelle ingoiarsi tutto il corpo di Montebaldo, sì sel farebbero, tanto son ghiotti. — Mai sì, ch' io vi vengo, rispose subito Giannone;

oh, e perchè no? ch'io non so mica che luogo sia questo che tu di', ma egli non deve essere tristo luogo, perciocchè quante volte e Menghino e Meuccio vi vanno, e' se ne tornano a casa gallorosi e rubecchi, ch'è proprio una consolazione a vederli. — Tristo luogo tu di'? riprese allora il volpone del Cionca; gnaffe! so ben io, Giannon mio dabbene, che tu vi staresti a tuo modo, sol che vi mettessi dentro la zampa; chè ivi è, se nol sai, il semenzaio di tutte le piacevolezze ed i refrigeri del mondo: e appetto alla città che sono mai queste catapecchie di contado, se non che uno inferno appetto al paradiso? vedrailo tu bene, se vi ci verrai, che io condurrotti a vedere e l'Arco del Poglione, e la Porta dei Borsari per la quale chi entra pincione esce merlotto, e l'Anfitrattaro, dove si seminavan denti in vece di biade, ed altre tali sbalestrate maraviglione, che Dio sa quante. — Cagna! gran cose tu narri, ripigliò Gianni, che già già sentivasi tutto inuggiolire. — Eppure, seguitò l'altro, io non t'ho ancora divisato il meglio: imperocchè colà entro si sta in sul grasso, come a Dio piace, e dalle mura penzolano i salsicciotti, che tu al vederli dirai: Corpo mio, fatti capanna; ed oltre a ciò vi vanno a pricission per le vie i berlingozzi, i mostacciuoli e le cialde, che sono ben altra cosa che la farinata della Lucia, e vi si recano calde le tiglie a carra, a barelle. E se mai ti venisse alcun'asciugaggine nella gola, ei non sarà mica mestieri che te ne corra ad Adige, che tu

potrai assaggiar botti a tuo senno, sol che dica: Spilla. Eccene dello smaccato, eccene del razzente, del vermiglio, del bianco, o di qual che tu vuogli, e il tutto si dà per l'amor di Dio, e di sant'Aurelio in tasca. All'udir questa, e cent'altre somiglianti novelle montò Gianni in tanta voglia, che gia parevagli mille anni ch'e' fosse in città. Ma quasi non ne avesse beute assai, spronollo il natural ticchio a richiedere il Cionca, se colà entro si trovassero figlie da marito. E il Cionca: — Oh, fratel mio, tu m'hai ora avvertito di una mia grande smemorataggine, ch'io, in fede di Dio, ti taceva il più zuccheroso. Poffare il papasso di Tripoli! e'se ne trovano tante, che io mi credo non tanti moscherini faccian la danza intorno alla tua secchia allorchè la state mugni le vacche; e ciò che importa più, le son angioli. A cui Giannone: — Oh! e hanno esse l'alie come gli angioli? — No, riprese il Cionca, t'acqueta, ch'elleno non isfuggono dalle mani a chi che sia. E qui ridendo all'impazzata: — Io rido, disse, in pensare il gran trambusto che ne verrà quando tu, sì bel fante qual se', comparirai tra loro messo a festa. Oh le dolci moine che ti faranno, e i begli attucci ed i piacevoli risolini con quelle lor bocche di rosa! Malanno m'incolga, se quinci innanzi non ti verranno in fastidio queste nostre svenevolone di villa. E con queste ed altre baie infiammò sì fattamente Gianni, ch'ei non poteva più star nelle cuoia, e forse nella sua matta zucca andava già componendo le

sberrettate e gl'inchini ch' e' doveva fare il dì vegnente per accalappiare qualcheduno degli angioli senz'ali. Ma il Cionca intanto con miglior senno rovisticava nel serbatoio delle fanfaluche se alcuna beffa solenne gli venisse fatto d'ordire, onde nuovo diletto prendersi dello scimunito vaccaio. Ed in fatto una se gliene affacciò, che bella gli parve, ed in su questo pensiero, dopo aver data la buona notte ad ognuno, e ricordato a Gianni che in sul primo dì alla sua porta venisse, se ne andò per allora a dormire. Non ancora i galli cominciavano a dar segno della vicina luce, che Gianni, più desto de' galli, ma più grosso dell'acqua da maccheroni, si fu a casa il Cionca, e fatto un gran bussare ne lo svegliò, e lo ammonì esser ora d'andarsene a città. Per la qual cosa quegli sorse, ed assettati presto in una sua sporta i capponi e le ricotte, e' trasse prima fuori d'un cassone alcun pezzuolo di cacio fresco e del pane, e ne die' la sua parte a Gianni, indi recò in mezzo due metadelle di un certo suo vino puretto: e quello tracannando, incantata ottimamente la nebbia, s'accinsero amenduni al glorioso pellegrinaggio. Pietro, ch'era a maraviglia esperto per condurre a bene ogni bel giuoco, per lungo tratto di via si tenne queto, o al più ottà catotta dava cincischiate risposte alle milensaggini dell'altro. Ma poich'ebbono fatte delle miglia più di dieci, cominciò a rompere lo scilinguagnolo, e a dire: — Vedi, Giannone, che ormai poco più ci resta per giungere a Verona: prima che

ciò sia, emmi forza renderti avvisato d'una cosa, perciocchè tu, che sei montanaro e che non fosti mai più a città, potresti di leggieri inciampare e senza saperlo attirarti addosso troppo gran danno. Gianni allora: — Chè è questo che parli? disse. E il Cionca: — Frate mio, rispose, ciò di che mi conviene avvertirti è, che posciachè saremo entrati le porte della terra, e'si vuol tener chiuso il deretano a modo di bottaccino, perciocchè là entro non è licito ad uom nato l'andar deponendo i parti qua e là per le vie, come usiam noi altri di villa, a cui tutto il mondo è agiamento. I cittadini, se nol sai, son troppo netta cosa, ed avrebbero per grave scandalo il trovar altri che, mostrando il bel di Roma imbrattasse gli angoli delle lor case. Parve ciò assai strano a Giannone, il quale riprese: — Mo, e non cacan eglino i cittadini? — Sì, cacan eglino, e più grassamente che noi le dieci volte, rispose Pietro, ma dentro le pareti il fanno, ed in certe lor selle acconce a questo e ben chiuse, che dalle fanti, quand'è sull'imbrunire, di soppiatto son portate fuor di città, e poscia dentro ritornano belle e pulite, che le paiono specchi; sicchè statti in sull'avviso, che non vorrebbesi per tutto l'oro del mondo cader in sì dura necessità, perciocchè se altri viene adocchiato, ell'è spacciata per lui: l'onorata famiglia è là pronta, e per bene che gli avvenga, gli si danno venti tentennate delle buone sulle chiappe in ammenda del loro peccato. — Gran mercè dell'avviso, rispose

mastro Bertuccia, che già se l'aveva ingozzata. Ed intanto pervenuto a porta San Giorgio, prima di porvi entro il piè, dislacciossi le brachette, e trattosi in disparte, ponzò alquanto, onde prevenire, se caso ci era, il pericolo. Ma non parendo allora la natura a ciò troppo disposta, e' se ne tolse, e sperando bene, tutto lieto, senza più avanti badare, entrò in città. Quivi dall'aspetto delle nuove cose e dalle filastroccole che Pietro gli andava tratto tratto soffiando nell'orecchie sopraffatto, non si ricordava più se fosse tra vivi. Tiravalo l'altro per li panni; e Andianne qua e andianne là, e vedi questo e guata quello, infinachè, spacciatosi del presente che dovea fare a messer lo procuratore, il condusse a zonzo per tutte le vie di Verona, ed in sulla Bra e al Campo Marzo e al Duomo, e da Porta san Zeno a Porta del Vescovo, e di quinci su in sino a Castel san Felice, e poi di nuovo in sulla piazza de' Signori, e al Ponte delle Navi; e basta che con lor girávolte si avevano in poco d'ora misurato tutto il circuito della terra. Gianni trasecolava ad ogni passo, se s'abbattea in alcuna bottega di rigattiere, ivi facea le fermate maggiori, come quello che da que' ciarpami non sapea distaccare mai gli occhi. Ma venuto finalmente in sull'Arena, dove, per avventura, un giocoliere avea rizzato tribunale, vi stette lungamente ritto come un pilastro ed a bocca aperta, credendosi che ivi operasse non uno, ma cento diavoli; tanto, a suo avviso, erano stupende le cose che vi vedeva ed udiva.

Se non che tra per lo assiderare della mattina, tra per lo lungo star su' piedi del giorno, essendo venuta più presto che non occorreva l'ora della digestione, fu mestieri che Gianni dal suo stupore si riscuotesse; e strettosi a' fianchi a Pietro, che stava aspettando la palla al balzo: — Oimè! Pietro, gli disse, io non posso più; e' mi conviene uscir tosto tosto di città. A cui Pietro: — Domine! come farem noi, se siam lontani da Porta forse un miglio? — Ahimè lasso! ripigliò il cattivello di Gianni, ell'è battuta per me, se non m'aiti. Il Cionca allora, fingendosi più consigliato che afflitto: — E bene, disse, vuolsi ad ogni modo trovare alcun riparo: vienne meco. E tiratolo in un chiassuolo solitario che metteva sulla piazza della Bra, posegli in mano la sua sporta vôta, e — Te', disse, quivi entro spacciatamente deponi il superfluo: e poichè espedito tì avrai, chiudila ben bene, e vieni a me che ti aspetto d'in sulla strada, e si porteremla a nostro agio fuori, prima che uom se n'accorga. Come il Cionca disse, così l'altro, benedicendolo del consiglio, fece. Ma Pietro, più scaltro che 'l fistolo, intanto che quegli a scacazzar attendeva, corse ad una bettola quivi vicina, ove sapeva bazzicar sempre alcun birro, e trovatine in buon punto due che beendo si stavano, e chiamatili, lor disse in segreto: — Camerate, la starna è appostata sol che 'l vogliate; ma ricordivi che io sono un poverello, e che se d'alcuna cosa prima non mi soccorrete, io non mi condurrò mai ad

insegnarvela. Li birri dalla semplicità del villano presi, e più dalla ingordigia di grosso bottiño, ben sapete che gli porsero orecchio, e dategli quasi per arra due monete d'argento, a palesar la cosa il sollecitarono. Pietro lietissimo intra sè d'aver pigliati due piccioni a una fava: — E'non è mica, disse, un ladro quello ch'io vi metterò nelle mani, egli è uno di questi cattivacci di contrabbandieri, che con frodo delle leggi c'impestano di tabacco di colassù, e testè egli seppe sì fare, che, non avvedendosene i gabellieri, ne introdusse in città un grosso carico. In quella Gianni, tra consolato e pauroso, usciva chiotto chiotto del suo chiassuolo coll'odorosa sporta sotto le ascelle; onde Pietro additandolo a'birri: — Vedetel là, sclamò, vedetel là d'in su quel canto ch'egli ora ne deve portare alcun saggio alla casa di qualche gentiluomo. Il si credettero i famigli, anche perchè vedevano l'uomo andar più dubitoso che non conveniva a chi innocente peso portasse. Per la qual cosa spiccatisi come due aquile gli furono in un batter d'occhio alle spalle; ma Gianni, che aveva i conigli in corpo, sentendo que'due alla sua volta correre, e ricordandosi delle cose dettegli dal Cionca, si avvisò senz'altro essere lui stato scoperto, e quelli essere i birri. Laonde, postasi la via tra le gambe, senza saper dove, si mise tutto spaventato a fuggire, e per molti ravvolgimenti di strade urtando or questo or quello, e'si tenne lunga pezza fuor degli artigli de'suoi persecutori; e perciocchè

questi gli andavano gridando dietro: — Ferma, can rinnegato, ferma che tu sie morto a ghiado; egli correndo e scolpandosi insieme, gridava: *La porto fuora, la porto fuora.* E per cotale schiamazzo ragunatasi in un punto la ragazzaglia ed il minuto popolo, pareva che la contrada andasse tutta a soqquadro; tanto era il rovinio, lo scorrazzamento e le grida. Alla perfine l'un de' famigli forzò tanto l'ànche, che ghermì Gianni prima per lo gherone della giubba, e poscia per un braccio, e stretto tenendolo, onde poterlo in sul fatto riconvenire di sua tristezza, cacciò la destra mano nella sporta per trarre fuori il tabacco. Quale fosse la costui stordigione e stizza e vergogna, quando e' cavò la mano tutta impastata e fumante di quell'orrevole intriso, quali le risate di tutta la ciurmaglia e le beffe che furon fatte dietro al mal accorto sergente, quale in fine la battisoffiola e lo scoramento di quel capo d'oca di Gianni, fia più facile l'immaginarlo che il dirlo. Egli fu per un punto che il birro non appiccasse una tal pesca nel mostaccio a Gianni da fargli ingollar quattro denti. Ma poscia che il tumulto si fu alquanto calmato e diradata la calca, rimanendosi là lo spaurato villanzone con la sua mercatanzia lacerata, fuvvi chi si prese cura di scortarlo insin a Porta san Giorgio, dove il Cionca, figurando ciò che seguir ne doveva, a gran corsa s'era recato tosto che i sergenti s'erano mossi per dar la caccia a Giannone. Questi, come vide il suo fedele compagno, tutto trafelato e an-

sante gli narrò per filo e per segno il pericolo, la paura e l'impensata liberazione. A cui Pietro, mordendosi le labbra per nascondere il riso, fece animo con suoi paroloni, ed esser ora, disse, di ritornarsene a Veia; e così fecero. Come la sera istessa si sparse per lo casale la nuova del fatto, grande fu la festa che si fece alle spalle del gocciolone, il quale a chi richiedevalo nei susseguenti dì chente gli fosse paruta Verona, rispondeva, che Verona era troppo buon luogo, ma che per andarvi occorreva prima turarsi i cul con un rafano.

NOVELLA

DI

GIUSEPPE BARBIERI

Venne a luce questa Novelletta l'anno 1811, *tempo in cui dichiaratosi l'autore avverso più che al presente alle dottrine de' rispigolati e degl' inferigni, volle tuttavia mostrare che avrebbe anch' egli saputo, volendolo, calcar bene le loro orme. L'invenzione della beffa narrata non è sua, chè il dottor Fava di Parma l'avea già messa in versi nel suo dialetto; e Luigi Sanvitali anch' egli la prese a soggetto della Novella XVII del suo* Saggio di Novelle. *Dopo di essi resta tuttavia sempre al valoroso mio concittadino ed amico il merito di aver saputo colorire il suo piccolo quadro con tinte vere, calde e briose.*

ARGOMENTO

Racconta di uno spavento avuto da messer Coccone mugnaio, del che è fatto nota in un codice autografo di messer Centonajo.

Egli non sono ancora molti anni passati che in una grossa e bella terra vicin di B*** vivea un cotale messer Toniotto, di professione speziale, il quale, faceto e sollazzevole uomo, stava sempre in sul berteggiare: e nell' ordire le beffe solenni e nei pronti accorgimenti e nelle sottili malizie non avea per avventura chi 'l pareggiasse. Teneva egli a sua bottega un ridotto, e quasi una confrediglia di persone piacevoli, con le quali novellando e spassandosi allegramente, si dava il miglior tempo che mai. Era proprio una maraviglia a vedere, come nell' atto di apprestare i suoi farmachi, e di amministrarli a que' poveri babbioni, che venivano a lui per soccorso di salute (e il contado abbonda dei cosifatti,) ne metteva in campo di belle e di nuove; perchè tal fiata recandosi sopra di sè, e componendo il viso a magistral gravità, sicchè l' aresti creduto il visdomine, o quello che dà l' ambio ai baleni, mostrava loro la luna nel pozzo, e vendeva lucciole per lanterne; e altra volta, simulando il fagnone, e tirando pure in arcata, sapea cavare la lepre dal bosco, e altre bindolerie di questa fatta, che Dio vel dica. Tra i più famigliari e più intimi era cosa molto sua un certo messer Coccone mugnaio

bastellaccio grosso e quadrato, con un visone sbardellato e giocondo che pareva il carnesciale; uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, che usava ogni dì acculattare le panche all'oste e zinzinnando sulle prime, gonfiare a mano a mano l'otre, e sulla sera cavare il corpo di grinze. Non è a dire quanto fosse midollonaccio, siccome quello che di leggieri entrava nel pecorone, dicendo e facendo a otta a otta le più grosse fagiuolate del mondo. A costui dunque sapevano molto dolci le conversazioni di messere lo speziale e i sollazzevoli ritrovati del suo bell'umore: e soprattutto gli gustavano assai, e proprio gli andavano a sangue i racconti delle Fate e delle fantasime, e le prodezze dei paladini, e altre corbellerie di che soleva intrattenerlo frequenti volte; perch'egli si sbellicava dalle risa o ne trasecolava per lo subisso. Avvenne pertanto che sendo una volta la notte ferma e fitta, e ser Toniotto ritornandosi a casa non so di che luogo, passasse dallato alla chiesa parrocchiale, attraversando il cimetero. In questo mezzo fu colto alla improvvisa da certi dolorucci di ventre, per i quali gli è stato forza riparare a un cantuccio della chiesa, e quivi in grandissima fretta solvere il corpo, e fare suoi agi: indotta la qual menagione, e tratto di tasca un foglio a detergere le brutte reliquie del malo pertugio, se ne stava pronto e ammanito di compiere il fatto suo. Quand'ecco venirsene difilato alla sua volta un omaccione, che pareva tra quelle ombre una informe fantasima. Il buon Toniotto non sap-

piendo raffigurare quella sembianza, nè indovinar con qual animo a lui venisse, fu a un pelo che non tramortì, epperò si stette cheto e rannicchiato che non osava tampoco di rifiatare. E similmente quel bastracone, senza punto nè poco avvedersi di persona che ivi fosse, imperciocchè il buio era grande, come gli fu addosso di un filo così per buona ventura fe' alto, e liberate d' ogni impaccio le natiche, e accoccollatosi a suo bell' agio, cominciò a ponzare vie via, sin che promosse la lunga e bisognevole andata. Per la quale uscita, non si tosto mandò fuori a consolazione un largo sospiro, che alla mente di ser Toniotto ricorse un bellissimo avviso, a cui, senza frapporre nessun indugio, deliberò dare effetto. Perch' egli senz' altro dire, sottoponendo al cesso del mugnaione quel foglio istesso che aveva in pronto, lo ebbe assolto dalla cura molesta delle posteriori occorrenze. Al sentirsi por mano in quel luogo, diede un salto il mugnaio, che mai lo più grande, e gittossi a correre alla impazzata dove la paura e le gambe il menavano, gridando con quanto ne aveva in gola, e accusando del brutto servigio le buone anime dei suoi morti. Se non che dopo lungo nabissare, e aggirarsi di qua e di là siccome un farnetico, gli venne veduto dalla lunge un lumicino, e un galantuomo in attitudine di aprire una porticciuola; e così trafelato ed ansante, gridando pure, Accorr'uomo, lo sopraggiunse. Era questi per punto messer Toniotto, il quale per altra via si era condotto a casa, facendo seco stesso per

lo passato accidente le risa più grasse che mai. Il perchè, al vedersi dinanzi messer Coccone, trasfigurato da sè medesimo in forma che il fistolo non lo avrebbe appostato: — Pape, ond'è mai, lo venne interrogando, che tu mi giungi a ora sì tarda (poichè la mezzanotte era in sullo scocco) e conturbato e aneloso com'io ti veggio? forsechè la befana ti ha scontro per via e ti ha regalato di male busse? Il mugnaio, guatandolo fiso fiso cogli occhi sbarrati ancora per lo spavento se ne stava per ismemorato; finchè riavutosi un poco, quasi d'un sogno, cominciò a narrargli per filo e per segno la cosa avvenuta, ripetendo un lungo rammarichìo sulla indiscretezza delle anime de' suoi morti. Al quale racconto lo speziale, che sapeva pur bene com'era ita la bisogna, si fece nuovo e maravigliato; quindi si argomentò per bel modo a confortarnelo in varie guise, affermandogli seriamente quello essere stato un tratto affettuoso de' suoi cari defunti, e per ultimo un pegno certo di sua salute. Il mugnaio ascoltando se ne stava infra due, e rendeasi un po' malagevole alle esortazioni dell'amico, parendogli cosa anzi strana, che no, dovere in quell'atto riconoscere un benefizio. Ma l'altro, per ribadire vie meglio il chiodo, pronunziava paroloni sperticati; e recitando fatti e venture incredibili di anacoreti, tanto si adoperò che riuscì alla fin fine di persuaderlo insieme e di rassicurarlo. E per consumare la buona opera si volse a rinfrescarlo con alcune tirate di quel vermiglio e con qualche confezione; e sì rinfran-

cato di corpo e di spirito lo accompagnò pianettamente al suo ricovero. In tutta notte il mugnaio spiritaticcio non chiuse mai occhi; se non che, fatto giorno, si avviò prestamente a un oratorio, e chiamato a sè un cherico, e fatte sue invenie, lo richiese di essere benedetto in articolo Die t'aiuti, recitando inoltre il *Miseremini* e il *Deprofondi*, a cessare ogni altra operazione di quelle anime indiscrete. Ma poichè la storia del fatto si andò a mano a mano disseminando per quei contorni, grandissime furono le risate degli uomini savi, a' quali è palese, che i morti dormono e che gli spiriti non s' impacciano con le bisogna dei cessi. Ed io ne feci scrittura, perchè i lettori, sollazzandosi alcun poco a spese del buon mugnaio, apprendano essi medesimi a non curare le cosiffatte immaginazioni.

AGGIUNTA

DI ALTRE NOVELLE

NOVELLE ANTICHE

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo ch' egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria. (1)

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M.CCCC.IX, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tomaso de' Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: Deh che vuol dire che sta sera non ci è voluto venir Manetto

(1) La presente Novella è la prima che trovasi nel volume decimoterzo della RACCOLTA DEI NOVELLIERI ITALIANI, la quale fa parte di questa BIBLIOTECA SCELTA.

Ammannatini, e tutti glie l'abbiamo detto e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsìe, e stava a bottega in su la Piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsìe e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona e di natura più tosto bonario che no, e d'età d'anni XXVIII; e perchè egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole e che si davano insieme buon tempo. Il quale, o per altre faccende o pur per bizzarria, chè spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai non volle acconsentire d'andarvi. Il perchè, ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato avevano insieme, uno il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso e molto sapea di sua condizione. Il perchè, stato alquanto sopra

sè e seco medesimo fantasticando che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, sè noi vogliamo, e' mi dà il cuore che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da far si è che noi gli diamo a credere ch' e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero questo non esser possibile a fare. Ai quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d' accordo de' modi e dell' ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che avea nome Matteo, ch' era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: Che Filippo di ser Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l' ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, se n'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l' ordine, un fanciullo molto in fretta e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo, fattosi incontro, disse di sì e che era desso egli: e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra: e la cagione si è che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d' aver di questo caso gran dolore, disse: Iddio m' aiuti: e dal Grasso prese

licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: Io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di santa Reparata, ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n' andò in casa e serrossi dentro col chiavistello per modo che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch' ebbe la bottega, andato parecchie volte di giù in su per la Piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo e compassione della madre, ed essendo un' ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare: e provato più volte e non potendo, s' avvide l' uscio essere serrato dentro, il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa e avesse serrato l' uscio d' entro per qualche rispetto, o che ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apri-

temi. Filippo finse che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso ch' e' fosse divenuto; e, facendo vista d' essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, chè io ho briga assai; chè dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, chè è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchie parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui ch' è su sia me; e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato. E sceso i due scaglioni e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso, e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo; va' tu cercando il Grasso? e' se n' andò con Dio.

Il Grasso, se prima s' era maravigliato udendo Donatello che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la Piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e

dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com' era ordinato, quattro famigli di quegli dell' uficiale della Mercatanzia, ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo che 'l Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d' essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo: questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia ch' io t' ho côlto. I famigli e 'l messo lo presono e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso, rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m' hai côlto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso Legnaiuolo e non sono Matteo; e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello che era grande e di buona forza. Ma e' gli presono di subito le braccia: e il creditore, fattosi innanzi e guatatolo molto bene in viso, disse: Come! non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore e chi è il Grasso Legnaiuolo? Io t' ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua già fu un anno. Ma tu fai bene come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà a fare altro, a pagarmi che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via nè là non trovaron persona che gli conoscesse.

Giunti quivi, il notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione; e giugnendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano, avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, senza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo; che vuol dir questo? Il Grasso, udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso; e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi e poi domattina ti spaccerai. Ma ben t'avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi: poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, chè mi pare essere certo oramai che così sia, per tanti segni quant'io ho veduti? S'io mando a casa, mia madre, ed il Grasso sia in casa, e'si faranno beffe di me, e dirassi ch'io sia impazzito; e d'altra parte e'mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d'esser

Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse, e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovine chiamato Giovanni di Messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una Nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo e avevagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui, entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all'uscio dove rispondeva la finestra de'prigioni, ch'era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: Non d'altro, no: conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di san Giovanni colà di dietro e fa le tarsìe? Come! il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: Deh fatemi un piacere: poichè per altro avet'a andare a lui, ditegli: Egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo

con fatica le risa: Io lo farò volentieri. E partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione infra sè medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo che io non sono più il Grasso e sono diventato Matteo: che maledetta sia la mia fortuna; chè se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; chè, s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco, colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice, assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale posto che non conoscesse il Grasso, pure, veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh, Matteo, tu stai sì maninconoso ch'e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E'non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca di pagarlo o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare

così amorevolmente, deliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho deliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E incominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo e di due cose pregandolo: l'una che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso; aggiugnendo: Io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi: se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il giudice: È di necessità che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e

domandarono il notaio della cassa se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso; imperocch' egli eran suoi frategli e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. — Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare; poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli che vengono per trarlo di prigione: che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata e salutògli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t' abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi che tenuti hai; e sai che noi t' abbiamo detto: Tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai e del giuoco e dell' altre cose non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione; e sai come noi siamo agiati a danari e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere. Il perchè noi t' avvisiamo che, se non fosse per nostro onore e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determi-

nato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull' Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi ch'egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l'ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro e disse al giudice: Ella ci è più bella; imperocchè sono venuti qui a me due frategli di Matteo, di quel Matteo in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fossi Matteo ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaria verranno per me e trarrannomi di qui; soggiugnendo: E come e' mi traggono di qui, dove andrò io? A casa mia non sarà da tornare; imperocchè, se v' è il Grasso, che dirò io che io non sia tenuto pazzo? E parmi essere certo che 'l Grasso v' è; che non vi essendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo; là dove, vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa e aveva uno piacere inestimabile; e disse: Non v' andare, ma vattene con questi che dicono esser tuoi frategli; e vedi dove egli ti menano e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero; e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione ed andato là disse: Qual è Matteo? Il Grasso, fattosi innanzi, disse: Eccomi, messere. Il notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Felicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre, per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di santa Felicita, ch'era loro parrocchiano ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come deve andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n'è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa che vagilli; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo ch'e' si suole, solamente in una manca, e questo è ch'e' s'ha messo nel capo d'esser diventato

un altro uomo che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione e condottolo in casa e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; chè sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto, conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa e che voi gli parliate ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo; e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona: il perchè rispose che molto volentieri, e che s'egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera ove era il Grasso, il prete entrò dentro; e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno: che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso, per ubbidire, gli si pose a sedere a lato;

a cui il prete disse in questa forma: La cagione perch'io sono venuto qui, Matteo, si è ch'io ho sentito cosa che assai mi dispiace; e questo è che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconia che tu sei stato in su lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze che io odo che tu hai fatte e fai, si è che tu di'che non se'più Matteo e per ogni modo vogli essere un altro che si chiama il Grasso, ch'è legnaiuolo. Tu se'forte da riprendere, chè per una piccola avversità tu ti abbi posto tanto dolore al cuore che pare che tu ne sia uscito di te, e faiti uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo'che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi come fanno le persone da bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè, conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso, udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch'egli usava, non dubitando

punto d'essero Matteo, in quello stante gli rispose che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo; e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era che egli vorrebbe parlare con questo Grasso e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse che egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò che egli avea fatto e detto e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro alla chiesa si tornò.

Nella stanza che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli, e dello uscire della prigione e di quello ch'egli avevano ragionato per la via e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due frategli: Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino o in che modo vi pare, che non se n'avvegga. Que-

sto è uno oppio che il farà sì forte dormire che, mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchie ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli, tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire sta notte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi prometto che, poich'io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; chè se io fossi stato un mese senza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente e russava com'un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni ed entrò nella camera dove egli era; e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che per avventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed, aper-

tala, entrarono dentro e tutti i suoi ferramenti che v'eran da lavorare tramutarono del luogo ove erano ad un altro, e tutti i ferri delle pialle trassero de'ceppi, e misero il taglio di sopra ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all'asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo che pareva che vi fossono stati i demonj; e riserrata la bottega e riportate le chiavi in camera del Grasso e l'uscio riserrato, se n'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'Avemaria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua; e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità s'egli aveva sognato quello o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e dopo alcun sospiro corale disse: Iddio m'aiuti. Ed uscito del letto e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro; di che ancora non ebbe piccola ammirazione; pure vegnendoli rassettando e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo

così impacciato, facenda vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso, rivoltosi a loro e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso e disse: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? Disse l'un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco vòlto il cervello, e fra l'altre cose che dice, si è ch'e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito e fattoglielo dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona; a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior voglia del mondo ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva queste parole; e rivoltosi loro disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua; e se disse d'esser me, fe' grande villania; e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui io mi debbo sbizzarrire e sapere s'io son lui o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e, tirato a sè l'uscio della bottega e lasciati costoro, se

n'andò verso santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in chiesa andava di giù in su per la chiesa che pareva un leone; tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsìe, che stava in Terma; il quale giovane di più anni s'era partito e ito in Ungheria e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch'era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch'avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch'era un signor molto da bene ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niun maestro dell'arte sua per molti lavorii ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch'egli v'andasse e mostrandogli che in pochi anni e'si farebbono ricchi: il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattosegli incontro gli disse: Tu m'hai molte volte ragionato se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no. Ora, per un caso che m'è intervenuto e per differenza che io ho con mia madre, delibero di venire, in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io

voglio esser mosso domattina; imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarbbe impedita. Il giovane gli disse che questo era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, chè in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega e tolse molti suoi ferri e sue bizzicature per portare, ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo san Lorenzo e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera che s'indirizzava alla madre, la quale diceva ch'ella s'obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n'andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze; ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinariamente gli disse questa novella e perchè partito s'era da Firenze.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Il Bianco Alfani, per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto podestà di Norcia. Partesi di Firenze e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno e con le beffe.

Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430, essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri, essendo alla loggia de' Buondelmonti in compagnia con Piero Viniziano e con Giovannozzo Pitti, e ragionando delle cose allora occorrenti e massime della morìa, alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di Guggio de' Nobili. Costui, rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: Deh lasciamo stare i morti con morti ed i medici con gl'infermi, e noi sani cerchiamo di godere e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto, in quanto voi mi vogliate seguire, il resto di questo giorno farvi passare con festa ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto che prendesse il cammino a suo piacere, chè da tutti noi seguito ed ubbidito sarebbe, in mezzo di Giovanozzo Pitti e di Piero Viniziano verso il Ponte Vecchio s'avviò. E quello passato, con

vari e piacevoli ragionamenti ci condusse nell'orto de' Pitti, dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampiletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoi pieni d'ottimi vini e bianchi e vermigli; dove stati alquanto e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la novella di madonna Lisetta, la quale avendo io in altra volta da lui udita, ti narrai; ma fu tanto più piacevole, quanto. facendo lui tutti gli atti e gli gesti della donna e del lavoratore con ridere e piagnere agli tempi, e l'uno e l'altro e vedere e udire ci parea. La quale poich'egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino, tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero, io intendo che la nostra questione durata tanto lungamente si determini, e che tu sia chiaro ch'io so meglio novellare che tu non sai: e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un'altra da me; la quale se giudicheranno che più sia da piacere che la tua, da quinci innanzi chiamerámi maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto da Pietro confermato, ritoccossi la barba, e, bevuto un tratto, così cominciò:

Qualunque di voi credo che conosca il Bianco Alfani o molte volte l'abbi udito raccordare; il quale, quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo che

abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età che con la vera, come, prima che di qui ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovinezza infino a questo dì quasi continovamente guardiano alle Stinche; dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s' ha riserbato, e quel poco udirete come infine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in Mercato Nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani che traevano a lui, come gli uccelli, alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde che, essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta messer Antonio buffone dei Signori, e ser Nicolò Tinucci ed io a sedere, esso Bianco era qui appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi, udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua semplicità e delle parole che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, ser Nicolò ci disse: Io vi voglio far ridere. E' ci fu anno esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, con lo quale questa bestia, per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza, in modo che, essendo io molto suo e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le

più volte che io v'andava io ve'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che, avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, chè in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: Deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do, d'altro che di bullette o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, chè io ho deliberato, come sono a casa, di non restare mai che io ti farò capitan di Norcia. — Udite qua: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta che voi vi tegniate cotesta. — Bene: noi ne saremo tosto alla prova. — Alle mani, disse il Bianco; e tutto allegro dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'esecutore cominciò a ridere, e vôlto a me disse: Che ve ne pare, sere? costui si crede certamente venire nostro capitano, ed io non so se fosse voluto per connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo che mai poi ve lo trovai che egli non fosse in su questi ragionamenti; ed erane dileggiato ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai sen'avvide. Anzi ulti-

mamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al Bagno a Ripoli, e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: Sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa: e così l'aspettò egli certo come la morte. alle parole che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito ser Nicolò, cominciai a ridere, dissi: Qui sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle qui la sera. Non ne dubitare, disse ser Nicolò. Disse messer Antonio: Alle mani: questa lettera tocca a me, che il parlare norcino arò meglio che nessuno di voi; e vostra sia la fatica del mandarla, sere, ch'io domattina ve la darò fatta. E così fe': chè la mattina recò una lettera che nessuno è che da altri, che da norcino, avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto che un suo parente era tratto elezionario del capitano, e ch' egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Nicolò, fattala copiare ad un notaio suo amico, per un corriere suo domestico gliela mandò; il quale, essendo del paese, tutto di polvere imbrattato che ben parea che camminato avesse, arrivò in via dell'Orto dietro a s. Pietro Maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su

l'uscio, gli fe' riverenza, e diegli la lettera; la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano e, o volesse o no, gli die' cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal sere era stato informato. E cenato ch' egli ebbono, dicendo il corriere che la mattina volea di buonora partire, e, se gli piacea, che rispondesse, egli rispose; ed avutala, a ser Nicolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più, quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo che egli or con questo prigione, or con quell' altro ed or coi soprastanti, ad ogni parola che detta gli era, diceva; Io uscirò pure una volta di tanta galiofferia; chè per certo e' non sarà un mese da oggi che si vedrà s' io sono stimato nulla o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera, pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi dì gliela mandammo, avvisandolo che egli era eletto e che in pochi dì gli manderebbe la elezione, ma che 'l tenesse secreto secreto, tantochè egli gliela mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso ser Nicolò fece una elezione come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni,

gliela mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo che adì 24 di luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere ed armadura ed alcuna tovaglia, e dell' altre cose egli il provvederebbe, ma che soprattutto s' ingegnasse d' avere un sufficiente cavaliere. E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto che egli avea, glielo diede, dicendo: Buon pro vi faccia, messere. Il Bianco, letta la lettera e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza che non ricapeva in sè. E menato a casa il corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio, a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill' anni gli parve d' essere in Mercato Nuovo; dove, com' egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse: Par sì se 'l Bianco è conosciuto o s' egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui dicendo: come? che ci è di nuovo, Bianco? che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano, che se questa non mente, vedrò s' io saprò governare un bacchettino come voi altri. E finalmente disse loro come era eletto capitano di Norcia: e qui cominciò a millantare, e coloro a dargli noja, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, vôltosi a ser Nicolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, chè quello che in vostra presenza mi promise, largamente e senza indugio m' ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano,

disse: Questa è quella faccenda. E che faccenda? disse ser Nicolò. Come? disse il Bianco; è la elezione del capitanato di Norcia. — Per la fede tua? — Per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Nicolò lettala, disse: Egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco, una cosa, chè chi fa onore a te, tu ne facci a lui. E tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli sen'andò a casa, e noi a sfogar lensa, chè gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, chè senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più e più dì, chè, benchè egli avesse la carta, più erano quegli che non lo credevano che gli altri. Ma pur poi, quando si vide lui far fare le bandiere e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde che, avendo lui speso alquanti danari che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva esser impacciato. Ma tornandogli a memoria che ser Martino allora notaio delle riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra che egli aveva dietro alla chiesa di san Marco, per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto ser Martino, al quale così

disse: Voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra che è da san Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a qui non ve l'ho voluto concedere: ora m'occorre il tal bisogno. E tutto narrandogli, gli disse: Se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, chè io voglio piuttosto, benchè malagevolmi paia, vendere il mio e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danari m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino, udito costui, dettogli che buon pro gli facesse, gli disse: Ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani e che l'animo tuo s'assomiglia a quella degli antichi tuoi: e fai molto bene a farti onore ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo ser Martino uomo discreto e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta del banco d'Esaù Martellini, gli fe' dare i denari; i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un giudice ed un cavaliere ed un notaio, come dicea la elezione che menar dovea, e simili famigli e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutta Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo che questo ufficio non sarebbe l'ul-

timo. E finalmente il dì che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il capitano e 'l podestà ed il simile fe' a Castiglione e a Cortona e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole e dove dicea ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai: pur da tutti, rispetto alla patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì XXIV, come scritto gli fu; dove dall'oste fu ricevuto lietamente e con buona accoglienza, come degli osti è usanza fare. E quivi smontato e rassettato i suoi arnesi, l'oste, veggendolosi bene in punto, gli disse: Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per rettore? Come? dove vo? rispose il Bianco; io sono il capitano di Norcia. L'oste tutto stupefatto, stato alquanto sopra sè disse: Gabbatemi voi? Il capitano entrò in ufficio non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom romano. Va, buon uom, va, disse il Bianco: Tu vorrai dire il podestà, perocchè il capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui. E trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tenor di quella, quasi si diè ad intendere di aver errato, e strettosi nelle spalle, disse: Per certo io sono stasera fuor di me. E spacciato il ragionamento col più abile modo che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco, vòltosi

a' suoi ufficiali, disse: Costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il podestà dal capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote ed a' suoi famigli che il servissero, montò in su una cavalla e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo. E' tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu che il capitano entrò adì 8 di questo mese; il podestà non sono ancor tre mesi che egli prese l'ufficio? o costui ti dileggia o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, chè m'ha mostro la elezione? E così ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani si accozzarono; de' quali chi se ne faceva beffe e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali, udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare che questo si volesse dire, determinaron di mandare a lui il loro cancelliere per intendere come la cosa passava. Il cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo che già era assai tardi; dove giunti, l'oste, fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli, non avendo

sentita l'andata dell'oste, si credette certo che lui come capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: Ben, che dirai, oste? or ti puoi avvedere come tu hai ben tenuto a mente quanto è che il capitano entrò. A cui l'oste rispose: Voi dite vero; ma voi entrerete tosto in maggior dubbio che non era io. Il cancelliere aveva, udendo queste cose, maggior voglia di ridere che d'altro; pur, come saputo, rattemperato le risa ed a lui vôltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei signori hanno sentito di vostra venuta, e, come voi dite, dover entrar capitano di Norcia: della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciossiacosachè adì 8 del presente mese il capitan di Norcia prese l'ufficio; e qui m'hanno a voi mandato per sentire che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo che piuttosto morto che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: Avete voi più d'un capitano? No Dio, rispose il cancelliere. Per che, alquanto stato sopra sè e parendogli esser gabbato, nè da altro che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: Per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra che io me

ne varrò molto bene. E in su queste parole, cominciando ad imbestialire, diceva: Forse che voi vi credete aver a fare con montanari; ma i cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il Duca di Milano e degli altri che sono un gran pezzo maggior barba che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir qui per aver poi dato l'ufficio ad un altro, che io non me ne vaglia. Oh s'io non fossi venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto! E con questo mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine al cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: Andate, andate, che domattina io verrò da' vostri signori, ed allora mostrerò, e vedremo quello che dir vorranno. Il cancelliere, udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia, e, dall'oste raccompagnato, dentro alla terra tornò ed alli signori raccontò come la cosa era passata. Essi, maravigliandosi e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: Aspettiamo domattina, e vedremo quello che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali; e molto esaminato e la elezione e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano se non che i Norcini, stretti dal Papa o da qualunque altro signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente, essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere

occhio; anzi, pensando a questo fatto, mille anni gli pareva che giorno si facesse per sapere se egli era capitano o no. E non fu sì tosto apparito il giorno che egli levato e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva per le strade a vedere questo nuovo capitano, il quale per vergogna, non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa che pareva che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla casa de' priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino, subito nella lor audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere; e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo giudice imparato quello che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro capitano; e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere; ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io, desiderando di piacere alla signoria vostra e di avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo che richiede l'ufficio secondo la elezione a me mandata, e qui mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall'oste e poi dal vostro cancelliere

io sentii che già son quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro: della qual cosa mi meraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fede che si conviene ad una tanta comunità come è la vostra, nè il merito che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini e voi. E non vorrei che voi credeste aver gabbato uno de' minori; perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori e più antiche della nostra città; perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse che io avessi l' onor mio e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello che infino a qui è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro ed al mio onore. E, detto questo, la elezione pose in mano al proposto, dicendo: Questa è quella che così mi fa parlare. Il proposto, poichè vide che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non vi incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristringeremo insieme e farenvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala che era dinanzi all' audienzia, essendo col suo giudice, gli disse: Ben vorrei che voi m' aveste udito; ch' io vi prometto ch' io ho detto loro in modo, e non posso credere che o per un modo o per un altro essi non provveggano all' onor loro ed al mio; perocch' io mi son troppo bene avveduto che par loro aver mal fatto, e non ven' era niuno che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I priori, ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del

loro cancelliere e fuori d'ogni forma della elezione del loro capitano, sì di più salario e di più famiglia e di giudice che il capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato. Perchè, intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare: e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi signori, avendo udito quanto per voi s'è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia ed a compassion sono mossi. E si maravigliano, non potendo immaginare come tanto e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate; perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite e per lo aspetto vostro giudicano esser gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore e sì eziandio del danno grande che veggiamo che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all'uno e all'altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, sì rispetto alla terra onde voi sete, alla quale e a qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uffici che qui si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca; perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E final-

mente vi confortano che, il più presto potete, vi ritorniate indietro per onor vostro: perocchè quanto più steste qui, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E qui finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella ch'egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano: deh piacciavi almeno mandar per lui e farmi da lui rifare de' miei danni: chè della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me ed a' miei fratelli: e vada per qual via vi piace. Se cotesto è vero che egli sia stato, risposono i signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni ed appresso castigheremo lui sì del suo errore che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui; il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo capitano. Ed entrato dentro da' signori, veggendo il Bianco, si maravigliò. Uno de' signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione o qual presunzione il movesse a vituperare e disfare quel valente uomo, mettendone di mezzo la signoria. Giovanni, udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero che, essendo io esecutore di Firenze, dal Bianco, che qui è, io fui

molto servito, per tanto ch'io gli promisi, giusta mia possa, fargli aver questo ufficio; e certo tanto me gli reputo obbligato e tanta è la virtù sua che, se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa; e se voi trovate che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco, udito costui, si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega: fategli leggere queste e sappiate se sono di sua mano. I signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito non essere di sua mano. Il perchè i signori, dopo molte parole fatte e per loro e pel Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono che l'oste fosse accordato dal comune e che da lui niente togliesse. Egli con quell'animo che ciascuno di voi può immaginare verso lo albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato e per tutta la terra additato, mostrandolo l'uno a l'altro per maraviglia. Giovanni, con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo che, considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi; e da Giovanni preso commiato verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il giudice, che era di quel di Perugia, e il cavaliere e'l notaio cominciarono a parlare l'uno

con l' altro e a dire, Costui ci ha levati e tolti gli nostri inviamenti. S' egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli e la valigia e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco, con loro molti e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente, veggendosi a mal parato e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch' erano suoi, e l' armadura e i panni di dosso, che la metà o meno che non gli erano costi ne ritrasse; il perchè, avendo necessità di vendere, fu giunto al canto ed accordò ogni uomo; e di tutto ciò che portato v' aveva essendogli rimaso sola la bandiera dell' arme sua, quella cavata della lancia ed involta in un canovaccio tristo e cattivello, a piè con essa in su la spalla si avviò inverso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignano se n' andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi, stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fè'. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: Fratelli miei, e' bisogna che voi m' aiutate vendicare. Eglino, non essendo d' altra condizione che si foss' egli, tutti giurarono

morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa ed intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra. Pur poi, essendogli necessità d'andar fuori, andava per la via tutto stordito e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto dai suoi amici e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia e da Perugia si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noia che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere e udire. Ma quello che gli faceva peggio era che alcuni artefici che da lui dovevano avere, ed aspettavano di essere pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli, non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a ser Martino, così gli vendè due casette che egli aveva in via san Gallo, le quali il detto ser Martino in verità tolse più per fargli piacere e per compassione che ebbe di lui, che per altro; confortandolo, avendo da lui sentita questa facenda, che non ne parlasse nè andasse cercando più oltre, chè quanto più ne ragionava, più vergogna si faceva, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stin-

che. Ed era questa però generale opinione di tutti: perchè lui, ricevuto il danaio, attenendosi al consiglio di ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per rettore, la bandiera che rimasa gli era, appiccò in san Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto, ed alle Stinche all'ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro e non sapendo puntualmente di chi, per non errare, a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto, come voi sapete, ultimamente disse: Poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole che noi siamo quegli che l'abbiamo mandato a Norcia, nè, per scusa che noi gli abbiamo fatto o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene altrimenti aiutare, facciamo almanco una cosa che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà che i maestri, per trarne diletto manderanno per lui e da-

rannogli noia; di che lui arà passione grandissima: ed appresso quel tempo che egli starà colà pur ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi che noi siamo suti, peggio che or ci faccia non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono; e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico là mandarono nel tamburo della detta gabella; la quale venuta a notizia de' maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato capitano di Norcia e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piangere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me. E narrò loro come la cosa era passata. I maestri, facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta che i maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: Poichè noi non siamo d'accordo a quest' altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui, lo tenevano un pezzo, e, tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente. E durò questo fatto parecchi rimute di maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui: e poi alle

volte, quando loro accadeva che non gli era questa piccola faccenda nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini; perocchè a chi de' maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto e consolazione che con pazienza comportavano ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal notaio che egli menò seco puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto che noi n'avemmo molte volte, e molte natte che questi prigioni gli feciono: onde, attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero e mendico, bizzaro e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: E ben che vuoi tu fare, Pietro? vuoi tu rendere o vuoi pur star pertinace, come tu suoli? non ti par più bella la novella mia che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Pietro, altro ci bisogna, perocchè quantunque la tua novella sia stata e bella e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch'io ho altrimenti, ed il proprio parlare dei contenuti in essa dimostrato e detto, che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appresso questo, la mia novella contiene tutte cose che traggono a quel fine del qual mai si parla sanza ridere

e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino, vòltosi a noi, disse: Io non mi maraviglio di Piero che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell'usanza sua; ma, considerata la vostra prudenza, io non dubito che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia novella, ma solo giudico che conoscendo voi il Bianco ed avendo sentito certamente quello che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere che alcun'altra cosa che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi diverse opinioni, chi affermando più bella la novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovanozzo quella non essere l'ultima volta che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo che la prima altra volta che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la morìa, occorse la morte di Lioncino la quale sbigottiti tutti, chi qua, chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase. Perchè ed al tuo giudizio e di chi leggerà l'una e l'altra ne rapporto.

NOVELLE
DI GIOVANNI BOCCACCIO

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione. (1)

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strana e tanto misera che altro non pare ogni lor fatto che una pidoccheria; e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notai, che pajono uomini levati piuttosto dall' aratro o tratti dalla calzoleria che dalle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò ne menò uno il quale si facea chiamare messer Nicola di san Lepidio, il qual pareva più tosto un

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoquinto (pag. 210 e seg.) della già citata BIBLIOTECA SCELTA.

magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò; e venutogli guardato là dove questo messer Nicola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo ed un pannajuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca ed assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, che è più notabile che alcuna delle altre al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, ed i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino al palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo Squasimodeo che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva

andare, ed oltre a ciò videro vôlta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere, io vi priego per Dio che, innanzi che cotesto ladroncello che v'è costì dallato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose ch'egli m'ha imbolate e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell'uosa che io m'aveva in casa infin vie l'altr'jeri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola ed un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa.

Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava; e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo e non sapendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, l'asciatele, se n'uscì fuori ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli aver assai fatto, disse: Io fo voto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane. E l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza di ogni uomo, come se da dormir sè levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e

della valigia avevan questione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli conveniva cognoscere e sapere se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. (1)

Currado Gianfigliazzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergollo era, così pareva, acconcia la gru, la mise al fuoco e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoquinto (pag. 33 e seg.) della già citata Biblioteca Scelta.

innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliela diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come, diavol! non hanno che una coscia ed una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò vedere ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai non vidi nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole,

la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto monfar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo; Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sappiendo come poterlosi fare, cavalcava appresso a Currado colla maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono sogliono fare. Per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado, vedendole, disse: Aspèttati, chè io ti mosterrò ch'elle n'hanno due. E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: Oh oh! Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghiottone? pàrti ch'elle ne abbian due?

Chichibio, quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso d'onde si venisse, rispose: Messer, sì; ma voi non gridaste Oh Oh a quella di iersera; chè, se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque colla sua prontà e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Messer Bernabò, signore di Melano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio. (1)

Messer Bernabò, signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti dei casi che gli avvennono fu questo, che un ricco abate avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben nutricato due cani alani che erano diventati stizzosi, ed erano

1. Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimo [illegible] della [illegible] BIBLIOTECA SCELTA.

del detto signore, gli disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendosi addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: Che io voglio che tu mi dica quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello che si fa in inferno, e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parevali essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessare furore e avanzar tempo, disse che gli piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del ritornare. L'abate pensoso, con gran malenconia tornò alla badia soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: Io ho ben di che; chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che ti vogli; chè niuna cosa mi domanderai, che possibil

mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo ch'io sia l'abate, e le quattro cose terminerò in forma ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose che gli aveva imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano per non esser conosciuto, fu domandato dal signore se avea recato risposta delle quattro cose che l'avea addomandato. Rispose: Signor, sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose; fatelo misurare, e, se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quanta acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve

n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili e dodici boccali e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. — Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno: ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto, mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico ch'ella vale ventinove danari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore fu venduto trenta denari; fo ragione che vagliate manco di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate; e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnaio ebbe ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come

e perchè camuffato, dinanzi dalla sua signoria era condotto e in che forma avea preso l'abito, e questo più per dargli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'egli t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fe' di Dio ed io ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere, tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che, movendosi con l'elmo in testa il cavallo, non resta che corre insino a Firenze. (1)

Non è gran tempo che in Firenze fu uno nuovo pesce il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini, che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed aveva accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti, che era una buscalfana, alto e magro che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima; altro non era a vederla, se non un elmo nella sella, che parea colui cui elli più

Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimo (pag. 279 e seg.) della già citata BIBLIOTECA SCELTA.

volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare e percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra; e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo e percosso, giunse alla Porta del Prato ed entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? Entrò nel Borgo Ognissanti. Oh quivi era la fuggita! e da' lanci e da' calci del cavallo ognun fuggendo, e gridando: Che è questo? che fatto è questo? E così non ristette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo, là dove il cavallo fu preso per le redine e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi. Dislacciarongli l'elmo; e quel grida e duolsi: Oh me! fate piano. E così trattogli l'elmo, il capo di Agnolo parea un teschio o un uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui e con dolor di lui; ed egli pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede: onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui di cui era e la casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo dove Agnolo era, dice: Oh io non credea, Agnolo, che tu fussi

Gian di Grana e che tu giostrassi: almeno me l'avestù detto quando tu accattasti il mio cavallo, chè mel déi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, chè mi par restio; s'io avessi avuto un buon cavallo, io avrei dato a colui una grande scigrignata ed avrei avuto onore; dove io sono vituperato. Io ti prego che tu mandi per li panni mia e Peretola, e fa dire a que' giovani che io non m'ho fatto mal niuno, perocchè la buon' arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè, ser Benghi (chè così era chiamato), se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere; io sono tutto lacero; quel maledetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia; quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' vasgellai: io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze: dell'elmo non ti dico, chè talora si percotea sulla sella per forma che de'esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all'uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t'ha fedito? Agnolo non dicea alcuna cosa. La moglie pur domandava: Che è questo? Diceano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piangere. E lasciatolo, s'andarono con Dio. E la donna, abbracciando Agnolo, comiancia a dire: Marito mio, dimmi quel

che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo e veggendolo tutto livido, disse: Chi t'ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola e convenne che ciascuno giostrasse: Io, per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch'io; e se 'l cavallo, ch'era restìo ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore che uomo che portasse mai lancia già fa parecchi anni. La donna, ch'era savia e conoscea le frasche d'Agnolo, comincia a dire: Sì, che tu se' uscito della memoria affatto, o vecchio mal vissuto; che maladetto sia il dì ch'io ti fu' data per moglie, ch'io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare che a ragione di mondo non pesi dieci once? Ed è peggio che, perchè tu se' chiamato ser Benghi, di' che tu vi se' per notaio. Doh tristo, non ti conosci tu? E se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? Deh, va va', ricollicati, sventurato; chè fanciulli ti verranno oggi mai drieto co' sassi. Agnolo con voce lena dice: Donna mia, ti di' che io mi ricollichi; dolente sono che m'è con-

venuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch'io muoia affatto. E quella dice: Or fostù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: Oh son io il primo a cui venga sciagura ne' fatti d'arme? Deh va' col malanno, disse la moglie; va', scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l'arte a quelli che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che 'l marito: perocch'ella conoscea lo stato suo e quello del marito: ed elli non conoscea solo sè: se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto che si mazzicano mol o bene insieme; e dividendoli l'oste e la moglie. sono da loro anco mazzicati. (1)

Nel popolo di santo Lorenzo presso a santa Orsa nella città di Firenze tornavano certi ciechi di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantar per le bórgora, e spesse volte deliberavano che, quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di santo Lorenzo a desinare, dove era un oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere o della loro povertà: Io accecai forse dodeci anni è; ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh! quant'è che tu accecasti? Dice costui: È

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoprimo (pag. 242 e seg della gia citata BIBLIOTECA SCELTA.

forse tre anni. Giugne un terzo cieco che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al buio come voi; e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco e ho quaranzett'anni: s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, chè io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia, lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo sia a comume; e quando andremo fuori tutti e tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo uno. Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono e giurano insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre di voi. E continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' c'è dato un grosso che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri: Dov'è? non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno

vi poss'io fare? quello che mi sia dato io metterò nella tasca; e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno e partire per terzo. Avvenne che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino cantando la *Intemerata* per ogni borgo; e giunsono a santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione e partire la moneta: e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte: e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga e nel grembo noveri li danari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, denari quattro. Dice

Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, denari due. Dice Grazia: Buono, buono! io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. — Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo. È la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia: quando colui dicea che ci dava un grosso, a me pare egli un quattrino; e, che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca: io non so; io sarei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. — Anzi menti tu. — Anzi tu. E cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro e cominciansi a batacchiare: e tutti li danari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce gridando e giucando del bastone; li loro cani abbaiavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo un torniamento. L'oste, che dormìa di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? Levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su e dicono: Aprite qua. I ciechi, che era-

no inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e, aprendolo, intrò dentro; e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso. Di che piglia uno di loro e gittalo in terra: Che vermocane è questo che siate mort'a ghiadi? E pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste, accostandosi e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quante ne prese tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi; uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo (chè aveano li visi lividi e sanguinosi; e peggio)! chè tutti li nostri danari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che danari, che siate mort'a ghiadi, chè m'avete presso che cavato l'occhio? Dice Lazzero: Perdonaci chè noi non vegghiamo più che Dio si voglia. — Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricóci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricoglier i danari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire: voi m'avete a dare delli scotti lire dua; restasene lire tre. Io voglio andare al vicario quassù e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da'vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce

dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so se mi perderò l'occhio; datemi tanto che io mi possa far medicare; emendata la cotardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all'albergatore li danari caduti che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato e chi col viso enfiato e chi col braccio guasto, per bella paura tant'oltre che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda un quartuccio di vino; più per lavarsi le busse e le percosse del viso che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu'mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, chè io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follìa che lunga; farò come colui che dice: uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne fia testimone. E vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te chente tu l'hai data a noi. E

andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche alla festa con questa loro tempesta. E perchè, oltre all'esser ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate non che se ne desse pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova: essendo detto ai gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe; impiastrandosi tutto di sotto e pagando il frodo, rimane vituperato. (1)

La novella detta di sopra mi fa ricordare di un'altra novella d'un ricco Fiorentino, ma più misero e più avaro di Mida, il quale, per frodare una gabella di meno di sei denari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quantità. Fu adunque un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non voglio dire, per onore dei suoi parenti), il quale trovandosi in contado e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella; perocchè le quattro pagano un denaio di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro e chiama il fante e vassene in camera e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi denari. E detto questo, e' prese a

---

Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoprimo (pag. 282 e seg. della già citata Biblioteca Scelta.

quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh! ove le mettete voi? oh! voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Noe? ell'hanno un fondo in giuso queste mie brache che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi e di' ai gabellieri sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece, ma non si potè tenere che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: E' c'è la più bella novella che voi udiste mai; chè 'l tale passerà testè qui che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissonogli altri: Fa' come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco e assaggerai un buon vino. Quelli dicea non volea bere. Per certo sì farai. E tiralo per lo mantello; condottolo dove volea, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore. E pignelo a sedere su una panca. E come si pone e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri:

Che hai tu sotto che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu déi volere che noi facciamo l'officio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai fatto e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla. E alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca che averà cigolato. — Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello; la cosa dee essere altrove. E fannolo alzare a poco a poco, e brievemente veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh! state cheti, ch'elle sono tutte rotte: io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: In lealtà ch'elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo e giurate in lealtà: come vi dobbiamo noi dare fede? quando voi frodate il comune vostro di una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete ch'e' dice: Can che lecchi cenere non gli affidar farina. Or bene lasciateci una ricordanza: e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè! io sarei vituperato. Togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni uovo danari tredici. Antonio mette mano alla borsa e paga

soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona. E così dissono di fare; ed egli si partì colle brache intrise e bene impiastrate. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io. E mettevasi le man sotto e andava largo. Dice la donna: Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: Deh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? Benedetti sieno li gabellieri che ti hanno vituperato come eri degno! Ed elli dicea: Deh sta' cheta. Ed ella dice: Che sta' cheta? che maledetta sia la ricchezza che tu hai; quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova come le galline quando nascono i pulcini? Non ti vergogni tu che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne sarai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l'altro tuo senno; chè non fia domane sera che ne sarà ripiena tutta questa terra. E così fu come la donna disse. E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato: dè' si mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Mai sì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi le uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti. E la donna dice: Mal e danno s'io non le porto: e se io le portassi, vorrei prima esser cieca che aver fatto quello che

tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro che per due dinari tu sei vituperato per sempremai. Tu non dovresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; chè pur io non apparirò mai tra donne ch'io non me ne vergogni, credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più: gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora sarai tenuto quello che meriti. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire, a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abbiccì in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va' pur con tuo senno a mercato, chè io me ne camperò il meglio ch'io potrò. E così si rimasono. Direm noi che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini. Questa valente donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così d'assai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui e con

vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè il fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno e déssignelo nel bacino a buon'ora; e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò tutto, ma non sì che non ingiallasse le lenzuole prima che avesse parecchie rannate: le quali li furono di necessità; tanto erano le tôrla con gli albumi e con gli gusci incrostate e appicate nel sedere.

Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, ch'elli ne fu sì vituperato che sempre di questo se ne disse e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLO

ARGOMENTO

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco (1).

Leggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che, standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come, andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano non per altro che per aver tolta moglie essersi a tanta infelicità condotte. Dondechè Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume novantacinquesimo (pag. 29 e seg.) della già citata BIBLIOTECA SCELTA.

queste calunnie che costoro al sesso femineo davano esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che, dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non dando, come manco severi e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall'altro potrebbono dependere e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate e siate cagione che questo regno, come per lo passato è

vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione: e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor, arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo; il quale, ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie e con quella vivere dieci anni, e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che, durante detto tempo, e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono

sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari: e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel Borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Americo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, pove-

rissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo che aveva provata l'una e l'altra giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio e sopra tutto il grande amore le portava gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in

pace con lei, aiutare al suocero maritare l' altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze: nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposito; perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi nè serventi che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue; e, non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed

avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di ciò il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle come l'uno dei fratelli di monna Onesta s' avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e, giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo: e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla Porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua che il romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che, vedendosi a

mal partito; deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò; promettendogli che, se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio che gli crederebbe: e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversari. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso; e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi che i suoi perseguitatori sopraggiunsero; e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo non trassero mai da lui che l' avesse visto. Talchè, passati più innanzi, avendolo quel dì e l' altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il romore, trattolo dal luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale

Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono. E quivi gli narrò di suo essere e delle leggi avute all'uscire d'inferno e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo; che, come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai n'uscirebbe, se egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella. E rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno; ma tutto era niente. E per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia e scopriva i peccati di molti; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito; dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe e fatte sue cerimonie

per abbellire le cose, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco: e però, partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo, re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Farai allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo; nè trovandosi il rimedio solito valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito; e però, sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè, dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Ludovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel Re e alle parole

che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re, alla sua figliuola rimedio e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore: ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o volesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura che non temono nè minacce nè incanti nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse che, se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l' indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli e di quanta ingratitudine sarebbe esempio se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare di essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno come io so dare e tòrre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Dondechè Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata,

disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non s'ha alcun buon partito; e questo è un di quelli: pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la M. V. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze; ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello; dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedì credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la Spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto ap-

parato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero? Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del Re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiare deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie: la qual fu tanta che, non pensando s' egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo, con tanti fastidi, dispetti e pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tor-

nato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

NOVELLA

DI BALDESSAR CASTIGLIONE

ARGOMENTO

Burla fatta da due Giuocatori ad un loro compagno, dandogli ad intendere esser lui divenuto cieco; e ciò che ne segue.

Essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov'era io erano ancor tre altri compagni, due da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v'andò molto che uno dei due Pistoiesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi e maledire e biastemmare fieramente; e così rinnegando se n'andò a dormire. Gli altri due, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi e velarono il fuoco, poi si misero a parlar alto e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolta la carta di sotto; l'altro negando con dire: Tu hai invitato sopra flusso: il giuoco vada a monte; e cotai cose con tanto strepito che colui che dormiva si risvegliò; e sentendo che costoro

giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e, non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine loro, di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo che ivi non era nè fuoco nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? Rispose uno delli due: Tu déi aver perduta la vista insieme con li denari: non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato disse: O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. Gli due levaronsi ed andarono al letto tentoni, ridendo e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro. Ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè! parmi che 'l dica da dovere: dà qua quella candela e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo di esser diventato cieco. E subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano. E' non è possibile che tu non ci vegga; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. Oimè! replica l'altro,

chè questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due; e diceano l' un l' altro: Guarda come egli apre ben gli occhi? e come gli ha belli! E chi potria creder ch'ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: Fa voto d'andare alla Nostra Donna di Loreto divotamente scalzo e ignudo, chè questo è il miglior rimedio che si possa avere: e noi frattanto anderemo ad Acquapendente e a queste altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s' inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime e amarissima penitenza dello aver biastemmato fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirle un paio d' occhi d'argento, e non mangiar carne il mercore nè ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni, entrati in un' altra camera accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li due compagni non facean che stimolarlo, dicendo che era obbligato a pagar tutti questi voti, perchè aveva ottenuto la grazia domandata.

NOVELLA

DI ANTONIO CESARI

ARGOMENTO

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servitori detto il Macco gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: sostituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa; e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto (1).

Se fu mai cosa al mondo in fatto di beffe di siffatti sollazzi, la qual meritasse che se ne faceese scrittura, questa è una delle molte che io sentii già raccontare ad un piacevol uomo mio conoscente; della quale saria peccato che la memoria se ne spegnesse: ed è la seguente:

Solea un cotal conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile, che avea vicin di Verona a due miglia; nel qual tempo si raccoglievano

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume dugentrentasettesimo (pag 82 e seg.) della già citata BIBLIOTECA SCELTA.

in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcun dì in piacevol brigata; i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme, o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli, da cavarne cagion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì: la qual cosa avendo il Conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno che gli serviva a ogni cosa; perocchè egli era a un bisogno guattero, ortolano, carrettiere, stallone ed altro. Era costui un bastracone, con una persona quadrata e grossa; e con tutto questo era di sì picciol cuore che avrebbe avuto paura d'un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime, che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la Intemera, e 'l Dirupisti, credendo con queste poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze e le prove del maggior coraggio che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il Conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani, che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te:

avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco: per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi; or voglio io averne d' un morto? E questo medesimo, disse il Conte, io sapea bene; e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov' è il morto, e faràgli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo; alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s' andò con Dio. Intanto il Conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro dei suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di Corte. Ora tu, innanzi ch' egli ci vada, che sarà in sul far notte; fa d' esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; che ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come tu vegga il bello; saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe da gittarsi fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene; di che messosi ad ordinar tutto che bisognava, così un' ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi, mostrato a quei di casa l' ordine che ne avea dal padrone; fece che il morto fosse portato

nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d' olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i Battuti della Compagnia della Morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l' Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all' uscio e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d' ogni cosa che da far fosse; il quale sentito appena toccar l' uscio, l' aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte, o non è cotesta la casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose: Entrate pure; egli è là in quella stanza: siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come dal dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo riprezzo

andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che 'l morto non si moveva; sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene; ma tosto sè medesimo rimproverando: Doh! dicea a sè stesso, che fai? or dov'è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore; e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora su l'un fianco ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. Intanto facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al Conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi dunque venire il castaldo: Tu dei aver saputo, gli disse, come essendo

morto questo mio lavoratore per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte: ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qualche nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, sendochè tu puoi averlo veduto i maginare ai pittori; e come sia l'un'ora di notte, tu dèi dal solaio (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali fogge e zacchere da mascherate ve n'avea un arsenale, che per li passati autunni aveano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintnra in giù, cosce e gambe pelose, coda di asino, e a' piedi grand'ugne di grifalco; dalla parte di sopra s'era coperto d'una pelle che 'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra 'l livido e il giallo, e dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuori un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli serpenti d'ogni maniera,

alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gettar fuochi artifiziati, che davan un lume ceruleo e rossigno; finalmente una catena ai lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che, non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il Conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe, tenendosi tuttavia per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco dopo schiacciato un buon sonno, fosse per lo romore, o fosse da sè medesimo, s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così sonnacchioso come era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi; e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù.

Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinìo, Macco tutto pien di paura, si fece all'uscio per me'sentire; e già tra per l'ubbìa del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il bàttito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar, Dio m'aiuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anche egli, non sapeva dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dello spavento. Il diavolo anch'egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch'esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa: nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l'uno dell'altro; il diavolo del

morto; il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'un all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola: Mercè per Dio, Accorr'uomo: In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l'una delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè al diavolo correndo venne ficcatogli il torchio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire; ma il Conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato: di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il Conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse: Olà! voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di Don, Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci, poltroni che voi dovete essere: finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi, e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l'un l'altro, e forse non ben credendo che 'l fosse vero, l'un dopo l'altro s'uscirono della camera; e quindi il Conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche con-

fezione, così ben li riebbe, che poterono, cessato il timore, meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del Conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme; e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse nella sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s' era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch' avea meno; le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne' termini: il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto si era fatto di suo ordine, li rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

NOVELLA

D' AUTORE INCERTO PIACENTINO

ARGOMENTO

Il Draghi, sottilissimo arcatore, con ridevol beffa toglie a un goffo contadino alcuni polli; di che questi, creduto pazzo, ne ha danno ancora di busse e martòri.

Fu in questa nostra città, son già di molti anni, un uom chiamato il Draghi, di nazione mercantesca ed onorata, il quale, mortogli il padre, che lasciato avealo di piccola sostanza erede, in poco tempo per via di giuoco e di crapule ed altre viziosità se la ebbe lietamente mangiata; e non sapendo d'onde più oltre la vita sua vivere, diedesi al mestiere di tramezzatore di contratti ne' mercati e nelle piazze, gabbando or l'uno or l'altro, come meglio veniagli il destro, sicchè potea propriamente chiamarsi piuttosto barattier che sensale; e venne poscia costui di tanta rinomanza nell'arte sua, e fu così valente maestro in quella per color tutti che le malvage pedate di lui seguiron dappoi, che cotali arcatori per antonomasia si appellaron ed anche oggidì si appellano fra noi Draghini e Dragoni, secondo che hanno più o meno di eccellenza. Vo' per altro che sappiate

che il Draghi, di che vi favello, era un uomo di grande statura, ben complesso e della persona ben contegnoso, e vestiva semplice, ma di molta civiltà, ed al postutto era parlatore sobrio ed acconcio; per la qual cosa, allo vederlo ed udirlo si sarebbe detto essere lui un degli anziani o de' priori: onde quei che nol conoscevan da quella sua apparenza abbacinati rimaneano, ed alle di lui parole davan credito senza limite e senza avvertenzà. Accadde pertanto che, essendosi egli recato un dì di buon mattino, la settimana innanzi del santo Natale, sul mercato de' polli in piazza, venuto nel rango di que' pollajuoli, quello trovò assai bene fornito di pollame di ogni ragione; ed a vedere quei bei gallinacci grandi e grassi che in molta abbondanza ivi erano, si morìa di volontà di averne un pajo per solenneggiar la festa; ma egli era così deserto di moneta che non avrebbe potuto nemmanco, se fosse morto in quel punto, il traghetto pagare a Caronte per andare nello inferno. Per la qual cosa, chiamate a rassegna nella mente scaltrita parecchie delle sue sottilissime malizie, una gliene piacque ch'egli avvisò esser potesse confacente a cavar dalle mani di qualcuno di que' martori villani, una coppia de' più badiali gallinacci a ufo: e per quella mettere in opera che il colpo non avesse a fallire, perchè alcun non gli guastasse l'uovo in bocca, incominciò prima a squadrar bene intorno, così sottocchi, tutti quanti ivi erano, e presa sicurtate adocchiò un contadino che gli parve essere il fatto suo, ed a quello avvicinatosi: Buon uomo,

gli disse, quanto vuoine di cotesti polli, s'eilino son per vendere? Diece paoli, messere, l'altro rispose, e facciovi buon mercato, perchè voi mi parete quel cotale da non menarvi per le lunghe, e m' avete l'aria di essere uno assai dabbene signore; che, senza ciò, ad altri non li darei manco per dodici. Il Draghi li toglie dalle mani del villano con onesta maniera e li contrappesava così a mente: poi, quando parve avesseli considerati, glieli rinunziò, dicendogli: Tu se' savio, nè io vo' abbattere un soldo; perciò vienmi drieto insino a casa, ch' io ti salderò la tua ragione. Il gocciolone si mette la via fra le gambe, dietro colui: il qual, venuto sino al collegio de' Gesuiti, fece alto, e rivolto al villano: Non ti sia grave, gli disse, di soffermarti alcun poco, insin che io faccio certo servizio che io debbo per comandamento del Principe, del qual son io capo agrimensore, e mi chiamo il Porcello, ed ho la mia abitazione qui presso, in punto nel cantone della croce di s. Giovanni. E questo gli disse per meglio confettarlo e godersi di due modi la beffa ch' egli andava preparando. Ei mi conviene. proseguì colui, misurare tutto intorno l'isola di questo edifizio, per veder quante braccia di latta vi vorranno a far di nuovo la doccia del grondajo, la quale dal tempo è guasta ora e quasi consunta, per il chè l'acqua piovana che sgocciola rasente il muro quello imbratta e recagli anche dannaggio: anzi se tu vuogli d'ajuto essermi cortese, è tosto fatto: ed io farollo al Principe a sapere, ed egli renderattene merito senza fallo. Il villan, ch' era stato

a bocca aperta a beversi giù quella bella filastroccola, udendo chi egli era, trattosi prestamente il cappel di testa: Eccellenza, illustrissimo, chiedovi umilissima perdonanza se non vi ho reso, qual vi si debbe, onore; e mi dichiaro presto alli servigi vostri, e mi tengo a voi ben raccomandato presso l'illustrissimo signor Duca. Il Draghi allora con somma gravitate cavò di tasca alcuni fogli di carta, uno calamajo, poscia uno grosso gomitolo di spago, e queste cose tutte pose nelle mani del villano, affin d'impacciarlo di modo ch'ei fosse forzato li polli di posare. E così fue; imperciocchè il pollajuolo disse tosto: E dove posiam ora codesti polli, chè qualche mariuol non ce gl'imboli? Porgili a me, disse Draghi, io vo qui un tratto a riporgli dietro l'imposta della porta della chiesa, chè nessun vi puote colà usare, e, fatto poi l'uffizio nostro, andrem per essi. Ed il Draghi mosse con quelli in chiesa, e dielli a guardare ad una buona vecchierella che innanzi allo altare di santo Ignazio si stava orando, e glieli accomandò fervorosamente; poscia venuto là dove il pollajuolo era: Orsù, gli disse, togli ora il capo di cotesto gomitolo, chè a man a mano androllo svolgendo, sicchè, tu giri dintorno tutto di quest'isola, ed indi rivegna costì a me, che starotti aspettando. Il contadin babbaccio venne pianamente secondo l'ordine dato; ed il Draghi, quando l'ebbe fuor della vista, spacciatamente taglia la funicella, e l'altro capo di quella ad un chiodo attacca, e fa due salti in chiesa li polli a ritogliere: e dalla a gambe

che pareva aver l' ale. Intanto l'altro con piena fidanza, a tutto suo agio, viene al posto e guata e cerca e chiama ser lo misuratore e delli polli in chiesa, ma elleno eran novelle, talchè ei non sapeva cosa pensarsi e stavasene lì col filo in mano come uno smemorato. Alla per fine, perchè pur non intrava in alcun modo nella sua grossa mente che un cotal uomo esser potesse da ciò di fargli uno tanto sconcio ladroneccio, ebbe subito pensato ch' ei se ne fosse ito per alcun suo urgente caso, e che il troverebbe a casa. In fatti, chiesto d' alcuno che all' abitazione del Porcello il menasse (conciossiachè quella casata di colui erasegli ben piantata in testa) colà venne, chè gliene fu insegnata la porta, con lo spago della misura, e, picchiato, di messer Porcello richiese, e la fante introdottolo dinanzi a lui, che si stava al banco ai suoi lavori, intrato, a prima giunta senz'altro avvisare, fattagli prima una profondissima riverenza: Hovvi, messer, eccellenza, recato il fil della misura dell' isola, di che potrete a vostro placito tirar il conto della latta; e vi fo fede ch' egli è esattissimo, e perciò troppo di tempo forse io ho speso, che ve ne sieto ito; pregovi pertanto di ben raccomandarmi allo illustrissimo Principe, e pagatemi li polli, chè andrommene pei fatti miei. Il Porcello, allo udire il parlar nuovo e strano, tenne senz' altro quell' uomo uscito di mente, e adoperava pur colle buone perchè sgombrasse: ma quegli non ne voleva intender niente, e tenea detto: Datemi li miei dieci paoli; e non vi giova lo infingervi, chè

voi siete propriamente quello (e per mala ventura egli rassomigliava molto il Draghi). Il Porcello s'adirava della colui improntitudine; e l'altro veniva furente, chè si teneva rubato e schernito: tanto andò innanzi la cosa che al Porcello, veggendo colui, cui per la stizza eran già venuti gli occhi rossi come brage, e rinforzava ognor più, dicendogli ladro e molte di altre simili ingiurie, e che non ne andrebbe al giudice, ma che si farebbe ragione di per sè (accennando il grosso noderoso bastone che avevasi in mano) cominciarongli a tremar li pipioni, e, dettogli che si temperasse, che andrebbe per lo contante, schizzò fuor della stanza, ed in essa il villano serrato a chiavistello, mandò subitamente per quattro servigiali dello spedale, che il pigliassero, e quelli venuti, nella camera intrarono, dove colui si stava li denari aspettando, e posergli tosto le mani addosso, ed avvinghiatoli alle braccia, al collo ed intorno il corpo una buona fune, così condizionato allo spedale lo strascinarono a stento, perchè colui, gagliardo e nerboruto, dibattevasi furiosamente, e facendo la via ora biastemmava, or li suoi polli ricordava, ora il misuratore del Principe maladiceva, e molte altre cose diceva che sembravan stranezze, onde color che il teneano venian fortificati nella credenza lui essere veramente mentecatto: e giunti nelle sale del pio luogo, furongli subito alle costole li cerusici; ii quali, vistolo così trafelato, udito il caso, e lui favellar di tale forma disordinato, e finalmente tastatogli il polso, il quale batteva

a balzelloni chè non poteva essere altrimenti, il giudicarono in effetto della mente offeso, sicchè fattolo bene in letto legare, incominciaron con salassi, coppette ed altri argomenti a medicarlo: ed ei perciò ognora più imperversava, e quei servigiali davangli tratto tratto alcune coreggiate, e fu quasi per divenir pazzo davvero, dimorando in quel luogo, ove erano molti altri infelici orbi di ragione, e sopportando que' trattamenti. Se non che, scorsi pochi dì, ebbe a capitar nella sala il maestro primajo del luogo, il qual uomo era di altissimo intelletto; e visitato colui e bene scandagliato, venne presto a capo della matassa, perchè trovollo, seco lui favellando e narrar facendosi fil per filo la cosa, ch' ei disse con assai buon ordine; di che ebbe anch' egli a ridere a non poterne più, ch' egli era tutto sano, fuorchè alquanto affiebolito, per essere da quelli carnefici dello spedale martoriato per soprappiù: per la qual cosa, comandò fosse messo in libertà, e mandollo, reso capace che non il Porcello assai dabben uomo, ma altri, di perversa natura, era stato di quella truffa l'artefice sconosciuto, e confortollo ad esser per lo avvenir più accorto. E così avvenne; chè, assottigliatosigli il sangue, se gli assottigliò anche di alcun poco lo ingegno, e la buona lezione fecel divenire mascagno.

NOVELLA

DI ANONIMO

ARGOMENTO

Il Contadino Persiano.

Un contadino Persiano menava al mercato di Bagdad una sua capra: egli era a cavallo sopra un asino, e la capra le seguiva; a cui, perchè non isviasse, aveva appiccato al collo un sonaglio. Non era due miglia dalla sua terra che s'abbattè in tre ladri, famosi in quelle contrade, che infestavano co' loro sagacissimi furti. Disse l'uno de' ladri ai compagni: Scommetto quello che vorrete che io ne meno via meco quella bella capra, senza che quel gocciolone pur non se n'avvegga. Ed io scommetto, rispose l'altro, di torgli via, senza sua opposizione, l'asino su cui cavalca. Disse il terzo: Queste sono beffe da bambolini e ladroncelli, non già da ladri astuti e scaltri come noi siamo. Io vi prometto che i' non sono io, se non gli rubo tutti i panni che ha indosso, ed egli me ne saprà grado e grazia. A' fatti, all' opera, disser tutti d' accordo. E il primo ladro, per eseguire quanto di fare intendea, si pose a seguire a piano passo il con-

tadino, e disciogliendo molto sottilmente dal collo della capra il sonaglio, appiccollo con somma destrezza alla coda dell'asino, e via con la capra in contrario sentiero n'andò. Il contadino, che udiva tintinnire il sonaglio, ad altro non badava e seguitava il suo cammino. Ma, volgendosi alla fine indietro e non veggendo la sua capra, si maravigliò, e cominciò con ogni cura a cercarla e a domandar tutti coloro che quindi passavano se veduto avessero la sua capra e il manigoldo che gliela aveva involata. Allora il secondo ladro, fattosi innanzi, disse: Vidi testè un uomo correr giù per quella vietta traendosi dietro una capra, e giurerei che è la tua. Smontò ratto il contadino, e lasciando l'asino in guardia di colui, cui credeva persona onorata e da bene, misesi a correr velocemente e a darla dietro al creduto ladrone; ma tutto indarno, chè il ladro aveva preso altra e più sicura via. Dopo aver corso inutilmente qua e là per la campagna, molle di sudore e non potendo a fatica raccoglier l'alito, ritorna al luogo ov'egli lasciato aveva il suo asino, e più non trova nè asino nè guardiano. Avveduto alfine di sua gofferia si pose a bestemmiar Dio e il profeta come un mentecatto, e giurò che colui che da indi innanzi ingannar lo vorrebbe saria uno che si levasse di buon'ora. In tal guisa sfidando tutte le astuzie d'inferno e dicendo le più strane pappolate del mondo, udì un gran gemito che veniva da un pozzo indi vicino, e trattosi colà, vide un uomo che

piangeva amaramente. Disse il contadino: Che hai tu là, cui odo guaire con tanto cordoglio? Sei tu forse più infelice di me, che ho perduto due care bestiuole, un asino e una capra che ne menava al mercato e che senza due tristi ladroni, m'avrian col tempo e per mia industria forse reso agiato e ricco? Disse il ladro: Vanne con la buona ora e non voler il giuoco di me. Mi è caduta in questo pozzo una cassettina di gioie preziose indirizzata al Cadì, col valore di cui potria comprarsi, non che di Persia, ma tutte le capre e tutti gli asini del mondo; e se non gliela reco, il Cadì farammi appiccar per la gola. Detto questo ricominciò più che prima a piangere e a dolersi di sua mala sorte. E che non discendi e non la ritogli? disse allora il contadino: il pozzo non è tanto profondo che tu possa annegare o cadendo fiaccarti il collo. Oimè! riprese il ladro, sono sì poco destro nell'acqua che annegherei senza fallo. Oh se alcuno volesse discender per me, e tor fuori la cassetta! gli donerei dieci monete d'oro. Parve al contadino una bella occasione per poter parare alla doppia sua perdita; e offrendogli il suo aiuto per la pattuita mercede, spogliossi nudo come l'aveva fatto la mamma, e lasciati i panni sull'orlo del pozzo, lanciovvisi entro e cominciò a dimenarsi e guizzare che pareva un luccio. E poscia ch'egli ebbe ogni canto con somma diligenza guardato e ricercato, non trovando la cassetta saltò

fuori; e non veggendo i panni nè il finto messaggiero, s'accorse alfine, ma troppo tardi, della nuova e crudel beffa; talchè nudo e dolente tornossi a casa, ove fu dalla moglie ben bene schernito e forse bastonato.

NOVELLE

DI CARLO GOZZI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Essendo stramazzato un puledro, parecchi si affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari e monti; e quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via, e lasciali come balordi.

Aveva un Conte di.... un eletto e nobilissimo puledro; e perchè voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a uno suo carruccio fatto per simile faccenda; ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini e con la scuriada nelle mani, facealo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra in modo che lo aveva presso che addestrato e così bene che ne andava superbo; e ogni volta che faceva questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio e con la voce e con la scuriada.

che tirava e sulle finestre e per le vie dove scorreva, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona; e questo era suo gran diletto. Avvenne che un giorno pioviggiava; ed egli, cacciato dal solito desiderio, non potè tanto temperarsi che venisse il tempo buono a rasciugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruccio, scudiscia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccial forte, alza la voce, scoppia, mena tempesta. Il puledro corre, e impetuoso come cerviatto: ed ecco le genti traggono e dalle botteghe e dalle case e sulle finestre per vedere Orlando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e i sassi tondi e bagnati dall'acquiccia che cadea. Il meschino puledro, spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa, sdrucciola e stramazza per tal forma che tra le stanghe del carruccio, le tirelle e gli altri arnesi gli andarono le gambe e le lacche e sopra sotto fitte e incrocicchiate che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte, tutto vergognoso e pallido che parea la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su su: ell'erano baie; il poveretto puledro soffia e sbuffa e ansa, e tra il picchio che aveva dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca e gratta; accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi l'animale, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi punzecchia e chi minaccia: la

confusione era grandissima, ognuno voleva dimostrare d'essere un Euclide o un Archimede, e nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale; e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione, vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte e a gridare quanto gli esce di gola: State cheti, state fermi; canchero vi venga: non lo toccate, pappacchioni; attendete, vengo io; lasciate fare a me. E così gridando e correndo giunge al rigoletto, e segue: Scostatevi, fate largo, soldati del papa, che in sette cavate una rapa, e senza lo sergente non fareste niente. Al Conte, che sentia una franchezza cotale, rivenne l'alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch'esso si dà a gridare: Date luogo, fate largo, per l'amor di Dio, lasciate che operi. Moscione, tratto innanzi, dà un'occhiata al viluppo, e aggrottando le ciglia, e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno tutto attento ogni cosa sottilmente, e facendo mostra d'aver gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate, e guatano, e attendono mirabilia; sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione: lo quale com'ebbe veduta ogni cosa, e le genti ben ferme balloccare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte e dice gravemente: Lasciate che la bestia riposi; e ciò detto dà la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come

se nulla fosse, e lascia tutti duri e ritti e trasognati, e credo che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordigno matematico; ma ebbe un bell'aspettare, chè potea anche attendere il die judizio. In fine convenne spezzare ogni cosa e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile; e il Conte voleva, tutto imbizzarrito ,vendicarsi col Moscione, e a ciò lo movea la vergogna; ma Moscione dicendo: Provate ch'io v'abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti e dare il torto al Conte, il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno e le beffe.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Suonando le campane, un campanaio fende una campana; i procuratori della chiesa vogliono che la rifaccia a suo costo: e lo provveditore fa bello e rettissimo giudizio.

Fu saggio uno faceto giudizio dato nella città di.... da uno gentiluomo, inviato colà Provveditore, appellato...., cavaliere di profondo pensamento, vivace, prontissimo e risoluto; ed io scrittore me gli sono proferto schiavo da molto tempo, tanto m'innamora suo naturale schietto e libero. Essendo dunque egli provveditore, come è scritto, avvenne per caso che un campanaio d'una chiesa di quel luogo, suonando le campane, come s'usava di fare la notte dei defunti, una delle campane sonate, come la cosa s'andasse io nol so, rimase fessa. Di che i guardiani e procuratori della detta chiesa levarono il romor grande, e richiesero innanzi al detto provveditore il campanaio perchè fosse condannato a rifare la campana fessa. Il campanaio, che poveretto e schiocchissimo era, apparve e solo, e gli avversari suoi aveano provveduto un avvocato e il più ciceroniano che avesse il paese. Il provveditore siede con suo occhialuccio alla pupilla e dice: Sponete. Qui incominciò l'avvocato delli procuratori della chiesa

con sua magna eloquenza l'arringo, e con argomenti e con prove e con esempli, consuetudini e fatti della Bibbia concludea sempre che il campanaio rifacesse la campana a suo costo: e ora narra la povertà della chiesa, e ora dice trattarsi dell'onore di Dio, e che il campanaio empio, a nessuna di queste gravi cose riflettendo, e suonando non a morto, ma a fracasso, a crolli, a scosse e fuor d'ogni costumanza e fuor di ogni misura e d'ogni intendimento umano, a tradimento e a mala volontà avea spezzata la campana, e che avrebbe spezzata una torre; e sempre finia che dovea essere condannato al risarcimento; e va pur dietro e suda e grida e trafela, sicchè finì la disputa, che, se più seguìa, sarebbe scoppiato; e fatto profondo inchino, va a cambiare la camicia. Il campanaio stava tutto tremante, e gli avversari galluzzavano e teneano il piato per vinto. Il provveditore volgesi al campanaio e dice: Dov'è il tuo avvocato? Dice il campanaio tutto pallido: Eccellentissimo signore, io non potrei spendere un danaio, e però non ho avvocato. Dice il provveditore: Va in arringo e scusati; che puoi tu dire contro al detto? Dice il campanio: Io non potrei altro dire, se non che io sono poveretto e che nessuna nimicizia ebbi mai nè con le campane nè con altri: io dovea suonare, tirai la fune, come feci sempre che suonai, e la campana è rotta, nè so dire più là. Il provveditore vôlto al cancelliere dice: Scrivete come io vi dico. L'illustrissimo provveditore ecce-

tera, udite le ragioni addotte dalli procuratori, ecc., chiedendo dovere il tal campanaio rifare la campana, ecc., e dall'altra parte udito il campanaio, ecc., invocato il nome di Dio, ecc., assolve il campanaio dalla richiesta, e restino salve e intatte tutte le ragioni delli procuratori contro al battaglio. È dettata la sentenza, rizzasi in piedi e dice alli procuratori: Appellatevi contro al battaglio, ch'egli vi verrà dietro a difendersi. E detto ciò, ritirasi nelle sue stanze. Gli uditori ridono; il campanaio parea che sfinisse dal piacere; e li procuratori svergognati e trasognati vanno a consigliare con l'avvocato loro s'era da appellare contro al battaglio.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

Battista Moscione essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da sè, con un sottile e non mai più udito inganno si vendica.

Battista Moscione fu piccioletto e gobbo, gialliccio, smunto, debile e mal atto della persona, ma della mente attissimo e sempre avea di nuovi e capricciosi partiti. Ora fu a costui per non so quale tenzone, da Tonio Tiglioccio a torto fatto una grande ingiuria con ceffate e punzoni; e come che il detto Tonio era uno badalone lungo e grosso e nerboruto, e il Moscione, come abbiamo detto, sparuto e vacillante, non sapea come vendicarsene e assalirlo, temendo di non restare schiacciato duellando; e s'avvisò ch'altri lo mazzicasse, e domasse, come era dovere, in suo scambio, per questo modo. Tenea grande domestichezza con Cecco de' Rocchi, gentiluomo del paese, di corpo robusto e agile, e di natura fiera, bizzarra, bestiale e vendicatrice quanto altro mai fosse; lo quale Cecco due sventure ebbe, l'una d'avere breve vista, l'altra d'esser sordo più che macigno; per li quali due difetti avea spesse questioni e sciarre, perocchè vedea e intendea torto, ed era sospicante continuamente e temeva di beffe, e

facea sempre un sogghigno acerbo e stava in cagnesco. Venne dunque il Moscione al detto Cecco, che sedea solo a un buon fuoco una gamba sopra a un ginocchio, e ciondolava e avea a costa un buon fiasco; e salutalo con quanta voce avea. Cecco si volta, e, Ben venga, Moscione: fa come hai nome; eccoti fiasco, e fiasco benedetto. Dice Moscione e sempre forte: Grammercè, sanitade; e dà una lunga tirata: posa il fiasco e sedegli vicino; e vedendo che pur Cecco dondola la gamba e sta sonniferando, gridagli alla tempia: Si fa una bella festa stanotte. Cecco si scuote, e dice: Dove? Perocchè piaciongli assai le feste, e qualunque volta se ne faceva, egli ci voleva essere, e così sordo spiccava gran salti, e benchè non eran giusti a cadenza, poco importava, pur che fosse in briganzera con femmine; chè se aveva incerta vista e sorditade, avea tatto perfetto. Grida Moscione: Si fa quinci oltre nel borgo in quella casa da appigionarsi. Dice Cecco: Vogliamo andarvi? chi n'è capo? Grida Moscione: Magari! io sono venuto a posta a parteciparvelo; capo è Tonio Tiglioccio. E tutto dentro s'allegrava, perocchè andava per buona via suo pensiero. Dice Cecco: Ci aprirà egli? Grida Moscione: Diavol, se non aprirà a me, avrà riverenza a voi e spalancherà. Andiamo, andiamo. E mettonsi in assetto e vanno verso il borgo. Era di verno sulla mezzanotte, e insino a' topi dormiano; ed è da sapere che Moscione avea detta bugia, e che festa non si facea, e che

quella cotal casa era vuota, sicchè anima nata non v'era entro. Come sono presso a quel luogo, grida Moscione: Io sento gran bella armonia di suoni e grande allegrezza e risa assai. Dice Cecco, che nulla si maravigliava di non sentire: Rideremo anche noi; picchia e fa prova che aprano a te: picchierò io, se a te non apriranno; esporrò il nome, e userò buone forme e rettoriche; lascia fare a me. Moscione tenea strette le risa, perocchè avea suo fine malizioso; s'appressa all'uscio e dà una picchiata delle buone, poi scostasi un poco e guarda in suso, e fingendo che persona abbia chiesto chi sia, risponde con quanta voce ha: Aprite per cortesia. E stato un altro pocolino, come se gli fosse stato chiesto: Chi siete? e che volete? segue forte: Io sono Battista Moscione, e pregovi a volermi per un atomo accettare. E poi sta in atto di ascolto. Cecco, che a questa volta dovea esser sordo e orbo il doppio di quello ch'era, tutto voglioso attendea che aprissono e tenea la faccia in su anch'egli e con la bocca spalancata mezza spanna; poi guarda Moscione, il quale dice: M'hanno detto che hanno ordine di non accettare altri, e che non possono; e hanno anche racchiusa la finestra. Dice Cecco: Conoscestù chi rispose? Dice Moscione: E' fu Tonio medesimo, ed è capo egli il gaglioffo. Dice Cecco: Lascia a me; saprammi tu dire quando aprono la finestra, e ciò che rispondono alle mie richieste; perocchè sai che poco vedo e odo. E mezzo imbizzarrito batte forte all'uscio della casa vuota, che rim-

bomba come botte, e scostasi e guata in suso e poi Moscione, e chiede se finestra s'apria. Il Moscione dicea che no; e così per tre volte tutto furia batte. Alla fine, quando tempo parve a Moscione, disse che fuori d'una finestra apparia un capo, e poi che aveano chiesto chi battea. Allora Cecco grida: Cari fratelli, aprite per poco, tanto che noi veggiamo cotesta vostra adunanza gentile. Poi sta in ascolto, e chiede a Moscione che rispondeano; a cui grida Moscione, che diceano di voler sapere chi egli si fosse. Cecco, presto rivolto all'insù, dice alle tegole: Aprireteci voi quando dirovvi chi sono? E vôlto a Moscione dice: Che hanno detto? Dice Moscione: Hanno detto che forse sì. Dice Cecco a Moscione: Conosci tu chi sia quelli che parla? Dice Moscione: Egli è proprio Tonio; io lo conosco alla voce. Allora rialza il capo Cecco, e dice alle grondaie: Apri, apri, Tonio, ch'io sono Cecco dei Rocchi, sai tu? E s'avvicina all'uscio, tenendo per fermo che s'aprisse: e ben potea attendere. Allora Moscione grida: E' dice che non vuol aprire; che morto sia egli a ghiado: questa è ben grandissima ingiuria dopo aver chiesto il nome vostro. Cecco fa suo ghigno acerbo, e voltasi e grida: Come non vuo'tu aprire? io so che aprirai, alle sante guagnele, io so che aprirai; tu dèi scherzare. Poi dice piano a Moscione: Che risponde? Dice Moscione: Oh sozzo cane maledetto! ei dice che v'ha dove si fiuta il mellone. Cecco avvampa come zolfo, e grida: Ah ladro ghiotton da

forca, se avessi l'arcobugio mio, per Santa Maria, ti vorre' far balzare le cervella nelle stelle. Moscione, che vede ben andare la faccenda, come reo uomo ch'egli era, aggiunge fuoco all'esca, e grida: Guardatevi, che minaccia di rovesciarvi un càntaro addosso; e balza addietro. Cecco spicca due salti e pur grida: Rovescia, rovescia; non istarai già sempre chiuso: tu la facesti a Cecco de' Rocchi; domani toccheremci il guanto. E, ciò detto, verde e col fiele alla bocca, sbuffando va via. Il Moscione, volpe, con sue spalle gobbe vagli dietro gridando: Se non voleva aprire, pazienza, ma non doveva mai chiedere il nome, e poi dire: Non apro; scellerato! questa è offesa da non passare da un vostro pari. Io sfavillo: che sozze parole e che lorde minacce! diavol, io non so se vegli o sogni. E così va dietro stuzzicando la vipera. Cecco va innanzi a lanci, e dà ne' muri e dà nei pilastri, perocchè il buio era grande, e poco vedea, e lascia andare bestemmie che mai le maggiori, e mordesi le mani e maledice gli elementi; e poi dice a Moscione: Si vorrebbe spezzare il teschio a te; ch'io godea quiete, e tu fosti cagione di quello ch'è stato: che tu sia impiccato per la strozza. Io non so chi mi tenga ch'io non ti sbrani come pollastro: e infilza due bestemmie e tira innanzi. Moscione le segue e grida: Io ve ne chiedo mercè; voi avete ragione, ma io feci tutto per buon fine; io non avrei strologato che Tonio facesse a uomo, quale voi siete, strapazzo sì villano; che arso sia egli vivo. Ma non passerà do-

mani ch'io lo tratterò bene come e'merita, per amor vostro. Ho ben io in ciò mestieri del fatto tuo, dice Cecco, ser pecora: sia sparato io come tinca, s'io non gliene do tante che porti il segno all'avello: ho ben io un randelluccio pronto a tali congiunture; vorrò ben io il tuo soccorso, ser bertuccia! E ciò detto, sciorina due altre paia di bestemmie, e va innanzi. E il tristo Moscione tutto giulivo pur lo segue, e tanto dice e tanto fa che lo rimette in casa, tutto veleno come bavalischio; e dicendogli buona notte, e Cecco niente rispondendogli, perocchè stralunava gli occhi e per la rabbia quasi affogava, vassene contento della nuova trama, e pareagli vedere la sua vendetta nell'aere, e Tonio sotto uno mazzafrusto in terra boccheggiare come barbio stordito in sull'acquaio. Cecco monta le scale nabbissando, il fante reca il lume, entra dov'era il letto, getta il mantello qua, il cappello colà, la parrucca in terra, e siede: trae una scarpetta, e con quella in mano stassi fermo buona pezza in fantasia, e crolla il capo e guarda il muro, e sogghigna e borbotta come smemorato. Il fante chiede: Che avete? Che fu? Ed egli salta in piedi e dagli una sorba e due calci, e caccial fuori, e: Che vuoi? La moglie si desta e dice: Che versiera è questa? E Cecco dálle una ceffata, e dice: E così. E poi vestito entra sotto le coltre; e la donna tace, perocchè conoscea l'umore. In tutta notte non chiuse mai occhio, e quando soffia la minestra rovente, e quando si mette a sedere, e quan-

do si distende, e gira e rivolta e geme; e in breve, appena appare un po' di barlume nelle finestre, sbuca dal letto, come avesse l'arsura al culo, e in pianelle pianta il cappello sopra la berrettaccia della notte così alla scherana, sotto al braccio adatta sei spanne d'un querciuolo nocchieruto, che tenea sempre in un cantone presto a tali usi, e ponsi il mantello, e s'avviluppa col grifo mezzo entro, ed eccolo in istrada e fassela verso la bottega di Tonio, ch'era da linaiuolo, e passeggia innanzi e indietro; e quando s'appoggia a un pilastro, e guata di qua e guata di là con suoi occhi monachini tirati, che parea un gatto mammone. Il giorno si fa, le muraglie rosseggiano, le genti cominciano a passare, ciascheduno lo guata, ciascheduno si meraviglia di vederlo a quella foggia. Ecco Tonio che, niente sospicante, tutto cheto, mezzo assonnato, con un mazzo di chiavi in mano viene alla volta della bottega per aprirla e far sue faccende. Come Cecco l'ha scoperto strabuzza gli occhi e sbuffa, fassegli incontro e grida: Becco ribaldo, ti farò ben io padire il piacere de' balletti, t'insegnerò ben io le buone forme. E cominciasi a smantellare. Tonio crede ch'egli abbia a fare con altri, e volgesi addietro per vedere chi venìa dopo di sè; e Cecco menagli una battacchiata giù alle gambe, e sì dolce che lo rovescia. Tonio stramazzato grida: Oi, voi mi prendete in iscambio; oi, io sono Tonio Tiglioccio. E Cecco pur martella e sulle braccia e sulle spalle, e raddoppia

tutto rosso e dàgli e dàgli, come a uno pesce secco di quaresima, e dice: Aprirai tu? chiederammi più chi sono? ora vuotami càntari in capo. E croscia. Tonio fa prova di rizzarsi, ma ell'eran fole; la tempesta era troppo spessa e dura. Comincia a gridare quanto puote: Accorruomo; io son morto; accorruomo! La gente trae: Ferma, ferma, al nome di Dio, e per ordine dello podestà nostro. Ma fu un bel gridare, chè sino a tanto che Tonio non fu pesto e Cecco stracco, non fu nulla: il qual Cecco dicendo: — Così insegno io le buone creanze, — vassi con Dio con la faccia alta e tutto borioso di sì bel fatto. Molti degli accorsi vanno dietro a Cecco, e chi grida: Cecco, che diavol faceste? Ed egli volgesi con suo aspro ghignuzzo e crolla la mazza e dice: Vuo' tu ch'io provi che feci? E un altro: Voi faceste male. Ed egli pur crolla il battaglio e dice: Vuolla tu per lui e migliore? E un altro: Voi l'avete morto. Ed egli: S'io l'ho torto, e tu mel dirizza. E così rispondendo, ora come sordacchione e ora come bestiale che egli era, vassene a casa che gli parea essere Cesare in Campidoglio. Parecchi erano d'intorno a Tonio, lo quale dolente, livido tutto, lacero e rabbuffato e imbiancato si rizzava. E chi dice: Che è? che non è? che fu? che gli facestù? Ed egli, rannicchiato nelle spalle come balordo, guatava questi e guatava quelli, e dicea: Saprestelo voi? Dice uno: Tu gli avrai fatta beffa o vergogna. Dice Tonio, No, per Dio benedetto; tanagliato sia io, se nulla ho

avuto a fare con esso: e' disse non so che di balletti, di nome, di belle forme, che sia scorticato, e cominciò a battacchiar mele, come vedeste. Ma e' l'ha indovinata a sciorinare il primo colpo alle gambe, e che dovetti traboccare; chè s'io rimaneva ritto, e' non menava così a lungo la mestola: egli avea ben trovato maschio. Io mi schermia dalla prima con una parata in quinta, me gli ficcava poi sotto, l'arraffava per lo petto e per lo gozzo, che, per santo Sano, e' divenia ben pavonazzo come una melanzana. Ma che poteva io? stramazzai, e buona notte. Chi puossi guardare da tradimento? Ma mi renderà ben ragione, se fosse più alto che il monte Cavallo; lo nostro podestà è giusto e giudicheralla egli. Così svergognato, zoppicando, senza aprire più la bottega, ne va verso il palazzo della giustizia dicendo sempre: Allo podestà, allo podestà. Alcuni, che teneano amistà con Cecco, molto fanno, molto dicono perchè si rattemperasse; e usano buoni argomenti che dovesse prima ugnersi e bere lardo, e sapere come e perchè in cotal forma fosse stato acconcio; e chi lo piglia per le braccia, e chi per lo lembo, sicchè trovossi a casa senza volere. Altri corrono a Cecco e dicono come Tonio era per ricorrere al podestà. Cecco fa risa che mai le maggiori, e dice: Vada, vada; verrò io a difendermi: io dovea spegnerlo sotto alla mazza. Sapete voi la vergogna che m'ha fatta? E qui narra tutta la storia della festa e del non volere aprire e dello strapazzo di parole e di fatti, e delle mi-

nacce; e soggiungea: E tutto questo dopo aver chiesto chi sono e dopo ch'io glielo avea detto; sicchè l'ha voluta fare diritta a me: non ci ha scusa, io ho testimonio il Moscione. Allora dicono: Com'è così, voi avete ragioni mille: e danno la volta e vanno a Tonio e dicono: Tu hai il torto, perchè facesti sì e sì; portalo in pace. Tonio si strugge, e giura niente esser vero nè di questioni, e chiama suoi famigliari e grida: Dove ho io dormito istanotte? E tutti dicono: A casa, che saranno ben testimoni. Le maraviglie son grandi. Corrono a Cecco e dicono come stava la faccenda. Cecco voleva darsi la testa nelle mura e grida: Andiamo al Moscione; sentirete il fatto. Vanno al Moscione: cerca qua, fiuta là; Moscione non si trova. Vanno a quella cotal casa nel borgo, e chiedono al vicinato se festa era stata fatta là entro la notte: rispondono che no certamente, ma che bene aveano udito picchiare e gridar gente in istrada, e che non sapeano più là. Cominciasi a sospettare sopra la buon'anima del Moscione; cerca, ricerca di quello; seppesi che era ito fuori a cavallo: e ciò era verità, chè come intese che Tonio avea avute le sue, tutto lieto per buon rispetto delle prime furie era partito. Tanto fecero che Cecco si condusse a Tonio per far la pace; e qui, narrato ogni cosa, Tonio, che sapea d'aver maltrattato Moscione, s'avvede del fatto, e dice: A me pare questo e questo per la tale e la tale ragione. Ognuno afferma e stupisce. Cecco volea correre a far due

pezzi di Moscione; ma fu trattenuto, e, secondo il detto costume, apparvero guastade, boccaletti e prosciutto, ch'è come a dire la colomba con l'olivo nel becco, e la pace fu fatta. E mentre si cionca e ricionca, ognuno dà suo parere sopra il fatto, e i più dotti e scienziati del paese dissero che Moscione potea stare a tagliere con Bertoldo; e tanto acquistossi di credito con questa sottile maniera di vendicarsi, che molti s'affaticarono perchè anche Moscione fosse in concordia; e ciò in pochi giorni addivenne. Io avrei premiato costui con la colla; perocchè fu ad ogni modo fellone, e da esso non è mancato che Tonio non avesse un legno sulla nuca e rimanesse morto, e che Cecco non infracidasse per lo meno dove il sole dà a scacchi. Un altro bene avrebbe fatto il punire costui, che chi ha grande ingegno per cotal castigo forse avrebbe procurato di adoperarlo in più cristiani e saggi partiti che non fece questo ribaldo, e altri mille migliaia de'suoi pari, che, o per lo interesse o per capriccio, tutto giorno usano sottilissimi tradimenti all'amico e all'inimico; che spento ne sia il seme.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola vanno a furare uve di notte: sono inseguiti da villani armati, ma con bella stratagemma, dopo una matta paura, giungono in porto sani e carichi di buone uve.

Era un anno di gravissima carestia e massime nel paese di ..., che li villani si morivano dalla fame, e nasceano guasti per li campi di notte, come se fossero state le armate, e d'uve e di biade e d'altro; sicchè li padroni delli poderi arrabbiavano e teneano guardiani armati e di giorno e di notte per mettere terrore alli furatori, ma poco o nulla frutto ne traeano; quando Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola, più per bizzarria che per necessitade che avessono, s'accordarono di andare tutti e tre una notte in una vigna di soavi uve marzemine a santo Martino di ..., che è poco di lungi dalla terra, e di satollarsi un tratto non solo, ma d'empiersi di quella un buon paniere per le future voglie di ognuno di loro; e così, fermato l'accordo, co' lor panieri sotto il braccio partirono colla pia intenzione, ed erano le tre della notte sonate, sicchè furono ben quattro buone quando giunsero alla terra di promissione, nella quale chiotti chiotti, come li piccinacchi, entrarono. Entrati che

furono, cominciano con grandissima furia a sgranellare; e l' uno dicea piano: Oh ella è buona! e l' altro: Oh dolcissima! e l'altro: Oh paradiso de' miseri mortali! Così sgrappolando, sospirando e dilaniando come cani, e passando da una pergola all' altra, tanto ne ingojarono che avevano il ventre teso e risuonante come tamburo. Tratti per via loro coltellini affilati, or danno con quanta celerità possono ad empiere gli panieri. Mentre felicemente li vanno colmando e che sono a buon porto, non sì pianamente però poteano staccare gli grappoli dalle viti che il crollo e l' urtare e cadere delle foglie, sendo massime la notte, che, come si sa, s' udirebbe un peto di formica, non causasse tanto di romorio quanto fu sufficiente a giungere agli orecchi di tre mazzamarroni contadini che poco di lungi scorrevano quelle acque per dare la mala pasqua, e il malanno a' corsari con certi tre loro arcobugiacci rugginosi, e carichi con capi d' aguti e pallettoni di piombo mal tondi. Scoperta la imboscata, uno di questi grossolani spara una archibugiata alla parte dove sentia il crollo delle frasche e dassi a correre e gridare come un bue: *Al ladro, al ladro, Zuan, corri par chel gavin salta el fos; Drea, tuoi la volta ai buzarat, tireghe in tel chiaf per san Bellin.* Come Dio volle, il colpo andò a vuoto, e li fuorusciti detti, udito lo scoppio e le urla e inteso il latino, non dimenticandosi però li panieri ripieni delle uve, ma ognuno col suo mal tolto in collo, fannosela con quanto fiato hanno giù per una callaja. Il bujo

era grande, e danno d'urto ne' vitigni e nei sagginali che sono per lo campo, senza alcun riguardo, perocchè la cosa venia ad essere importante, sicchè tra il dare di cozzo qua e là alla cieca e il calpestio delli piedi, non poterono più celarsi alli bestiali persecutori, li quali con smisurati salti e grida spaventevoli sono loro presso che alle chiappe. Dice il Petrani con voce bassa e sempre correndo: Gettiamo giù i panieri, che anderemo più snelli. Dice il Cedola, che appena potea raccorre l'alito: Tu di' bene, lasciamoli. Dice il Foschino: No, per dio! saldi fratelli, lasciate fare a me; e dassi a gridare quanto gli esce di gola: Oimè, compagni, oh Dio! io non ne posso più, quell'arcobugiata mi ha ferito qui nel dritto fianco; io non sentii il colpo mentre era fresco, ma ora mi sento tutto mancare, innaverare e zampillare il sangue come una doccia; e poi dice piano: Soccorrete il mio dire; e tuttavia correva come un cervio. Il Cedola, che intese la ragia, comincia a gridare: Misericordia! coraggio, amico mio buono, datti spirito, spasseggia; non sarà però il colpo mortale o cassale, come tu pensi; giungeremo tosto a un chirurgo, che ti guarirà. Grida Petrani, che intende il giuoco e parea che fosse strangolato, sì trangosciava per lo spavento e per istanchezza: Ahi maledetti cani, per un grappolo d'uva s'ammazzano li cristiani? che morti siate impalati; ma, per Santa Maria! la giustizia farà ben ciò che deve fare; lasciate a me il pensiero. E così dicendo vanno per via con le vele gonfie

e co' panieri ben colmi. Li villani pappacchioni, ch'odono simil tresca, cominciano a raffreddare e rallentare il passo; e dice l'uno: Odi tu? Dice l'altro: Sì, odo; e tu? Dice l'altro, ch'era più crudo e più cotto degli altri due: Bene istà loro, santi die guagnela! settimo non rubare; apparino li comandamenti del prete; io vo' vedere dappresso, chè deono avere cariche le some d'uve li malandrini. E così seguono ancora a perseguire li mal impacciati compagni. Il Foschino, che ode pure la zolfa alle rene del calpestio, temendo di non perdere l'uve e d'essere scoperto e battacchiato con danno e vituperio di sè e degli altri, e tra anche si sentia sì stracco che non potea più correre, pensa d'ingrossare la carota per questo modo. Ferma il passo e dice forte: Compagni carissimi, io sono giunto allo estremo della vita, io muojo: omai non vi bisogna pensare a me, salvate voi: solo mi è grave il dover morir così meschinamente senza un qualche religioso e senza dare un addio alla moglie e figliuoli miei, e fare il mio ultimo testamento. Io mi raccomando a voi; siatene testimonj ch'io lascio erede usufruttuante la moglie mia e dopo lei li miei figliuoli *aequis portionibus*, e siano sotto la vostra cordiale assistenza; narrate la mia sventura, e dite loro che domani vengano a levare il mio corpo, perch'abbia sepoltura, e rammemorate a tutti gli amici miei di fare tutto quel bene che possono alla mia anima meschinella fuggita, che io sento che lo spirito se ne va. Salvatevi e portatelo in pace. Li contadini,

che odono poco da lungi le dette parole, fermano il passo e cominciano a commoversi del fortunoso caso. Il Cedola ed il Petrani fanno il pianto e innalzano tali urli e singhiozzi che rimbombano come tuoni per quelle campagne, e dicono: Deh, amico mio, non ci lasciare; maledetto il punto che ci venne desiderio di quel grappolo d'uva! O uva più amara che il fiele! ahi maledetti! voi anderete sulle forche. Ma noi prendiamo l'amico nostro: oh crudeltà non più intesa! E interrompendo l'un l'altro con dolorose parole, il piagnisteo e le strida cresceano. Li villani fermi con la bocca aperta e con li occhi tirati, tra la compassione che sentono e il parer loro d'aver mal fatto e di sentirsi il capestro alla strozza e il boja in sulle spalle, pareano tre cose pazze e trasfigurate, e dicono: Che faremo? che sarà? che diremo? E Carlo segue: Deh, amici, andatevene, io son morto; io perdono alli miei uccisori, addio; e poi con la voce lena dice: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* E finì con tale guajo che parve lo spirare dell'anima. Grida il Petrani: Oh Dio! egli è finito; toccagli la fronte, toccagli il polso. Dice il Cedola: Per la Vergine Giudecca, egli è andato, egli è freddo. Così raddoppiando i pianti e le grida, e dicendo: Andiamo a recare la miserabil nuova; a loro grande agio e senza punto correre vanno via; e il morto anche li segue e tutti pure col paniere. Li contadini non s'avvedono, e rimangono trasognando e con una battisoffia che mai la maggiore, e l'uno dicea: Io non

sono stato io che ha sparato. E l'altro: E nè io. E l'altro: Io sparai di consentimento. E l'altro: Tu dovevi sparare all'alto; ci penserai ben tu: Io non favellai, io nol potea fare che tu nol facessi: Io non ci ho colpa alcuna, ma tu; — anzi tu; — anzi tu; e così proverbiando l'un l'altro e tutti dicendo grossamente la sua discolpa, paurosi e gonfi e rincagnati ritornano alle case loro col batticuore, e mai non dormirono quella notte: e li tre amici furono in porto sani e salvi co' panieri. E la mattina guariti dalla brutta paura narrarono il fatto per la terra; e tanto se ne rise e con tanta furia che alcuni ancora non si sono fermati; e li villani, tutto che niente più udissero dire di questo caso, vivono ancora cheti e taciti e paurosi delle forche, e non hanno cuore di chiedere nulla ad alcuno per non esser tenuti sospetti di tal crudele omicidio. E a questo modo non è uomo che ingannato non possa essere da altro uomo: e a ciò fare tutti noi mortali, o vuoi in una cosa, o vuoi in un'altra, ci daremo quanta briga potremo sino che avremo fiato; ma nell'altro mondo poi potremo ben essere tutti il Foschino, Dio non sarà li villani, e abbiamo a vedere bel tratto.

NOVELLE

DI GASPARO GOZZI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Il Cavallo restio.

Un piovano di Venezia andò un dì d'estate passata a visitare un altro piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la vegnente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio gli disse: Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina, che lo conosce, ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani la mano e si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tem-

pissimo levasi il viaggiatore che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia nè per minacce di voce nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza; tutto è peggio: e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restìo e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione d'appagarlo. Voi n'avrete da me quattro lire se farete a mio modo. E disse quel che voleva. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice, e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all'indietro a forza, che per le quattro lire lo avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno e con un bastone lo

minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima, ma poi, sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar l'unghie sul terreno per andar avanti, ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell'impaccio, comincia a correre soave che parea Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente a un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico che gli aveva guarito il cavallo del restìo assecondando le sue voglie.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

La Bravura.

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inchinati a passare il tempo in barzellette e scherzi, e parte giocando, parte intrattenendosi con facezie e motteggi fanno una buona conversazione a sè medesimi e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni, e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso e una bocca, e tuttavia nessuno è che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa, e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità che gli rende varj gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani, più che ogni altra cosa, ha in capo la bravura, e gli pare d'aver perduto quel giorno in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico o d'aver mozzo a questo un orecchio, a quell'altro cavato un occhio; ed è tanto infervorato in tali immaginazioni che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze, come se fosse stato a quelle battaglie che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere ai compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè m'ha detto sì e sì: e io ho

cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa, o somiglianti rovine di braccia e di membra umane: la mattina si vedevano gli squartati e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi che mai, e non aveano segno veruno d'essere stati tocchi, non che trinciati, com'egli aveva detto. Per la qualcosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch'egli ha un'innamorata, gli dissero che, quando egli si partiva da lei sottentrava un altro a far seco all'amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco che uscirono di bocca al giovine, e i giuramenti che fece di affettare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti, tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi alla bottega per tempo, ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia, e postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero, e attesero in pace la venuta del giovane; il quale, secondo l'usanza sua, partitosi dall'innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senz'anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della signora. Il giovine dicea: Dove sono andati i due amici? e gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti, per esplorare se il tuo rivale te l'accocca finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano, e dicono: Amico, tu se' tradito. Il rivale è sotto alla finestra e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta

fu la furia del giovine; e dicea: Oh! maledetta fortuna! ora ch'io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò e si conoscerà che chi la fa a me, non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri. A' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e, sbuffando che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che, allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s'arresta e dice da sè a sè: E s'egli avesse arme da fuoco, che farei io colle coltella che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro; ma pure finalmente adagio, adagio, come se avesse calcate l'uova, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale, e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse d'udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare che a correre verso la bottega. Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall'allegrezza della fatta vendetta incominciò a dire la zuffa ch'egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello, e lasciatolo che spirava. I compagni, quivi rimasi, si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e squarciati i panni dell'uomo

di paglia: ma fu il contrario, perchè l'altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch'era sano e intero, e gli seppe dire del correre, dell'andare adagio e delle prudenti riflessioni dell'arme da fuoco che l'aveano fatto ritornare indietro: di ch'egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici: ma poi finalmente, dimostrando al giovane che ogni cosa era stata fatta per amicizia e per guarirlo da quel difetto, si rappacificarono; onde finalmente s'abbracciarono tutti contenti, e sono oggidì più amici che mai.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

La Balia.

Uomini e donne quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri.... che ne so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare ai figliuoli e gli stenti e i pensieri che avranno avuti essi per mantenerli? D'età in età il mondo va a questo modo e si riempie di tempo in tempo; e quando s'è acquistato un figliolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato; vengono in concorrenza amici e parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d'aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un gioiello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno e materno, del padre e della madre; e se fosse piccino come un gambero egli è sempre grandicello, e un bel pezzo di maschiotto, che il cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni o materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una

necessità grande o d'andare ad una commedia o ad una festa da ballo; chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura; e, datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a'suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui, e fa proponimento di non andar più fuori, e ch'ella ha più caro di star seco che ai più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d'un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltre misura scontente e dogliose. Quando piacque al cielo la donna ingravidò, ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l'allegrezza alla famiglia si può piuttosto immaginare che dire. Era già stata apparecchiata per balia una Friulana, giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella ch'era avvezza a governare un suo

figliolone che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce e pannicelli di capecchio di canapa, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze, e più intrigata le parve d'essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi quando una cosa adoperava e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima un pezzo di non errare e di non dargli forse una medicina in iscambio d'un'altra. Sopra tutto era il fanciullino scuoiato in diverse parti del corpicello, e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature; ma come quella che in effetto non aveva una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande, e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito e sfasciato il bambino nudo com'era nato, cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza le parti scuoiate, e, perchè valesse il rimedio, allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto e fasciato di nuovo s'apriva le canne a stridere nè requiava mai. Corre la madre: che è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dagli la poppa; era tutt'uno, un guaire perpetuo. Sarebbono

forse le scuoiature? dice la madre. Non credo, rispose la balia; io l'ho rigovernato poco fa e l'ho impolverato tutto; ecco ch'io ho consumato mezza la polvere. E così dicendo dà la carta in mano alla madre, Oimè! grida essa, oh trista a me! che hai tu fatto? dallo qua, ch'io la sfasci subito. Ahi, traditora! questo è sale; ah! cuor mio, tu se' in sale. E così dicendo lo sfascia in fretta e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la madre fu un dito per uccidere la balia: la quale uscì di casa, dicendo ch'ella non era avvezza a tante cose; e che il figliuol suo lo metteva al sole e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi voleva che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoia e a poco a poco guarito; ma non sì presto che non istesse più giorni a rifare la pelle.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Il Dente posticcio

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni, i quali quando hanno cominciato un ragionamento non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s'appigliano che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l'anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m'empiè il capo di tante parole che fui vicino a stordire, e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo che passa oltre a quarant'anni, e afferma che n'ha trentadue a pena, e perchè non so qual calamità passata gli ha fatti uscire qua e colà delle gengie da forse sei denti, n'ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell'andare a letto, e allora li ripone sull'armario in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel migliore dicitore di questo secolo e principalmente per cacciatore, come Atteone, e sempre va con l'archibuso in ispalla, e quando ritorna a casa racconta i più mirabili accidenti che fos-

sero mai d'un certo suo cane, di una quaglia o d'una beccaccia; e quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna, che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile mentre ch'egli ritornava a casa col suo archibuso in ispalla e col cane alle calcagna; onde, vedutomi, come quegli che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile di una lepre che s'era fuggita con non so quai pallini nel groppone; e dàlle, dàlle, dàlle, tanto si scaldò che, percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà, come se l'avesse sputato. Beccavano all'intorno di noi alcuni polli, e, come fanno, che quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l'ale, allungano il collo e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e un fra essi prese il dente in bocca e giù nel gozzo. Il galantuomo, che s'era già chinato per ricoglierlo e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia contro al pollo che aveva beccato il dente suo, che il tirar giù l'archibuso della spalla, lo scaricare, l'ucciderlo fu un battere di palpebra. Indi prese un coltello, lo sparò e trattogli il gozzo, prese da me commiato e senz'altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a'fatti suoi, con esso gozzo in mano, come s'egli avesse avuto un tesoro; e io liberato, da una villanella che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valeva per gratitudine del ricevuto beneficio.

NOVELLA QUINTA

ARGOMENTO

La Ricotta

Andarono un giorno quattro amici goditori all'osteria del.... Eravi fra loro un parrucchiere d'assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che ne andremo noi più a casa stasera? quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noia. Io direi, quanto a me, che dove si è pranzato si ceni e dorma: l'oste è buon compagno e amico nostro, non ci torrà la pelle: voi che ne dite? Assentirono tutti; e chiamato l'oste, gli dissero quel che volevano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere a'compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno nè con l'altro: scherzare e ridere tutto il dì, al nome sia del cielo, ma la notte intendo di dormire. G. E. è del mio parere, io dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, che noi staremo insieme. G, E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro, e si accordò anch'esso. Agli altri due parea di

morire se non trovavano qualche beffa da non lasciarli dormire in tutta notte, e chiamato l'oste in disparte, gli dissero che, per romor grande che udisse e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli nè altri in quella stanza, ma che, serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi li lasciasse, e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta o puina molle molle, chè intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie che il parrucchiere e G. E. uscirono della stanza; ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente, e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare e aveva gli occhi mezzi chiusi: i due ridendo e fingendo di scherzare e di avere compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parrucchiere che per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi e ammorzasse il fuoco che ardea. E così fu; chè, quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza e copre. Ma essi che non voleano che pure una favilluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà e vedo un carbone colà: io ho paura del fuoco più che della morte: spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri; e tanto dissero che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi che

aveano dentro acqua lavorata dalla vescica e versali sul focolaio, dicendo: Ora sarete contenti. E lo furono, perchè quel lago avrebbe ammorzata Troia. Allora uno di loro levasi, prende la candela e dice: Al buio vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato o no; e il dire e il soffiare nella candela e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta; essi due si domandano l'un l'altro: Vedi tu faville? No: ora siamo sicuri, e il parrucchiere sbuffa, e dice: Ecco perchè mi avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo di andare a letto anche al buio: chè non sapea della ricotta molle che l'attendea. Il compagno suo con tutti questi romori seguiva la sua buona natura e russava forte. Il parrucchiere in camicia leva le coltri, e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto ai fianchi quella cosa molliccia che mise uno strido che parea invasato. I due domandano come spauriti, che è? Ed egli: È che questa carogna ch'io mi elessi per compagno mi ha concio tutto il letto: che maladetto sia egli. Vergognoso, déstati! E grida sì forte che l'altro, rispondendo arrabbiato: Che diavol hai tu? si volta in fretta e dà nel molle; e così mezzo balordo esce dal letto e incolpa il parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperi detti dall'una parte e dall'altra, usciti tuttaddue di letto, chiamano l'oste, vogliono aprire: è chiuso. Picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci ch'abbiano in gola; tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due aiutavano.

Finalmente, non vedendosi persona, dicono i due dell' altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire sta notte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio o non cantuccio? per grazia di costui, il letto è un letamaio; e non c'è sito che ne potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli: tra per l'ira e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni, vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere, narrarono il fatto; e dopo molto borbottare risero anche gli altri, e come potettero si allogarono fra le coltrici, cianciando e motteggiando fino alla mattina.

NOVELLA

DI LUIGI SANVITALE

ARGOMENTO

Andreozzo invita un frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano.

Non molto distante da Roma eravi un eremo di Camaldolesi, i quali tenevano in questa città uno de' loro religiosi perchè attendesse agli affari. Fuvvene uno, non ha molt' anni, nomato frate Gesualdo, uomo di santa vita, ma che si dilettava di bere il cioccolato or da questo, ora da quello, senza che si potesse da lui ricevere gocciola d'acqua. Quando non era da niuno invitato, invitavasi da per sè stesso, e correva all'odore del cioccolato non meno dei gatti a quello dell'arrosto. Lasciandogli il suo dovere molte ore del giorno libere, fece dimestichezza co' giovani del Collegio Clementino e co' direttori loro. Dopo di aver desinato, colà n' andava, e, armato il naso d' ottime lenti, stava contemplando con sommo diletto i fanciulleschi trastulli. Or nella corte fermato osservava la destrezza e

l'abilità di coloro che mandavano e rimandavano in aria la palla; or nel bigliardo seduto i misurati colpi riguardava d'altri che cercavano di cacciare in una delle buche la palla dell'avversario, oppure di quelli che con otto pallottole di legno si studiavano di gir più presso ad una minore per giungere il più tosto che potessero al dodicesimo punto. Frate Gesualdo si sollevava così dalle cure della giornata. Esso poi per le obbliganti maniere e gli aurei costumi suoi era amato da tutti. Solo si ragionava della sua pitoccheria; ma questo si faceva piuttosto per ispasso che per mal animo che si avesse contro di lui. Così passando le cose sopraggiunse l'ottobre, nel qual mese i convittori soglionsi recare a Villa Lucida, luogo distante da Roma sol dodici miglia. Frate Gesualdo, ottenutane la permissione superiore del collegio, portossi alla campagna con esso loro. Albergando dunque tutti sotto il medesimo tetto, frate Gesualdo potè più a suo agio scroccare a quei religiosi di molte colezioni. Di vero, fatta una tabella, che teneva dietro l'uscio della sua camera, vi aveva segnato i nomi loro, cominciando prima dal rettore e scendendo di mano in mano a tutti gli altri per ordine di dignità, da ultimo mettendovi il cuoco e il cantiniere, che pur essi erano religiosi. Ciascun giorno andava da uno di loro, e nella tabella notavalo per non tornarvi troppo tostamente. Finito il giro ripetevalo con lo stesso ordine, di guisa che religiosi del luogo sapevano quando toc-

cava la lor volta. Ad Andreozzo che così chiameremo uno de' convittori. poichè il vero suo nome è bene tacerlo) venne in ghiribizzo di mandare ad effetto una tal burla da fargli dal capo uscire il ruzzo del cioccolato. Di fatti, senza comunicare a persona il suo divisamento, lo prende un giorno ch'era nella sala del bigliardo, e pregalo per l'indomani di volerne a lui venire per far colezione seco. Non aveva Andreozzo terminato di dire, che l frate: Ma io sì che vi verrò, disse prestamente. Ed io vi attendo, l'altro rispose.

Andreozzo quello stesso giorno insieme coi compagni dirige il passeggio oltre il prefetto, e saltato come un cavriuolo nella bottega di uno speziale: Preparatemi, gli dice, della sciarappa bene sminuzzata, chè al mio ritorno la prenderò. Indi, affrettatosi un poco, si rimise cogli altri, e girarono e goderonsela tutto il rimanente della giornata. Di ritorno a casa sporse destramente Andreozzo la mano allo speziale, che lo attendeva sulla porta della bottega, ed ebbe la medicina per lo frate.

Ridotto a casa fece bollire ben bene queste erbe; indi, passatele per un pannolino, ne vuotò l'acqua in un vaso. Messane poi in altro recipiente quanto ne abbisognava per farne in ristretto due sole tazze di cioccolato, di questo ve ne pose entro tre once, e rimescolato, stemperato e cotto il tutto, vi so dire che venne una squisita bevanda.

Destosi l'indomane di buon'ora Andreozzo sbalza dal letto e mettesi a preparare la

tazza, i biscotti e quanto occorreva per far onore a frate Gesualdo. Esso, fatte sue preci e celebrata la santa Messa, e ringraziatone Iddio, salì nella camera d'Andreozzo, che gli fece molte feste, e ringraziollo assai della distinzione che gli aveva voluto usare. Il frate gioiva e procurava quanto sapeva il meglio di corrispondere a tante e sì cortesi espressioni. Non perdeva per ciò il tempo Andreozzo. Ecco già nella tazza spumeggiante la grata bevanda che con arte aveva più e più volte dimenata. Il frate la beve a centellini per gustarne l'ultimo piacere. Intanto i giovani istrutti di tutto fannogli corona e sogghignano, e dannosi col gomito l'un contro dell'altro; ed esso gode e si rallegra, immaginando che questo facciano per corteggiarlo. Andreozzo prega il frate a volerne prendere un'altra sorsata; ed egli dolce di cuore com'era, lo obbedì prontamente. Siccome però n'era avanzato ancora un poco, l'offre Andreozzo ad un cameriere che era ivi corso per vedere come si finisse la commedia. Gnaffe ch'io voglia del vostro cioccolato, rispose egli, che tien lubrico il corpo. Quand'io diventi stitico allora sì che vi prometto di venirne a voi. Frate Gesualdo a tali detti soggiunse: Piacesse pure a Dio che mi cagionasse così buon effetto, chè ne ho pur di bisogno. Andreozzo sottovoce allora: Statti pure contento, chè hai ritrovato quello che andavi cercando.

Passarono in vari ragionamenti buona parte della mattina; indi il frate, baciato

in fronte Andreozzo, lo lasciò col buon die. Verso mezzo dì cominciò la sciarappa a farsi sentire nel ventre di frate Gesualdo con qualche doloretto; ma esso non vi diede retta. Andossene a pranzo cogli altri religiosi e mangiò bene, anzi a certa composta di pomi volle tornarvi la seconda volta. Finito poi che fu il desinare e preso il caffè, ne venne alla sala del bigliardo, ov'era Andreozzo con molt'altri per veder terminare la faccenda. Subito fuori di questa sala evvi la porta dell'agiamento, che puossi di leggieri scorgere da coloro che colà sono. Non andò guari che 'l povero frate sentì rinnovarsi i dolori con gran prurito di scaricare il ventre. Corre frettoloso al luogo destinato, e non ha tempo pur anco di sciogliersi le brache che tutte le riempie ed imbratta. Va alla sua cella per ripulirsi, ma nuovo bisogno lo sorprende, e con le brache alla mano convien che torni subito dond'era partito, e gli fu forza il non far altro per tutto il restante del giorno.

Nella sala intanto Andreozzo con sua brigata rideva sì forte che avrebbesi potuto contargli i denti, come quegli che ben aveva di che. E chi non avrebbe riso al vedere un uomo sparuto e magro, cogli occhiali sul naso e il cappello in capo, colle mani sulle brache correre a precipizio più che se avesse avuto i ladri alle spalle? Se ne sparse in un momento la nuova per tutta la casa; e dove pochi eran prima che la sapessero, or non v'è chi l'ignori. Chi da un lato, chi dall'altro; chi di su, chi di

giù corrono alla sala. L'un dimanda l'autore, l'altro vuol sapere l'istoria, e le risa si fanno maggiori per tutti.

Ristagnatosi, quando Dio volle, alcun poco il ventre al frate Gesualdo, ei gittossi in sul letto per riposare. Ivi subito accorse Andreozzo per addimandargli con ogni sollecitudine come stesse; che mai fosse stato cagione di tanto incomodo. A cui il frate, mesto, rispose: Ho voluto due volte mangiare di quella composta di pomi: bene mi sta, perchè non doveva contentare la gola. A tanta semplicità sarebbe tornato a ridere volentieri Andreozzo; ma il timore d'essere scoperto lo trattenne. Essendo però tardi, preso da lui commiato, lasciollo che ancor querelavasi di quei pomi.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

Avviso del Tipografo *pag.* v

Novella di Anonimo del secolo XIV.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere. „ 1

Novella di Anonimo del secolo XV.

Conta d' un mercatante Ascolano ch' ebbe una grande paura. „ 7

Novella di Giovan Sabadino degli Arienti.

Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; et il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto „ 13

Novella di Masuccio Salernitano.

Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce alla moglie che il faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce; la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno. „ 21

Novella di Agnolo Firenzuola.

Sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici, amico suo carissimo. „ 29

Novella di Matteo Bandello.

Cesare Fregoso narra una piacevole beffa da un Pittor veronese fatta a messer Pietro Bembo, giunto ospite nella casa dei Fregosi in Verona „ 43

Novella di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni, fanno una beffa a Guasparri del Calandra, ond' egli fu per ispiritare; poi con bellissimo modo gli

cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari. „ 53

Novella di Antonfrancesco Doni.

La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte. „ 71

Novella di Giovanfrancesco Strapparola.

Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato. „ 77

Novella di Ortensio Lando.

Nella seguente Novella narransi alcune mostruose bugie; e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poichè elle dispiacciono infino a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano. „ 87

Novella di Diomede Borghesi.

Narra per qual cagione il signor Nicandro Ingannati, suo singolare amico, si sia tolto da celebrare e da servire affettuosamente la signora Amarella Acerbetta, e per quale accidente ella si rammarichi tanto che egli abbia cercato di farle ingiuria e di avvilirla. „ 95

Novella di Ascanio Mori da Ceno.

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per sanarlo, gli fa mettere i vescicatoi su gli omeri, e quasi l'ammazza. „ 103

Novella di Lorenzo Magalotti.

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal Re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti; per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; ma scornato, a Firenze poverissimo se ne ritorna. „ 107

Novella di Gasparo Gozzi.

Come la fortuna per cagione di due pantofole non si stancava mai di perseguitare Casem, mercatante di Bagdad, il quale da ultimo fu costretto a prendere una strana determinazione. „ 123

Novella di Carlo Gozzi.

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare. „ 131

Novella di Clementino Vannetti.

Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchero in prodigo. „ 139

Novella di Cosimo Galeazzo Scotti.

Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia. „ 159

Novella di Gio. Gherardo de Rossi.

Mentre prete Pero una deliziosa cena di maccheroni preparavasi, questi dalla fantesca sono posti a bollire fra le sottobraghe di Lorenzino del Brega; onde non potendoli per lo fetore gustare, ed essendogli dal gatto un pezzo di buon formaggio inbolato, per tutta cena è costretto a contentarsi di due pani inzuppati nel vino. „ 169

Novella di Michele Colombo.

Giacarello condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e dopo un curioso accidente ottiene in dono la vita. „ 175

Novella di Antonio Cesari.

Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato. „ 185

Novella di Giulio Bernardino Tomitano.

Due Ciechi e uno alluminato. „ 193

Novella di Angelo Dalmistro.

I due Medici. „ 201

Novella di Francesco Negri.

Pier Cionca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere, che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli, dal bisogno stretto, in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi e lui egualmente schernisce. „ 207

Novella di Giuseppe Barbieri.

Racconta di uno spavento avuto da messer Coccone mugnaio, del che è fatto nota in un codice autografo di messer Centonaio. „ 221

AGGIUNTA DI ALTRE NOVELLE

Novelle antiche.

NOVELLA I. *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo ch' egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl' intervengono. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.* „ 231

NOVELLA II. *Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto podestà di Norcia. Partesi di Firenze e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno e con le beffe.* „ 253

Novelle di Giovanni Boccaccio.

NOVELLA I. *Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.* „ 277

NOVELLA II. *Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.* „ 283

Novelle di Franco Sacchetti.

NOVELLA I. *Messer Bernabò, signore di Melano, comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.* „ 287

NOVELLA II. *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che, movendosi con l'elmo in testa il cavallo, non resta che corre insino a Firenze.* „ 293

NOVELLA III. *Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto che si mazzicano molto bene insieme; e dividendoli l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.* „ 299

NOVELLA IV. *Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova: essendo detto ai gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe impiastrandosi tutto di sotto e pagando il frodo, rimane vituperato.* „ 307

Novella di Nicolò Machiavello.

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plu-

tone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco. „ 313

Novella di Baldessar Castiglione.

Burla fatta da due Giuocatori ad un lor compagno, dandogli ad intendere esser lui divenuto cieco; e ciò che ne segue. „ 327

Novella di Antonio Cesari.

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servitori detto il Macco, gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: sostituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa, e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto. „ 331

Novella d'Autore incerto Piacentino.

Il Draghi, sottilissimo arcatore, con ridevol beffa toglie a un goffo contadino alcuni polli; di che questo, creduto pazzo, ne ha danno ancora di busse e martòri. „ 341

Novella di Anonimo.

Il Contadino Persiano. „ 341

Novelle di Carlo Gozzi.

NOVELLA I. *Essendo stramazzato un puledro, parecchi si affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari e monti; e quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via, e lasciali come balordi.* „ 353

NOVELLA II. *Suonando le campane un campanaio fende una campana; i procuratori della chiesa vogliono che la rifaccia a suo costo; e lo provveditore fa bello e rettissimo giudizio.* „ 357

NOVELLA III. *Battista Moscione essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da sè, con un sottile e non mai più udito inganno si vendica.* „ 361

NOVELLA IV. *Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola vanno a furare uve di notte; sono inseguiti da villani armati, ma con bello stratagemma, dopo una matta paura, giungono in porto sani e carichi di buone uve.* „ 373

Novelle di Gasparo Gozzi.

NOVELLA I. *Il Cavallo restio.* „ 379

NOVELLA II. *La Bravura.* „ 383

NOVELLA III. *La Balia.* „ 387

NOVELLA IV. *Il Dente posticcio.* „ 391

NOVELLA V. *La Ricotta.* „ 393

Novella di Luigi Sanvitale.

Andreozzo invita un frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciacrappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano. „ 397

RACCOLTA
DI NOVELLE
DI
VARI AUTORI

Volume Secondo

---

autori. Vol. 2

NOVELLE

DI

VARI AUTORI

PER FAR PIANGERE

LE BRIGATE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1871

Stab. Tip. Monti

NOVELLE

PER FAR PIANGERE LE BRIGATE

MATTEO BANDELLO

Nacque in Castelnovo di Scrivia nel Tortonese verso il 1480. Nel 1541 fu eletto Vescovo di Agen, città della Guienna in Francia. Viveva nell'anno 1561, ma non è noto l'anno della sua morte.

Due furono i celebri narratori del pietosissimo caso di Giulietta e Romeo. Luigi da Porto, il quale nacque in Vicenza l'anno 1485, *e vi morì l'anno* 1529; *e Matteo Bandello, il quale gli visse contemporaneo. È da supporsi che primo narratore sia stato il Porto, mentr' egli scrisse d'essersi dato in sua giovinezza all' arte dell' armi esercitata in Friuli, e che venendo da Gradisca nel tempo della guerra, la Novella da un suo arciere gli fu narrata. Il Bandello indirizzò il suo racconto al gran Fracastoro con lettera priva di data, ma inclinerei a credere che l'avesse fatto nel tempo in cui si trovava in Verona a' servigi di Cesare Fregoso, il quale appunto in Verona soggiornava nell' anno* 1531, *ed aveva avuti a commensali (in uno splendidissimo convito dato nella villa di*

Montorio) oltre ad esso Bandello, ch' eccitò allora a scriver novelle, il Fracastoro stesso, Francesco Torre, il Berni toscano, ed altri valentuomini. La Novella scritta da Luigi da Porto è stata pubblicata molte volte, ed anche recentemente: io preferisco di riconsegnare alla luce questa del Bandello (toltene le espressioni indecenti che la bruttavano), sì perchè non conosco edizioni fattene disgiunte dal suo Novelliere, sì perchè è forse meglio circostanziata, e per certo dettata con grande e bella disinvoltura. Intorno alla verità dell' avvenimento sussistono dispute fra gli eruditi, le quali mi hanno dato argomento a qualche noterella aggiunta alla Novella stessa.

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

MESS. GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO

IL BANDELLO

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il signor Cesare Fregoso, vostro grandissimo amico e mio signore, a bere l' acqua dei Bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero; persona gentilissima e d' ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna, e d' altre parti vicine e lontane, molta gente concorre per la salubrità di quell' acque; delle quali mirabilissimi effetti, ogni volta che ordinatamente si bevono, si sono veduti. Ed io, tra gli altri, ne posso render verissimo testimonio, chè essendo dal noioso mal delle reni fieramente afflitto, voi me le faceste bere alcuni dì qui in Verona, l' un giorno per l' altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo; perciochè di modo mi liberò da quei dolori, che più non ho da poi sentito pur una minima; chè prima non mi poteva chinar a terra, nè, chinato, senza gravi dolori levarmi.

Stette il signor Cesare a' detti Bagni alquanti dì, usando della onesta libertà, la quale a chi beve quell' acque si concede, e ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco dalle cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava; chè conoscete bene come egli sa onorar chi nell' animo gli cape che il vaglia. Si facevano vari e piacevoli giuochi, e chiunque più di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora, ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che nelle cose dell' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne, la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere: e perchè mi parve degna di compassione e d'essere consacrata alla posterità, per ammonir i giovani che imparino moderatamente a governarsi e non correre a furia, la scrissi. Quella adunque, da me scritta, a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie Parche *già componeste. State sano.*

ROMEO E GIULIETTA

NOVELLA (1)

Io credo, valoroso Signor mio, se l' affezione che io meritamente alla patria mia porto forse non m' inganna, che poche città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito essere superiori, sì per così nobil fiume com' è l' Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte e delle mercatanzie che manda l'Alemagna abbondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli, con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dire le lodi del nido mio natìo, chè da sè stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume quarto (pag. 131 e seg. della *Biblioteca Scelta* di Opere italiane antiche e moderne, di cui fa parte anche questo volume.

caso ed infortunio grandissimo che a due nobilissimi amanti di quella avvenne (1). Furono già al tempo dei Signori della Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Cappelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolenta nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Cappelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono: il che di più in più i loro odî accrebbe. Era allora Signore di Verona Bartolomeo Scala (2).

---

(1) Il Dalla Corte nel Libro X della sua *Storia di Verona* è il solo storico che registra il miserabile caso della Giulietta, come avvenuto nell'anno 1303, quando Angelo da Reggio era il podestà di Verona. Il Biancolini ed il Carli, storici più moderni, lo giudicarono *Novella da intrattenere le Vecchierelle*; ma della grande nimicizia delle famiglie de' Cappelletti e de' Montecchi è fatto cenno dall' Alighieri, il quale, invitando l'Imperatore di Lamagna alla redenzione d'Italia: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* cantò nel Purgatorio (Canto VI, v. 106), a fine che fosse testimonio delle stragi portate dalle civili discordie di allora. È da leggersi la *Lettera Critica sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, di Filippo Scolari; Ven.* 1824, *in* 8; lettera dall'Autore a me per gentilezza di animo indirizzata.

L' Edit. di Venezia.

(2) « Bartolomeo dalla Scala, per la dolcezza del suo « carattere, per le sue inclinazioni alla pace, principe di « grande espettazione, morì dopo 29 mesi di dominio nel « 1304, 1.° Marzo. Celebri furono a' suoi tempi gli sven- « turati amori di Giulietta de' Cappelli e Romeo de' Mon- « tecchi, tema di novella di Luigi da Porto, divenuto fa- « moso dopo che Shakespeare lo pose sulla scena. Rino- « mato è per la musica il dramma di Zingarelli sullo stesso « argomento. » (Litta, *Famiglia degli Scaligeri*, ecc., nelle *Famiglie illustri d' Italia*, in fol).

il quale assai si affaticò per pacificare queste due schiatte, ma non ci fu ordine giammai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte di uomini si facevano; di maniera che, se si scontravano, i giovani davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque, che un anno dopo Natale, si cominciarono a far delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Cappelletto, capo della sua famiglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà di uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani della città, tra i quali vi andò Romeo Montecchio, ch'era di venti in ventun anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Cappelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna; ed ancora che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella di un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza della donna, che non sofferiva di far un buon viso all'appassionato giovine: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare; che per lo estremo dolore che ne pativa, dopo essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni, e con vari viaggi per l'Italia macerare que-

sto suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava sè stesso che in così folle pensiero fosse caduto, e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sè diceva: — Non fia già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti con sco la servitù mia non le esser cara: a che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? egli mi conviene non andare nè a chiesa nè a luogo ov' ella si sia; chè forse, non la veggendo, questo mio fuoco, che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutt'i suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava e ch' ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amore verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi ch' egli non si consumasse: onde molte fiate amorevolmente lo ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse; ma così poco le loro vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna, di cosa ch' egli facesse, teneva conto.

Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incresceva che quello, senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo della sua giovinezza col fiore degli anni suoi; onde, tra molte altre volte, una così gli parlò: — Romeo, a me, che come fratello ti amo, troppo di noia dà

il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poichè tu vedi con tutto ciò che fai e spendi (e senza onor e profitto spendi) che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, a che più indarno affaticarti? Pazzia estrema è volere una cosa non difficile, ma impossibile render facile a fare; tu sei pur chiaro che ella nè te nè le cose tue cura; forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro, che per l'imperadore non l'abbandonerebbe: tu sei giovine, forse il più bello che in questa città si trovi; tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato; poi unico al padre tuo figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tiene le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore che per te si affatica, e ti lascia fare ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l'errore ove tutto il dì vivi; leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei camminare; deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia; ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'amore che non può esso amore; si cominciano a far delle feste e delle maschere per la terra: va a tutte le feste, e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amore che portato le hai,

e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevole sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi dalla mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio mettere in opra; il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna mai non volgeva la vista, ma andava mirando e considerando le altre per isceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comperare cavalli o panni.

Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò sulla festa del Cappelletto; e benchè fossero poco amici, pure non si offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, allumata da molti torchi, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne, e tutti si maravigliavano ch' egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovanetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato: i suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto se egli fosse stato di maggior etade. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne che

erano sulla festa, e questa e quella più e meno, secondo l'appetito, commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando, quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, ch'egli non conosceva. Questa infinitamente gli piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduto giammai. Pareva a Romeo, quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero: onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi. E sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra sè propose far ogni suo sforzo per acquistare la grazia e l'amor di quella: e così l'amore che all'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascere gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella maravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della festa. Non conoscendo anche ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovane che trovar si potesse, maravigliosamente della vista di

lui s' appagava; e dolcemente e furtivamente talora, così sott' occhio mirandolo, sentiva non so quale dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere la ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciò che meglio veder lo potesse e lo udisse parlare; parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che 'l mirava, senza fine gustare. Ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballare aver voglia dimostrava; tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell' uno e dell' altra, di leggiero si avvidero che amorosamente si miravano; perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti due empivano l' aria di amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire.

Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza, o sia il ballo del Torchio, che altri dicono il ballo del Cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna andò presso a Giulietta, che così richiedeva l' ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo e ad

uno chiamato Marcuccio il guercio, ch' era uomo di corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch' egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva costui sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta, che dalla sinistra aveva Romeo, e Marcuccio dalla destra, come dall' amante si sentì pigliare per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: — Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! E così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovane, ch' era avveduto, e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: — Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? E guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei, sospirando, se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: — Non vi maravigliate, gentil giovane, ch' io benedica il vostro venir qua, perciocchè messer Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m' agghiaccia, e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi riscaldate. A questo subito soggiunse Romeo: — Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia

m' è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire, ed allora beato mi terrò quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore; bene vi dico, che se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto mi ardete: assicurandovi che, se aita non mi porgete acciò io possa tanto incendio sofferire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. Appena potè egli finir di dire le ultime parole che il giuoco del Torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d' amore ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: — Oimè! che posso io dirvi, se non che io sono assai più vostra che mia?

Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovanetta s' inviasse; ma guari non istette ch' egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benevogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l' amoroso veleno molto addentro entrato. Dall' altra banda Giulietta, bramosa di sapere chi fosse il giovane, in preda di cui già sentiva essere tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l' aveva, entrò in una camera, e fattasi alla finestra che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla: Chi fosse il tale che così fatto abito aveva,

e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell'altro; ed anco le richiese: Chi fosse il bel giovane che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed, ottimamente conosciuto Romeo, e disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per isposo il suo Romeo, per la nimichevole gara ch'era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, vari pensieri per la mente rivolgendo. Distorsi dall'amare il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il desio. Così combattuta da due contrari pensieri, de'quali l'uno le dava animo di consegui e l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva spesso tra sè: —

Ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo non m'ami? forse lo scaltrito giovane quelle parole per ingannarmi mi ha dette, acciocchè ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi, e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà che tutto dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo che sopportasse di ingannar chi

l'ama e adora; tali non sono le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell'animo che sotto quello sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere che da così gentile e bel giovane altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, mi ami e per sua legittima moglie mi voglia, non debbo io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà giammai? ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? io ho pure più volte udito dire, che per sposalizi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra grandissimi principi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguìta: io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacere grandissimo riceveva. E ancora che non meno di lei co'suoi pensieri avesse continova guerra, ed ora sperasse ed ora disperasse, tuttavia per ciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte, con grandissimo periglio: ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quella contrada. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta

assai stretta, cui dirimpetto era un casale: e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri.

Andava spesso di notte Romeo, e in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè, stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto ch' ella nol conoscesse, perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente lo appellò, e disse: — Romeo, che fate voi qui a quest'ore così solo? se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. — Signora mia, rispose Romeo, l'amore che io vi porto è cagione ch' io a quest'ora qui venga, e non dubito punto che se dai vostri io fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi, ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morire solo; e dovendo io ad ogni modo morire

in quest'amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino rimaner morto? Che io mai debba esser cagione di macchiare in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà giammai, perchè io, per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio; ma se in voi tanto potesse l'amore di me, come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse della vita mia quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. — E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. — Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me come io amo voi, e che mi lasciaste venire nella camera vostra acciò che più agiatamente e con minore pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell'amor mio, e le pene acerbissime che di continuo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d'ira accesa e turbata, gli disse: — Romeo, voi sapete l'amore vostro, ed io so il mio, e so che vi amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all'onor mi conviene; ma bene vi dico, che se altri pensieri aveste da quello in fuori del convenevole e santo nodo del matrimonio, voi vivereste in grandissimo errore, e meco punto non sareste d'accordo; e perchè conosco che praticando voi troppo sovente, per questa vicinanza potreste di leggieri incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta giammai, conchiudo che, se voi desiderate essere così mio, come io eternamente

bramo essere vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte ove più a grado vi fia: avendo altra fantasia in capo, attendete a' fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole lietamente le rispose: — Che questo era tutto il suo desio, e che ogni volta che le piacesse, la sposeria in quel modo ch'ella ordinasse. — Ora sta bene, soggiunse Giulietta: ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, mio padre spirituale, si facesse. A questo si accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello dimestico.

Era questo messer lo frate dell'Ordine dei Minori, maestro in teologia, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillatore mirabile e pratico dell'arte magica (1). E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona opinione del volgo, si sforzava fare i fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni

---

(1) « Non mancavano i Regolari d'ingolfarsi negli studi delle cose arcane, in gran voga in quella età presso « coloro fra i grandi che non avevano anima abbastanza « gentile e gusto dilicato per dar opera all'amena letteratura. L'Alchimia, la Magia formavano allora le delizie « delle persone facoltose più cupe e delle grazie meno amiche ». (Napione, Elogio del Bandello: Pisa 1818, tomo secondo in 8, c. 149).

caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch' era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma opinione essere esso frate santissimo. Romeo medesimamente molto lo amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovane prudente ed animoso: nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Cappelletti teneva stretta domestichezza; ed in confessione udiva la più parte della nobiltà della città, così di uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo, con l' ordine detto, da Giulietta si partì e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a s Francesco, e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise fare tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì perchè con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Cappelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolomeo, il quale infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace per levar tutti i tumulti dalla sua città. Aspettavano i due amanti la occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza de' casi suoi Giulietta si deliberò fidarsi ad una sua vecchia che seco in camera dormiva; e pigliata la op-

portunità, tutta l'istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotale impresa, nondimeno, nessun profitto facendo, condiscese al voler di Giulietta, la quale tanto seppe dire che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; perciocchè quella gli scriveva: Che alle cinque ore della notte egli venisse a parlarle alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s'era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che fare intendeva, diede la cura di trovare la scala di corda; e messo ordine al tutto, all'ora determinata se n'andò con Pietro (che così il servidore aveva nome) al luogo, ove trovò Giulietta che lo aspettava, la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita della vecchia che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata attendeva la salita dell'amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute le amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: — Signore mio, e a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò che con mia

madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell'ora della predicazione: avvisatene fra Lorenzo che provveda del tutto. Romeo disse: Che già il frate era avvertito e disposto di fare quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei lor amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole una ora mille anni che il suo Romeo sposasse. Dall'altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madonna Giovanna, ch'era madre di Giulietta, presa la figliuola e le suo donne, andò a s. Francesco, che allora era in Cittadella (1), ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli, che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrare Romeo, e chiavatolo dentro, venne alla donna; la quale gli disse: — Padre mio, io sono venuta a buon'ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupa-

---

(1) Il Biancolini (delle Chiese di Verona, tomo III, Verona 1748, a c. 108) scrive che nel 1275, vent'otto anni prima del 1303, quando nel Convento de' santi Fermo e Rustico passarono li Minori Conventuali ch'erano in s. Francesco del Corso in Cittadella, in esso Convento di s. Francesco del Corso sottentrarono i frati dell'ordine di s. Marco di Mantova. (Scolari, I, c. cart. 21 e c. 31).

tissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate: — Che in nome di Dio fosse. E data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario ove Romeo era. Dall'altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate, e quivi entrata e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: — Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prendere te per moglie: siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti: — Che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà di ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, e dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa dire negli sposalizî, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta, con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine di andare la seguente notte a trovarla, se ne uscì cautamente Romeo della cella e del convento, e lieto andò a' fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla finestra, e quella in modo acconciata che nessuno accorgere si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e delle altre donne. Venuta poi la notte, all'ora statuita, Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia lo atten-

deva. Com' egli vide Giulietta incontro le andò e stettero quivi buona pezza in compagnia; poi messo ordine di trovarsi dell' altre volte insieme, ed in questo mezzo di far praticare messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, baciata mille e mille fiate la moglie, se ne uscì del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: — Qual uomo oggidì al mondo si trova che di me più felice viva? quale sarà che meco in amore s' agguagli? quale sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe giammai? Nè meno fra sè medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibile fosse che si potesse trovare giovane che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mille altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse di Romeo gioire. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quanto poteva, la pace tra' Montecchi e Cappelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiudere il parentado degli amanti con buona soddisfazione di tutte due le parti.

Eran le feste della Pasqua della Resurrezione quando avvenne, che sul Corso vicino alla porta dei Borsari, verso Castelvecchio, molti di quelli de' Cappelletti incontraron alcuni de' Montecchi, e con le arme fieramente gli assalirono. Era tra i Cappelletti

Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovane molto prode della persona, il quale esortava i suoi a menare le mani animosamente contr' ai Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tutt via all' una ed all' altra parte venendo aita di gente e d' arme, erano gli azzuffati in modo accesi che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sopraggiunse Romeo, il quale, oltra i servidori suoi, aveva anco seco alcuni giovani suoi compagni che andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti essere alle mani con i Cappelletti, si turbò forte, perciocchè sapendo la pratica che era della pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che quistione si fosse fatta. E per acquetare il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: — Fratelli, entriamo in mezzo a costoro, vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, e sforziamoci a fagli por giù l' arme. E così cominciò egli a ributtare i suoi e gli altri: ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole fare di modo che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall' una e l' altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menare le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti quando, indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva

la corazzina della maglia, non fu ferito, chè lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: — Tebaldo, tu sei grandemente errato se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi; io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così ti esorto e prego che tu faccia con i tuoi acciò che più scandalo veruno non segua, chè pur troppo sangue s' è sparso! Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: — Ah, traditore, tu sei morto. E con furia addosso se gli avventò per ferirlo sulla testa. Romeo, che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo, e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quello dirittamente ferì nella gola, e gliela passò di banda in banda, in modo che Tebaldo subito si lasciò cascare boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo, ed arrivando la corte del Podestà, dei combattenti chi andò in qua, chi in là.

Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti de'suoi se ne andò a s. Francesco a ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo; ed il buon frate, udendo il caso intervenuto della morte del giovane Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levare la nimicizia tra le due famiglie. I Cappelletti

uniti insieme andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Dall'altra parte il padre dell'ascoso Romeo, con i primi de'Montecchi, provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Cappelletti, entró nella zuffa per levar i romori ed acquetar la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirare i suoi e deporre le armi, e che Tebaldo tornò a ferirlo, ed il caso com'era avvenuto. E così l'uno l'altro accusando e tutti scusandosi innanzi al signor Bartolomeo, fieramente tenzonavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Cappelletti essere stati gli assalitori, e provatosi per molti testimoni degni di fede cio che Romeo prima a'suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo, fatto deporre a tutti l'arme, fece bandire Romeo. Era nella casa de'Cappelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo; e Giulietta, allargata le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma della perduta speranza del parentado oltra modo si attristava e miseramente si affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse immaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime, e per mano della vecchia al frate la mandò. Sapeva ella, Romeo essere bandito, e che forza era che da Verona si partisse, onde affettuosissimamente lo pregava che le

volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse, che si desse pace, che col tempo al tutto provvederia, e che ancora non era risoluto ove ricoverar si dovesse, ma che più vicino che fosse possibile andria a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento, ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte che insieme esser dovevano, Romeo, prese le sue armi, del Convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla moglie si condusse. Entrato nel giardino fu da Giulietta con infinite lagrime accolto, e stettero buona pezza tutti due senza poter formare parola, bevendo insiememente l'un dell'altro le lagrime che in abbondanza grandissima distillavano; poi, condolendosi che sì tosto dividere si dovessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi della fortuna contraria ai loro amori. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. — Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, e ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, e amorevolmente vi servirò: e qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, lasciatemi correre una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi sia di me. Romeo, quanto

più poteva con dolcissime parole la confortava e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma opinione che in breve il suo bando saria rivocato; perciocchè di già il Principe n'avea data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. Le affermava poi, che il bando più di un anno non dureria, perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si facesse amicabilmente, il Signore vi metteria poi la mano, ed a malgrado di chi non volesse li faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse; che veggendo le cose andare in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile senza lei lungo tempo vivere. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma la sconsolata giovane altro non faceva che piagnere. Alla fine, cominciando l'aurora a voler uscire, gli amanti pieni di lagrime e sospiri si dissero addio, e Romeo a s. Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia all'ordine, ed a Mantova sicuramente si condusse, e quivi, presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piagnere e sospirare,

e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre, veggendo il piagnere della figliuola, più e più volte le dimandava la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur abbastanza la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva: — Non sapere che cosa si avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore e alle lagrime; il che fu cagione ch'ella divenne magra e tutta malinconica di modo che più quella bella Giulietta che prima era quasi non sembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme: la pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi, e non si prendere tanta malinconia, chè al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse: ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno.

Pensò sua madre che la tristezza della giovane fosse, che per essere state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito, e cadutole questo pensiero in capo, comunicò al marito, e gli disse: — Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piagnere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, ma nulla ho potuto

intender giammai: ella mi risponde sempre di un tenore; che non sa che cosa s'abbia; e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire: certo è che alcuna gran passione la tormenta, poichè così sensibilmente ella va come cera al fuoco consumandosi; e poichè mille cose tra me ho immaginate, una sola m'è venuta alla mente per la quale io dubito forte, che, avendo vedute tutte le sue compagne essere il carnevale passato divenute spose, e che di lei non siparli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a qnesta santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni, onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi che oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercatanzia da tenersi per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: — Moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debba dare marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare s'ella talora fosse innamorata, e da lei intendere che marito più le piacerìa. Madonna Giovanna disse di fare tutto ciò che sapria, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè, ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio

il conte Paris di Lodrone, giovane di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco; e praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse alla moglie, ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna, ciò vedendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione; e poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: — Adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. — Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella tosto alla madre, soggiungendo che se punto l'amava, e di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: — Che vuoi tu dunque essere, se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose: — Che non voleva esser pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a questa risposta piena d'ammirazione e di dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piagnere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli, chiamata a sè la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: — Figliuola mia, veggendoti oggimai di età da marito, t'ho

ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signore e conte di Lodrone, perciò disponti a prenderlo, ed a far quanto io voglio, chè simili onorevoli partiti si trovan di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose: — Ch' ella non volea maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla; bene la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andare con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata.

Quale fosse l' animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita che proprio pareva tocca da saetta di folgorante tuono. In sè poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le rescrisse, che facesse buon animo perchè verria in breve a levarla della casa del padre per condurla a Mantova. Ora fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere, ed ella vi andò con quel piacere che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque; e venne a Verona, ove con messer Antonio conchiuse

il matrimonio. Ritornò anche Giulietta a Verona, a cui il padre disse: — Come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a stare di buona voglia e a rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze si apprestavano per mezzo settembre veniente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno a'casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlare con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo che tenere dovea per liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della gloriosa Assunzione della sempre beatissima Vergine Madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, passata da sua madre, così le disse: — Madre mia cara, io non so nè posso immaginarmi onde sia nata questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge, perchè da poi che Tebaldo fu morto mai non ho potuto rallegrarmi, e pare che di continuo io vada di mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato, a questa benedetta e santa festa della nostra avvocata Vergine Maria, confessarmi, chè forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso alle mie tribulazioni: che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch'io faccia quanto m'è caduto in mente? se altra via vi pare che prendere si debba, insegnatemela, ch'io per me non so dove mi dia del capo. Madonna Giovanna, ch'era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intendere l'intenzione della

figliuola, e la esortò a seguire il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero. E così di brigata se n'andarono a s. Francesco, e fecero chiamare fra Lorenzo, al quale, venuto e nel confesvionario entrato, Giulietta dall'altra banda a data a porsegli dinanzi, in questo modo gli disse: — Padre mio, non è persona al mondo che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato: e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Dovete anco ricordarvi d'aver letta la lettera che io vi mandai, che leggeste, e poi la mandaste al mio Romeo, ove scriveva, come mio padre m'aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi scrisse *che verrà*, *che farà bene*; ma Dio sa quando! Ora il fatto sta che tra loro hanno conchiuso, questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, ed io sia condotta all'ordine; e perchè il tempo s'appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con questo *verrò* e *ben farò*, che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciocchè io sono moglie di Romeo, nè d'altri che di lui essere posso; ed ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente essere intendo; mi bisogna mo' l'aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m'è caduto di voler fare. Io vorrei, Padre mio, che voi mi faceste ritrovare calze, giuppone ed il resto delle vestimenta da ragazzo, acciò che, vestita che io ne sia, possa

la sera sul tardi, od il mattino a buonissim' ora, uscirmene di Verona, che persona non mi conoscerà, e me n'anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. Messer lo frate, udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: — Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione, perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti: tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio, chè usa non sei a camminar a piedi; poi tu non sai il cammino, e andresti errando or qua or là; tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte della città e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggieri le spie ti troverebbero. Ora, essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intendere la cagione del tuo partire così vestita da uomo; io non so come potresti sopportar le minacce che ti faria, e forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date per intender la verità del fatto; e dove tu facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili parole del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò: — Poichè l'avviso mio, Padre, non vi par buono, ed io vi credo, consigliatemi adunque voi, ed insegnatemi snodar questo intricato nodo ov'io, misera me, ora avviluppata mi trovo, acciò che, quanto possibil fia con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi, conciossiacosachè senza lui è impossibile ch'io viva; e se in

altro modo d rmi aita non potete, aiutatemi almeno, che non dovendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo mi ha detto che voi siete gran distillatore di erbe e di altre cose, e che distillate un' acqua che in due ore, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l' uomo; datemene tanta quantità che basti a liberarmi dalle mani di questo ladrone poichè altramente a Romeo rendere non mi potete; egli, am ndomi, come so che mi ama, si contenterà che io piuttosto muoia, che alle mani d' altri viva pervenga; me poi liberate da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia, perciocchè se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare ov' ora in isdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene della gola; chè prima morire deliberata sono che di non mantenere la fede coniugale a Romeo.

Era il frate un grandissimo esperimentatore, che a' suoi dì aveva cercati assai paesi ed erasi dilettato di provare e sapere cose diverse; e sopra il tutto conosceva la virtù delle erbe e delle pietre, ed era uno de' gran distillatori che a qne' tempi si trovassero; e tra le altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, ch' era di maravigliosa virtù (1). Ella,

(1) « Fra Lorenzo, in tempi ne' quali pur troppo ne sa-

poichè era con un poco d'acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse, e sì gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava, che non v'era medico, per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che non giudicasse colui essere morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno, e talora più secondo la quantità che si beveva e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna, nè più nè meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito; nè altro disturbo o male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione della sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena potè ritenere le lagrime; onde con pietosa voce le disse: — Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t'assicuro che se una volta morrai, di qua non tornerai più se non il giorno dell' universale giudizio quando insieme con tutt'i morti saremo resuscitati: io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà; egli ci ha data la vita, egli la ci conserva; egli, quando gli piace, a sè la ritoglie; sicchè caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, e adesso ti

---

« pevano di veleni e bevande letali più che a' nostri giorni, « poteva conoscere e praticare uno di que' tanti soporiferi « che anche adesso si conoscono, tra i quali avvene di « estraordinaria efficacia. » (Scolari, l. c., pag. 24).

deve giovar di vivere e di godere il tuo Romeo: noi troveremo rimedio a tutto, non dubitare; come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione; se si sapesse ch' io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei; ma che saria se io ti dessi veleno? Io non ne ho, e quando bene ne avessi non te ne darei, sì perchè l' offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco perchè io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l' ordinario poche cose d' importanza si fanno ch' io con la mia autorità non c' intravenga; e non sono ancora quindici giorni che il Signore della città mi adoperò in un maneggio di grandissimo momento; perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo mi affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo, e non di questo Lodrone; nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia giammai.

A te mo' conviene esser sicura ed animosa: che ti deliberi di fare quanto ti ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. E qui il frate puntualmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la virtù che aveva, e che più volte l' aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. — Figliuola mia, diceva messer lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto ti ho detto, ed in quel mezzo tu quietissimamente ripo-

serai, se Galeno, Ippocrate, Mesue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono e furono giammai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l'averai digerita da quell' artificiato dormire così sana e bella ti desterai come suoli quando il mattino fuor del tuo letto ti levi; sicche bevendo quest' acqua, là nell' apparir dell' alba, poco di poi ti addormenterai, e all' ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno: tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio; chiameranno si i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta, e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l' arca dei tuoi Cappelletti. Quivi a tuo bell' agio riposerai la notte e 'l dì; la notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuora, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo, e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova, ed ivi celatamente ti terrà fin a che questa benedetta pace tua i suoi ed i tuoi si faccia; chè a me dà l' animo di agevolmente farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poter darti soccorso; ma vedi, come ti ho detto, egli ti convien essere segreta e ritenere questa cosa in te, altrimenti guasteresti i fatti tuoi e miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata sarebbe, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s' accordò, e gli disse — Padre, io farò il tutto che voi

mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto: che io dica questa cosa a persona, non dubitate, chè io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta; e presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli che assai difficilmente poteva credere che una fanciulla fosse tanto sicura e tanto audace che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: — Dimmi, figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo ch' è così poco tempo che fu ucciso, e nell' arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? — Padre mio, rispose l' animosa giovane, di questo non vi caglia; chè se passando per mezzo le penaci pene dell' inferno io credessi trovare Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. — Or sia col nome del nostro Signore Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell'andar verso casa, le disse: — Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo; egli mi ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi mi ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa; egli m' ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quanto si potesse immaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in sè per l' allegrezza che sentiva del piacere e conforto della figliuola, e le rispose: — Cara figliuola mia, che Dio ti benedica;

io mi trovo molto di buona voglia poichè tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale; egli si vuol aver caro e soccorrerlo con le nostre elemosine, perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi, ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna che in vero Giulietta, pel sembiante dell'allegria che mostrava, fosse fuori della malinconia che prima aveva; e lo disse al marito e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano che ella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che immaginare non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino, o altro strano accidente, l'avesse contristata. Onde perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebbero tenuta due o tre anni senza darle marito; ma la cosa col Conte era già tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno alle nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva, scherzava, ed un'ora mille anni le pareva che venisse l'ora del bere l'acqua con la polvere. Venuta la notte, che il dì seguente, ch'era domenica, doveva pubblicamente essere sposata, essa giovane senza far motto a persona apprestò un bicchiere con acqua dentro, e senza che la vecchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo mise.

Ella nulla o ben poco quella notte dormì, varî pensieri per l'animo ravvolgendo; cominciandosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella quale ella dovea bere l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar nella immaginazione Tebaldo, e del modo che veduto lo aveva ferito nella gola, tutto sanguinolento. E pensando che a lato a quello, o forse addosso, sarebbe seppellita, e che dentro quel monumento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, di modo che tutt'i peli se le arricciarono addosso, ed oppressa dalla paura tremava come una foglia al vento. Oltr'a questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto ch'ella da que'morti fosse in mille pezzi smembrata; e con questa paura stette alquanto che non sapeva che farsi; poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sè: — Oimè! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? se per sorte io mi desterò prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? potrò io sofferire quel gran puzzo che deve rendere il guasto corpo di Tebaldo, quando appena per casa ogni tristo odore, quantunque picciolo, non posso patire? chi sa che alcun serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo e abborrisco? e se il cuore non mi dà di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? non ho io poi sentito dir tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non dentro a sepolture, ma nelle chiese e nei cimiteri?

Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose immaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra; e andava in istrani e vari pensieri farneticando, dei quali alcuno la invitava a pigliarla, altri le proponevano mille casi perigliosi alla mente. Alla fine, poichè buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che negli affanni cresceva, nell' ora che già l'aurora aveva cominciato a porre il capo fuor del balcone dell' Oriente, ella in un sorso, cacciati i contrari pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposare cominciò, e guari non istette che si addormentò. La vecchia, che seco dormiva, ancora che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto si accorse; e di lelto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, come era usata. Venuta poi l' ora del levarsi della giovane, tornò la vecchia alla camera, dicendo, come fu dentro: — Su su, ch' egli è tempo di levarsi. Ed aperte le finestre e veggendo che Giulietta non si moveva nè faceva vista di levarsi, se le accostò e dimenandola, disse: — Su su, dormigliona, levati. Ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, a dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso e punzecchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l' averebbero con il tremendo romore che fanno, destata. Del che la povera vecchia fieramente spa-

ventata, veggendo che nè più nè meno faceva sembiante di sentire, e come avrebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta essere morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna, alla quale dal soverchio dolore impedita appena potè dire, ansando: — Madonna, vostra figiuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo tuttavia lagrimando, e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata non è a domandare. Ella, mandando le pietose voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri quando per la perdita de' figliuoli più irate sono. Il pianto e 'l grido della madre e della vecchia, udito per tutta la casa fu cagione che ciascuno ivi corresse ove il romore si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morire di doglia. Divolgatosi il caso di mano in mano, tutta la città ne fu piena: vi vennero parenti ed amici, e quanto più crescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici della città, i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa della giovane che già molti dì era consueta di fare, ch'altro non faceva che piagnere e sospirare, tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio

dolore soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piagneva e si lamentava e non volea ricevere consolazione veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, svenne, e tanto morta quanto quella, pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. Le erano attorno di molte donne, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di molto allentate le redini al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi, in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che piagnere e sospirare, e mandare ad ora ad ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva: tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolore grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo.

Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguìto, e ch'egli la seguente notte anderia a cavare Giulietta fuor della sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, ch'egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fin a mezzanotte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che migliore lor fosse paruto. Scritta

la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchi, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Mantova assai di buon'ora, e smontò al convento di s. Francesco. Messo giù il cavallo, mentre ch'egli cercava il padre guardiano per farsi dare un compagno per poter, accompagnato, andare per la città a far sue bisogna, trovò che molto poco innanzi era morto uno de' frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell'anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Ora, ecco che in quell'ora, appunto che il frate veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del Signore della città, ch'egli, per quanto aveva cara la grazia del Principe, a modo veruno non lasciasse uscire persona fuor del monastero. Il frate, venuto da Verona, volea pur allegare che allora allora era arrivato, nè s'era mescolato con nessuno; ma in vano si affaticò, chè a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento; onde non diede quella benedetta lettera a Romeo, nè altrimenti gli mandò a dire cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete.

Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie della giovane che si tenea per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell'ora tarda della sera. Pietro, servidore di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra sè di andar a Mantova, ma di aspettar prima l'ora del funerale della giovane, e di vederla portar alla sepoltura, per poter dire al suo padrone che veduta morta l'aveva; chè, pur che egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcare di notte, ed all'aprir della porta entrare in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutt'i chierici e frati della città indirizzata verso s. Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuori di sè che mai non ebbe avviso di andar a vedere fra Lorenzo e parlar seco, come le altre volte era solito di fare; chè s'egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa la istoria della polvere, e, dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista ch'egli ebbe Giulietta nella bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo, e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescare il suo cavallo e a dormire una pezza attese. Levatosi poi più di due ore innanzi giorno, al levare del sole entrò in Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona.

Portata la giovane alla chiesa, e cantati

solennemente gli uffici dei morti, com'è il costume in simili esequie di farsi, fu verso mezz' ora di notte messa nell' avello. Era questo di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato, ove, quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gittavano le ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti; ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra (1). Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell' avello ritirare il corpo di Tebaldo, il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito e non molto putiva. Fatta poi spazzare l' arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece quanto più soavemente si potè distendere, e, posto un origliere sotto il capo, fece riserrar l' arca. Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era a letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo, grandemente maravigliato, e pensando non

---

(1) « Una languida tradizione, e forse un'erronea sup-
« posizione del volgo, narra anche al dì d'oggi, che due
« buchi, uno presso all' interno capezzale marmoreo, l'altro
« ai piedi nelle pareti della tomba, ch' è ancora creduta
« quella medesima, fossero stati fatti appunto dal frate
« per questo fine. » (Scolari, l. c. pag. 25). Questa cassa marmorea è anche presentemente oggetto di curiosità in Verona, e venne posta sotto la tutela municipale.

ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto: — Pietro, che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre e 'l resto dei nostri? di', non mi tener più sospeso; che cosa può egli essere che tu sei così afflitto? orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debile voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e ch' egli l' avea veduta portar a seppellire, e che si diceva che di dolore era morta. A questo tanto dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di sè stesso: poi, come forsennato, saltò fuor di letto, e disse: — Ahi! traditore Romeo, disleale, perfido e di tutti gli ingrati ingratissimo, non è il dolore che abbia la tua donna morta, chè non si muore di doglia. ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale; tu quello sei che morta l' hai: ella ti scriveva pure che prima volea morire che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre; e tu, sconoscente, tu, pigro, tu, poco amorevole, tu, can mastino, le davi parole che ben andresti, che faresti, che stesse di buona voglia: e andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva: ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta! Giulietta è morta, e tu sei vivo? ahi traditore, quante volte le hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere! eppur tu sei vivo ancora: ove pensi che ella sia? ella qui dentro se ne va errando, ed aspetta pure che tu la segua, e

tra sè dice: Ecco il bugiardo, ecco il fallace amante, il marito infedele, che alla nuova ch'io son morta sostiene di vivere! Perdonami, perdonami, moglie carissima, che io confesso il gravissimo mio peccato; ma poichè il dolore ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell'ufficio che il dolore dovrebbe fare: io, a mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodero verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto ch'egli non si potè ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che in simil caso ogni fedele servidore al suo padrone deve dire, ed onestamente di tanta follia ripigliandolo, il confortò quanto seppe e potè il meglio, esortandolo a dover vivere, poichè con soccorso umano alla morta giovane aita dare non si poteva. Era sì addentro Romeo della crudelissima nuova di così impensato caso stordito, e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non istette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse avrebbero mosso a pietà i più duri e adamantini cuori che

mai tra barbari fossero; e come poi il dolore interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra sè pensando, a lasciarsi vincere dalla sua acerba passione, e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, che deliberò, poichè la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Di questo suo fiero proponimento non fece sembiante alcuno, nè molto disse, anzi l' animo suo dissimulò, acciò che un' altra volta dal servidore, o da chi si fosse, non ricevesse impedimento a fare quanto in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro (che solo era in camera) che della morte della moglie niente a persona dicesse, e meno palesasse l' errore in che quasi era caduto, di voler uccider sè stesso: poi gli disse, che mettesse ad ordine due cavalli freschi perchè andassero a Verona. — Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno, e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre ch' io sia per venire, fa che tu trovi quelle ferramenta che bisognano per aprire l' avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo; perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto dritto alla casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore andremo al cimitero; perciocchè io voglio vedere la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta: io poi di buon mattino, sconosciuto, uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne torneremo qua. Nè guari stette che rimandò Pietro indietro.

Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre, e gli domandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio; pregavalo poi molto affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, come di sua nuora che era, volesse far celebrare un ufficio di morti solenne, e questo ordinasse, delle sue entrate, che fosse perpetuo. (Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede). A Pietro anco provide di modo che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose fece al padre instanza grandissima, affermando questa essere l' ultima sua volontà; e perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre, che i primi frutti che dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per amore di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da Tedesco montò a cavallo, dando ad intendere ai suoi, che nella casa restavano, che il giorno seguente a buon' ora tornerebbe; e non volle da persona essere accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli nell' ora dell' Ave Maria entrò in Verona, e se n' andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato: onde così la, circa le quattr' ore, con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno, se n' andarono verso la Cittadella, e senza tro-

vare impedimento veruno, giunsero al cimitero della chiesa di s. Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con loro ordigni destramente apersero, e 'l coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro, per commission di Romeo, portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca, e a ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie che in vero pareva morta. Cadde egli subito tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto, ed un pezzo stette fuori di sè, tanto dal dolore oppresso che fu vicino a morire. In sè poi rinvenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole che avrebbero commosso a pietà i più ferrigni animi del mondo. Alla fine, avendo tra sè deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno, che dentro vi era, postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in un de' canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: — Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo tu in parte lo sai: io conosco che tanto mi era possibile vivere senza lei quanto senza anima può vivere un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe,

che sai che in meno di un' ora ammazza l' uomo; e quel'a ho bevuta lietamente e volentieri per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, acciocchè, se vivendo non mi è lecito di starmene seco, morto almeno con lei io resti sepolto: vedi l' ampolla ove era dentro l' acqua, che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti; Iddio per sua misericordia ed infinita bontà mi perdoni, perciocchè me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte; e se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietà di me, che giovanetto muoio, io piango, ma il pianto mio procede dal dolore che sento grandissimo per la morte di costei, che degna era di vivere più lieta e tranquilla vita: darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quando desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova; a te, che sempre m' hai fedelmente servito, ho fatto tal parte che non avrai più mestieri di servir altrui: son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciocchè conosco che 'l veleno dell' acqua mortifera già tutte le membra avvelenando m' ingombra; dispuntella l' arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per lo in-

finito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai ch' egli al padrone disse, ma tutte indarno, perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell' infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio, e quella di continuo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l' arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e sentendosi baciare, dubitò che il frate, venuto per levarla o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, e disse: = Ahi, padre Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi? fatevi in costà. E scotendosi per uscirli delle braccia, aperse gli occhi, e si vide essere in braccio a Romeo, chè ben lo conobbe ancora che avesse vestimenta da Tedesco, e disse: — Oimè voi siete qui, vita mia? ov' è frà Lorenzo? chè non mi levate voi fuori di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprire gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e si avvide sensibilmente che morta non era, ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d' ogni credenza inestimabile; e lagrimando. e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: — Ahi vita della mia vita, e cuore del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanta io in questo punto provo! chè portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo..... ma qual mai fu dolore al mio dolor eguale, e qual più penosa pena

il mio cordoglio agguaglia, poichè io mi sento esser giunto al fine de' miei infelicissimi giorni, e mancare la vita mia quando più che mai doveva giovarmi di vivere! se io vivo mezz' ora ancora, questo è tutto il tempo che restar in vita io possa: ove fu giammai più in un sol soggetto, in uno istesso punto estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? lietissimo sono io, e, vie più che dire non si può, di gioia e contentezza pieno poichè all'improvviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva: che morta credei e tanto amaramente ho pianta! e veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbo ragionevolmente allegrarmi con voi; ma affanno inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata: è ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l' ora che da voi dividermi deve! Prego il nostro Signore Iddio che gli anni, i quali all'infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente e con più felice sorte di me, possiate vivere; chè io sento che già la vita mia finisce. Giulietta, udendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: = Che parole sono coteste, o signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui siete venuto a portarmi sì fatta nuova? che cosa vi sen-

tite voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. — Oimè, oimè, disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? lassa me! adunque, a quello ch'io odo, non v'ha frà Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata giovane, piena di amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuori di sè andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano, acciò ch' ella non fosse astretta a sposare il marito che il padre voleva darle. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del loro infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi, crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli nella zuffa, come già intendeste, aveva ucciso. E riconosciutolo, verso quello rivolto disse: — Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava di offenderti, anzi entrai nella mischia per acquetarla, e ti ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, chè io ai miei avrei fatto deporre le arme; ma tu, che pieno eri d'ira e di odio antico, non curasti le mie parole, e con fellone animo, per incrudelir in me, m'assalisti; io, da te sforzato, e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro; e difendendomi, volle la tua mala sorte che io ti ammazzassi: ora ti chieggio perdono della offesa che al corpo tuo feci; e tanto più ch'io già era tuo parente divenuto per

la tua cugina da me già per moglie sposata; se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l'hai: e qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t'uccise si sia da sè stesso alla presenza tua avvelenato, e a te dinanzi volontariamente se ne muoia, a te ancora a canto restando seppellito! se in vita guerreggiammo, in morte in uno stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto della moglie se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se fosse vero ciò che vedeva e udiva, o veramente se si sognasse, e non sapeva che dirsi nè che farsi: tanto era stordito! La povera Giulietta, più che altra donna, dolente, poichè senza fine si dolse, a Romeo disse: — Da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo' ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò giammai. Romeo presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare ch'ella si consolasse e attendesse a vivere, perciocchè egli se n'anderebbe consolato quando fosse certo ch'ella restasse in vita. E qui molte cose le disse; ma intanto egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e le altre forze del corpo sì erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando disse, — Oime! vita mia, che io mi muoio.

Fra Lorenzo, che che fosse la cagione, non volle Giulietta portar alla camera quella notte che fu seppellita; e la seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con sue ferramenta per aprir l'arca, ed arrivò in quello che Romeo si abbandonò; e veggendo aperta l'arca, e riconosciuto Pietro, disse: — Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo disse: — Dio vel perdoni! voi mandaste bene la lettera a Romeo! — Io la mandai, rispose il frate, e la portò frate Anselmo che pur tu conosci; e perchè mi dici tu cotesto? Piagnendo acerbamente Giulietta: — Salite su disse, e lo vedrete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva, e disse: — Romeo, figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi lo conobbe, e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè consiglio, e che, pentito dei suoi peccati, a lui e a Dio ne dimandava perdono. Potè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole e percuotersi lievemente il petto, che, perduto ogni vigore e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non mi dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama, e s'immagina a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente, e senza prò affliggendosi, pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia, sovra il corpo del marito si la-

sciò tramortita cadere, e buona pezza svenuta stette. Il frate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò in una le mani, ed allargato il freno alle lagrime, tante e tante ne versò quante mai femmina spargesse; e baciando il morto corpo: — Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, diceva, caro ed unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! tu sul fiore della tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata; tu hai voluto morire quando altrui il vivere più diletta, e a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi o per tempo, d'arrivar conviene: tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato; ed ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Giammai avresti pensato d'aver queste mie amarissime e veracissime lagrime; già non ti persuadevi andare all'altro mondo e non mi vi ritrovare: io sono certissima che, non mi ritrovando, tu qui tornato sei a vedere se io ti vengo dietro: non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si maraviglia, anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi se non la venuta mia; non temere, signor mio, non dubitare ch'io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciossiachè senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe che ogni sorta di morire che

l'uomo immaginare si possa; chè senza te non vivrei, e se pure paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continuo e tormentoso morire; sicchè, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco: e con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia che venirti dietro e seguitare i tuoi vestigi? certo, ch'io mi creda, nessuna. Il frate, e e Pietro, che attorno le erano, vinti da infinita compassione, piagnevano, e come meglio sapevano s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Le dicea fra Lorenzo: — Figliuola mia, le cose fatte essere non può che fatte non siano; se colle lagrime Romeo risuscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non v'è rimedio; confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregare per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperare quella del suo Romeo, e in tutto si dispose a voler morire. Ristretti adunque in sè gli spiriti, col suo Romeo in grembo, senza più dir nulla, se ne morì.

Or ecco, mentre che il Frate e Pietro si affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tosto vi corsero. Quivi giunti,

presero i Frati e Pietro; e inteso il pietoso caso degli sfortunati Amanti, lasciati i Frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il sig. Bartolomeo, fattasi minutamente narrare tutta l'istoria dei due Amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle vedere i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccoli vi concorsero. Fu perdonato a' Frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Cappelletti, e generale di tutta la città, furono fatte le esequie con pompa grandissima; e volle il Signore che in quello stesso avello gli Amanti restassero sepolti, il che fu cagione che tra i Montecchi e Cappelletti si fece la pace, benchè non molto da poi durasse.

NOVELLA

DI GIAMBATISTA GIRALDI

Esso nacque in Ferrara l'anno 1504.

Morì l'anno 1573.

Fu il Giraldi buono e diligente scrittore, se non che riuscì talvolta per soverchio ripulimento, dilombato e stucchevole. Scrisse in gioventù i suoi Ecatomithi (*cento Favole*), *e siccome, per attestato di suo figliuolo Celso, sappiamo, ch'egli condusse sempre* una vita tragica e tutta tutta di angustie ed acerbità ripiena e colma, *così di tragici avvenimenti è stato anche fertile narratore. La strage orribile e disumana che viene esposta nella presente Novella è stata dall'Autore medesimo ricantata in una sua celebre Tragedia, che porta lo stesso nome di* Orbecche. *Se io mi sono proposto di pubblicare alquante Novelle da far* piagnere *le brigate, temo che questa sia tale da farle* urlare *non che* piagnere; *mentre al fin del racconto*

. . . . . se aspettate
Che nuove della pugna alcun vi porti,
Voi l'aspettate in van: Son tutti morti.

ORONTE ED ORBECCHE

NOVELLA

Sulmone re di Persia fu potentissimo tra gli altri re, e, per quanto ho udito dire più volte, fu non meno crudele che valoroso: ebbe questi molti figliuoli e maschi e femmine di Selina sua mogliera, femmina nobilissima, ma più di qualunque altra scellerata. Fu ella da Sulmone col suo figliuolo maggiore uccisa per avergli ritrovati insieme disonestamente. Rimase a costui, di tutt' i figliuoli ch' egli aveva avuti, una sola figliuola che Orbecche aveva nome; la quale, essendo di età atta a pigliarsi marito, e più di ogni altra bella, era da molti amata. Era ella al padre vieppiù che la vita cara, e pareva ch' egli la somma di ogni sua speranza avesse allogata in lei: non era cosa che alla giovane piacesse, per grande ch' ella si fosse che non ne fosse appieno dal padre compiaciuta: la qual cosa era sovente cagione di fare la crudeltà del padre molto minore; di modo che spesso chi temeva si rimanea sicuro, e chi era offeso venia ristorato. Accadde che un giovane d'Armenia, detto Oronte, venne alla corte di questo re, il quale, ancora che fosse nato di re e di reina, essendo egli stato gittato in una cassa dalla madre nel mare;

chè di nascosto conceputo l'aveva; ed essendo capitato alle mani del re d'Armenia, l'aveva bassamente nutrito. Era il giovane bellissimo e di leggiadre maniere ornato, e pieno di tante virtù che chi lo mirava, quantunque fosse in bassissimo stato, lo giudicava essere figliuolo degnissimo di re. Essendo adunque costui venuto alla corte di Sulmone, ed avendo la lingua del paese famigliarissima, si fece amici molti baroni di quella corte; e nelle cose di cavalleria tale al re si dimostrò, che gli piacque di pigliarlo a' suoi servigi, ove egli riuscì tale che in meno di tre anni crebbe in tanto pregio e in tanta autorità appresso il re, quanto alcun altro che gli fosse caro. La qual cosa a molti famigliari e più antichi e più nobili era molto noiosa e spiacevole a sofferire: e non mancarono di quelli che con Orbecche si dolsero, e cercarono ch' ella ne ragionasse col padre, e gli mostrasse che non era cosa degna di lui e della lunga servitù loro, che loro fosse preposto uomo non pure straniero, ma di bassissima condizione, per quanto se ne poteva conoscere. La figliuola, quando l'occasione ne venne, fe' sapere al re le querele de' suoi cortigiani. Alla quale egli disse: Figliuola, oggimai io conosco quello che vaglia più un uomo che un altro, e so fra mille fare scelta di uno che vaglia tutti quei mille; pertanto se io faccio stima di Oronte, che così il giovine si chiama, lo faccio perchè egli il vale, nè mi dà noia ch' egli di basso stato si sia, perchè l'animo e le virtù sue non solo lo mostrano maggiore della sua

sorte, ma degno figliuolo di ogni gran re: però dolgansi questi miei quanto lor piace, si dolgono a torto. Orbecche credette più che non bisognava alle parole del padre, e lodatolo ch' egli sapesse così bene rimeritare chi n' era degno, si partì tanto accesa di veder il giovine quanto alcuna donna di uomo si accendesse giammai. E posto ogni suo pensiero in costui, ad altro non attendeva, che Oronte le venisse veduto; chè quantunque fosse egli stato lungamente nella corte del padre, essendo costume de' Persi in quei tempi che non andassero forestieri ov' erano le loro donne, non lo aveva Orbecche ancora conosciuto. Non passarono molti giorni che Sulmone chiamò a sè Oronte e gli diede una bellissima perla di grandissimo prezzo, e gli disse: — Porta questa alla mia figliuola, e dille ch' io glie la dono. Nè per altro ciò fece il re (non istimando quello che ne potesse avvenire) che perchè la figliuola conoscesse quanto degnamente egli il pregiasse e lodato glielo avesse. Oronte, presto al comandamento del re, andò alle stanze di Orbecche, e le diè con acconce parole e con somma leggiadria il dono del padre. La giovane sel pigliò graziosamente, e gli disse: — Che il presente molto bello era, e a lei molto grato venendo dal re suo padre; ma che l' avergliclo mandato per tale quale egli era, glielo faceva anco esser più caro, perciocchè molti giorni erano ch' ella di vederlo e di udirlo avea desio. E così di una cosa in un' altra entrando, come avvenire veggiamo ne' domestici ragionamenti,

lunga dimora fecero insieme; e finalmente, pigliata licenza il giovane, egli al suo Signore si ritornò. Ma benchè egli si dipartisse, rimase nondimeno la immagine di lui così fissa nel cuore di Orbecche, che non altrimente presente l'aveva quantunque lontano, che se avanti gli occhi giorno e notte le fosse stato. E rivolgendosi per l'animo le qualità del giovane, le parve che suo padre per molto che di lui detto le avesse, fosse stato scarso in lodarglielo: tanto di più le parve di averne ritrovato al primo ragionamento, ch'ella ebbe con lui! Per la qual cosa, ove prima le era noioso il nome di Oronte, per la invidia che i cortigiani appresso lei destata le aveano, ora solo quei ragionamenti le erano cari ne' quali Oronte raccordato le fosse.

Ora, mentre ella era in questo pensiero, il padre a lei si venne per via segreta, come era suo costume. Orbecche con riverenza lo accolse e lo ringraziò del dono ch'egli mandato le aveva: e poi ch'ebbero alquanto ragionato insieme, disse il padre ad Orbecche: — Che ti parve, figliuola mia, di Oronte? parti ch'egli meriti di esser pregiato da me? — Parmi, disse ella, degno di qualunque onore: ma parmi anco (dirollovi riverentemente) che per lui non dobbiate sdegnare gli altri. E questo fu da lei detto perchè il padre non si avvedesse ch'ella avesse messo il pensiero in lui, e non le togliesse la via di compiere i suoi desiderii, s'egli forse di qualche cosa avveduto si fosse. Il re, dopo alcuni altri ragionamenti, alle sue stanze si

ritornò; e in altre occasioni non rimase di mandare alcuna volta alla figliuola Oronte. E' parea ch'egli, come tutte le altre cose del regno gli aveva date, così anco gli fidasse la figliuola. Andando adunque alla giovane Oronte più spesso che prima andava, postole una e un'altra fiata gli occhi addosso, in tanto di lei si accese che tutto se ne sentiva struggere. Perchè com'egli era paruto ad Orbecche il primo cavaliere del mondo, così Orbecche era paruta a lui la più mirabil cosa che potesse vedere occhio mortale; e divenuto il misero vago del suo male, non bramava altro che di poter continuamente mirare la sua maravigliosa bellezza. E spesso biasimava la sua fortuna, che tale non lo avesse fatto che potesse sperare di essere di sì rara donna posseditore. Ma per tutto ciò non fece egli mai segno onde nè la donna nè altri potesse venire in cognizione del suo desìo. Avvenne che essendo egli un giorno colla giovane in camera, e guatandola intentamente, notò in lei alcune dimostrazioni d'innamorato cuore; onde anch'egli cercò acconciamente farle vedere, che s'ella era accesa di lui, egli per lei ardeva. Continuò questo amore dall'una parte e dall'altra molto segretamente, nel quale tanto più l'uno e l'altro coceva, quanto le occulte fiamme sono più ardenti delle palesi.

Procedendo dunque in questa guisa le cose tra i due amanti, la giovane, che per la debolezza della natura men forte era, sentendosi a tale giunta che l'era di mestieri o palesare le sue fiamme ad Oronte, o mo-

rirsi; ed essendo un giorno con lui, tutta di nobil vergogna vermiglia divenuta, con voce bassa così cominciò a dirgli: — Oronte, se la fortuna ti è stata avara de' doni suoi, la virtù, per emendare l' onta che costei fatta ti ha, di tanti e sì eccellenti ornamenti t' è stata cortese, che ove quella ti fe' povero e di basso stato, questa co' suoi doni t'ha fatto divenire il primo cavaliero di questa corte, la quale, tra le altre che oggi sono nel mondo, non è forse la meno degna. Questo ha fatto, che come agli occhi del re mio padre, quantunque straniero e di nemica nazione, sei paruto degno d' essere preposto, e meritamente, a quanti baroni e signori sono nella sua corte, così anco da me tu sii sopra qualunque altro uomo amato, come colui che solo mi pari degno (nè credo senza volontà degl' Iddii immortali) dover essere possessore della mia vita: laonde, posto che mi sia paruto mal convenevole ch' io, giovane e donzella di tanto alto lignaggio, di quanto io sono, ti abbia dovuto porger preghi, pure, vinta dall' infinito amore ch' io ti porto, e non ti potendo far sapere altrimente la mente mia, ho tenuto meglio tentare via meno di me degna, in farti conoscere il mio desiderio, per poter essere legittimamente tua, che, tacendo, miseramente struggermi, di te priva. Sappi adunque che da quel giorno che mio padre a me ti mandò con questa perla (perocchè la perla le pendeva dal collo) insino a questo, io ti ho così ardentemente amato che non so come le mie forze siano bastate a resistere insino ad ora a sì gran

fuoco: e se l'aprirti ora il mio amore tanto potrà in te, quanto hanno potuto in me le tue singolari virtù, io non dubito punto che non ti pieghi a consentire che ambidue, legati in vincolo di matrimonio, ci viviamo tutta la nostra vita congiunti insieme. Veggo insino ad ora che ciò non è per essere caro al padre mio, come a colui che non a quello che dovrebbe fare riguarderà: ma, tratto dall'avarizia e dalla vana opinione del popolaccio, si vorrà piegare là ove la cupidigia e l'ambizione, come cieco il guideranno; con tutto ciò, parendomi che non sia persona che più debba esser sollecita intorno ciò di me medesima, voglio piuttosto che mio padre si dolga di me che virtuoso cavaliero pigliato m'abbia, che io m'avessi a doler di lui che a tale mi desse che grato non mi avesse ad essere, come so, senza alcun dubbio che farebbe, E spero che a lungo andare, veggendo egli che non sono stata senza giudicio in eleggermi marito, e che finalmente non si potrà fare che il fatto non sia fatto, si contenterà di avere te per genero, e me per figliuola: e quando la sorte in tanto mi fosse avversa (il che non istimo) che l'uno de' due avesse ad avvenire, cioè o perdere la grazia del padre e 'l regno insieme, o perdere te, io piuttosto voglio teco vivermi, che degno sei di qualunqne imperio senza regno, che con altro gran re, forse più degno di esser signoreggiato che di signoreggiare: e desidero che anco in te possa tanto questo mio pensiero, quanto mi promette il tuo valore che debba potere. E così detto, attese quello

che rispondesse Oronte. Andarono, incontanente che Orbecche cominciò a parlare, mille pensieri per l'animo ad Oronte, e da un canto la fede, ch'egli doveva servare al suo signore, e l'amore del signore verso lui, lo ritraevano da ciò; dall'altro l'amore della giovane con sì caldi sproni gli era al fianco che gli faceva porre in obblio qualunque altra cosa, e meno istimare ciò ch'era di pregio, che lei; e in ciò fermatosi, e raccolti in sè gli spiriti, così rispose: — Reina, poichè per vostra infinita bontà, più che per mio merito alcuno, quantunque a voi paia altrimente, mi avete a tanto alzato che mi avete eletto per vostro marito, io non posso non fare quanto vi piace: vero è, che mi sarebbe di gran contentezza che c'intervenisse il consentimento del re vostro padre e mio signore; ma poichè ciò non veggo io possibile, nè voi altresì vel vedete, per me non resterà mai, seguane ciò che può, che il vostro desiderio non si adempia. Benchè spero nella bontà degl'Iddii immortali, che come ha avuto felice principio il nostro amore, per mezzo del padre vostro, così anco avrà felice fine. Contenta la giovane oltremodo di queste parole, pensò di non voler lasciare andare più a lungo la cosa; e chiamata a sè Tamaile sua balia, e una non men amorevole che fidata cameriera, invocata la deità di quegl'Iddii che i Persi pensano che a' matrimoni soprastiino, dato ad Oronte un preziosissimo anello, in presenza delle due donne si fe' sposare; e mandatele poscia fuori della camera, ivi colsero il frutto del loro ardente amore.

Ma non passò molto che la fortuna invidiosa dell'altrui bene, tanto di amaro mescolò tra la dolcezza de' loro diletti, che in rispetto al dolore che ne seguì, l'allegrezza e la contentezza fu nulla. Perchè Selino, unico figliuolo del re de' Parti fe' dimandare a Sulmone la figliuola per moglie, ed egli deliberò ad ogni modo di dargliela. Onde, chiamata a sè Orbecche, dopo molte carezze fattele, con lieto viso le disse: — Egli è ormai tempo, figliuola mia, e da me sopra ogni altra cosa amata, che io prenda di te quella consolazione che io ho lungamente desiderata: però avendomiti fatta dimandare Selino, solo figliuolo del re de' Parti, bello e gentil giovine e di grandissimo stato, ho deliberato di darloti per marito; e tenendo per certo che tu non sii per essere contraria al voler mio, ma che tu debba essere contenta di quello che per tuo bene a me piace, io gli ti ho promessa, sicuro che con lui tu ti debba vivere contentissima. Parve che a queste parole fosse trafitto il cuore alla giovane da acutissimo coltello; ma celando il meglio che potè la sua angoscia, disse al padre: Che l'amore ch'ella gli aveva portato, e l'aveva sempre fatta essere di un volere con essolui, allora tanto di ardire le porgea che non le lasciava acconsentire a questa sua volontà, non perchè ella volesse essere contraria a cosa che gli piacesse, ovvero che non volesse ch'egli avesse sopra lei quella podestà e quello impero che aver le dovea, per esserle quello amorevole padre che l'era stato, ma perchè, tantosto ch'ella

di lui si partisse senza alcun dubbio se ne morrebbe. E furono accompagnate le ultime parole da tante e sì calde lagrime (le quali non dalla pietà del padre, benchè con quel colore ella le mandasse fuori, ma dal considerare la sua sciagura nasceano) che non potè più oltre parlare. Sulmone, che stimò che ciò procedesse dall' amore ch' ella gli portasse, molto tra sè lodò il suo buon volere; e baciatala in fronte affettuosamente il meglio che potè la consolò; e le disse: Che ella non era nata per starsi sempre con lui, e che le dava tempo di pensare sopra ciò quattro o sei giorni; perchè considerando bene quello che le conveniva, era sicuro che ella gli darebbe miglior risoluzione; e con queste parole alle sue stanze la rimandò. Alle quali non fu sì tosto giunta che ella fece a sè chiamare la sua cara balia, e con mille lagrime e mille singhiozzi le espose quanto il suo padre detto le aveva, e pregolla a darle fedele consiglio. La balia, con quel modo migliore ch' ella seppe, la consolò; e mentre questa piangeva, e la balia la confortava, sopravvenne Oronte; e intesa la cagione di ciò, ancorachè estremo dolore ne sentisse, finse allegro viso, e recatalasi in braccio: Asciugate, disse, gli occhi da queste lagrime, come non degne di quel real cuore, che quando mia diveniste mi dimostraste: ripigliate la grandezza dell' animo vostro, e non dubitate che più ci manchi il consiglio in questo che nelle altre cose ci sia mancato: resteremo, anima mia, come anco altre volte siamo restati, vincitori della nemica

fortuna. E così consolata la giovane, Oronte a Sulmone se ne andò, tocco da pungenti stimoli di acerbissimo dolore. Sulmone subito che vide Oronte, gli narrò ciò che alla figliuola egli aveva detto, e quello che ella risposto gli aveva, e conoscendo che Oronte era bello e accorto favellatore, volle ch'egli andasse alla figliuola, e cercasse di levarle quella fanciullesca opinione del capo, mostrandole che le figliuole non erano nate per istarsi co' padri loro, ma per pigliarsi marito. A questo fare si mostrò Oronte molto pronto; e ritornato ad Orbecche, le disse quanto il padre gli aveva detto, e si composero la risposta tra loro. E ritornando Oronte al re, gli disse: Ch'egli con Orbecche aveva fatto quanto gli aveva imposto, e che s'era ella molto maravigliata che il padre si avesse pensato che appo lui più dovesser potere le parole altrui che le sue: pure che, dopo lungo ragionamento, detto gli avea che dir gli dovesse: Che se la pietà, con che ella amava il padre, non gli si opponesse, ella cercherebbe di conformarsi col voler suo; ma che certo egli pensava ch'ella finalmente farebbe ciò che gli fosse a grado.

In questo mezzo avvenne, che per certi tumulti ch'erano nati in alcune città del regno, fu di mestiero a Sulmone allontanarsi da Susa, città reale ove egli tenea la sede, per lo spazio di otto o dieci giorni; e nel partirsi lasciò nelle mani di Oronte il governo dello Stato e di tutta la corte. Per la qual cosa ebbono spazio Oronte ed Orbecche di pigliare acconciamente partito alle loro scia-

gure, e si risolsono ambedue di andarsene in Armenia. Messe adunque in assetto con tutta quella maggior destrezza che poterono le cose bisognose al loro viaggio, e tolte delle gioie del re, quelle che più lor piacquero e che di maggior valore erano, finsono di voler andare per via di diporto ad un luogo molto vago e dilettevole, lontano dalla città quindici miglia, ove la giovane era usata di diportarsi sovente colla sua balia, e con poche donne, e con quella compagnia di cortegiani che il padre le dava. Giunti quivi pigliarono una notte sei cavalli de' migliori e de' più acconci a quanto intendeano di fare; e montativi sopra Oronte, e la moglie, con due de' suoi fidatissimi servitori, che pure di Armenia erano, e a' quali era data la cura di questi cavalli, e colla balia e colla donzella, le quali erano state presenti al matrimonio, verso Armenia per luoghi solinghi presono velocissimamente il cammino. E arrivati al mare, avendo ivi già fatta apprestare una leggiera saettia, date le vele ai venti, in alto mare entrarono, nè prima cessarono dal viaggio, che furono in Armenia; e passò tutta la notte dalla partita loro, e più che mezzo l'altro giorno, prima che alcuno si avvedesse che non vi erano. Perchè essendo le stanze dell'una e dell'altro chiuse, non era alcuno che ardisse di far motto. Ma poscia andati alle stanze, e non trovandovi persona, e andati alla stalla, veduto che non v'erano cavalli, nè v'erano i servitori che di loro cura aveano, dubitarono che per qualche segreto avviso avuto dal re fosse

loro stato di mestiero, senza far motto a persona, ridursi la notte nella città. Onde postisi subito in via coloro che v' erano rimasi, arrivarono nella città a sera; e trovato che non vi erano, si avvidero dello inganno di Oronte. E tutti dissono, che molto bene n' era avvenuto al re, poichè più tosto di uno straniero e di nemico paese si avea voluto fidar, che de' suoi. E tosto spedirono alcuni cavalli che a gran cammino seguissero i fuggitivi; e commesso loro, che prigioni gli menassero alla città se forse gli ritrovassero, diedero del tutto subito avviso al re. Gli fu la novella tanto acerba che fu presso a cadere morto, e ora rimproverando la rotta fede ad Oronte, ora la leggerezza e 'l simulato amore alla figliuola, dopo un lungo essersi rammaricato, in sè stesso raccogliendosi, tutto alla vendetta si dispose, e ritornossi a Susa pieno di mal talento. E poichè conobbe che i cavalli che gli erano iti dietro non gli aveano potuto giugnere, inteso ov' erano andati, deliberò di mandare ambasciadori al re di Armenia, ancora che fossero tra loro crudeli inimicizie, per averli nelle mani. E gli fe' dire, che egli lo pregava che non volesse favorire cotanto oltraggio; che quantunque i re fossero nimici, non era però convenevole che nelle cose appartenenti all' onore e al pregiudizio della corona e del sangue reale, e specialmente ove loro non ne avvenisse alcun utile, favorissero i traditori; perchè, ove ciò si facesse, non sarebbono più stimati i re che qualunque più vil persona, e ciò sarebbe dare ampia

materia agl' insidiatori, sotto spezie di fede, di offendere ora l' uno, ora l' altro a voglia loro: onde sarebbero i re nelle rôcche loro meno sicuri tra' servitori, che tra malandrini i viandanti ne' boschi; e che perciò, persuadendosi egli che in lui più dovesse potere il giusto che qualunque altro rispetto, gli addimandava Oronte e la figliuola, acciocchè della follìa e malvagità di questa, e del tradimento di quello ne pigliasse quella vendetta che meritava il loro delitto. E gli fece alfin dire, che non gli uscisse di mente, che per una rea femmina e per un traditore n' andò tutta l' Asia sottosopra e ne fu distrutta Troja.

Settin, che così era il nome del re di Armenia, che savio uomo era, e avea tra sè gran piacere che da uno de' suoi fosse stato fatto simil giuoco a un suo capital nemico, agli ambasciatori così rispose: — Se quando mi venne alle orecchie la cosa, che voi ora esposta mi avete, l' avessi io stimata tale quale la stima il vostro re, non pure non avrei assicurato sulla mia fede Oronte, come assicurato l' ho, ma o che lo avrei del regno scacciato, o che avendo riguardo, com' egli mi ricorda, al suo onore e al debito mio, gliel' avrei mandato insino a Susa a riceverne dicevole pena. Ma perchè giudicai la cosa di altra qualità che non la tiene il re vostro, sono astretto a mantenergli la fede che allora per salvezza della sua vita e della moglie gli diedi; e perciò non posso concedervi quello che a nome del vostro re mi addimandate: e che io dirittamente abbia

giudicato, la cosa lo mostra per sè medesima, imperocchè chi fie quegli che dal diritto conoscimento non si parta, che simil cosa da un giovine per soverchio amore commessa, con salvezza dell'onore altrui, tradimento addimande, e giudichi che ne meriti strazio e crudel morte? certo, che io mi creda, niuno. Tradimento sarebbe egli stato, se violata gli avesse Oronte la figliuola, e lasciata gliela avesse senz' averla presa per moglie, e ciò sarebbe stato degno d' ogni supplizio; ma avendola egli per moglie presa, io veggo in ciò solo peccato d' amore, il quale mi par più tosto degno di perdono che di pena. E se forse il vostro re dicesse che il modo con che egli l' ha presa fa ogni convenevolezza sconvenevole, io dico, che questa è frale e debole ragione. Non sa egli, che le forze d' amore sono più potenti di tutte le umane? e che in possedere le cose, alle quali egli gli altrui animi non pure invita, ma sforza quando gli è a grado, bisogna quei modi tenere che da esso amore gli sono offerti? Nè gli dee parere strano (quanto a quello che appare di fuori, che forse anco potrebbe essere altrimente) che uomo di basso stato abbia pigliata una sua figliuola per moglie, perchè gli antichi e i moderni tempi possono far ampia fede, che vieppiù contente sono vissute molte giovani di real sangue co' mariti da meno di loro, che altre non hanno vissuto co' figliuoli dei più possenti re; che oltre gli animi magnifici, e le virtù veramente reali sono quelle cose che deono far parere l' uomo degno

d' impero, non le ricchezze o gli stati. E se pure Sulmone si pensa, che le potenze e i reami facciano altrui re, ditegli a nome mio, ch' egli non si dolga di quello al quale egli puote a sua voglia agevolmente provvedere; perocchè avendo egli questa figliuola, senza più, lasciandola erede del suo regno, com' è il giusto, avrà poscia egli il genero tanto possente, quanto è in suo arbitrio di poterlo fare. E se Oronte sia degno di regno, o sia savio o no, non voglio altro testimonio che il suo, che tale, mentre egli con lui è vissuto, l' ha giudicato che nel governo dello Stato l' ha sempre a tutti gli altri preposto: ed io tengo meglio che si pigli genero che il regno conosca da lui, che se si avesse pigliato uno (come forse gli sarebbe potuto avvenire, se si dava la figliuola per nuora al re de' Parti) che il suo tolto gli avesse. Ed io ho in ciò tenuto da molto la sua figliuola, la quale egli tanto biasima, che piuttosto abbia voluto uomo per marito che per lei divenga re, che uno che avesse fatta lei di reina divenir serva, sebbene moglie ella si fosse stata. E deh piaccia agli Iddii immortali, che a mia figliuola peggiore ventura non avvenga, chè io, quando ciò mi avvenisse, non pure mi dorrei, ma non meno la loderei che la sua ora lodi. Ben vi dico, che quando io mi ritrovassi in casa un uomo simile ad Oronte, di qualunque nazione o stato egli si fosse, io non aspetterei che nascosamente mia figliuola lo si prendesse, ma di buon cuore palesemente gliela darei, tenendomi avere ricevuto dal Cielo una sin-

golar grazia quando marito tale le avesse destinato; ma come mi pare che Sulmone s'abbia a lodare di così fatta ventura, così mi ho io a dolere che simili ad Oronte non si ritrovano nelle Corti; sicchè, per conchiudere il mio ragionamento, direte al vostro re, che, lasciando da parte l'ira, queste cose consideri, perchè se fieno da lui con quell' animo riguardate con cui riguardar si deono, non si dorrà egli di me, che il suo genero e la sua figliuola abbia ricevuti così amorevolmente come ricevuti gli ho, ma mi loderà egli più che non farà sè stesso, che per sì lieve cagione voglia divenir micidiale del genero e della figliuola, che potrebbono con le virtù loro fare ogni gran fallo, di ogni picciola pena minore. E quando pure egli voglia che la ragione non abbia in lui punto di luogo, e pèr questo si disponga a volgere il suo regno sottosopra, tratto dall' impeto e dall' ira, io ne lascerò a lui la cura, come quegli che non temo che mi scacci di casa, che le forze mie, la Dio mercè, sono tali che possono agevolmente sostenere il suo impeto, e quello di ciascun altro re, come egli insino ad ora ha conosciuto per lunga prova; e quando pur fosse nelle disposizioni fatali, che io dovessi essere per così lodevole opera scacciato di casa, io tengo assai men male far perdita del regno, che mancar della fede. E qui fatto fine, diè licenza agli ambasciatori. Essi arrivati al loro re, gli esposero ciò che Settin detto loro aveva, e che fra le altre cose la fede ch' egli aveva stretta ad Oronte, gli vietava il dar-

glielo. Ciò accrebbe molto l'ira di Sulmone, e a quell'ultima parte disse: — Non sa egli Settin che la fede diviene scelleraggine quando da essa sono favorite le altrui cattività? ma sia quello ch' esser si voglia, non mi mancheranno modi di vendicarmi di questa ingiuria a malgrado di Settin. E subito fe' dar bando ad Oronte e alla figliuola, e a tutti li figliuoli che di loro nascessero, e promise non pur doni, ma Stati a tutti coloro che o vivi o morti glieli dessero nelle mani. Non fu però alcuno, quantunque la speranza del premio fosse grande, che in ciò volesse tentar la fortuna, sì perchè Oronte era, al pari di ogni altro cavaliero, pro' della persona, e tenea buona cura di sè e della moglie, sì perchè temeano il re Settin, che acerbissime pene aveva imposte a chiunque pure ardisse di pensar a ciò. Nacquero tra questo spazio di tempo, che fu di nove anni, ad Oronte di Orbecche due figliuoli maschi, i quali non volendo Oronte lasciare in ira al loro avo, non mancò di tentar ogni possibile via per piegare a pietà l' animo di Sulmone; ma tutto fu in vano.

Era nella corte un uomo antico, e di veneranda maestà, il quale aveva nome Maleche, al cui consiglio, come di uomo savio e amorevolissimo parente, (però ch' egli era nato di un fratello del padre di Sulmone) molto mostrava di credere il re. Questi portava gran compassione ad Orbecche, e sentiva gran dispiacere dell' odio che le portava il padre, e perciò non mancava di usare ogni possibil modo per convertire quell' odio nel

primo amore; laonde egli un giorno tanto pregò il re, tante ragioni gli addusse ch'egli finse di lasciarsi vincere. E non passarono troppi giorni ch'egli mandò questo istesso Maleche apportatore della pace ad Orbecche e ad Oronte; e oltre le lettere di credenza e di fidanza di sua mano iscritte, e segnate del più secreto sigillo reale, mandò ad Orbecche il preziosissimo anello con cui egli già avea sposata sua mogliera, e ad Oronte, come a successore del suo regno, mandò uno scettro reale di finissimo oro ed ornato di preziosissime pietre. Andò con le lettere e con gli doni Maleche alla corte di Settin, e fu egli veduto molto volentieri, non pure da amendue gli sposi, ma dal re istesso. Cercò di persuadere Maleche agli sposi che venissero ambidue co' figliuoli a Sulmone, come egli invitati gli avea; ma Settin, che saggio era e aveva antiveduto il male che ne poteva avvenire, disse ad Oronte: — A me non piace che sotto queste parole tu di qua ti parta, perchè gli uomini crudeli, com'è Sulmone, così agevolmente non rimettono le ingiurie, e ne potresti tu dar ampio esempio ad ogn'uno. Parve ad Oronte che Sulmone mancare non gli dovesse; e con Maleche pigliata licenza dal re, lasciati i figliuoli e la moglie in Armenia, in Persia se n'andò; ove fu ricevuto da Sulmone con viso dipinto di simulata cortesia, celandovi nondimeno sotto un cuore di tigre; e per quel tempo ch'egli si mostrò amorevole, spese di ogni giorno gran parte con lui in dolci ragionamenti. Morì in questo tempo uno che aveva il go-

verno di alcune grosse città di quel regno; onde disse Sulmone, di voler dare quella dignità ad Oronte. Alla qual cosa mostrandosi egli disposto, gli disse il re, che gli farebbe cosa grata se prima che si partisse, scrivesse alla mogliera di sua mano, che insieme co' figliuoli se ne venisse con Maleche, e ch' egli lo manderebbe per essa con onorevole compagnia, perchè si sentia struggere di desiderio di vedere la sua cara figliuola e i nepoti; e (quasi che il traditore di cuor dicesse) mandò fuori per gli occhi con quest' ultime parole alcuna lagrima. Scrisse la lettera Oronte, e datala a Sulmone, si mise in punto per porsi in cammino la seguente mattina. Ma lo fece a sè chiamare il re la notte, fingendo di voler ragionare con lui di alcune cose importanti per certi subiti avvisi che gli erano venuti. Oronte, inteso che il re lo chiedeva, a lui ratto se n'andò; ma appena ebbe il misero messo il piede entro la soglia della camera reale, che da due, che dal re crudele, come due mastini alla posta erano stati messi, fu miseramente preso, dicendo: — Traditore, tu sei morto; e vi sopraggiunse subito Sulmone. Tosto che Oronte il vide, si voltò verso lui con forte viso, e gli disse: — Così, o Sulmone, tengono fede i re nelle tue parti? ma spero che quella vendetta che non posso fare io, sarà dal sommo Giove per me fatta, e tale che insino nel regno di Dite ne sentirò novella: eccomi, traditore, dà fine a quanto tu intendi di fare. A questo non altro rispose Sulmone: — Che così serbano i

re di Persia fede agli assassini. E con queste parole, gittatogli un cordone al collo, tenendolo stretto gli altri due, colle sue istesse mani l'affogò, e levatagli poscia la testa dal busto, fe' gittare il tronco da que' due malandrini dove quelli di molti altri, similmente da lui uccisi, erano stati gittati. E la mattina per tempo, per non dare alcun sospetto di ciò, disse di aver mandato la notte Oronte per le poste fuori in negozio importantissimo. Subito dopo questo, mandò lo scellerato padre Maleche alla figliuola colle lettere del marito, e vi aggiunse anch' egli le sue, piene di affettuosa, ma simulata amorevolezza. Dando la figliuola fede a Maleche (che suo zio era) e alle lettere del marito e a quelle del padre, si mise la misera in cammino; e non molto dopo l'orribile caso di Oronte giunse insieme co' piccoli figliuoli al crudo padre. Furono tutti e tre accolti da lui con amorevolissima maniera in apparenza; ma dopo alcuni giorni, pigliatosi egli il tempo, disse alla figliuola: — Che non era più tempo che i fanciulli si stessino tra le donne, ma che li voleva alle sue stanze, acciocchè allevandoli tra' baroni, si avvezzassino alla vita reale.

Si mostrò tutta contenta di ciò Orbecche, e dieglieli volentieri. Sulmone, avuti i figliuoli, si chiuse con loro nella istessa camera, nella quale pochi giorni avanti aveva morto il padre loro; e quasi due innocenti agnelli, con due acuti coltelli li svenò lo scellerato; poi tolse tre gran bacini d'argento, che a simile ufficio si aveva fatti ap-

parecchiare, e pose in uno la sanguinosa testa di Oronte che serbata aveva, e negli altri i due fanciulli co' coltelli nella gola; e posti tutti e tre i bacini sopra una tavola, li coperse di zendado chermisino, e mondatosi del sangue, del quale era tutto molle, fe' chiamare a sè la figliuola. Giunta ch'ella fu nella stanza reale, come che di segreto volesse con lei favellare, chiuse l'uscio, come altre volte aveva fatto, acciocchè niuno vi potesse entrare, e le disse: — Figliuola, poichè tu di Oronte diveniste moglie, che oggi (s'io non m'inganno) ha poco meno di dieci anni, io mai, che oltre l'anello che Maleche ti portò, non ti ho fatto dono alcuno, che, per quanto a me ne paia, sia stato degno dell'animo mio verso te. Pertanto, quando ti sia a grado, io intendo ora di fartene uno, per lo quale tu possa agevolmente conoscere quanto ora mi piaccia quello che tanto allora mi spiacque. La misera figliuola, che non intendeva le parole del malvagio padre, gli rispose: — Che ad aspettare maggiori segni di paterna amorevolezza di quelli che ella già aveva avuti, niuna cosa la invitava, e che sempre ella rimaneva soddisfatta di lui, ma pure ch'ella era per accettare tutto quello che gli piacesse di darle. Dette queste parole fra loro, Sulmone prese la figliuola per mano, e la condusse nella camera ove erano le viscere sue; e levato il zendado di sopra la testa di Oronte e de' corpi morti, le mostrò l'orribile spettacolo che sotto vi si nascondeva, e le disse: — Ecco il dono che ti offero tale quale tu meritato l'hai.

Quale vi credete voi, o donne, che fosse allora l'animo della infelice Orbecche? quale ambascia, qual cordoglio vi credete che la assalisse? La misera a così orribil vista si sentì mancare tutti gli spiriti, tutta impallidì, e fu per cadere morta. Ma riavutasi, e fatta dalla disperazione sicura, voltò gli occhi verso i figliuoli, i quali ancora ben morti non erano, e alquanto si torceano versando tuttavia dalle piaghe il sangue; e indi guatando con lagrimevol viso il crudo teschio del suo caro marito, rimesse le lagrime nel fondo del cuore, chiuse nel petto le grida, volgendosi con forte viso al padre, gli disse: — Fiera cosa soprammodo mi è il vedere i figliuoli miei in questo stato, che non pur altri, ma voi stesso potrebbe muovere a pietà; e quello che più d'ogn'altra cosa aggraverebbe il mio dolore, sarebbe che da voi, dal quale non questo, ma onore e grandezza sperar doveano, fossero a tale termine ridotti, al quale li mostrate; se la malvagità della mia opera, alla quale altro guiderdone che questo non si conveniva, non mi facesse con paziente animo tollerar quello che a voi piaciuto è di fare de' miei figliuoli e del marito mio: ma perchè, se alla gravezza del mio peccato io riguardo, non merito che men dura pena di me pigliate che del marito e dei figliuoli miei presa vi abbiate, come di colei che di tutto quello che spiaciuto vi è prima cagione è stata, vi prego che col mio sangue in tutto laviate la macchia ch'io fei al real sangue e al nome venerabile del padre quando pigliai colui, il

capo del quale ora mi si offerisce qui cotanto orribile, senza vostro volere, per marito. E ciò detto cavò il coltello della gola al suo maggior figliuolo, il quale, non essendo ancora del tutto morto, mandò fuora l'ultimo lamento. A sì dolorosa voce vieppiù s'accese la dolente donna a quanto volea fare; e facendo sembiante di voler dare il coltello nelle mani a Sulmone acciocchè egli la uccidesse, s'avvicinò a lui; il quale tardi divenuto pietoso, veggendola non chiedergli altro che la morte, dubitossi non paura di lui, veggendosi ivi sola, la facesse così parlare. E con lieto viso le disse: — Statti sicura, figliuola mia, chè io non voglio che tu ti muoia, anzi voglio che tu ti viva perchè a marito degno di te ti possa accoppiare; e fattolesi vicino le volle gittare le braccia al collo. Prese allora il tempo la figliuola, e fatta dall'ira e dal dolore animosa e dalla disperazione sicura, con quanta forza aveva gli cacciò il coltello sotto la sinistra poppa, e volgendolo or qua or là, non prima il trasse fuori che il crudel cadde morto. Rovesciato a terra ch'ella lo vide, trassegli il coltello del petto, e presolo in mano, rivoltasi a lui: — Godi, traditore, gli disse, godi delle tue scelleratezze e della rotta fede; era veramente gran fallo che tu per le mani di colei non morissi, la quale con la morte de' figliuoli e del marito, ne' quali ella viveva, avevi tu uccisa, col sangue de' quali hai saziata la crudel sete che tu avevi; ed io del tuo mi sono altresì saziata, ma con più giusta cagione. Ma a che mi tengo io,

ch' anche con quest' altro coltello (e così dicendo trasse all' altro figliuolo il coltello della gola) non ti sveni così morto, come tu sei, poichè il mio figliuolo svenato mi hai, acciocchè facendo dell' uno e dell' altro vendetta quasi di due morti ti uccida? Pronunziando queste parole cacciò tutto il ferro nella gola a Sulmone. E a' morti figliuoli volgendosi, e alla morta testa del suo marito, allargando alle querele la voce e gli occhi alle lagrime, così cominciò a dire: — Ben fu, trista me! misero e infelice quel giorno nel quale tu Oronte, mio marito divenisti, nè meno misero quello che voi figliuoli di me nasceste; ma di tutti infelicissimo questo, nel quale in così misera forma vi veggio. E così lagrimando si gettò tutta sulla morta testa, e ora questa parte, ora quell' altra affettuosamente baciando, così seguitò: — Ahi molto amato capo: maledetto sia colui, così morto com' egli è, che tale mi ti fa vedere quale ora ti veggio: perchè non puoi tu impetrare, dolcissimo capo, tanto di spirito ch' ora alla tua dolente e infelice moglie, la quale con tanto desiderio ti chiama, possa rispondere una parola? perchè non ti ritrovo io tale che su questa bocca io possa accogliere l' ultimo fiato colle mie labbra? E dalla testa rivoltasi a' figliuoli, or questo or quello abbracciando e baciando, disse: — Ah fedeli sostegni della mia vita, viscere del corpo mio e vera immagine del mio caro marito! che debbo io sperare in questa vita poichè voi mi siete tolti, da' quali la mia vita e tutte

le mie speranze pendeano? Ahi semplice me che alle parole dello spietato avolo vostro prestai fede! perchè non mi lasciai prima svenare, non mi lasciai aprire il petto, che darvi nelle mani di quel crudele? qual fiero leone, e quale spietata tigre poteva fare di voi maggiore strazio di quello ch'egli fatto ha? Ma godete, innocenti anime, godete, che anco con morte degna della sua crudeltà giace colui per cui voi indegnamente giacete, e da quelle mani che difender vi doveano, cogli stessi coltelli con cui v' ha morti, come era degno, ucciso. E quindi rivoltasi di nuovo al capo, mandò fuori queste parole: — Solo mi avanza ch' io faccia le esequie a te, marito mio, come a' figliuoli miei col sangue del traditore le ho fatte; ma questo mi si toglie, essendo egli già morto; con tutto ciò non mi torrà la malvagia sorte che in quanto per me si potrà questo ufficio anco non si finisca. E così dicendo, andò al corpo del padre, gli spiccò la testa, e pigliandola così sanguinosa com' era la portò a quella di Oronte, e disse piangendo: — Ecco Oronte, che la tua donna ti offerisce il capo di colui che il tuo ti tolse. E detto questo, ridusse insieme ambidue i figliuoli e il capo del marito, e gittasi sopra essi come morta: — Figliuoli miei, disse, e tu, mio caro marito, fornito è oggimai verso voi ogni mio ufficio; altro non mi avanza se non che io me ne venga in compagnia con essovoi acciocchè, se tolti mi sete stati in questa vita, nell'altra per sempre vi ritrovi; però, figliuoli miei, e tu, mio caro marito, le cui a-

nime forse venute alle mie grida vanno per questi luoghi e godono della vendetta da me fatta, ricevete questa anima, ora a seguirvi tutta disposta. E pigliato con forte mano quel coltello col quale aveva levato il capo al padre, tutto nel petto insino all'elsa lo si ficcò, e morta se ne cadde sopra il capo del marito, e sopra i corpi de morti figliuoli. Erano già andate le voci della giovane alle orecchie di molti nel palagio: ma temendo del re (perocchè ognuno sapea quanto egli era crudele) niuno ardiva far movimento alcuno; bene stavano tutti sicuri, che da lui fosse mal trattata la figliuola; ma poichè cessarono le voci della misera donna, e non sentirono persona, fattasi già sera, deliberarono vedere ciò che si fosse stato, E poscia che una volta e due ebbero picchiato all'uscio e non rispondeva alcuno, il gittarono a terra. Veduto il dolente spettacolo che detto abbiamo, rimasono pieni d'incredibile orrore, e dopo molte lagrime sparse da tutti, e specialmente dalla balia e dalla donzella, ch'erano ritornate con Orbecche, sperando di viversi con lei tutte contente, i corpi de' figliuoli e quello della madre insieme col capo di Oronte, con comune dolore di tutto il popolo, posero insieme in un sepolcro. E il corpo di Sulmone fecero seppellire ove erano stati sepolti gli altri re, rimproverandogli tutti ad una voce la sua incredibile crudeltà. E così i due folli amanti ebbono del loro amore misero fine, e il crudo re, della crudeltà e della rotta fede, degno castigo.

NOVELLA

DI SCIPIONE BARGAGLI

Nacque in Siena verso la metà del secolo XVI
e vi morì assai vecchio nell' anno 1612

Molto studio pose quest'Autore nella nostra volgare lingua, e ad eccezione di qualche sanesismo *si conosce dalle scritture che sapeva bene a suo talento mostrarsi eloquente e vivace. Nella presente Novella l' intreccio e lo sviluppo sono condotti con bell' artifizio, e sembraci che possa reggere al confronto delle altre che si sono in questo volume raccolte, e che un innamoramento di miserando fine hanno preso a soggetto.*

IPPOLITO E CANGENOVA

NOVELLA

Infra le altre famiglie, pietose Donne, che ne' passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quelle chiamate dei Nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saraceni, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge; tra le persone della qual famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chiamato Ippolito, rimasto unico e solo di uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età, bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stìmato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come a' giovani le più volte avvenir suole, che Ippolito s'accese dell' amore d' una delle più belle e più vaghe giovanette che veder potessero mai occhi umani; e questa, nominata Cangenova si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un messer Reame Salimbeni casata parimente già ne' tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli benefici usati ne' maggior biso-

gni verso il suo Comune: benchè oggi del tutto spenta, oltre all'armi ed ai palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nominata fanciulletta era, non meno che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti, e la gioia e 'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggiermente le fiamme dell'amor suo uutricando, non coll'esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, dagli atti portagli e da'pietosi sguardi che dagli occhi di lei tal ora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere ch'a lei punto il mal suo non piaceva. Ma per cagione della strettissima custodia che la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, sì come forse di lei più tenera, non era alli due, quasi ugualmente accesi amanti, conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a'loro ardori. Perchè Ippolito, non consueto più a sentir siffatti colpi di amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi sppetiti, con minor pazienza assai di quello che si faceva bisogno, come costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte in qua ed in là da focosi desii sospinto, si mosse per ultimo a far chiedere alla madre di lei l'amata gio-

vane per isposa, mandandole intorno a ciò come vulgarmente si suol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali siccome prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate. Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima doglia mentecatto diviene: e Cangenova ancora, avendone bene spiato, non ne prese di lui forse minor dolore; di che avvenne, che in lei quell' amor s' accrescesse che non picciolo infino allora come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all'ottima intenzione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella che Ippolito per non sapere quasi in niun modo tener a freno il suo disio, nè punto celare il fervente amore, andava porgendo tuttavolta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa, ingelositane sopra ogni materno amore, la stringeva ognora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all' aria vedere; e dinegandole tutti gli onesti spassi e diporti per addietro concedutile, non potè far sì che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini ne' quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava ridotta. E perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie in cui la sentiva involta, volesse esser contento di rimanersi alquanto da' suoi modi

in seguitarla; e, potendo, gli piacesse per alcuni giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ognora per costante in questo (mentre ch'ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui verso di sè conosciuta, in averla fatta domandare per legittima donna) che non dubitasse punto di non ne ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane per così fatte novelle, in nome della sua Cangeuova ricevute, la frenesia di già entratagli in capo, considerando che gli erano dalla fortuna tuttavia troncate le ali delle sue speranze, e ch' egli turbator divenuto era della quiete di colei di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte gli venne quella scemata, pensando a quanto insieme aveva per le parole di lei sentito e potuto comprendere, di non esser per tutto ciò fuor di quella grazia a cui sola esso aspirava ognora e sospirava. Sicchè per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per tôrre fastidi a lei non curava a sè medesimo d' accrescer disagi ed impacci; dispose di dare altrui a divedere d' andar per voto in pellegrinaggio a santo Iacomo di Galizia: perciocchè egli si pensava, dallo intendere se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s' ella lo amasse o altramente. Onde acconciate le cose sue, e dispostone come pareva richiedersi a chi ha in lunghissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senz' altra compagnia, dai parenti e dagli amtci mestissimi di lui rimasi, uscendo della

città, si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora, la quale e del partito giovane e dell' amore di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d' ogni sinistro accidente che a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l'original cagione, per le parole ch'essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospigner lo potessero a cotal fine. Non s' era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, di dove, cautamente ascosto il bordone la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro; e fece sì che, nel serrarsi delle porte, sconosciuto rientrò in Siena, e drittamente all' albergo d' una sua balia se n' andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l' intero del suo segreto, ed ivi di quanto era mestieri fatto provvedimento. Aveva Ippolito verso la chiesa di San Lorenzo una comoda casetta con un poco d'orto, e dell' uno e dell' altra fattone ultimo dono a colei da cui fu allattato, e stata in amore verso di lui sempre qual esser possa benignissima madre. Accanto a quell' orto e casetta teneva un molto bello e dilettevol giardino la madre dell' amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d' andare tal volta a ricrearsi, e nella stagione che riscalda l' aria e fioriscono gli arbori, vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo 'nnamorato giovane di poter per questa via, senz' alcuna sospezione di chiun-

que fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola tal volta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello 'ntendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimenti ch' uno de' più notturni augelli, in camera si stava rinchiuso; nè quindi usciva mai se non poi colà verso sera, anzi verso la notte oscura, e allora aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell' amata donna si calava, nel quale tra le altre diverse piante, era un moro gelso grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava, dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell' altre figlie minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire.

S' aveva preso Ippolito la sua stanza la notte sotto il detto gelso, stando ivi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, e oltre agli altri, dalla madre e dalla sua dolcissima figliuola; nè altro, per più tempo ch' ei così vi stesse ad asolare, comprender seppe che tornar potesse in profitto de' casi suoi; se non che Cangenova, la mattina nello spuntar del sole ad innaffiar se n' andava certi bellissimi testi di gigli e di viole sopra 'l balcone posati che nel giardino guardava. Donde ella molto diletto ancora si prendeva, con sue voci ed atti graziosi, di chiamare a sè un carderino, che di nido si aveva di su 'l gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno; e con esso faceva sempre mai molta

festa. Ma avvenendo queste cose nell'ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva, con veruna sicurezza di sè o di lei, tentar cosa che buona per lui dovesse riuscire; perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, frattanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gire tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell'amata vicina; la quale, fatta ormai domestica e di casa, con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che le venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di qual amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che, vedendo ella a' sembianti, prendersi dalla giovane non picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando dove la trovasse coll'animo verso di quello. Ed ella, come colei a cui era fortemente caro di udir parlare di colui che vivamente le stava nella mente scolpito, e di vedere se intender cosa poteva di nuovo della sua pellegrinagione, un dì tra gli altri, tentando colei, mostrò di non dar troppa fede a quanto essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato ch'essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanto spazio di terra e di mare dilungato siccome fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo: Che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino che ella per avventura non si pensava, e che se

lo vedrebbe una volta davanti quando se lo sperasse meno. E non potendo tra queste due proceder le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porgere non leggier conforto al suo diletto prigioniero, con dire a lui dei modi tenuti quel dì da Cangenova, e de' segnali ch' apparivano nel volto di quella, quando di lui le venia a favellare. Onde esso, comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d' andare la notte a fare le scolte attorno alla ròcca dove era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passò se non brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, e pur dovervi entrar dentro a godere. Perciocche, tra le altre, una notte, che esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la mezza di quella, sente che con molta fretta era dalla strada la madre di Cangenova chiamata, per dover andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei che sopra parto si trovava; e poco appresso sentì che alla cognata n' andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormire nel letto sola.

Or qui, avvisando che giunta fosse quell' ora da lui tanto bramata, di poter fare certissima pruova dell' animo di Cangenova, talchè da lui non si dovesse aspettar di quello un più opportuno tempo, corse di subito col pensiero allo stile ch' ei tener dovesse per dover fare fuori d' ora affacciar Cangenova. Al quale effetto, senza molto cercare, prese per partito, pronto molto ed atto, di

turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch'essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così difrascando Ippolito l'arbore dove l'augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere, se non cantare; ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso, talchè, quello uccellino disagiò e spaventò di maniera, che fuggito in un albero vicino, mosse sì mesti lai e sì dolenti note che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale, di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle morbide piume, alla finestra si drizzò con un semplice velo adagiato sopra il suo candido petto, e coi biondi capelli, benchè fuor d'ordine, pure in vago ordin riposti; e così, mentre tutta piena di sollecitudine cercava di vedere quale crudel fiera, o che altro s'avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui; che non tardò con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero trai rami e tra le frondi, ove egli, in luogo del carderino, era montato. Nè penò egli a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio ed ispavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci così dicendo: — Non prendere, non prendere, o Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, ch'egli solamente dopo breve disagio starassi salvo e sicuro, ma ben prendati e stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed

amante constantissimo a te e fedelissimo: il qual veramente, siccome pensar ti potevi essere a quest'ora in remotissime parti del mondo e pellegrinando, e forse fuor del mortale pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te sino dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo cammino, Ma nè quantunque io della terra agli ultimi confini condotto mi fossi senza mai posar le stanche membra, non avrei però potuto giammai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll'anima come col corpo sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno ed, oltre alla mia fidatissima allevatrice, fuor della notizia di qualunque persona; e la notte appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, allora quando appresso l'alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso carderino; mentre da me s'aspettava pure con alquanto più d'agio, che avvenisse consimile a quella ch' è al presente la mia buona ventura, come spero, dell'aver fatto chiamare tua madre in quest'ora; ed il mio accorgimento del così spaventar l'augellino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m' ha qui offerta innanzi. Nè da me per niun altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se non per poterti, con quel maggior ardimento che mi

prestasse amore e la mia lealtà, discoprire al fine quali angoscie e quai martòri io abbia continuo sostenuti dentro il cuore da quel dì che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora i' sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola della vita mia, ch' io t' ho con parole appena trascorso aver menata per tuo amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me spargere si potessero, e traer mai al tuo gentile cospetto. Muovati dunque nell' animo, carissima giovane, alcuna mercede e compassione, e di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio che 'nsieme colle singolari bellezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore.

Ed in questo modo fine impose Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo giammai. La giovinetta Cangenova, dall' altra parte, che con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante, alla prima vista ed alle prime voci della novella persona uscita fuore tra quei rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto; sicchè immaginando quasi vere fossero le favole raccontate dai poeti degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprappresa, ed arricciaronsele i capelli in capo, e rimasele la voce che cercava per gridare, a mezzo il petto; talchè

non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupore grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fosse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi; e dal parlare che ognor meglio conosceva esser quel desso suo Ippolito, e da ciò che le sovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare venne raccontato. Ed al fine, riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto di quello che per avventura ella stimato non s'era. In sì fatta guisa con tutto ciò a lui rispose: — Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la stagione nella quale io qui ti veggio non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m' è caro, sano il vederviti e salvo, fuor d'ogni mia estimazione, in questo tempo, poichè il timor non piccolo ch' è in me d'essere sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò, per la tua bontà e mercede, pregoti, non ti spiaccia tosto di quinci partirti, nè vogli stimar ciò nascere perchè a Cangenova grato non sai e caro l' amor tuo sì che a quello d'altrui lo cambiasse mai, del qual pure così mi pregio, come a più d'un segno l'ho conosciuto caldo verso di me e verace; piacciati dunque di perdonarmi ora, ma vatti con Dio. Era paruto a Can-

genova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale, insieme colla mezzana, nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde temevaforte di non esser ivi in alcun modo sopraggiunta e scoperta. In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scampanamento su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venir gracidando. E ciò era, che un vago cagnuolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, siccome è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell'ora senza niente pensare alle sorelle di lei, delle quali essa avesse potuto sospicare, e senza prestar punto di fede a niuna delle amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli cadde in animo, si gittò solamente (come a' troppo sospettosi colle cose le più volte par che addivenga) alla parte peggiore ed allo stremo, sospettando che in camera di Cangenova fosse persona simile a lui; perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le ultime parole da lei udite, e tra per le cose là dov'ella dormiva sentite, venne Ippolito subitamente da così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che, abbandonate in esso da' vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere sul gelso, e di

su quello, come corpo morto cadde in terra. Si smarrì la giovine per lo imprevisto caso, e da gravissima paura e passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò, spingendo quanto per lei si poteva il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d'una volta Ippolito; ma egli, d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa, da maggior sollecitudine soprappresa, stette in un momento di tempo più volte tra due. di ciò che per lei far si dovesse in quell'istante. Da un canto il rinnovellato amore che al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui, spronavola a gire oltre per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguìto gli fosse; dall'altro canto, il timore dell'esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggiermente l'affrenava. Ma provando al fine in sè puugenti più gli stimoli d'amore con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro riguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino, al quale per una scala a lumaca sotterra le piacque allora di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo solo negli antichi tempi ad uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell'ultima parte d'esso giardino. Quivi dunque sotto il moro d'onde era caduto trovò l'amante suo freddo e pallido, e, a quel ch'a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senz'anima; perciò venendole uno sfinimento di cuore,

poco mancò che quasi morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza di ritenerla in vita, lagrimando scopriva il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: — Oh misero ed infelice giovane! oh avverso e spietato accidente! qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t' ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu me solamente vedere! Oh spirito della vita mia! oh che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fie mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritrovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? a cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, e in partito così scarso, come è ora il mio? Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s'era in lui dramma ancora di spirito, e tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto, richiamati in sè gli smarriti spiriti, era già

tornato in buon vigore, e sentito aveva parte delle cose che, lamentandosi, erano dell'amata giovine uscite. Per le quali, e per lo stare in braccio di lei, prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza che altri si può per sè medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito fin tanto che Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello ignudo tratto, con virile ardimento, alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Qui non parve all'avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sì che di subito, non in altro modo che s'egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro ch'ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque, mostrandole ch'esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quegli amanti, dopo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l'uno nè l'altro di loro, se desti s'erano o se pure sognavano. Discredutisi adunque in breve amendue dell'esser loro, con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse, non senza le più dolci parole. Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de' loro astiosa, fece che parve d'udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse; onde ella

tuta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch'appena gli potè render l'ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde era venuta, parevale di sentire (qual che se ne fosse la cagione) ivi d'intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepito, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate; onde e per sì fatta strana immaginazione, e per lo sospetto ch'a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì, crollando dal capo alle piante, tutta mancare ed ammortire, e siccome tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, ri restò quivi atterrita, alzandosele le chiome che a guisa di giunchi erano drizzate. Ma non troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì della tenebrosa fossa, e, senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevano le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel proprio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte perchè volesse andare a sollazzarsi con esse; e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una di esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'andò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina

ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Ma trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino; ed a questo subitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Perchè subito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparve. A cui con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi lieta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con le altre figliuole. Cangenova le diceva, sè in vero non saper la cagione perchè fosse così fieramente da quel male assalita; e le altre contavano solamente il come e 'l quando si fossero di ciò accorte.

Furono chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per verun medicamento de' molti che n' adoperassero, mitigato pure in parte alcuna, non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi, che la 'nsolita paura a quella fanciulla avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello.

Ma non per tanto non volle Cangenova che fosse la cosa a colui celata, per cagion di cui era venuta là dove ella si trovava; perciò propose di non volere andare a quel passo che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima una volta almeno, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccomandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere all'allevato suo, perciocchè da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo onde ella lo potesse vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina. Non s'infinse Ippolito, udite le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolore sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sì che provvedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada; e massimamente avendosi da tutti per costante che monti e mari da essi lo dividessero. Dove, cercate da lui limosinando alcune poche case, a quella in breve pervenne dove era l'amata Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontro caritatevolmente la propria padrona mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, sì come egli intese ancora da lei medesima, la quale ad ognuno, in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai, se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide

l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all'inferma sua; perchè all'antica donna voltatosi, mostrò con acconce parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciocchè ella era di glovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello dei suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erbe, in piante, in sughi ed in più altre cose riposte a beneficio tutto de' poveri mortali: ed egli stesso diceva ancora aver cercate gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli e per industria propria avere imparati di molto alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, com'è di noi altre femmine quasi general costume e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciocchè pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina mandato allora colui a casa; talchè, promettendole esso ogni studio e favore, senza che s'andasse di lui più oltre minuto ricercando, fu dalla madre introdotto il novello medico dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide e conobbe esser di lei la verità troppo più

di qnello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che, al primo apparire di lui in camera, Cangenova, che pur l' avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioia. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con e sa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v' erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch' egli con suoi modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutt' i circostanti agio d' intendere dall' ammalata del suo male, e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei alle usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d' ogni speranza di poterle donare colla presenza alcuno aiuto, siccome aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per lo duolo e per l' ambascia stringere il cuore in guisa che non sapeva là che si dire nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma che 'l medico ancora era di medicina bisognoso, confortollo animosamente a volere star costante, e non fare che alcuno s' accorgesse del sno amore. E narrato che gli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per modo stretto, lo pregò a non voler giammai dimenticarsi dell' amore che esso portato le aveva, non senza il dovuto contraccambio di quello da lei ricevuto, avvenga che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il poterglielo manifestare. Ancora

le disse che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l'avesse stretta, e che per due beni avuti grandemente se ne andava contenta: l'uno si era d'aver lui prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l'altro, di andarsene di là sicura d'essere stata da perfetto giovane d'amore perfettissimo amata ognora. Confortò lo sconfortato Ippolito, come poteva, l'afflitta fanciulla a men temere ed a più tuttavia sperare, impegnandole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era; ed essendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotte, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diede e prese da quella l'ultimo addio. Andò dopo tutto questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse: Che l'immedicabil male di quella l'aveva a tanta pietà indotto che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabbondantegli dal dover lasciarla in quello stato che trovata l'aveva. Dall'altra parte ancora tale s'accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll'anima pareva seguitar lo volesse; e quasi subitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita. Non era Ippolito disceso appena all'ultima parte della casa, che sentì subito levarsi il pianto grande ed i lamenti dai parenti e dalla madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch'ei por-

tava, potè bene a quell' ora render ragione per prova, che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l' uomo in un momento non si muore. Ed avendo voluto ancora vedere le ultime esequie dell' amatissima giovane, potè parimente lasciar di sè vero esempio, che radissime volte avviene ch' e' si mitighi o s' invecchi un gran dolore. Porciocchè non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e non si cibando d' altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il seguente giorno per godere, quanto poteva il più, di quel mancato aspetto. E venuta l' ora di condurre il corpo di Cangenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa, e con molto onore e grande la schiera de' congiunti e de' vicini che alla sua chiesa l' accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella.

Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti, con un torchio acceso in mano lo seguì fin dove era portato, sempre a quella camminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, e spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di san Francesco, al monumento della casata de' Salimbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro e chiuso coll' antica lapide; al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propri spiriti e la vita insieme, cadde sopra quel marmo, e

senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto, ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a san Giacomo di Galizia.

Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed ai congiunti di lui lo strano avvenimento di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridotto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da' parenti i pianti grandi sopra il morto giovane, ed usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universale mestizia di tutte le persone, per l'età e per gli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento degli attinenti di tutte due le parti, congiunsero, come speravano degli animi, i corpi di quegl'infelicissimi Amanti in un medesimo sepolcro.

NOVELLA

DEL P. ANTONIO CESARI

Nacque in Verona il dì 16 gennaio, 1760.
Morì in Ravenna il dì 25 settembre, 1828.

« *Anche di scrivere Novelle si piacque il*
« *Cesari. Quattordici ne pubblicò fino dal*
« 1810, *a cui ne aggiunse altre quindici nelle*
« *susseguenti edizioni. Quando egli pose la*
« *mano a scrivere non ebbe l' animo di as-*
« *segnare alle sue narrazioni cagione alcuna,*
« *come fecer il Boccaccio, ed altri; e però*
« *scrisse secondo che gli suggerì a mano a*
« *mano la fantasia. Di esse a me piace gran-*
« *demente la* Luisa *(che è la XX della quarta*
« *edizione di* Verona, 1825, in 8.°), *in cui è*
« *narrato un infelice caso d' amore con tanta*
« *forza, leggiadria, dolcezza e magniloquenza*
« *da non ceder punto, sto per dire, alle più*
« *belle del Boccaccio; e da tirar le lagrime*
« *agli occhi di chiunque si pone a leggerla,*
« *se egli è di cuor tenero; singolarmente che*
« *il fatto non fu da lui trovato, ma addi-*
« *venne in verità.*

Gius. Manuzzi, Vita di Antonio Cesari, nell' Antologia Ital. Firenze, 1829, luglio, car. 16.

ZEFIR E LUISA

NOVELLA (1)

Fu in una terra del Veronese, molto popolata di ricchi e prodi uomini in opera di mercatanzia assai procaccianti per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta; fu già un Paolo Migliacci (che così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato pizzicheruolo; il quale avea una buona e discreta donna di moglie, con una bella e molto savia figliuola senza più; la quale, conciossiachè fosse ne' vent' anni, o in quel torno, tuttavia (o che buon ricapito non le fosse mai dato innanzi, o che ella per la sua onestà poco avesse l'animo a queste novelle) lietamente viveasi col padre, senza pensier di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali, secondo donna, ella valea forse meglio che nessuna altra della sua terra. Or avvenne che, stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato franzese, che aveva un qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese; che la Luisa (che così porrem nome alla giovane) s'abbattè di vederlo, ed egli lei

---

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume dugentrentasettesimo (pag. 150 e seg.) della già citata nostra *Biblioteca Scelta*.

alcuna volta; e 'l vedersi, e restar l'un dell'altro di ferventissimo amor presi, fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l'amorosa fiamma ricevuta nel cuore, che assai bene si sentì vinta, e non potere (quantunque di sè vergognandosi si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo; ma come savia ch'ella era, l'amoroso fuoco si tenea chiuso dentro, senza che ella, non che al giovane, ma nè a' genitori punto il manifestasse: di che l'amore a dismisura crescendo, pigliava di dì in dì forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane) che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada; anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere, se ella pensasse di tor marito: che dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano, promettendole, ch'egli più che la propria vita l'amava, nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane, sentite queste profferte, e conoscendo la onestà del giovane amato, gli mandò rispondendo: Che da tor uomo ella non era lontana; e che dove li suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella era presta di prenderlo per marito; ma al tutto ne parlasse col padre, e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir, tutto lieto di questa risposta, la quale gli piaceva anche più, perchè gli era bel testimonio dell'onestà della giovane; ebbe tosto il padre di lei, e ad esso manifestando come le virtù della figliuola sua gliel'aveano messa così nell'animo che nulla

vedeva fuori di lei; a lui domandò, che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè essere figliuolo di orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s'informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse trovato, secondo pigliasse partito; ma dove nulla ritraesse di lui perchè gli dovesse dolere d'averlo per genero, in nome di grazia gli domandava, che senza parlar pure di dote, la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovane manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito riciso; ma tenendosi sulle generali, risposegli: Che volea termine un venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo che tener dovesse con la figliuola, ridottalasi seco in camera, così prese a dirle: — Luisa mia, parendomi avere molto ben conosciuta la onestà e la virtù tua, io non so quale mi convenga meglio creder di te; se egli ti debba piacere o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose: — Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse: che certo (se è vero ciò che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo, chè fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata, il quale altro, non che per moglie intendesse d'avermi, ma se un qualcheduno, che voi conosciate

dabbene e prode uomo, m'amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole nell'età mia, nè della mia onestà men che degno doveste voi giudicare, se io acconsentissi d'averlo così. Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola, e procedendo a più aperta dimanda, le disse: — E se questo franzese Zefir, vicin nostro, ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover esser contenta? La Luisa, che meglio non poteva sentire, così rispose: — Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi più sottilmente informandovene ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli, ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. Allora il padre, tutto aprendosi alla figliuola: — Deh!, disse, che è questo, Luisa mia, che io odo da te? tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l'avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto, in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra Tedeschi e Franzesi la guerra che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro; ma quando pure egli non ti morisse, e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba o d'un braccio, come tanti ne vedi; di che tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi: ti par leggier cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese, ed essersi ad ogni poco partito del fianco, comandato qua e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover vi-

vere così da lui divisa parecchi mesi, e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle, o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita, e per avventura anche della sua fede? Che ben sai la lontananza dalle lor mogli, e l'usar che fanno i soldati continuo or in una casa or in altra, potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai) accendendo in essi nuovo amore alle donne che li lusingano, spegnere quel della moglie che non veggono da molto tempo; e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio; di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere, che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima, anche in coloro che di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due che hanno i soldati; da che le cose viete ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia dolce, per quell' amore che tu ben sai che io ti porto, che tu voglia di ciò prendere più saggio partito; sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo sofferire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo almeno possa vivere lieto, che io ti vegga moglie di tale, con cui in ferma pace tu debba vivere, e del tuo amor consolata. La giovane, queste cose udendo dal padre, e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea; che e la ragione vedea contro a sè, e doleale di contristar il padre; e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè combattuta

da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime, che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi accompagnato e da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: — Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco quanto discretamente voi di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi produceste; ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola come a benigno giudice dimandar compassione, pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordermi la coscienza: io l'ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino com'egli ci è, e l'amore di lui mi è così subito e con tanta forza entrato nel cuore, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare, nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto; conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente, come Dio sa e voi, nondimeno io sono donna e giovane, e dai naturali affetti in me, non da volontà deliberata, ma da fortuito abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. Se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare; ben voglio affermarvi con ogni maggior saramento, che quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passione, seppi però così vincere me me-

desima, che non che a lui mai parlassi o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente, che avendomi egli da onesta persona fatta richiedere, se da voler marito io fossi lontana, e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo: Che al primo io non mi sentia mal disposta: e l' altro allora mi sarebbe piaciuto quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D'altra parte (se a scusa posso dar luogo) la fama e la conoscenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita tanto altamente commendare più volte, io credo essere stata, che la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile e men dìfesa; e, quello che è più, io non ho, come udiste, altro mai desiderato di lui, che averlo a marito; ed ora, da voi sentendo che per moglie io sono da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine, nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco; e questo medesimo m' è pruova dell' amore che mi portate; ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento da poter noi due vivere insieme, e tanto vicini che la fede e l' amor nostro ne debba esser sicuro e fermo; o (se altro egli voglia) a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io non posso credere ch' egli abbia consentito, o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo

giovane, e di tal forza che non ne posso altro, per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora che voi, sguardando alla tenerezza vostra verso di me ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, e vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto v'è caro d'avermi viva: potendovi io ben promettere, che qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento, nè dal vostro piacere. Avendo la Luisa ciò detto, bassato il viso e piangendo da capo, stava aspettando quello che il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola, e la sua onestà e virtù, comechè fieramante gliene dolesse, non volendo più dolor darle che ella s'avesse, si diede tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo, come questa cosa era la maggiore soddisfazione di lei e sua, dovesse venire ad effetto; di che ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consiglio con la moglie, che saggia e discreta donna era, vennero in questa deliberazione, di proporre a Zefir, ch'egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno: infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'avere la detta licenza, ed eglino gli darebbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo, o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagione da guastar queste nozze, e al tutto

secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è; ed egli della miglior voglia del mondo vi si acconciò: questo medesimo fu fatto assapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col suo re d'aver il detto commiato, gli sopravvenne strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche tempo; il che forte gli spiacque: ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei e' genitori, di loro consentimento si fece promettere, che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere, e di là egli a lei; e per testimonio della nettezza dell'amor loro, i genitori leggessero prima di consegnarle al corriere le lettere della figliuola, e quelle ch' egli da Napoli alla medesima scriverebbe; egli frattanto procaccerebbe di aver la desiderata licenza, e se ne promettea molto: e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque non senza molte lagrime sue e della sua Luisa, il giovane si partì, e in dieci giorni fu a Napoli, di dove la prima cosa, scrisse alla giovane significandole l' arrivo suo, e più altre cose dicendole della speranza d'averla, quando che fosse, per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta, e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla fi-

gliuola la consegnò: la quale, lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza, e fattagliene la risposta e data leggere a genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore, per via delle lettere che per lo detto modo andavano e venivano fra questi due amanti, la fortuna invidiosa di tanto bene, guastò questa sì pura letizia, e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l'amante lontano, e per questo credendo l'amore della figliuola dover venire intiepidendo) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero: e fece ragione, che a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto o per nuovo amore noiato di quello di lei, forse a poco a poco le uscirebbe dell'animo; e così queste nozze sarebbono guaste: il che egli sommamente desiderava; e come pensò, così fece; chè al primo corriere avendo riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, e cui fino a quell'ora non era fallito mai volta che del suo amante non avesse novelle, sentita dal padre che lettere non ci aveva per lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta; non dubitando però, che per lo spaccio vegnente sicuramente ne avrebbe. Così aspettato con desiderio incredibile l'altra carrozza; e questa venuta, e con sua lettera di Zefir; il

padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla ne fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando lui dover essere malato, e per avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venìa confortando; ma ella non potea ricevere consolazione; salvo che a lui scrisse tosto una lettera, nella quale con le più calde parole il pregava, le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Scritta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero che bisognavano al giugnere a Napoli della sua lettera ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato smarrire il sonno, tuttavia piangendo dì e notte per quello che ella temeva. Adunque arrivò il termine, che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta; onde ella il padre sollecitava, che alla posta andasse per essa; ed egli tornò con la trista novella, che eziandio questa volta nulla del suo amante le potea dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure: e datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio, chè a otta a otta pareva uscita del senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piagnere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi, e

di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l'esperienza avea già troppo mostrato, che la prova fatta della figliuola fin qui non dovea, continuandola, tornare ad altro che a darle la morte, non lo avea però ancora bene imparato: e pazzamente pur confidandosi del benefizio del tempo, tenea pur fermo nel preso proponimento; e venendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle sue lettere, e le mostrava il sospetto di lei preso per ciò, e la deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire; anzi fingendo egli medesimo false lettere, che portavano della morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venìa confortando che colla pazienza volesse come saggia il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovinezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente; chè la Luisa non volea pure sentirne. E già pienamente certificata, il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi, di che in poco più d'un mese, ella, di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma, che a stento si potea più conoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il dolore, le cominciò entrare una febbre con tosse, che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia

in tempo di riaver la figliuola troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano: e forse egli il volle fare a quel tempo che, disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè niun profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicina, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso che il tessuto delle ossa colla pelle tesavi sopra) ella fu assai picciol tempo condotta all'ultimo della vita; e in questo stato io scrittore già la sentii, quando un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente, che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir, che da gran tempo, per sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di quel medesimo sospettando che ella di lui, cadde in tanta malinconia, che si volea disperare; ma tanto fece co' suoi maggiori, che ottenne licenza per alcuni giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne Quivi arrivato, senza pur rinfrescarsi si difilò a casa il Migliacci, e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò, se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta il padre, tristo senza misura, dopo breve e fredda acccoglienza, risposegli: Che ben ella era viva, ma poco

avea andare che più non sarebbe. E tacendo del resto, gli contò del suo male, e del tristo termine al quale era condotta. Zefir negava di crederlo, affermando, che se ciò fosse stato ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle; e però dubitava, non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento; e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto sdegnato: Che ciò mai non patirebbe e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando, che troppo era così, come detto gli avea, ed al Piovano e a molti altri, fatti colà venire, se ne fece fare testimonianza. Zefir oltre modo dolente, dato vista di doverne esser contento, acciocchè non gli tenessero guardia attorno, si stette: ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera, che la Luisa v' era sola con una sua fante. Quali fossero gli effetti dei due amanti in veggendosi l' uno l' altro, e massimamente della Luisa, appena è che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lagrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell' averla trovata in quel termine, le dimandò: Come ciò fosse stato, che avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse risposto. A cui la Luisa: — Questa doglianza lasciate fare anzi a me, che le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai; sì io vi scrissi poi molte volte, finchè credendovi

morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti, e sonne venuta a quello che mi vedete. Ma Zefir affermandole sopra la fede sua, che così era come detto le avea; e ne avesse pegno, che per sapere di lei s'era da Napoli qui condotto, ad ambidue parve essere molto certi, che il padre di lei (come colui che non avea l'animo a queste nozze) avesse le loro lettere trattenute: il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania, e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse della ingiuria, che nella propria figliuola a lui avea fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir incominciavano le parole. Quando la giovane, raccolti gli spiriti, e al suo aiuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così, volta al Migliacci, a molte riprese gli disse: — Padre mio, io ho assai ben conosciuto quelle che delle lettere di questo mio amante voi dobbiate aver fatto; e ben dovete ora intendere come io ora ne stia: nondimeno, avendo io in questi vent' anni che oggimai ho finito di vivere, mostrata sempre quella riverenza di amore, che una figliuola dee a padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore; anzi voglio pensare e cre-

dere, che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare vi abbia condotto che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio, che voi m' abbiate sì santamente e con tanto di religione educata, che nel medesimo esperimento preso di me, io mi son potuta ben sostenere; se questo non era, vivete sicuro, che come il dolore ha superato le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo, così della mia ragione avrebbe fatto altresì; chè certo ad uscire da questa pena avrei io trovata da me medesima più corta via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè dei santi vostri conforti ed esempi) m' amò Iddio, che tanto dalore ho potuto portarmi pazientemente, e come io spero, acquistata ragion di non picciolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che m' è altresì caro per questo; che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi per altra mia morte, che questa non è, avreste a mio cagion ricevuto. Quindi volta al suo amante: — Se a voi, Zefir mio, in nome di guiderdone o di grazia, io possa in questo termine dimandar nulla, io vi prego, che nè per conto di ciò vogliate contristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore voi tegnate la cosa tanto secreta, che a lui non ne debba seguir biasimo o mala voce. Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse: — Restatevi in pace.

Il padre tutto dentro commosso per le parole della figliuola, nen avendo con che pur-

garsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuori di sè per lo dolore si dava nel volto, ed urlava così, ch' era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre, che così com'ella era presso a morire, gli concedesse sposarla, acciocchè almeno quelle poche ore o giorni, e quindi innanzi poi sempre, potesse consolare sè medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre, nè alla Luisa parve di consentirghele: anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, volta a loro, così con fioca voce disse piangendo: — Se non volete vedermi morir di presente, uscitevi ambidue di camera e lasciatemi sola. E voltò il viso dall' altra parte. L' infelice amante, per non più crescerle dolore, strettale la mano, e dettole Addio, lagrimando col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l' amor ridestatole a doppio per la inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e 'l dolore sopraccresciuto per la disperazione di averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente; peggiorò tanto sformatamente, che appresso a due giorni, raccomandandosi l' anima ella medesima, aiutata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicare l' ingiuria che dal Migliacci avea ricevuta, non

potè far così cautamente, che per alcune tronche parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinar la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando; di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e micidiale della figliuola, in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro dì appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo; de' quali i più, veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie che sì lungamente avea sostenuto, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, di troppo amor vinto, volle essere anch' egli a veder l'ultima fiata la morta amante; ma tante gli soprabbondarono agli occhi le lagrime e i sospiri, che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto pareva che di dolor volesse morire; di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno, per cavarlo di là. Ma egli spacciatosi improvvisamente da loro, e rotta la calca, arrivò al letto dove la sua Luisa giaceva; e messo un fortissimo grido, e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e lavandoglielo col suo pianto, e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare: di che fu interrotto il canto de' Salmi, e tutta barattata la solennità dell' uffizio; finchè alcuni discreti suoi amici tratti là, e con buone

parole confortandolo che se ne levasse, finalmente, lui repugnante, il menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono che di tornar a Napoli sollecitasse: il che egli, con quel dolore come se colà lasciasse mezzo sè stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

NOVELLA

DI AUTORE ANONIMO

È la seconda delle Quattro Novelle narrate da un Maestro di scuola. Torino, Pomba, 1829, *in* 8.°, *del quale libro ci piace riportare alcune parole tolte dalla* Biblioteca Italiana (*Milano,* 1829, *T.* 54 *a car.* 227): « *Qualunque ne sia l'Autore, ch' è certamente* « *un assai bell' ingegno ed amabilissimo, pare* « *a noi avere più di ogni altro scrittor di* « *Novelle, e con garbo eccellente, sapiente-* « *mente afferrato della economia di dizione* « *propria del Boccaccio, senza farsene imi-* « *tatore servile, ma conservando tutta la pro-* « *pria originalità, chiarezza e certo tranquillo* « *calore nelle sue narrazioni; cose che in* « *pochi o in nessuno fin qui a sì felice gra-* « *do troviamo in quanti corsero questa car-* « *riera..... Dappertutto con fermezza sostiene* « *il bel carattere di un maestro di scuola.* « *che chiunque prenda in mano questo libro* « *troverà la più savia e cara creatura del* « *mondo.* »

TONIOTTO E MARIA

NOVELLA

E voi qual è il parer vostro? disse uno dei più giovani della brigata rivolgendosi al maestro — Io? rispose, io non parlo mai di politica: le donne e i preti ne sono dispensati; ed io non voglio lasciar perdere il privilegio, che mi par grandissimo. — Tuttavia.... riprese il giovane. Ma un altro alzò la voce, e poi un altro, e molti insieme, e in breve la disputa diventò caldissima, finchè tra 'l chiasso e la confusione si udì uno dire: — Almeno al tempo de' Francesi, interruppe allora agitato oltre al solito il maestro, al tempo de' Francesi eravi la coscrizione. — E v' è anche adesso, dissero due o tre. — Al tempo de' Francesi, riprese il maestro, e lo ripetè la quarta volta, al tempo de' Francesi v' era la coscrizione, che era tutt' altro vedersi strappar figli, sposi e fratelli dalle braccia, legati come animali immondi, per andare mille miglia lontano a un macello.... che era un macello almeno per noi, cui non importava nè dovea importar nulla di quelle guerre. E quelli che le hanno fatte non sono quelli che ne abbian forse patito più; ma quelli che vi hanno perduto, così senza pro nè consolazione di proprio principe o propria patria, quanto essi amavano; benchè ed anche di quelli che vi hanno forse preso gusto, quanti l' hanno crudel-

mente pagato poi! E qui si fermava, e parea pure voler dir altro. E perchè era ben voluto dalla brigata, ed udito volentieri al solito, ed or tanto più, come succede a qualunque si tace durante una lunga disputa, e non parla se non quando egli n'ha il cuor pieno, e l'han votato gli altri; certo tutti si tacevano, e parevano aspettassero ch'ei pur continovasse. Onde egli ricominciando: — Se non credessi di attristar la festa che facciamo, io vi direi quello che dinanzi a me stesso è succeduto; e vi ho avuto parte, che ne porto, e credo ne porterò tutta la mia vita i segni nel cuore. Ma non è novella piacevole di niuna maniera; è storia di poveri contadini, che non la direi a contadini. A voi altri forse servirebbe a mettervi d'accordo su queste dispute, che in altro modo io non vi voglio entrare. E dicendo tutti che dicesse, e due o tre soli uscendo a giocar alle *bocce*, gli altri sedettero intorno al maestro, ed egli incominciò così:

Al tempo de' Francesi, sendo io da maestro in una terra dell'alto Monferrato presso alle Langhe, vi conobbi un giovane e una giovane che avean nome egli Toniotto, ella Maria. Le due famiglie credo fossero un po' parenti, ed erano buoni vicini; e i due fanciulli così amici, così compagni, così sempre insieme, che chi non li conosceva credevali fratello e sorella, e quelli che li conosceano, e così li vedean crescere, incominciarono tutti a dire: Farebbero la più bella coppia di marito e moglie che potesse essere al mondo. Toniotto a' diciott'anni era uno de' più bei

giovani del paese, ed uno de' più belli ch'i'abbia pur veduto mai; benchè ho dimorato molt'anni in Roma, e in quel mezzodì d'Italia dove si trovan le più belle figure d'uomini che sieno. Maria era una vera madonnina; bionda, tenera, pura e semplice come una colomba. Nè l'uno nè l'altra non si infingevano. E' si volevan bene, che tutti il sapevano e tutti ne li amavano, e non era di essi che una voce, e per essi che un desiderio che andasse loro bene il loro amore. La fanciulla aveva sedici anni, e il matrimonio era accordato; e sarebbesi fatto quando che sia, se non che i parenti di lei volevano aspettare di veder se Toniotto non cadesse forse nella coscrizione. A che servirebbe maritar così la povera Maria, che tant'era come non maritarla o vederla vedova subito appresso? I parenti di Toniotto ancor essi consentivano. Non troppo i due giovani. Maria diceva, che se fosse moglie sua ella gli andrebbe appresso da lavandaia del reggimento, o che so io; e Toniotto, benchè non gli andasse a genio siffatta idea, dicea che dovendo mai lasciar lei, amerebbe meglio lasciarla moglie sua; ma tutti e due poi per ispensieratezza contadinesca e facilità giovanile a sperar bene, speravano che pur non toccherebbe a Toniotto un cattivo numero; e intanto continuavano ad amarsi, od anzi ogni dì s'amavano più.

Un giorno, che nessuno si aspettava tuttavia, ricordomi quanto me ne sentii strignere il cuore! venne il bando della coscrizione. I poveri giovani facevan pietà. Avreste veduto

Maria, che prima era una rosa sbocciante, languire come appassita, dimesso il collo. e il viso pallido, e gli occhi languidi con due gran cerchi lividi intorno, che accusavan le notti più di pianto che di riposo. Toniotto all'incontro compariva ogni dì il volto più acceso; e le labbra tumide, e la bocca chiusa, o a mordersi il dito, e gli occhi larghi a mirar rabbioso in faccia ad ognuno, come se ognuno fosse il gendarme che lo doveva diveller dalle braccia dell'amata. Chiaro era; apriva la mente ad alcuno di que' pensieri, che appena entrati e' ti mutano e rovesciano tutto un uomo. Il povero giovane, che fin allora era stato de' più casalinghi e tutt'altro che discolo, incominciò a star i due o tre dì fuori. ch'ei dicea d'averli passati alle feste all'intorno; ma non era anima che gli credesse perchè non era ita fuor di casa Maria. E s'ho a dirvi ciò che credevan molti ed io pure, egli cominciò a mettersi in cattive compagnie, e relazioni con alcuni banditi che erano allora là intorno, rimasugli di quel Majino, che s'era fatto chiamare poc'anni innanzi Imperadore delle Alpi. Tuttavia questa forse fu voce falsa. E venuto il giorno che si dovean tirar a sorte i nomi de' giovani, Toniotto si trovò al capoluogo del distretto; e fu osservata Maria che l'accompagnò parlandogli molto caldamente, come di cosa che durasse fatica a persuaderlo, ed egli ascoltava tacito e truce anzi che nò. Venuto al luogo dell'estrazione lasciò ad un tratto il braccio di lei; ella fu ad appiattarsi in un cantuccio onde poteva udir pronunziare

i numeri; ed egli, come d' un salto, cacciossi in mezzo agli altri giovani che aspettavano. E ne furono alcuni (tanto era ben veduto!) che gli dissero: — Toniotto, noi preghiamo Iddio che tu tiri un numero buono anzichè noi; che tutti abbiamo veramente o padre o madre o sorella o qualche persona che si fa un dovere restar loro appresso, se Dio vuole. Ma se ci vien la sorte di partire, non è poi colpa nostra; e vedrem paese, e chi sa poi si diventerà ufficiali ed anche generali: e quanti ne sono ora usciti di contado non altrimenti che noi? Ma tu, povero Toniotto, con quella tua bella innamorata che piange, e' sarebbe pur peccato. Toniotto non rispondeva, e venne il prefetto e il comandante del dipartimento, e quel della gendarmeria, e incominciò ogni giovane ad esser chiamato ed avanzarsi e tirar suo numero. Ben potete pensare come palpitasse il cuore della povera Maria quando toccò al suo Toniotto. E palpitava a questo pure, benchè si facesse forza. Accostatosi alla tavola tirò uno de' primi numeri. Non rimaneva dubbio, dovess' essere de' partenti. La povera fanciulla fu portata via semiviva. Toniotto non profferì parola, e finita l'estrazione, e visitati gli atti e inetti al servigio, e intimato a quelli, fra cui non poteva non esser Toniotto, di ritrovarsi al medesimo luogo al terzo dì, e lette le leggi penali su' renitenti, quando tutti gli altri, così Toniotto si partì. E volendolo i suoi parenti ricondur seco, egli non volle; e disse, che s' accompagnerebbe con gli altri giovani; ed andassero. Ma l'aspettarono invano quel gior-

no intero e la notte, ed ei non tornò. Allora immaginatevi che spavento li prendesse tutti, e come vedessero già l'infelice giovane e sè stessi caduti in tutte quelle terribili pene, che, in difetto dei coscritti fuggitivi, perseguitavano anche i parenti. Stettero i tre dì in quelle angosce, sperando sempre veder tornare Toniotto. Al quarto veniva il sotto ufficiale di gendarmeria a riconoscere l'assenza; e perchè erano buona gente, per cui tutti avrebber risposto, e' fu loro dato due altri giorni per avvisare o trovare il renitente; ma ei non sapevano dove cercarne, e pur si disperavano. Al quinto giorno vennero due soldati, che in francese dicevansi *guarnisarii*, e ben potrebbe tradursi *sicari*, sulle spese del padre di Toniotto. La medesima sera furono vedute certe cattive facce girar per il paese; e alle due ore di notte un ragazzo domandò del padre di Toniotto che venisse dietro la parrocchia a parlare con uno; e andato, trovò il figliuolo; e stettero da tre ore a ragionare insieme molto caldamente. Furono osservati da molti; e credettesi poi che Toniotto avesse voluto persuader a suo padre, il quale era stato altre volte buon soldato, ed era verde tuttavia, che s'unisse con esso e con suoi ma' compagni i banditi; ma che il padre non volesse assolutamente. Certo il mattino appresso fu veduto comparir Toniotto in casa al padre; e volendo i due *guarnisarii* mettergli le mani adosso, egli disse, Che non era mestieri; e, mostrando loro non so che alla cintura sotto la giubba, che si guardassero di toccarlo, ma che, fatta

colezione, e dato un buon dì a sua gente, egli da sè andrebbe al capoluogo a consegnarsi. E così fece. Io mi ricordo, fu chi venne a dirmelo, ed io accorsi e trovai Toniotto che usciva di casa sua, ed entrava in quella di Maria, onde ebbi agio appena a dirgli: — Dio tel rimeriti, tu fai da buon figliuolo Ed egli: — Quest'è; ed entrò da Maria. Nè so che dicessero, parola per parola; ma ella mel narrò poi cento volte, che Toniotto le aveva voluto restituir sua libertà, e la parola che s'erano data reciprocamente sovente, e che ella fu che non volle, e promettea che pur l'aspetterebbe. E' si vuol dire che a quel tempo, non avendosene ancora la sperienza, credevasi a quella promessa delle loro leggi: Che i coscritti si prendevano solamente per quattro anni, finiti i quali sarebbero restituiti a casa. E' si sa poi come fosse mantenuta; e che non ne tornò uno mai se non era con qualche membro mozzo che 'l mettesse fuor di servizio. Ad ogni modo avendo io passeggiato forse da venti minuti lì fuor della casa, udii dare un grande strido addentro, e vidi uscire Toniotto col viso tutto rovesciato; che rientrato in casa sua, e statoci di nuovo forse due minuti, udii che diceva ai parenti — Di non accompagnarlo assolutamente; e solo uscì, e s'avviò. Il povero giovane sapeva che l'aspettasse; e perchè il sapevo pur io, mi vi misi appresso da lungi, e lasciatolo solo sfogarsi poco più d'un miglio, a poco mi vi accostai, e seco poscia mi accompagnai, ed egli me l'aggradì in modo che prendendomi la mano, vidi una

grossa lagrima che gli scendea per le guance; ma appena accortosene egli, indurò il viso e si parlò di tutt' altro. Giunti al capoluogo io voleva pure che mi lasciasse andar a parlare al sotto-prefetto, che io conosceva; ma non volle, e domandata udienza egli stesso, disse: — Io sono Toniotto tale, che ho tirato il tal numero l'altro giorno, e ho avuta un po' di difficoltà a risolvermi di venir con gli altri; e, a dir vero, credo che non vi sarei mai venuto se non era di mio padre, e miei fratelli; ma ad ogni modo eccomi qua. M' avanzai io, e testimoniai di sua buona vita e costumi al sotto-prefetto, che molto ne lo lodò, e mandò pel maresciallo d'alloggi della gendarmeria; e fattoselo entrare nell' uffizio gli parlò alcun tempo, che credo glie lo raccomandasse; e udimmo il maresciallo d' alloggi dir uscendo: — E' si farà quello che si potrà. E poi accennò al giovane, e sel condusse al quartiere. Toniotto mi disse partendo un addio, credo men per me che per altrui; ed aggiunse, Che per quanto avevo caro al mondo, vedessi d' impedir suoi parenti e Maria di non venir più a cercarlo, massimamente quando dovesse partire. Io ben intesi; e saputo poi da que' gendarmi, con cui pur mi diei e conversare per ciò, che doveva partire la domane, sì m' avacciai a casa disconsolato ad adempir il mandato del giovane, che se me l' avesse dato sul letto di morte ei non mi sarebbe stato più sacro. E giunto, e trovata appunto Maria co' parenti di Toniotto, feci loro la commissione; e pur dicendo Maria, Che pur voleva andarvi do-

mattina, e dicendo io, Che nol potrebbe vedere; ed ella: — Dunque è in prigione; ed io — Non credo; ma non vuole che il vediate partire. Ed ella: — Dunque e' parte domani. E sapendosi poi da ognuno come fosser condotti i renitenti; la fanciulla venne in chiaro di tutto, che credo veramente il più segreto ministro del mondo non glie l'avrebbe saputo celare.

Al mattino molto per tempo uscì Maria con un panieretto sotto il braccio; che in casa non la videro uscire, e per la via credettero che andasse a mercato. Ma i suoi, come se n'avvidero, stupiti prima che n'avesse il cuore quel mattino, e poi non vedendola tornare, s'avvisarono che fosse pur ita a veder partire Toniotto: e là furono suoi due fratelli, e trovarono lui partito, e di lei udirono che non erasi veduta. E in vero ella, che s'era apposta la verrebbero quivi a cercare, non vi era venuta; ma erasi avviata sulla strada che sapeva avevan fatto altri coscritti; e a forza di domandare qual fosse la prima posata, ella vi fu; e vi si trovò come arrivò Toniotto, scortato da due gendarmi quasi un malfattore, ma non legato, e i gendarmi che la riconobbero glie la lasciarono accostare; ed ella facendo parte ad essi delle provvisioni, potè darne a Toniotto, e seco lui dimorarsi quelle poche ore. Nè per isforzo ch'ei facesse la potè persuadere che non venisse seco quella sera, e non l'accompagnasse alla prima nottata, dov'ei fu rinchiuso; ed ella andò da una povera donna a domandar albergo per carità, e la domane si trovò alla

porta della prigione ad aspettar che uscisse Toniotto. Pensate che dolore le fosse vederlo uscir di là le mani legate, i pollici stretti, ed attaccato per una lunga fune insieme con una ventina d'altri, due a due così tratti come galeotti od animali; ed eran soldati di quel principe, che pure innalzava il mestiero dell'armi sopra ogni altro. Gli altri poi quasi non sentivano quell'affronto, che sapevano non durerebbe oltre a pochi giorni quando avessero passato le Alpi, o al più raggiunta la riserva: ma pensate che dolore si accrescesse al povero Toniotto al vedersi veduto in questo stato dalla innamorata! La quale camminandogli allato, egli domandavalo, Che pur si volesse, e che facesse conto di fare seguitandolo così? Ed ella rispondea, Che non vi avea pensato; ma l'avea pur voluto rivedere ed accompagnar alquanto; e tornava a riparlare di quella sua idea di venir da lavandaia col reggimento, ed egli non volea, e parlavale de' parenti, ed ella piagnea; e i compagni i più si facevan beffe di loro, e i gendarmi, che non eran più quei primi, li malmenavano. Alla posata del pranzo e' fu peggio; perchè ei furono tutti rinchiusi in una rimessa d'un'osteria, e quella serrata; e la povera fanciulla, cacciata dalla porta dove voleva rimanere, rimase poco discosto senza pur prendere un tozzo di pane o un sorso di acqua finchè vide di nuovo uscire i prigioni legati come il mattino. E allora rimisesi al fianco di Toniotto, e gli accostò alla bocca un frutto che il rinfrescasse; e continuò la via con essi; e ricominciarono

i preghi di Toniotto che lo lasciasse; ed ella pur continuava senza saper che si facesse o si volesse. Finalmente alla sera, prima d'arrivar alla posata, e' furono raggiunti da' due fratelli di lei, che pensando finalmente dove era, l'avean seguita, e così arrivata. E perchè erano buoni giovani, e non lungi pur essi d'aver a correr i medesimi casi, impietositi di lei, non la ripresero altrimenti che pregandola tornasse indietro seco loro; nè ella schermivasi, e Toniotto pur unì sue preghiere: onde tutti furon d'accordo di andar fino alla nottata, ed ivi tutti riposare, ed al mattino vegnente darsi ancora un addio, e poi separarsi, tornando ella indietro co' fratelli. E così fecero; e passarono la notte, egli in prigione ed ella co' fratelli all'osteria. Dove appena messa in letto la povera fanciulla, e per la fatica e la grande arsura e lo stento, e più che per ogni cosa, per le grandi angosce sofferte, fu colta da una ardentissima febbre, e dal delirio; onde, alla mattina vegnente, rimanendole appresso uno de' fratelli, l'altro fu alla porta della prigione, e disse a Toniotto in parte dello ammalarsi di Maria, e poi lo abbracciò. E Toniotto, non potendo, cacciato innanzi cogli altri, così si separò dall'ultimo de' suoi. Più di quindici dì stettero Maria ammalata, e i fratelli, e poi la madre, venuta anch'essa a curarla. E sendo alquanto guarita, insieme si partirono, e tornarono al paese, che nessuno potea riconoscere la fanciulla; ma nessuno fu che per quella sua fuggita ne dicesse una parola cattiva: tanto era ella amata e stimata da

tutti, e tanto conosciuto il loro amore e la sua grandissima innocenza.

A poco a poco pur si riebbe alquanto; e principalmente quando i parenti ebbero di Toniotto la prima lettera, la quale, povero giovane! io la so tutta a memoria, e diceva così: — Caro padre, questo che vi scrivo è il primo uso che fo delle mie mani; ed è per dirvi che del resto siamo felicemente giunti qui alla riserva, che è in una città che si chiama Besanzone, e si dice che ci resteremo molto poco tempo. Mi hanno già tutto vestito alla militare che voi non mi riconoscereste, e abbiamo il numero del reggimento o delle compagnie su tutto il corpo, che sembra che siamo come le pecore da noi, che portano tutte la marca del padrone. E appena vestiti abbiamo incominciato a far l'esercizio, cioè ci fanno imparar a camminar e voltar la testa in qua e in là, e fra due o tre giorni ci daranno lo schioppo. Dicono poi che non si fa altra vita dal levar del sole fin dopo che è tramontato. E tutti speriamo che si faccia la guerra, perchè allora finiscono queste seccature; e, un po' più un po' meno, fanno andar tutti, e non ci è più coscritti, che qui è come una ingiuria che ce la dicono tutto il giorno. Io vorrei però che vi consolaste, e principalmente saper delle nuove della povera Maria, che mi è tanto incresciuto abbia voluto accompagnarmi quei due giorni; ma vi posso giurare, caro padre, che è stato come se fosse mia sorella, e quando anche io avessi voluto, non avrebbe potuto esser altrimenti. Spero per ciò che nessuno glie ne avrà voluto male, e io vi prego di ab-

bracciarla per me, che nemmen questo non è stato possibile; e saluto i suoi fratelli, e sua madre, e poi il fratello mio e voi, ed ultimamente il signor maestro, che sia benedetto di avermi insegnato a scrivere, che mi dà questa gran consolazione di poterlo far oggi. E vi domando vostra benedizione. — Il vostro figliuolo Toniotto. — La seconda lettera fu da sotto a Magdeburga, e diceva, Che s'era trovato alla gran battaglia di Iena; e che aveva udito dire che il primo fuoco faceva gran paura; ma a lui era stata la sola consolazione che avesse avuta dopo esser partito di casa; e che da quel giorno nessuno de' camerati gli diceva più coscritto; ed era anzi passato ai granatieri. Se ne ricevette poi una l'inverno appresso, di non so più che luogo di Polonia, e un'altra la state che seguì, da Aranda de Duero in Ispagna; e sempre raccontavano nuove battaglie, e si vedeva che prendea gusto al mestiero, ed era stato fatto caporale, e poi sergente, ed aveva avuta la croce; e di nuovo mi benediva d'avergli insegnato a scrivere, e diceva che questo lo portava avanti tanto, e forse più di qualunque azione sul campo. Finalmente, essendo scorsi due anni da sua partenza, io mi stava una sera facendo scuola al solito, quando entrò uno de' bimbi, e incominciò a dire una parola a uno de' compagni, e questo al vicino, e poi corse dall'uno all'altro, e tutti s'alzarono; e via, senza che io potessi trattenerli, gridando tutti: È giunto Toniotto, andiamo a veder Toniotto. Onde anch'io uscii, e fui alla casa di suo padre, e sì lo trovai con una figura di felicità e di

trionfo, che non ho veduta mai la pari, seduto tra suo padre a un lato, e Maria dall'altro, che piangeva e singhiozzava come una fanciulla quand' è tolta di penitenza, senza poter pronunziare parola; e poi i fratelli dell'uno e dell' altra, e i parenti, e tutti, che l'accerchiavano. Ed ei pure, come mi vide, s' alzò, e mi buttò le braccia al collo stringendomi; e in breve seppi che il suo reggimento, venendo di Spagna all' armata d' Italia, passava in Piemonte, ed egli aveva avuta una licenza di tre giorni per venire a vedere i suoi parenti e. ., ma non disse altro. E presa la mano di Maria la copriva di baci con una franchezza e disinvoltura, che veramente non avea partendo, e mi fece temere non fosse mai mutato da quello che era. Ma io 'l vidi, e gli parlai il giorno appresso, e i due altri giorni che rimase con noi; e non è a dire che buono, eccellente giovane, anzi che uomo e' si fosse fatto in quel poco tempo; e se il suo amore era forse alquanto diverso, ei non era certo meno amore; ed anzi togliendo pur esso di quella sua nuova natura virile, più non si sprecava in lamenti e piagnistei, ma tutto tendeva al suo fine, e faceva il conto delle speranze, e formava progetti fissi di nozze. Diceva che se gli andava così, e grazie al suo sapere scrivere, avea ferme speranze di diventar un giorno o l'altro ufficiale; e quando il fosse, non gli sarebbe tanto difficile aver licenza d'ammogliarsi; e quando non l'avesse, anche lasciar il servigio: — Tanto più, aggiugnea sorridendo, che delle busse se ne prende da tutti, ed io ho pur le mie che non

ho consegnate nelle mie lettere; e se ne prendo ancor due o tre, a' venticinque anni potrò pur essere de' veterani, e mandato, come dicono essi, a' miei focolari. E in somma quei tre giorni furono un giorno di festa a tutto il paese, e di vacanza alla scuola; e credo i tre più bei giorni della vita della povera Maria. Ripartì lasciando tre luigi d'oro a suo padre, uno al fratello, che era uno de' miei scolarucci, e un bel fazzoletto e un anello a Maria: e giunto a Venezia le mandò in una lettera una catenella che mai più non si sciolse dal collo della fanciulla.

Allora succedette la guerra d'Austria, la terza che fece Toniotto: e siccome in ognuna guadagnava busse ed avanzamenti, ebbe una ferita sul capo, che questa si seppe a casa, e molto turbò la povera Maria; ma pure ei ne guarì; e fu fatto passare nella guardia imperiale. Quando ne scrisse, ei non avrebbe potuto dir più se fosse stato fatto maresciallo, tanta gioia ne mostrava! Alla pace fu a Parigi; e ne scriveva sovente, ed anche ne mandava ora una cosuccia, ora un'altra alla Maria; e diceva che era passato allo stato maggiore, e più e più sperava esser fatto ufficiale, e allora! allora tutti sarebbero felici. Così andarono due altri anni, e facendosi la guerra di Russia, Toniotto partì per essa più speranzoso che mai; e tanto più quando scrisse di Smolensko, che era stato fatto aiutante sotto ufficiale, ed aveva avuto l'altra croce della corona di ferro, e nessuno dubitava che non fosse ufficiale prima del finir di quella guerra; e che questa molti credevano dovesse

essere l'ultima che farebbe l'Imperadore. ma, quando non fosse, egli si teneva ufficiale, ed ogni cosa anderebbe bene. Pensate allora che invidia incominciasse a far la Maria alle altre, che prima molto n'aveano quasi pietà, come se a forza d'aspettare avesse a morire fanciulla. E la Mariuccia intanto, io pur dimenticava di dirlo, aveva imparato a scrivere molto bene, e scriveva al futuro sposo, e tutto in somma pareva felicissimo. Quando, venuto l'inverno, incominciò a mormorarsi che l'esercito francese era stato tutto distrutto; ed io fui alla città, e pur seppi che era vero in gran parte, e non si ricevevano più lettere di nessuno, e men di Toniotto; e finalmente essendo già avanzato l'anno, scrissero alcuni Piemontesi della guardia, che era morto al passaggio terribile della Beresina. Immaginatevi che dolore fosse al vecchio padre, e al giovinetto fratello suo, che aveva posto tutto il suo amore al fratello maggiore; e più di tutto poi alla infelicissima Maria. Nè io descriverovvi il suo dolore; e come ammalò e fu per morire, e i pianti, e la disperazione de' suoi parenti e suoi fratelli, di cui uno appunto in quel tempo fu levato nella coscrizione, e partì per Germania; e l'altro pochi mesi dopo, perchè s'incalzavano allora dappresso le levate, fu pur portato a Francia. E che dirovvi io più? Quando incominciano in una casa le disgrazie, elle si succedono che fa spavento per sè stessi anche agli indifferenti. I due fratelli di Maria furono ammazzati, l'uno ad Hanau, il secondo sotto le mura di Parigi, all'ulti-

me schioppettate di quella guerra che a noi fu così straniera, e costò tanto. Rimase sola a reggere i due parenti infelicissimi, e quasi istupiditi del dolore, la povera Maria; a cui quel dovere di sorreggere la loro vecchiezza, o la volontà speciale di Dio, che la serbava ad altro, diedero forza di sopravvivere.

La povera fanciulla aveva allora poco più di ventidue anni, ed era d'una bellezza fatta così celeste dal dolore celestemente portato, che io non ho mai veduto nulla da pareggiarle in terra. Dolor siffatto innalza e nobilita qualunque persona più volgare; ed ella nè contadina, nè tenera fanciulla, ma quasi gran donna, ed a me anzi come santa od angelo parea. Io non l'ho veduta da quel tempo ridere mai più; nè tuttavia era sul suo volto o tristezza aspra, o sopracciglio di sorta alcuna; ma una mesta semplice compostezza, che era di lei sola. L'anno 1814, tornati i nostri Principi, e quindi alcuni pochissimi de' soldati già dell'esercito francese, e' si seppero gli ultimi particolari di Toniotto; che durante tutta quella terribile ritirata era stato uno de' pochissimi che serbasse imperterrito il coraggio; e quando tutti morivan di freddo ei diceva, che tenea sul cuore due cose che gliel serberebbero caldo, quando anche ei vi avesse sopra tutti i diacci di quella Russia. Non sapevano ben dire se fosse stato fatto ufficiale; ma certo egli era che conducea sempre la compagnia e marciava alla testa; e così era stato a quel terribile ponte che egli avea varcato de' primi; e appena passato s'era precipi-

tato come un lione su' nimici, e, colta una palla in mezzo al cuore, era caduto senza vita. Povero Toniotto! era l'amore del reggimento, e l'onor poi de' Piemontesi di tutto l'esercito. — Povera Maria! diceva io, ben altra è la tua disgrazia di aver a vivere ancora così. Nè io stesso sapeva tutte le sue pene. Tre anni erano trascorsi dalla morte di Toniotto, ed io vidi mutarsi quel suo volto così composto a dolore, e diventar inquieto, e sue fattezze mutarsi ogni dì, onde più volte le mi accostai presentandomi a udir suoi casi, se volesse dirmeli. Ma non l'interrogava io, ed ella non mi rispondea. Un giorno pure, ch'io l'avea trovata per via e ci accompagnavamo insieme, ed ella mi parve più agitata che mai, io non potetti, dopo un lungo silenzio, non esclamare: — Povera Maria! Ed ella allora diè in uno scoppio di pianto, e quasi fu, credo, per buttarsi nelle mie braccia; ma si coprì il volto con ambe le mani, e pur singhiozzando — O maestro, disse, ei mi vogliono maritare! Io 'l confesso; il pensiero non me n'era venuto in mente mai, non più che se fosse stato un delitto, o una impossibilità: ora venutomi per quelle poche parole, ei fu come un lampo che mi scoprisse un paese nuovo; e vidi come la cosa fosse venuta, come andava, e come andrebbe; nè altro potea soggiugnere se non — Povera Maria! Poco appresso mi fermai e feci seder la fanciulla; ed aspettato che ella alquanto si riavesse e cessassero i singhiozzi: — E tu ti mariterai, povera Maria! e poscia che il vecchio pa-

dre, e la orba madre te l'han chiesto, e vogliono sostegno e consolazione agli ultimi loro giorni, tu non lo negherai loro: a ciò hai sopravissuto; per ciò non ti sei abbandonata al tuo dolore, e ti sei trattenuta di morire. Quelli furono gli sforzi maggiori, quello il maggior sacrifizio; nè il vorrai ora far inutile e perderne il frutto per non sottoporti a questo di più. Virtuosa Maria, buona Maria, santa, forte fanciulla, compirai il debito tuo, il tuo ufficio su questa terra; e compiuto che tu l'abbia, padre, madre, fratelli ed anche marito ti porteranno insieme a raggiugnere il tuo amore là dove tutti gli amori si confondono e uniscono in uno immenso, solo, universale... O Maria, non sono fole, non sono parole vane, vuote di senso quelle parole di Dio, Che noi siamo qua giù per soffrire: non si fa il proprio dovere, non si fa bene mai senza patire più o meno; e a chi il dovere, il bene si porge con più patimenti, quello è il figliuolo prediletto dal padre, a cui sono dati più meriti ad acquistare, e destinati più premi. Io diceva ciò interrottamente, e strignendo la mano alla fanciulla, che metteva gli occhi in cielo, e ad ogni istante gli innalzava più, e il suo volto tornava quello celeste e sereno di prima, anzi più che mai: e disse finalmente: — Ben lo sapevo che sarebbe così, e che voi pure il vorreste. — Ci alzammo, e non si fece più parola fino a casa.

Il padre e la madre di Maria erano veramente disgraziatissimi ancor essi; ed essendo poveri, il diventavano più per non poter

più andare a giornata, nè coltivar pur bene il poderuccio: e benchè Maria vi si affaticasse, tanto più che avrebbe voluto non s'accorgessero di ciò che mancava in casa, tuttavia ogni giorno era peggio, e n'erano a stentare. Io mi stupiva come non mi fosse venuto in mente prima; ed ora avrei dato volentieri la metà del mio pane per supplire a ciò che mancava in quella famiglia, e lasciar a Maria sua libertà. Ma io poteva morire; e Dio sa come allor mi dolse di non aver mai saputo far masserizia, e metter a parte alcun che della mia pensione di frate, e dell'assegnamento da maestro. Ma più ci pensavo, più vedevo che non ci era verso: e se ne fece capace anche Maria. Onde fra i molti che sempre gli avean offerta la mano, scelse uno chiamato Francesco; buon giovane, già da bambino grande amico di Toniotto, de' pochissimi non istati levati per la guerra, e che non era mai uscito di casa e sempre aveva amata Maria; e benchè sapesse non esser riamato d'amore e non n'avesse speranza, mai non avea voluto tor altra moglie. Ora Maria gli disse schiettamente il perchè prendeva marito; e ch'egli ben sapea, che di amar mai nessuno com'ella aveva amato Toniotto, anzi di trarsi mai quell'amore dal cuore non le era possibile; ma che s'egli pur voleva lei come una vedova a cui fosse lecito amar il primo perduto amore, ella fra ogni vivente amerebbe lui solo, e le sarebbe buona moglie sempre. E il buon giovane, che altro non isperava, molto volentieri accettò; e ne fu

l'uomo più felice del mondo; e di più, offerendosi ella di farne ciò ch'ei volesse, le concedette di non torsi dal collo la catenella di Toniotto: e poi fecero le nozze senza gran chiasso; e quello che si sarebbe speso in mangiari e balli, Francesco, che era ricco e solo con sua madre, lo mise mezzo a riattar la casa propria, e farci una camera bella per li due vecchi, che ve li portò il medesimo dì delle nozze: e mezzo ce lo diede al paroco e a me, che ne facemmo distribuzione a' poveri; e fu una benedizione e una festa universale, ma tutta quieta e diversa da qualunqne altre nozze. Nè vi dirò che buona casa facessero le due famiglie; che quell'istesso mettersi insieme, e il non aver paura di vivere molti sotto a un tetto, ci potea far giudicare che eran tutti buona gente; come il volersi dividere, e il non poter molti mangiar della medesima minestra, mostra cattivi cuori, e gente che amano l'indipendenza propria, come dicono, e vuol poi dire qualche comoduccio più che la compagnia e l'amore degli altri. E non andò l'anno che la famiglia s'accrebbe pur anco di un figliuolo maschio, che tutti d'accordo lo nominarono Toniotto; e fra altri diciotto mesi di un altro ancora; ed era tornata a Maria non pur tutta quella sua composta serenità, ma talor anche qualche dolcissimo sorridere al marito e a' figliuoli; e benchè avesse allora da ventisei o ventisette anni, ella non era stata mai così bella: e la sera talvolta in mezzo a que' vecchi e a que' bambini e 'l marito, tutti pendenti da un suo sguardo.

allor sì che pareva proprio una Madonna di Raffaello in una santa Famiglia. Ma anche ciò aveva a non durare.

Una sera all'annottare, io camminava su e giù dinanzi alla porta di casa dicendo ad alta voce l'Ufficio, quando mi sentii venir dietro uno, e poi gridar: — Maestro mio! — ed abbracciarmi quasi levandomi di terra. E parendomi una voce che conoscessi, e volgendo il viso e quasi toccando il suo, occhi ad occhi fra quel barlume, ei mi venne veduto e riconosciuto Toniotto. S'io avessi avuta fede mai agli spiriti, certo allora avrei creduto che fosse quello di lui che mi venisse a pigliare, per la parte avuta da me nel matrimonio di Maria. E dirò il vero, il pensiero, benchè mi durasse un attimo, pur me ne venne. Ma ravvedendomene subito, mi colpì ed annientò la realità, non meno di quello che mi avesse potuto far qualunque soprannaturale apparizione. Allora il solo pensiero od atto che facessi, fu macchinalmente prendere pel braccio Toniotto, e meco cacciarlo entro casa. Egli ben s'avvide dell'impressione fattami, e a un tratto mutandosi il volto, e la voce tremando: — Mio padre? disse; mio fratello? — Son vivi, risposi, ma si vuol temperar la gioia al vecchio... — E Maria? — Son morti, poco dopo che si credea voi, i due fratelli di Maria. — E Maria? — Vive. — E si fece un silenzio di forse due minuti. Io 'l ruppi. Non avete mai potuto scrivere da sei anni in qua? — Ho scritto più volte, ma ben temetti non riceveste mie prime lettere; sì l'ultime,

da due anni, le avete dovute ricevere. — No no, diss' io non le ricevemmo: e da due anni.... — Toniotto m' interruppe: — Dunque m' avete creduto morto da più di sei anni in qua? ciò temeva io sovente. E allora .. allora mi veniva un pensiero, ch' io pur cacciai sempre come una suggestione del demonio per farmi morir di dolore. Oh! io giugnea testè così allegro! come se si avesse a tornar a casa allegramente dopo dieci anni! Povero Giovanni! povero Filippo! povera Maria! — Maria.... diss' io; e sperava ch' ei m' interrogasse; ma non ci fu verso, ei non disse parola. Nè per salvar la vita a un fratello, credo che avrei potuto mai finir la mia, e dire: Maria non è più vostra. Finalmente ei ripigliò: — E se aveste avute le mie lettere due anni sono? — Elle sarebbero state tardi. — E respiravo, quasi felice d'esserne uscito; se non che, alzando gli occhi sul viso del soldato, il vidi mutato in modo, e scolpitevi sopra tutte le sue fatiche e i suoi dolori passati e presenti e futuri, che ne agghiacciai. Di nuovo si tacque alcuni minuti; poscia egli s'alzò e diè un crollo, alzando il capo, e disse: Andiamo a veder mio padre, e poi.... — Io gli tenni dietro, e fummo insieme a casa sua.

Ora io non vi dirò nè le accoglienze e la gioia di suo padre e suo fratello, nè le lagrime pioventi sull' indurito volto del soldato, quando la tenerezza ebbe aperta la via al dolore; nè poi come io fui da Francesco, ed egli s' incaricò di dar la nuova a Maria, ed anche meno, come egli facesse; chè que-

sto fu sempre un segreto loro, e mai non se ne parlò. Sì fui io che tre giorni appresso, chiamato da Francesco, portai Toniotto la sera a casa loro. Il più accigliato era Francesco. Maria s'avanzò con un sorriso angelico sul volto, che pur era scomposto, e porse la mano a Toniotto, dicendo: — Benedetto sia il cielo! chi aspettava rivedervi prima del paradiso? là sì l'abbiamo sempre sperato Francesco ed io. — Al soldato tremavano sotto manifestamente i ginocchi, nè ebbe forza di parlare; ma prese la mano di Maria e quella di Francesco, ed ambe le tenne in ambe sue mani, e più volte insieme le baciò; poi veduto a un tratto i due bimbi in un canto, lasciò le mani d'un colpo, e fu ad essi, e li baciò ed abbracciò molto vivamente più volte, e poi preso il maggiore se il pose sulle ginocchia. E gridando ritrosamente il fanciullo, e Maria chiamandolo — Toniotto... Il soldato credeva prima esser chiamato egli, e poi apponendosi che era stato dato il suo nome al bambino, di nuovo il prese, e sì l'abbracciò, e gli mise il proprio volto tra i capegli ricciuti, che io ben m'accorsi come prorompesse in pianto e 'l nascondesse. A poco a poco si ricomposero tutti, e Francesco mise il discorso su' casi di Toniotto, domandandolo come si fosse salvato dopo quel colpo che si diceva avesse avuto nel cuore al passaggio della Beresina. E allora Toniotto narrò molto semplice e breve; come il colpo l'aveva avuto alla spalla, che gli era stata rotta, ed ei n'era caduto senza sentimento, nè s'era riavuto se non quando

i nemici, spogliando i cadaveri, lui pure avean quasi nudato; e allora per gran caso passando un ufficiale giovinetto, s'era mosso a pietà, e l'avea fatto mettere in uno spedale e curar alcuni giorni, e restituirgli, se non il resto, almeno le sue due croci, ch'egli avea portate poi attaccate or alla camicia ora a qualunque altro cencio onde s'era potuto ricoprire. E che guarito, dopo alcuni mesi, e venuta la bella stagione, egli aveva ricalcata con ua colonna di prigioni tutta quella miseranda via fatta già coll'esercito fuggitivo, ed era tornato a Mosca; ed indi poi n'avea fatta più che altrettanto assai, fino ai confini della Siberia. Dove dispersa la colonna, e mandati i prigioni chi qua, chi là, con pochi soldi da vivere, ognuno s'era messo a servizio, e a lavorare d'una o un'altra sorta; ed egli aveva in casa a un signore di que' paesi fatto da giardiniero e soprastante per la campagna. Onde quel signore gli avea posto grande amore, e s'era malcontentato assai quando, al principio del 1815, erano stati liberati tutti i prigioni. E che, quando non essendo essi ancora usciti di Siberia, venne il contraordine che si fermassero per la nuova guerra di Francia, il signore gli era corso appresso, e se l'era rimenato al suo castelluccio; e d'allora in poi egli s'era accorto che gli erano intercette le lettere, e nascosti i successi che seguirono. Ma che egli avendone pur udito alcun che a forza di interrogare, era fuggito, e ricorso al governatore della città vicina. Qui si fermò, e ben indovinai che

volea dire, e poi se ne trattenne. Che allora fu che avea scritto e sperato giugnessero sue lettere. Si aggiunse che tra il dubitare e domandar ordini, il governatore l'avea trattenuto più di un anno, ed ora erano da sei mesi che gli avea data licenza; ma perchè in quell' anno avea speso ogni suo guadagno, avea dovuto venire a piedi col poco soldo da prigione; e perchè le ferite gli dolean troppo, sovente avea dovuto fermarsi per via, ed anche, nascondendo in que' casi le due croci, accattare. Qui parve nuovamente intenerirsi, e Maria pur essa; ond' io m' alzai: e preso commiato uscimmo insieme.

E quella poi fu la sola volta che io vedessi, anche così per poco, intenerirsi o l'uno o l'altro di que' due infelici; perchè infelici egli erano certamente. Ma ambidue lo portavano con un cuore da farne vergogna a tanti filosofi che scrivono libri sulla pazienza; ed anche poi a tutti quelli, perdonatemi, o signori, che della loro qualità ed educazione si servono a scusare quella che dicono sensibilità, ed è arrendevolezza al dolore, non come dovrebbero a sostenerlo tanto più fortemente. E dicono grossi ed insensibili questa povera gente, che non sente meno, ma sopporta più. E il vero è che, nati e cresciuti tutti più o meno tra qualche stento, ed avvezzi a veder felicità cui non possono arrivare, i poveri contadini tutti naturalmente e di buona fede s' imbevono di quel principio, che s' è quaggiù per patire e lavorare; mentre voi altri l' udite dire dai

preti, e lo leggete talora da voi; ma veramente persuasi non ne siete; e certo vivete, scusatemi di nuovo, ed operate e v' affaticate e vi disperate, che si vede vi credete destinati a godere; e se vi son tolti i godimenti, la credete ingiustizia e peggio, se avete a patire. E quest' è che fa poi portar così malamente le disgrazie, succumbendovi disperati alcuni, o facendo altri viltà per fuggirle. Ma forse io mal conosco i signori; e volevo solamente farvi intendere, che se quei due poveri contadini non fecero scene nè disperazioni, ei non erano meno infelici per ciò. Di Maria vi ho detto che cosa avesse fatto per quel pensiero del dovere, che io pur troppo avea contribuito a metterle innanzi. Giudicate ora, che il dovere era tanto più stretto, come il seguisse. E non dico del dover grosso della fedeltà di corpo o di cuore o di ogni minimo pensiero; ma il dovere stesso di star allegra e far felice lo sposo; anzi per così dire, e quanto era possibile, d' esser felice ella stessa e non pensar ad altro. Questo seguiva. E quanto a Toniotto, io il conobbi sempre ottimo anche da fanciullo. Pure nel primo fuoco di gioventù, vedeste com' ei si fosse lasciato andare a quella tentazione, per fuggire un mal necessario e che non dipendea da lui, di far egli un mal volontario e scellerato mettendosi co' banditi di Majino. Ma ora la lunga vita da soldato l' avea sì avvezzo a rispettare il dovere, e la guerra gli aveva sì insegnato ad indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo, che suo

cuore non fu macchiato mai nè d'un pensiero. Ed io l'ho creduto sempre, che questa educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo; nè honne veduto tornar nessuno se non migliore. Ma ciò non importa; e so che molti tengono anzi il contrario, e guardano quei vecchi guerrieri come scomunicati. Sono opinioni; e confesso che la mia mi è principalmente venuta dal veder quel così schietto e così forte e così buono dolore del povero Toniotto. Non una parola mai d'ira, d'invidia o di disprezzo, nè una celia pure contro il buon Francesco. E se alcuni anzi di questi che avean veduto paese e guerre si volean burlar di lui, o far con esso i bravacci, egli era il primo senza affettazione a prender sue parti. Se erano amici prima, ora parean fratelli; e Francesco era sempre il primo a cercar Toniotto in piazza, e voler andar insieme all'osteria, e sarebbe stato in questo se avesse voluto essergli tutto il giorno in casa anche solo. Ma Toniotto, non vi andava mai se non la sera talvolta con Francesco; e stava poco, e il più del tempo teneva i putti fra le braccia; ed egli e Maria si parlavano con tanta naturalezza e semplicità che tutti credettero, e Francesco più di niuno, che nè l'un nè l'altra vi pensassero più. E quasi quasi vi credevo pur io.

Un giorno tuttavia, che erravo su per quelle vette, e salendo su per un castagneto, entravo di quello in una vigna del padre di Toniotto, ei mi venne veduto egli che, cre-

dendosi solo in quel luogo discosto, era seduto con la marra tra le gambe, e le mani appoggiate sopra, e il volto sopra esse; ed io stetti alcun tempo a mirarlo. E perchè al solito si vedeva lavorare che pareva allegramente, mi vergognai come se gli avessi sovrappreso e involato il suo segreto; e me ne sentii stretto il cuore, e mi rivolsi per di nuovo imboscarmi. Ma facendolo in fretta mossi alcune frasche, e il romore lo riscosse, e il fe' rivolgere e alzarsi e chiamarmi, onde che io pur mi rivolsi: — E siete stanco, dissi, mio caro Toniotto. — Sì, stanco appunto: perchè, vedete voi, avevo alquanto disimparato il mestiero di zappare, facendo quell'altro: ma a poco a poco di nuovo si imparerà. Io fui contentissimo, e credo anch'egli, di poterci mettere in questa conversazione; ne v'ha cosa nulla che faccia parola sopra un soggetto, come il non volersi mettere in un altro. — Ma, dissi, l'avevate già di nuovo imparato là in Siberia con quel vostro signore; che, Dio gliel perdoni, era pure un tiranno di voler regolar vostro carteggio. E m'accorsi ch'io mi era involontariamente accostato troppo a ciò che si voleva fuggir da tutti e due: nè egli rispose. — E' non ci sono vigne là, dite un poco? — No, disse Toniotto: e lasciò cascar il discorso, ed io m'accorsi d'essermi discostato troppo. Povero Toniotto, dissi, voi siete sempre buono in ogni fortuna: e come siete stato buon figliuolo e buon soldato, ora siete buon contadino di nuovo e buon figliuolo. Allora io aveva colto nel segno: e Toniotto

mi rispose com' altre volte già: — Quest' è, maestro mio, quest' è; bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda, ora una buona giornata, ora una cattiva, ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla alla battaglia: e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo, ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno più ci trovo somiglianza tra questi due mestieri. — Dite bene, questa somiglianza io pur la trovo: e perciò forse ho sempre udito dire che i buoni contadini fanno i migliori soldati. Ma voi non eravate più soldato: e vi mancava pur poco a diventar ufficiale. Dite un po', se non era della palla, lo sareste stato certamente tornando. — Oh se non era della palla.... diss' egli; e si fermò, ed io m' accorsi d' aver di nuovo malaccortamente inciampato: pure volendomi valer dell' occasione per effettuare un mio disegno: — E non v' incresce, gli aggiunsi, di quel mestiero? così avanti già quando il lasciaste? forse il potreste riprendere con vantaggio. — Allora sì davvero ci trovammo su terreno franco, ed egli mi rispose che ci avea pensato, ed avea prese informazioni nel paese; ma tutti gli avean detto che era troppo difficile, e non gli riuscirebbe entrar altrimenti che come soldato; che invero gli faceano sperare diventerrebbe presto sotto ufficiale, e forse anco ufficiale; ma che, a dire il vero, non gli dava il cuore di ricominciar da capo così; e se fosse tempo di guerra

potrebbe sperar di riavere i gradi come gli avea avuti, e ad ogni modo avrebbe soddisfazione in combattere almeno una volta presso alla propria patria, e pel proprio principe; ma in tempo di pace il mestiero militare non gli era mai paruto il medesisimo, e il quartiere anche a Parigi, e l'esercizio anche della guardia imperiale, due seccature. Dolevagli una cosa, d'aver dovuto alla frontiera nasconder quelle due croci, che gli erano state lasciate, fin sulla camicia e sugli stracci quando era in Siberia: e perchè sapeva che glie le muterebbero in un'altra prendendo servizio, più volte per questa ragione avea ripensato entrarci. Ma non se ne sentiva il cuore, e poichè Iddio l'avea rimesso presso al suo padre, tant'era vivergli allato e servirgli finchè Dio volesse; benchè poi a suo padre non era necessario... E qui parve accasciarsi sotto il peso de' dolorosi pensieri, e finì con dire: — Dura cosa, o maestro, a trenta anni il vedere sparire e come annientarsi per un uomo tutta la vita passata: a trent'anni non si ricomincia più! Egli avea ragione, ed io non gli volevo nè consentir nè contraddire, e m'avviavo a partire. Egli mi prese la mano, non so se per serrarmela o per trattenermi; e poi tolta la marra in ispalla venne accompagnandosi con me.

Da quel giorno ei mi ricercò molto più; e avendo trovato il tuono giusto su cui andar insieme, ci mettemmo a parlare molto sovente; e benchè egli fosse rozzo e senza educazione di libri, e' non è a dire come l'edu-

cazione della sperienza e della vita attiva gli avessero conformato tal cuore e ingegno da svergognarne i più colti uomini; nè io, benchè di vita e professione così diversa, ho trovata persona mai con cui mi confacessi tanto come con lui. Povero Toniotto! mi rimanevano sempre fitti nell' animo que' due pensieri che avrei voluti torre dal suo: Che era inutile a suo padre, e che a' trent' anni non si ricomincia. Ma questo principalmente mi parea tanto più vero che l'aveva veduto anche negli altri tornati; che quelli che erano intorno a' venticinque anni si facevano facilmente come una vita nuova, e quasi non pensavano al passato; ma quelli che erano tornati co' trent'anni addosso difficilmente si eran adattati a mutar vita; e chi non sapeva altro che appiccicarsi senza profitto al passato, e tentar di rifar la medesima vita, e scioccamente lamentarsi del presente; ed altri anche rimaner nell' impresa e morire; ch' eglino stessi non sapean forse di che, ed io ben credo, che era di seccatura. A tutti questi io aveva sempre consigliato prender moglie, e mi era messo a far matrimoni, non badando alle celie di coloro che mi chiamavano il gran matrimoniero. Ed io lasciava dire, perchè questa credo che sia la sola maniera di rivivere diverso da quello che si è vivuto; e la moglie se s' incontra buona, e i figliuoli, che tutti son buoni, sono un balsamo e un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti. Ma al povero Toniotto come si facea? Dico il vero, il pensiero me ne venne; ma non glie lo seppi mai dir chia-

ramente; e girandovi intorno due o tre volte ei non l'intese; e un'ultima volta l'intese, e mi lasciò con un aspetto aspro e di mal umore, che non gli ho veduto mai; e stemmo quindici dì senza che il potessi raccapezzare a riparlare insieme. Io vedeva il povero uomo mutarsi di dì in dì, e indurirsi a un tempo ed accasciarsi sempre più: ben pensai che non potea durare. Fui, senza dirgliene nulla, in città, e per certe mie relazioni con un colonnello tentai avergli un posto di sotto-ufficiale; e mi si fece sperare; e tornando glie ne riparlai. Ma egli con un mestissimo sorriso mi ringraziò, ma non volle; e vidi che il corpo infiacchito gli diminuiva anche la risoluzione, e benchè ora sarebbe stata buona e necessaria a prendersi quella di partire, non gli dava più il cuore di seguirla. Del resto io solo, credo, e forse forse Maria, ci accorgevamo di questo suo infiacchirsi ed ammalarsi. Non si lagnava mai, non lasciava nè scemava il lavoro, e questo anche contribuì a farlo peggiorare; mai non riposava se non quando potea credersi solo, come io l'avea sorpreso quella prima volta, ed ora seguendolo lo sorpresi più altre. Sei mesi passarono: era diventato come uno scheletro; venne l'inverno, non voleva rimanere in istalla ozioso; da Maria andava più di rado che mai. Appena era qualche giorno scoperta di neve la terra, egli riprendeva la zappa, e andava a lavorar a un fossato da viti nel tufo, che era una fatica peggio che mai. Io vi feci capitare una volta a caso il medico, che s'informò di

sua salute, e gli disse di lasciar quella fatica, e si curasse. Ma egli rispose allora, e poi: — Quand' io mi metto a letto son morto. E così fu; prese un raffreddoruccio o che so io, che il tenne in casa; gli venne una febbre violenta, e mandò chiamare a un tempo il medico, e me che il confessassi; e io 'l confessai, benedetta anima! e poi mi chiese di veder Maria con Francesco. E dicendo io: — Povera donna! a che serve? — Rispose: Avete ragione, anzi fate che non venga; io sono pur un uomo senza forza; ma ora me ne vuol poca più. Fu sagramentato, e al terzo giorno gli si dava la estrema unzione; trovammogli appesa al collo una treccia de' capelli di Maria. — Levatela, disse; forse ho fatto male di continuar a portarla dopo il mio ritorno qua; questa, e questo libro di preghiere cristiane, datemi da voi già, mi hanno accompagnato sempre, e tenuto caldo il cuore in Russia: prendetelo voi colle croci. E si tirò il libretto e le croci di sotto il capezzale. Mezzà ora dopo perdè cognizione: e un' altra ora, e poi morì. — Quest' è che m' ha fatto lasciar quel paese; e fui poscia da cappellano in quel reggimento dove io aveva voluto far entrare Toniotto. — E Maria? dissero alcuni degli ascoltanti. — Maria visse tranquilla altri quattr' anni; e or sono sei mesi, assistita da me, che là fui chiamato e tornai per ciò, è morta in pace. Detto questo, il maestro s' alzò, e s' avviò al giardino; e gli uni dopo gli altri tutti gli uditori, che alcuni mi parvero commossi dalla storia: altri all' incontro dicevano, che di queste co-

se, se ci si volesse badare, ne accadono tutti i dì, e questo non si chiamava nè storia nè novella. Ma il vero è che nessuno riprese la disputa di prima: nè era stato altro l'intento del buon maestro . . . . . .
. . . . . .

AGGIUNTA

DI ALTRE NOVELLE

NOVELLA

DI GIOVANNI BOCCACCIO

Peste di Firenze

Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra cio ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte; ed in processioni ordinate ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente co-

minciò i suoi dolorosi effetti ed in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femmine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo ed alcune più ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scie ziati, così di femmine, come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra

'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, chè non solamente il parlare e l' usare con gl infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa d ll' uomo infermo stato o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi

due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schifare e di fuggire gli infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere e l' andar cantando attorno e sollazzando ed il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e

senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per i ministri ed esecutori di quelle, i quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasti stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con tali odori confortare: con ciò fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcu-

ni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le loro cose, e cercarono l' altrui o almeno il loro contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente o inanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual

cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi dai vicini, dai parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi, con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne d'attorno morivan le genti, ma assai ne erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime dei suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi dei quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; dei quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva

anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno; perciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze stanziosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè aiutati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano: e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altrimenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato. Quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme-

mente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto che non altrimenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese (poichè ogni parte era piena) fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si ervenìa. Ed acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando

non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglle, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittdini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che adivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli ed i cani medesimi, fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se ne andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pesti-

fera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' loro bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne infino al menomo fante rimaser vôti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri. ma Gallieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono coi loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati.

NOVELLA

DI SEBASTIANO ERIZZO

Alfonso e Ginevra (1)

Egli fu già in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in desiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando e visitare i devoti luoghi della Terra santa, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave biscaìna, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava essa oltra modo, perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua deliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere per ri-

(1) Questa Novella trovasi stampata nel volume undecimo (pag. 344 e seg.) della nostra già citata Biblioteca Scelta.

ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra sè medesima in cuore d' imbarcarsi con esso lui e, dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch'affermava di dover morire tosto che si trovasse da lui lontana. Onde, dopo molte parole dall'una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Perche di pari deliberazione avvisarono che essa da uomo travestita venisse, acciocchè, essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessassero che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero.

Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde, prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo Stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra ed indi tutta la Barbarìa andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che, mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta

la riviera dell'Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luogo nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti. I quali, seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatisi costoro che Alfonso fosse mercatante, e ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, il sopravvegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo e gli spiccò mezza la testa. Gli altri, per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte dei compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie.

Sopravvenendogli adunque la notte e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sovra il cavallo il corpo della cara moglie, e vie più di lamenti che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali, con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro; e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: — Chi mi darà, o acerba e dispietata Morte, tante lagrime e tanto spirito ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria! poscia che tu, importuna e fiera, avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti. Deh, perchè almeno in ciò non non mi sei sì graziosa che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire! onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il cuore e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire? qual era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scellerato omicidio? Qual maligna e fiera stella che in odio m'abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi e a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta

Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che, per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volentieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura che la qualità del luogo comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore. —

Avendo tutta quella notte Alfonso con questa e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luogo arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l'arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di

Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse:

Del lagrimoso umor che 'l cor distilla
Cresci, vittorïosa palma, cresci
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito partito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovato il seguente giorno una nave che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra, andò per molti giorni a guisa di peregrino ricercando tutta la Terra santa ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, deliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetta. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati che era il miserabile caso avvenuto.

Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo e così messosi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, span-

dendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato sovra il sepolcro così cominciò a dolersi: — A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quella amorevole anima che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime esequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna, goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, chè in vece di letizia, che soglion gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedo, con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luogo, ed a voi non sia

questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere che, per l' amor naturale che hanno l' anime ai corpi, quelle li seguit no, tu dèi intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. —

Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando, incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l' ombra ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle Colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo Stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi, inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna esempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

NOVELLA

DI GASPARE GOZZI

Numan e Zeineb

Nel tempo in cui regnava Abdulmelik, quinto califfo della stirpe degli Ommiadi, vivea in Cufa un ricco mercatante, il cui nome era Daber, il quale avea un figliuolo senza più. Non avea l'affettuoso padre altro pensiero che questo fanciullo; e poichè con somma tenerezza ed attenzione l'educò nei primi anni come meglio dovea, gli venne desiderio di renderlo felice pel restante della vita, procurandogli compagna degna di essere amata.

Era Daber oltremisura ricco, come detto si è; onde larghissima spesa fece per poter ritrovare fanciulla di compiuta bellezza, di minore età del figliuolo, acciocchè potesse ancora crescere in beltà sotto gli occhi del suo signore, e rendersi in tal guisa degna dell'affetto di colui che doveva essere suo marito. Cadde la scelta fra molte altre, sopra una Circassa, e fu a lei destinata così rara fortuna. Zeineb, chè tale era il suo nome, ne fu veramente degna; la quale alla sua presenza, ch'era una maraviglia ed un

rapimento a vederla, aggiungeva soavissimi costumi, e molto migliore e più desto ingegno di quello che si abbiano ordinariamente femmine rinchiuse fra le mura di un serraglio, le quali hanno sempre idee tenute corte e ristrette dalla schiavitù e dal timore.

Zeineb, nata per dare nel genio e per piacere, fu tra poco una dolce malìa all'animo del giovanetto Numan, chè così chiamavasi il figliuolo di Daber. Venivano cotesti due amanti educati sotto gli occhi del padre, ed essi andavano perfezionandosi con quella loro vicendevole affezione. Gli stessi maestri gli allevarono in tutte le arti da diletto; e facevano rapidissimi avanzamenti per quella gara dell'essere cari l'uno all'altro. Avendo gli anni, il carattere e la bellezza loro renduti compiutamente perfetti, deliberò Daber di legarnegli in unione di maritaggio. Erano quasi già pervenuti al cotanto desiderato punto, quando avvenne un dì che, intrattenendosi eglino sotto ad un albero ch'era in fondo al giardino di Daber, Zeineb prese un liuto per accompagnare la sua voce, e si diede a cantare le grazie e le attrattive del suo amante e quella felicità alla quale trovavasi oggimai vicina. Hagiage, generale degli eserciti del califfo, passava allora sotto le mura del giardino, e udì una voce che ne lo fece arrestarsi a forza; e tratto dalla ammirazione di così dolce armonia, immaginò in suo cuore, e disse:

— Oh quanto dee costei esser bella e atta a prendere altrui il cuore! — Volendo questo generale fare un presente al suo signore,

stimò fra sè che se colei che cantava e sonava era così bella come gliela rappresentava la sua fantasia, non avrebbe potuto fare al califfo dono più caro. Volle Hagiage sapere chi fosse il padrone di quel giardino, e principalmente chi quella bella giovane ch'egli avea udito con tanto diletto.

Gli fu detto che non si era punto ingannato a credere lei bella; imperocchè Zeineb era in effetto una maraviglia di natura, e quella in cui avea posto ogni suo pensiero ed ogni affezione un ricco giovane che l'amava e fra poco l'avrebbe fatta sua sposa; e cara non meno al padre di lui, il quale avea fatto grandissima spesa per comperarla e darle una educazione che degna fosse del suo figliuolo.

Gli ostacoli dal generale preveduti gli dolsero, ma non perciò si sbigottì nè si tolse via dalla sua impresa. Uscito da ogni speranza di poter avere Zeineb per prezzo, deliberò di rapirla; ma la casa del mercatante era ripiena di un gran numero di schiavi, maschi e femmine; oltre di che non potea usare la forza senza timore, perchè ne sarebbero nate querele ed accuse, e non solamente non avrebbe, come volea, fatta cosa grata al califfo, ma ne sarebbe stato punito.

Un'astuzia lo rese possessore di colei che non avea ardimento di rapire. Vi sono in Cufa, come in altri luoghi, certi vili strumenti del vizio, i quali, dappoichè hanno insieme colla loro giovanezza consumato l'onore, fanno traffico di quello delle altre giovani. Una di coteste sgraziate femmine, più

di quant' altre ve n'erano astutaccia e trista, era anche la più posta in opera dai giovani scapestrati, a' quali ella faceva pagar caro i servigi che prestava loro. Si rivolse Hagiage a questa faccendiera, alla quale era aperto il serraglio di Numan a cagione dell'esercizio di picchiapetto e di bacchettona, col quale mascherava il mestiere da lei fatto più volentieri. Andò costei davanti a Zeineb colla faccia velata, e tenea nell'una mano una filza di pallottole delle più grosse che si vedessero mai, e appoggiandosi coll'altra ad un bastoncello, come donna che fosse dal peso degli anni fatta curva e grave. La giovanetta schiava, d'animo veramente devoto e pietoso, la quale avea fin da piccioletta fanciulla tenute in venerazione tutte le femmine che mostravano in sè onestà e virtù, ingannata dalla ipocrisia esteriore della vecchia, le fece accoglienza con quanti seppe e potè segni di rispetto. Quell' aria modesta e di mortificazione, quegli occhi ora verso il cielo alzati, ora chinati a terra, que' suoi frequenti sospiri, ogni cosa infine fe' credere a Zeineb di possedere per sua gran ventura nel suo palagio una favorita del gran Profeta.

La trista ed accorta vecchia vinse l'animo dell'amante di Numan in poco tempo, per modo che alla poveretta giovane parea di non poter più vivere senza colei.

Quando la gaglioffa si fu bene avveduta del potere che acquistato avea nell'animo della fanciulla, si lasciò uscire di bocca che ella dovea finalmente partirsi da lei. Alla quale Zeineb disse: — Oh quanto siete voi

crudele, cara madre mia, volendo voi in tal guisa abbandonarmi! qual cagione tanto vi stringe ed obbliga a privarmi così tosto della dolcezza della vostra conversazione? — Se io, rispose la vecchia, assecondassi la mia sola volontà e la mia consolazione, siate certa che volentieri farei il sacrificio di tutto il mio tempo a voi; ma ci sono al mondo obbligazioni di tal qualità che vanno al disopra di tutte le considerazioni umane. In un luogo vicino si trovano donne, le quali furono dalla pietà tratte a raccogliersi per vivere sotto ad un tetto insieme. Esse così ritirate mettono in pratica tutte le musulmane virtù. Digiunano non solamente nei giorni comandati ma spesso ancora per mortificarsi; finalmente impiegano tutto il tempo in preghiere, nel leggere l'Alcorano e nelle altre buone opere dalla legge commesse. Il bello esempio della vita che fanno sostiene e purifica i costumi miei. Coteste buone donne, comechè sieno molto più di me avanzate nella vita spirituale, si degnano talvolta di ricorrere a' miei pochi e deboli lumi; e appunto appunto stamattina hanno mandato, pregandomi che io vada a ritrovarle, perchè hanno a chiedermi consiglio sopra un certo caso della legge, nella intelligenza del quale si trovano impacciate. Come posso io negare di andarvi ad un bisogno così prò e saggio? e come posso io tralasciar di ritornare alle amiche mie, che mi sono cotanto care? —

Si accese incontanente il cuore della non cauta Zeineb di conoscere coteste pie femmine, e scongiurò la sua santessa che facesse

per modo ch'ella potesse legare un'amicizia per lei cotanto utile e decorosa. La scellerata vecchia si ostinò a dire che non potea, per mettere maggior fuoco di desiderio nella sua allieva; ma finalmente facendo le viste di arrendersi alla sua gran voglia, si accordò a condurnela al ritiro delle pie donne. Quando furono giunte alla casa, che non era dall'albergo di Daber lontana, la vecchia si spiccò dai fianchi della giovanetta amica per andarsene, le disse, ad avvisarne prima le sante femmine. Era già poco tempo passato da che Zeineb era sola nel vestibolo rimasa, quando quattro uomini mascherati la presero, e, mettendole un pannolino alla bocca perchè non potesse gridare, la chiusero in una lettiga che prese il cammino alla volta di Damasco.

Qual fosse lo stato della male avventurata giovane si può facilmente comprendere: dolevasi a cielo della tristezza degli uomini, ed amaramente piangea l'amante, il suocero e la buona fortuna di che veniva privata. L'orrore dell'avvenire mescolava passioni e timore, e quella diligenza e attenzione che si usava nel condurla, altro non faceano che renderle più amara e insofferibile la vita.

Trenta giorni stette in cammino, a capo dei quali giunse a Damasco, dove presentata fu al califfo l'afflittissima giovane a nome del suo rapitore. La sofferta doglia non potè far sì che la bellezza della giovane si fosse minorata; anzi quella passione le dava maggior grazia e la rendea più degna dell'altrui affezione. A tutti i travagli ch'ella avea già

provati e che le straziavano il cuore si aggiunse anche l'ultimo dell'essere giudicata bella a suo dispetto.

Il califfo, preso l'animo da tanta e così rara bellezza, ebbe in suo cuore speranza di poter fra poco tempo discacciare dal cuore di lei la tristezza. Quasi tutte le belle giovani ch'erano divenute sua conquista, al primo apparire dinanzi a lui, avevano dati segni di malinconia e di doglia; rincrescimenti che, imputati da lui agli orrori della schiavitù e al dolore dell'avere abbandonati degli affettuosi parenti, gli rendevano quelle bellezze più care, nè punto temea di non averne ad ottenere vittoria.

La sontuosità del serraglio, gli atti di sommessione di una calca di schiave sempre rivolte a colei che venìa dal principe alle altre preferita, le premure dello stesso califfo non furono bastanti a calmare il dolore di lei, che anzi parea aumentarsi col tempo: onde il califfo, che cominciava in suo cuore a sospettare di avernela a ritrovar crudele, quantunque fosse prosuntuoso e si fidasse di sè, palesò il segreto dell'amor suo e le opposizioni che gli si attraversavano alla principessa sua sorella.

Abaza, chè così chiamavasi la sorella del califfo, domandò di conoscere quell'orgogliosa bellezza che facea resistenza al padrone; ed al primo vederla non potè far sì che non si sentisse internamente interessata per cotesta afflitta giovane che nell'aspetto tanta bontà ed ingenuità manifestava. La principessa, che compassionevole era, si accorse di subito che

il cuore di Zeineb non era in libertà, e le piacque di vedernela fedele a tal punto che anteponesse un amante oscuro ad un principe grande, divenuto suo signore. Divennero le due giovani fra poco tempo amiche, ma non tanto però che Zeineb si lasciasse uscire di bocca mai il segreto. Abaza, che cominciava a vedere la verità, diè per consiglio al fratello che non le usasse violenza veruna, dicendogli essere il tempo unico rimedio a quel male da cui trovavasi Zeineb travagliata.

Se grande era la sventura che sopportava la giovane, non meno era degno di compassione il suo sfortunato amante da lei disgiunto, il quale non sapea che fosse di quella ch'era da lui amata più della sua vita. Pieno di maraviglia e quasi stupido nel giorno fatale in cui vennero separati per la partenza di lei, l'aveva lungamente aspettata con ismania e viva impazienza; finchè, oggimai disperato di più avernela a rivedere, desiderò di non più rimanere in vita. Indi a molti dì la violenta disperazione divenne abbattimento di animo e mancamento abituato di forze: portava il suo dolore dipinto nella faccia, il quale di giorno in giorno faceasi più forte. Non meno di lui era dolente il padre, e già ad ogni momento credea di averne a rimaner privo; invano attese quel giovamento che sperava dall'andare del tempo. Gli parea già di vedere con ispavento che dolore e mancanza di spiriti gli avrebbero rapito l'unico suo figliuolo; quando la fama si sparse per la città della venuta di

un medico eccellente e famoso. Costui sapea a perfezione la scienza dell'astronomia, della geomanzia e tutti i segreti della cabala. Noi però vedremo che più di ogni altra cosa possedeva la scienza del conoscere gli uomini a fondo; e sapea ingannarli assai bene, tanto per l'interesse loro, quanto pel suo proprio.

Il valente medico non istette molto a scoprire il vero: conobbe che il languore del suo infermo non potea da altro derivare che da una causa morale; e, come colui ch'era accorto del pari che addottrinato, non durò molto a trargli il segreto dal cuore. Non era cosa facile il sapere qual fine avesse avuto una giovane di cui sulla terra non si avea più notizia, e che sommamente importava a' suoi rapitori di tenere occulta. Ma essendosi alla destrezza del medico combinato un accidente fortunato, sì ch'egli potè intendere quanto era avvenuto, il valentuomo seppe attribuire la scoperta sua alle occulte scienze. Dimorava in quel tempo a Cufa una femmina ebrea, la quale, trafficando in gioielli e in galanterie, aveva fatto viaggio per tutta l'Asia: era costei stata in Damasco introdotta più volte alla corte di Abaza ed avea avuta commissione tanto da lei, quanto dal califfo, di offerire alla giovane Zeineb diversi gioielli di gran pregio, ricevuti sempre da lei con indifferenza.

I segni del dolore impressi sulla faccia della bella giovane non erano sfuggiti alla vista dell'ebrea, e le frequenti sue andate al serraglio l'aveano condotta al caso di sco-

prire l' amor del califfo, le ritrosie della bella schiava, e di sospettare anche, quanto la principessa Abaza, le cagioni che la rendeano ritrosa. Zeineb non avea scambiato il nome. L' ebrea, che avea delle relazioni col medico arabo, gli avea parlato di Zeineb, dell' amorosa passione del califfo, della indifferenza di lei e della segreta fiamma di che si credea che ardesse. Non si deve punto maravigliarsi che cotesto creduto filosofo e cotesta mezzana mantenessero corrispondenza insieme: queste due professioni hanno più somiglianza fra sè di quel che si crede. Il nostro chiromante e la nostra vecchia ebrea traevano tutti e due il vitto dal gabbare gli uomini, e spesso si accordavano insieme per ben riuscirvi.

Il filosofo, assicurato che il giovane infermo stavasi per morire d'amore di una schiava chiamata Zeineb, e che cotesta Zeineb era in Damasco, pose in ordine tutti gli apparati della geomanzia. Disegnò un globo del mondo, molti e molti punti vi segnò; e dappoich' egli ebbe consultato il sole e la luna, e articolati molti e molti barbari vocaboli, proferì con somma gravità che non sarebbe guarito mai, se prima non avesse fatto un viaggio a Damasco, nella qual città era il termine de' suoi mali. Il cortese medico si offrì di quivi condurlo, accertandolo che gli sarebbero abbisognati i suoi consigli e l' aiuto. Il padre, a cui più di ogni altra disgrazia parea quella del perdere il suo figliuolo, acconsentì a tutto, colla speranza di salvargli la vita. Fece partire l' infermo

giovane col suo Esculapio, e diede loro tutti que' danari che la sua ricchezza e l'amor paterno gli inspiravano che spendesse senza ritegno.

Giunto a Damasco il medico, meno ignorante e più ardito degli altri suoi confratelli, ebbe in breve tempo maggior concorso di tutti gli altri. Prese a fitto una bottega (perchè in Oriente i medici sogliono ad un tempo esercitare medicina e farmacia), e la guernì di molte medicine utilissime per sè e da non poter nuocere a coloro che ne aveano a far uso. Numan, che passava per suo discepolo, dispensava i rimedi, e la maravigliosa bellezza del giovane allievo accresceva lo spaccio nella bottega.

La riputazione del dottore poco stette a distendersi fino al serraglio. Aveva il califfo fatta esperienza di quanti erano medici nella città per guarire dalla sua malattia la bella schiava e per procurare di risanarla da quei mali che non aveano che fare co' medici. Volle l'innamorato principe un consulto anche da cotesto uomo che avea fama di tanta capacità; onde mandò a lui la kahermanè, che tanto è a dire, quanto soprintendente alle donne del serraglio, detta Raziè, che ne andò al dottore, facendogli per parte del sovrano una lunga articolata esposizione dello stato della sua favorita. In effetto l'Arabo avea appresso di sè quella sola persona che poteva risanare Zeineb. Commise al giovane Numan che andasse per una certa ampolla, e sopra una cartuccia appiccata ad esso vaso gli fece scrivere di sua mano in qual forma

si avesse a fare uso del liquore in esso contenuto.

Si può ben credere che Zeineb conoscesse il carattere di Numan; nè si potrebbe mai dire quanto fu la confusione di lei alla vista di quello; e ben crebbe in doppio quando intese che lo scritto era di mano di un giovane di Cufa, bello a maraviglia, e che parea malinconico. A tali particolarità Zeineb svenne, e quando richiamò a sè gli spiriti pel soccorso prestatole da Raziè e più ancora per la virtù di quel divino liquore, tante furono le lagrime dell'amante giovane, tante le sue affrettate domande l'una dietro all'altra, e l'allegrezza, che, mal suo grado, le si vedea in faccia, che il suo segreto fu manifesto.

La compassionevole kahermanè deliberò di salvare Zeineb, da lei veduta sempre infelice, ed a favor della quale trovavasi grandemente interessata. Ritorna Raziè alla bottega del valente speziale, ed avendo lungo tempo parlato della sua giovane inferma, del sollievo che trovato avea nel medicamento, della bellezza, della malinconia, delle grazie che fra tutte le sue compagne la rendeano distinta, e dell'amore del califfo, di cui egli non avea potuto mai riceverne il pregio; Numan, che si divorava con gli orecchi quanto udia dire, svenne anch'egli dal suo lato.

Raziè, che avea voluto leggere nel cuore del giovane, fu contentissima di ritrovarlo così affettuoso. Dappoichè ella ebbe aiutato il medico a soccorrerlo, gli fece comprendere di averlo inteso; e, per raddolcire la sua

doglia e dargli coraggio, gli promise quella protezione che il giovane avrebbe volentieri pagata col proprio sangue, e le si offerse di pagargliela con quante possedea facoltà al mondo.

Il primo di tutti i benefici dovea esser quello dell'introdurre Numan a' piedi di colei che era da lui detta sua sposa. Raziè vi si accordò: la cosa fu facile con un travisamento. Numan venne vestito da fanciulla. Benchè belle e regolate fossero le fattezze di lui, non potea però la faccia, già interamente formata, essere creduta di donna: un velo che avea a coprirlo accreditava l'impostura.

Quando giunse alla porta del serraglio, la sopraintendente spianò le difficoltà che venivano fatte dagli ennuchi per ammettere colà dentro una forestiera. Passò per moglie del medico, e l'una e l'altra salirono verso una lunga sala, e Raziè, la quale per discrezione non volea essere testimonio del primo abboccamento fra i due innamorati, additò alla creduta moglie del medico le stanze di Zeineb: erano prossime a quelle della principessa Abaza. Numan, tutto sossopra, essendo entrato in una fila di stanze, tutte più magnifiche l'una dell'altra, si avvide che nell'ultima eravi una donna superbamente vestita, la quale orgogliosamente domandò donde le fosse venuto l'ardimento di entrare nelle sue camere non chiamata.

Numan, pieno di spavento, volle proferire alquante parole, ma fu dalla voce tradito. La principessa in sospetto che il velo coprisse un maschio, glielo strappò, e venne in chiaro

della verità. Le crebbe in doppio lo sdegno, e già era pronta a far perire il temerario; quando egli, cadendole davanti in ginocchioni le chiese per grazia di poter morire alla presenza di Zeineb, ch'era la vera cagione della sua colpa; e già uscito fuori di ogni speranza di salvezza, le raccontò in breve la sua storia con ingenuità e dolore del pari; e senza mai spiccarsi dalle ginoccia della principessa, quelle tenea strettamente abbracciate.

Abaza, di animo naturalmente buono ed umano, prestò attentamente orecchio al racconto delle sue disgrazie, e si compiacque di avere indovinata la cagione della malinconia di Zeineb. Fece incontanente venire a sè la innamorata giovane, presentando a lei colui che le avea fatto spargere tante lagrime. Tralasceremo di dipingere la sorpresa, il trasporto e l'allegrezza dei due giovani innamorati, i quali dappoichè ebbero passate così in compagnia molte dilettevoli ore, la principessa, fattasi loro protettrice, volle apprestare loro un piccolo convito, a cui ministrassero tutte quelle schiave che a lei servivano. Numan, velato a quel modo sempre, fu creduto una femmina forestiera, chiamata quivi dalla principessa per suonare un liuto da lui soavemente tocco, che era una dolcezza ad udirlo. Dopo una delicata cena, la principessa fece cantare a Zeineb certe canzonette affettuose che la malinconia le avea fatto più volte ripetere, mentre che avea il suo desiderio tutto al suo lontano e caro Numan rivolto: questi accompagnava col liuto la voce della sua di-

letta; onde un concerto eseguito da attori che sapeano così bene accordarsi parea una delizia anche a quelli che non sapeano punto nè poco quanto cotesti due virtuosi di musica provavano diletto nell'accordare in tale guisa la loro capacità di canto e di suono.

La voce soavissima di Zeineb si fece sentire di là dall'appartamento della principessa. Il califfo che passava sotto la finestra, venne arrestato da que' tuoni che gli aveano trovata sempre la via del cuore; entrò e fece un piacevole rimprovero alla sorella ch'ella nelle stanze sue si godesse sola piaceri ai quali non volesse ammettere lui ancora.

La benefica Abaza colse l'occasione di fare due felici ad un tratto e di guarire il principe d'una passione che a lui non potea essere altro che disgrazia. Accolse il califfo con tutto quel rispetto che al suo sovrano dovea, e con tutta quella affezione che avea pel fratello: ella stessa colle proprie sue mani gli versò soavi liquori, e fece che dinanzi a lui le donne guidassero più danze vive e leggiadre per intrattenerlo e renderlo di buon umore. Poscia, chiedendogli licenza di variare i divertimenti, volle che fossero narrate alcune storie da quelle sue femmine che aveano miglior garbo nel narrare: e vedendo Abaza che il principe prendeva diletto nell'udire quelle ingegnose novelle, cominciò anch'ella, quando venne la volta sua, a raccontare in tal forma:

— Signore, io sono ora per narrare alla Maestà Vostra una storia i cui strani ravvolgimenti fanno del pari orrore all'umanità

ed all'amore. Un ricco mercatante di Agra avea un figliuolo ch'egli desiderava di rendere felice; gli scelse sposa che gli parve degna di lui, e la simpatia de'giovani amanti fece tra poco vedere la buona e giusta elezione fatta dal padre. Tutti e tre si sarebbero goduti di una stabile fortuna, se un visir, uomo malvagio, il quale di altro non si curava che di appagare i desiderii di un padrone per farlo dormire fra le morbidezze, non avesse spiccata a forza la giovane sposa dal padre e dal suo amante per donarla come schiava al sultano. Il principe di così raro tesoro possessore, se ne innamorò di subito, ma non potè mai tanto fare che dell'amor suo avesse corrispondenza. La sua schiava a poco a poco presso di lui resa dal dolore più morta che viva, altro non facea che desiderare quello sposo, a cui era stata rapita, nè rispondea ai vezzi del suo signore con altro che colla più fredda ritrosia. Finalmente cotesto sposo che l'adorava ritrovò la via di penetrare nella prigione dell'amata donna (imperciocchè non vi ha cosa che non sia possibile ad amore), e si godea del bene del vedere e dell'ascoltare colei a cui avea egli consagrata la vita; quando il geloso sultano li colse tutti e due insieme. Non si può dire quale accesa collera gli entrasse nell'animo, vedendo in tal modo dispregiati il suo potere e l'amore: non volle giustificazioni udire, nè altro considerando in cotesti due sposi che una schiava infedele ed uno sfacciato che avea il suo serraglio violato, sguainò il pugnale e sagrificò l'uno e

l'altro alla sua vendetta. Io confesso che la disgrazia di queste due innocenti vittime, ricordandomela, mi empie sempre di orrore; nè vedo già io che il potere di un sultano sia superiore a quello di Amore ed Imeneo. —

— Della stessa opinione sono ancor io, rispose il sultano intenerito: noi non abbiamo legittimo potere sopra due cuori che si amano e congiunti sono da sagri legami. La moglie è del marito prima che sia di qualsivoglia altra persona; e sia qual si vuole la passione di un sultano, essa dee cedere ad un vicendevole amore. — Imperadore dei credenti, esclamò la principessa, voi avete pronunciata una sentenza degna della sapienza e della bontà vostra. Eccovi il marito e la moglie de' quali abbiamo parlato, e voi siete quel benefico principe che riparate quella ingiuria che altri volle far loro. Questa schiava a cui voi non avete potuto dare nel genio, è moglie legittima di colui che vedete in un vestito che poco si affà col suo sesso. Amore e dolore gli fecero rompere le leggi del serraglio: gli perdonerete voi se egli fu appassionato e fedele, e dell'aver creduto voi il più generoso di tutti i principi dell'Oriente? —

Numan e Zeineb tremanti e smarriti si gittarono ai piedi del califfo, il quale, infiammato dalle lodi anticipate della sorella, non pensò più ad altro che a rendersene meritevole, facendo trionfare la fedeltà, il coraggio e la virtù di coloro che venivano dalle leggi orientali condannati a morte. Ne li rimandò carichi di ricchi doni, senza imporre loro altra

obbligazione, fuorchè quella dell'amarlo sempre; alla quale finché vissero furono ubbidienti. Quel valente dottore, che avea saputo trovare così bene la medicina alla loro malattia, fu stimato per tutta l'Arabia il medico delle anime, quanto quello dei corpi, anzi più delle prime che dei secondi.

NOVELLA

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

Isotta e Corrado.

Tra il finire del primo millesimo e l'incominciar del secondo, allorquando l'uomo di maggior condizione, per ogni sebben picciola terra, essendone divenuto signore, vi faceva da tiranno, v'ebbe un castello in Lombardia, governato coll'angusto suo territorio da un conte che ebbe nome Corrado. Ivi, a differenza d'ogni altro paese, sotto il savio reggimento di lui, tranquilla vita vivevano le genti soggette. Perchè, se in ogni altra parte, dalla violenza de' loro feudatari non si poteva schermire a verun patto l'onore delle maritate e quel delle fanciulle, qui per lo contrario, non vi avendo di che temere della probità del proprio signore, le figliuole e le spose, presso i cari genitori e co'dolci mariti passavan la vita in riposo ed in quiete. Anzi, ove in altri luoghi rozzi e barbari divenuti erano i popolani, pel mal esempio di chi gli dominava, qui al contrario civili e costumati si mantenevano, a segno che nè rubamenti, nè incendi, nè violenze, nè uccisioni vi si vedevano, che eran pur cose fa-

migliari cotanto in ogni paese, di quella stagione. Ed il ben essere di quella terra d'altro non era frutto che della marital concordia di Corrado e d'Isotta, e delle rare e singolari virtù d'entrambi. I quali, amandosi assai l'un l'altro e fra sè gareggiando in bontà, ciascun altro invogliavano, co' lor saggi e piacevoli costumi, ad esser saggio e piacevole. Corrado era giovane amabile per ogni sua parte e prode nell'armi, ma nemico d'usarne ad essere ingiusto. Era Isotta poi, fresca d'anni e briosa, piena di gentilezza e di beltà. Non è a dirsi se entrambi ne fosser felici. Dopo la cura dei vassalli, che ad ogni altra andava innanzi, si davan essi diletto in cacce, in uccellagioni, in danze. E di mezzo a siffatti trastulli, nella serenità dei loro volti appariva l'innocenza delle loro bell'anime. Ma quale avrebbe immaginato mai che fossero per cadere da questo stato sì lieto, fino a divenirne spettacolo di compassione e di terrore? Ciò non fu già per colpa d'alcun di loro, ma per semplice malvagità di un prepotente vicino, che precipitolli entrambi in disgrazie estreme.

Teneva il conte Ugoccione la signoria di un castello poche miglia discosto da quel di Corrado. Era costui uomo selvaggio, fiero, dissoluto, senza timor nè di Dio nè degli uomini, e faceva la sua vita di scorrerie, di sopraffazioni, d'omicidii, di violenze disoneste. E a questo fine co' satelliti suoi era sempre o in agguato o in corso. Stavasi appunto costui un giorno, non so per qual suo mal disegno, appiattato con pochi suoi in

una boscaglia lungo la strada. Quando, non osservato da alcuno, s'abbattè a vedervi passar Corrado, che con molti armati, più per onore che per guardia, veniva cavalcando colla vaga sua donna a lato. Aveva la giovanetta quel dì avvolta la sottil vita in un lieve abito di seta di colore rosato, e i biondi e ricciuti capegli, annodati di dietro con un lieve nastro d'argento, liberi scendevanle lungo il volto, in bel disordine, rimescolati e mossi da venticelli. Mirò egli Ugoccione con meraviglia quegli occhi pieni di lieta modestia e splendore, e colpito restonne dalla non più veduta beltà. E se n'aveva udito dir bene, parvegli vederne il meglio. Nè tenuto sarebbesi dal farne rapina, se scorti non avesse in compagnia di Corrado tanti uomini e tante spade. Pieno pertanto di ferocia amorosa, siccome colui che non sapeva patir nè indugio nè contrasto alle voglie brutali, alla sua terra se ne tornò.

Era di poco venuto a starne con lui uno sbandeggiato per nome Liambro, uomo astuto e scellerato, e partecipe, dal dì che fu seco, d'ogni suo malefizio. Al quale manifestò egli subito il suo indegno appetito; e quegli molto gli si mostrò voglioso di dargli aiuto. Così quei due bestiali ed iniquissimi masnadieri fra sè ordiron la trama: Liambro pigliò dalla armeria del suo signore una corazza di fino acciaro, una lancia, uno scudo ed un elmo con bel pennacchio, e dalla stalla un poderoso corsiero, e, a forma di cavaliere errante, fu alla terra di Corrado, ove le guardie, vedendolo venire in sembianza pa-

cifica, calato il ponte il miser dentro. Il gentile signor del castello, che il vide entrar per la porta del palazzo, tosto gli fu incontro con lieto viso, tenendolo all'armi quel che voleva farsi credere, cioè qualche valoroso venturiere, e pigliatagli la staffa a smontare l'aiutò. E dato il palafreno ad un paggio, fe'chiamare ad onorarlo la sua Isotta; e così l'ammisero in sala. Essendo poi l'ora della mensa, furon poste le tavole, e Corrado ed Isotta, pigliandolo in mezzo, desinarono assai lietamente. Non era agevol cosa che essi saper potessero chi fosse costui, poichè nè Ugoccione praticava nella lor terra, nè essi nella sua, ed eravi egli di poco venuto ed era straniero. Vi aveva poi legge tra quegli antichi di non chieder il nome a cavalieri, se da sè dir nol volessero; per la qual cosa, anche a volto scoperto, vi rimaneva esso abbastanza celato. Levate le mense, invitò Isotta lo sconosciuto con gentil cortesia a seco diportarsi nel giardino, e Corrado tennesi in palazzo, ad isbrigar una quistione d'alcuni suoi sudditi. Non poteva accader più opportuna a Liambro la lontananza del marito di lei, ed a' suoi perfidi disegni. Se non che dietro venivan alla donna alquante damigelle, che avrebbon posto impedimento al già meditato suo malizioso discorso, se poco poi vedute non la avesse qua e là spandersi pe' viali a coglier fiori e a diguazzarsi per giuoco le candide mani nei vivi ruscelletti. Dalle quali essendo essi due dilungati d'assai, e postisi a sedere su d'un sedile di tenere erbette; all'ombra deliziosa

di fronzuti alberi, colui, di qua, di là girato innanzi lo sguardo, con alta maraviglia della contessa, a dire le incominciò: — Madama, sa il cielo quanto sospirato mi viene questo istante d'esser libero con voi! Io son cavaliere come vedete, e sapete a quanta lealtà m'astringa questo nome d'onore; nè la brama di così favellarvi bocca a bocca ha niente d'obliquo, chè nol temeste. Non è che pietà di voi che mi ha mosso a venirne fin qui, e se m'accertate di serbarne il segreto, strana cosa, e non creduta nè temuta innanzi, da me verrete a intendere. — Smarrissi all'istante la vezzosa donna, e rispose: = Io non sarò mai per pensar altro che bene di uno che va cercando il mondo a sostegno degli oppressi con tutte le forze e fin col sangue; ma, di grazia, ditemi, a che non favellar prima di questi segreti vostri, alla presenza del consorte mio? Che se donna saggia e fedele nulla deve aver di chiuso al suo compagno, io nè l'ebbi mai nè sarò mai per averlo. — Anzi, madama, colui soggiunse, anzi, s'io veggio persona cui dobbiate ogni cosa che sono per isvelarvi tener celata, egli è quello; poichè sapendo io che assai l'amate, e sapendo esser egli di nascoso d'un altra ferocemente acceso, voi ben potete distornerlo, dissimulando un cauto avvedimento che mai nol fareste coll'opporvi apertamente e col dargli sentore delle vostre gelosie. — Si colorì Isotta ciò udendo, e con voce tremante dicevagli: — Signore, voi vi penserete dir il vero, ma io non ve lo potrò mai credere. — E Liambro a lei: Se stati

non ne fossero testimoni questi occhi, per l'onor mio vi giuro che, pensandosi ciascuno che egli ami voi sola, fidato non mi sarei a tenerlo per vero, qualunque a me nel dicesse. Ma sappiate ch'io dimorai qualche dì al castello di Ugoccione, il quale ha una sorella chiamata Dardinella, e volesse Dio che costei così onesta fosse quant'è leggiadra! alla quale il marito vostro, ogni volta chè da voi si parte, sotto specie di diporto o di caccia, modo ha di venirne celatamente, solo che il fratel suo ne sia fuori; ed io nol so da altri già, ma, come vi dissi, con quest'occhi il potei vedere. Se vi par poi ch'io menta, risponderei se foste uomo e e cavaliere, con questa spada del vero che vi narro. — In questa guisa diede color di verità quel perfido alle menzogne.

La misera e credula fanciulla, vedendolo all'aria pietosa aggiungere il fuoco dell'ira, tutta da capo a piedi cominciò a tremarne. Nè potendo altro dire che Oh Dio! oh Dio! se le serrò il cuore, e cadde giù del sedile svenuta. Udiron le damigelle i gridi, e, qual di qua, e qual di là accorrendo, spaventate e sollecite le furono intorno. E non ponendo esse mente al cavaliere, dileguossi colui in un baleno per timor di Corrado, corse alla stalla, balzò sul cavallo, e, da niuno osservato, velocissimo uscì dalla terra. Giunse intanto la novella in palazzo al buon marito, essere la sua cara donna impensatamente nel giardino venuta meno. Ivi ne corse dunque assai sbigottito con molti servi; e chiedendo del cavaliere, niuna vi fu delle damigelle

che dir gli sapesse ove ne fosse andato. E sospettando fieramente, nè sapendo di chi, pieno d'affanno che la giovane in sè non tornasse, la fe' recar in palazzo e adagiare sul letto, ove durava tuttavia a non dar segno di risentirsi. Sicchè al pallor mortale della faccia e al totale abbandono delle membra l'avrebbe pianta come estinta, se del contrario affidato non l'avesse il languidissimo batter de' polsi. Ma a forza d'essenze spiritose, e stese l'un de' bracci in sul guanciale, e aprendo gli occhi, in faccia gli fissò per poco al marito, che tutto ne giubilava. E sovvenutasi in quel punto di supposti tradimenti, dall'opposto lato si volse, e diedesi molto a piangere. Nè perchè assai pietosamente Corrado la cagione gli ne domandasse, potè mai averne risposta. E dall'altro canto del letto andatone in faccia a lei, in là voltossi ella di nuovo e fremendo piangevane miseramente. Ed alle sue donne, che in atti compassionevoli stavansi appiè del letto, con inusitata risolutezza, intimò che fuori uscissero. E quando fu sola col marito, che caldamente scongiuravala a voler parlare e levarlo d'affanno, non rispose altrimenti mai che se non avesse avuto lingua. Non sapeva egli dunque, pieno com'era di mordaci sospetti, altro fare che dirsi tradito dal mal cavaliere, giurando di volerne andar in traccia ed astringerlo col ferro al petto a dirgli perchè la moglie sua dall'ora che sola era stata seco nel giardino, divenuta ne fosse così diversa e strana e dolorosa. E sul suo cavallo montò tutto armato e sca-

gliossi fuor del castello, e fino a notte d'ogni intorno il cercò molto furiosamente. E le gelosie d'Isotta se n'accrebbero, dicendo a sè: — È notte, e non torna? Egli è ora forse con quella perfida; ed io mel soffro? Ma che far poss'io, misera, altro che gettarmi da un balcone per disperata, sicchè, quando mi trovi uccisa, conosca la forza dell'amor mio, e ne bagni quel crudele almen d'una lagrima il mio cadavere! — Ma poco stette Corrado e tornò; nè per questo dava ella tregua a' continui sospettosi pensieri che la assalivano.

In pochi giorni Liambro ed Ugoccione, che ne stavan sull'avviso, a saper vennero come Isotta taceva e struggevasi in pianto e facevane piangere tutti di compassione: disse allora il maligno satellite allo scelleratissimo conte: — L'essere uscito salvo la prima volta dal pericoloso attentato, e l'aver avuto l'intento di metter le furie nel cuor di colei, mi dà grande animo a portar oltre l'ardire de' tentativi, con lieta speranza di presto porvela in mano. — E così detto uscì dal castello e cominciò a vagar qua e là. E in un romito s'avvenne, e, mozzogli il capo, vestì poi sè di quelle vesti, e il volto si lordò di fango e il vestito, tirandosi il cappuccio sugli occhi. Così presso la terra di Corrado se ne andò, ed appiattossi ad aspettare se mai il signore n'uscisse, disposto a dimorar ivi più dì, finchè, travisato a quel modo e con mutata voce, favellar gli potesse. Ma non ebbe a star ivi molte ore, che da lungi scoperse il Conte che fuor ne veniva. La-

sciatolo adunque dilungare alquanto dalle porte, ginocchione si pose in terra e aprì le braccia verso lui dal mezzo della strada. Il quale vedendo quelle vesti e udendone le gemebonde voci, quando gli fu presso, tirò la briglia, ed al creduto romito disse che in piè si levasse ed esponessegli la sua sciagura, dacchè a quegli atti altro non poteva crederlo che sciagurato. E fingendo colui di piangere e di mal poter dire pe' singhiozzi, venne a fargli intendere come eran poche ore che un cavaliere scortese ed iniquo avevagli tolta a forza una sua nipote che conduceva ad un monastero dal quale erane stato maltrattato e battuto. Pregavalo dunque che volesse essergli a cuore l'onore di quella povera fanciulla, tanto più che sul suo territorio eragli stata fatta violenza; e da capo simulava di piangerne amaramente. Stette il buon Conte un poco sopra sè, e vennegli al pensiero che costui altri esser non potesse che quel ladrone il quale non molti dì innanzi aveva cagionata alla sua casa, già felicissima, tanta infelicità. Quindi, per l'una e per l'altra cosa, tutto divampò d'incomportabil furore. E detto al romito di porglisi innanzi, si fe' condurre fino ad una folta boscaglia, ove colui dicevagli, dopo il rapimento, essersi cacciato quell'assasino. Pervenuti poi ad una via stretta che calava in un vallone, si fece colui da lato, e lasciollo andare innanzi a sè. E a tutto sprone, giù per la dirupata strada Corrado mettendosi, non fu uscito appena nella piana valle che molti armati ebbe in-

torno. Contro i quali gagliardamente scagliandosi egli, tenevali da sè lontani. Ma nel mentre che così difendevasi ed offendeva, e credendo il romito amico, che era ivi sopraggiunto, di lui non guardavasi, vide come egli, gettata da sè la tonaca, restonne armato. Ora quel ribaldo al tempo medesimo diè d'uno stocco al suo cavallo con tal prestezza, che egli col cavallo ne rovinarono a terra. Ed afferrato da quei sicarii d'Ugoccione nell'ora stessa fu tacitamente condotto al castello del nemico, e calato in fondo ad una torre che era presso la porta, per lasciarvelo morir di fame e di stento. Deh, quanto in quella tetra caverna non pianse il misero la sua donna perduta, e come non venne ad avvedersi fra quelle tenebre che dal malvagio vicino ogni sua sventura dovevane aver avuto cominciamento! Così egli non v'aspettava se non la morte.

Se Liambro ed Ugoccione fosser lieti di aver in mano Corrado, è facile a pensarsi da chi sappia ch'eglino per questa cattura macchinato avevano di far che la donna, per amor del marito e per disperazione, venisse da sè a darsi in man loro. La qual cosa perchè più presto avvenisse, una lettera scrissero a nome di Dardinella, che nulla di questi trattati sapeva, ed era fanciulla ben dal fratello diversa e molto modesta ed innocente. Era la lettera a Corrado inviata, e disse al messo: — Fingerai tu di venirne d'altra parte, e porrai questo foglio in man d'Isotta, facendole gran fretta di rassegnarla al marito, e senza dir altro, o farti scorgere

da chi stipendiato, cautamente qui ne tornerai. Vanne, e guardati dal proferir d'una sillaba, pena la tua vita. — Andò colui, e così fece, e diede la lettera alla Contessa, la quale, l'accertò che tosto che il marito giugnesse l'avrebbe. Ma venne l'ora del desinare e il Conte non tornava: e Isotta venne su le sue diffidenze e su mille larve di penosissimo affanno. Peggio poi quando, passando l'un'ora e poi l'altra, e divergendo il sole e all'occaso appressandosi, apparir non vedeva il suo Corrado. E venendole all'occhio quella lettera: — Chi sa, disse, chi sa quale scritto spaventevole sia questo! — E squarcionne il sigillo, e gli occhi le si fecer foschi quando appiè vi lesse il nome di Dardinella, e dalla mano vacillante gli cadde il foglio in terra. Ma lo raccolse di nuovo, e morendone, non che ad ogni linea, ad ogni accento, intese da quello che il marito suo era invitato a trovarsi la sera al castello, chè non v'era Ugoccione, partitone per tutta quella notte; e sentì mettersi una mano gelata sul cuore, e gridò: — Vedi, infelicissima Isotta, con che fede è corrisposto al tuo sommo amore! — E più oltre non pensando, seco pigliati due servi, non sapendo essi ove guidar gli volesse, tutti sui cavalli montati, che già imbruniva la sera, la disperata giovane precipitosamente correva verso il castel d'Ugoccione, con animo o di impedir al marito il tradimento o di rimanervi uccisa.

Ivi era ella con molta ansietà aspettata, poichè non appena fu per chiederne l'in-

gresso, che le fu aperto, e i due servi imprigionati, e lei condotta in sala in faccia a quel tiranno. Il quale pur finse d'onorarla; ed ella restonne sopraffatta e tremante al vederlo ivi, pensando in sè: Dove mai venni? che farò? che dirò? S'io gli svelo che il marito è colla costui sorella, chi me lo salva da quelle spietate mani? e s'io taccio, qual me difende dalle ingiurie mie? Era Liambro con Ugoccione, e guardavansi l'un l'altro, e maravigliavansi di vederla come una statua senza favella e senza moto Allora quando Ugoccione, con aggrottato e pauroso sovraccigiio le disse: — Meritavasi dunque un tradimento del vostro e dell'onor mio che ne veniste fin qui ad ora cotanta strana? Ma con qual animo ne veniste, Contessa? con animo forse di salvar lo sciagurato dalla mia vendetta? Voi ci veniste invano, poichè l'indegno attentato è ormai punito. — Punito? ripigliò quella infelice, forse per sempre? Oh Dio! che dunque avvenne di quel misero? Vive egli, sebben fra ceppi? Posso io dirlo ancora mio consorte, o non più? O non vi saranno lagrime che bastino ad intenerirti, perchè tu mel ridoni, se il puoi, a me infedele? — Nè s'io volessi, ridonar tel potrei, rispose Ugoccione torbido negli occhi e in tuon feroce. — Chè? ripigliò la donna, a voce bassa, che? Ahi crudele! ah forse!... — Nè potè andar più oltre. E qui Ugoccione gridò: — Egli è morto. — Morto, esclamò la donna, morto! E tu fosti quello che spargere ardisti quel sangue a me sì caro! Oh perfido, oh mostro!

Perchè sono io inerme donna e sventurata! Tu, se volevi inferocir nel sangue, quello sparger dovevi d'una sorella seduttrice dei mariti altrui, e lui risparmiarne lusingato e sedotto. Oimè! dov'egli n'è dunque il cadavere, dov'è? Ch'io il riveggia, ch'io meco nel porti e gli dia sepolcro, e ch'io il pianga e venga meno sulla sua tomba, vittima della tua barbara, infame e svergognata germana — Strideva, piangeva, e i biondi capegli si lacerava.

Quel tiranno, cui pur sembrava Isotta ancor bella, dopo tanto dolore che consumata l'aveva e tanto nuovo affanno in cui era immersa, deposta la primiera severità orgogliosa, a potere rammorbidiva la ruvida voce. E alcune stanze mostrandole, voleva confortarla ad entrar ivi, finchè nella notte il troppo agitato suo spirito si mettesse in calma. Ma in così dirle traveder le lascio che non potrebbe mai da quel castello partirsi e che sarebbe sua sposa. Non vi voleva di più a tutta metterla in un frenetico ardore: — Io sposa, andava dicendo, di colui che ha le mani bagnate nel sangue del mio infelice Corrado? Io cognata di colei per cui, vedova innanzi tempo, più non curo la vita? E tu, spietatissimo tiranno e sfrontatissimo, di ciò mi domandi? Di ciò domandi me, che mille morti a te bramo, e t'odio fino al segno che il tuo aspetto m'è peggior della morte? — Liambro era ivi, e, malignamente a quelle smanie sorridendo, ad Ugoccion rivolto il consigliò che a farla cangiar di linguaggio, non in agiato appartamento.

ma in dura prigione ne la cacciasse: e così fu fatto. E la prigione fu un rifugio alla giovane infelicissima, lontana almeno dal sembiante di que' disumani; e libera di piangere a sua voglia colui che veramente credeva ed infedele ed estinto.

Giunto l'altro dì, eran que' due malnati venuti quasi in parere di toglier la vita a Corrado. Se non che pareva loro di dover sospendere, per vedere che moti facesse il popol suo. E artifiziosamente ivi ne lasciarono pervenir la novella della falsa morte e del fallace delitto, con poco rispetto invero dell'onor di Dardinella. Ma era egli mai tale il truce tiranno d'aver ritegno per l'amore e per l'onor de' congiunti? Appena si udì da buoni vassalli la morte del signore, e si videro mancare la loro Contessa, che tutta la terra piena fu di lutto, e di turbamento, e come se ciascuno piangesse il molto amato padre e la carissima genitrice, nè vi si vedevan più che volti dolorosi ed occhi piangenti. E cinquanta uomini deputarono i quali con doni n'andassero da quel mostro implacabile per ottenerne il cadavere, e ricondurne viva a loro conforto la desolata Isotta, della quale, finchè fosse in quel luogo e con quel ribaldo, temevano non poco. I quali uomini furono dal traditore ammessi, e i doni ricevuti assai lietamente. Quando poi venne egli a dovere dar la donna e il supposto cadavere, accostatosi ad una finestra e a modo degli assassini dato un forte sibilo, balzarono in sala suoi masnadieri. I quali, secondo il cenno di lui, dopo essersi dato

piacere di batterli vilmente e dileggiarli, strappando loro le barbe e squarciando loro le vesti di dosso, fuori gli cacciaron dalla sala e dal palazzo e dalla terra con plebeissimi insulti. E ciò fece egli quell'uomo pessimo per la fidanza che gliene venne, dal veder che, in vece di venirne a far vendetta, venivan con preghiere e doni a cercar di placarlo. Ma ben colui s'ingannò; poichè, arrivata che era notte quegli onorati messi così mal conci alla terra e nella pubblica sala presentatisi ov'eran gli anziani e molto popolo, e di loro bocca udito, e veduto nelle persone loro il trattamento indegno, levossi un giovane de' maggiori di quelle famiglie, che Lodolfo era detto, ed, — Anziani e popolo, gridò cavando la spada e diguizzandola in alto, non ha nè civil animo in petto nè gratitudine nè amore nè rispetto pe' signori suoi, per la patria e per questi uomini di grave età e maturo senno chi consiglia pace. La pace in queste nostre vicende è il consiglio dei vili. Chi ha senso, chi ha cuore corra, se in tempo siamo, al soccorso della nostra donna, o, se in tempo non siamo, alla desolatrice vendetta d'entrambi i Conti nostri. Più non si tolleri un istante quel mostro iniquissimo, disonor degli uomini e spietatissimo sopra i tiranni. — Così diceva, e balenò la sala tutta di pugnali e di spade, giurando ognuno su quelle punte micidiali l'uccision del tiranno. E tutti alle case ne corser coloro che per l'età eran atti a portar armi. E dove soglion le spose piangere i mariti che vanno in guerra, ivi esse, mosse

da fiero sdegno e da alta pietà, qual gli allacciava le armature, qual davagli lo scudo, qual l'elmo ponevagli in capo, animo facendogli e raddoppiandogli le furie, già pur troppo accese ne' petti loro.

Lodolfo intanto, a comun voce, scelto era stato capitano in sulla piazza, dove tutti ragunati s'eran gli armati, e la notte innoltravasi. Così taciti, ma frettolosi, andaron verso il nemico castello, ove poco oltre la mezzanotte giunsero. Stavano que' di dentro senza timore e senza sospetto, onde Lodolfo potè calare alquanti suoi guerrieri nel fossato. Questi colle scale furon dentro al muro, che niun se n'avvide, e tutte le guardie ammazzarono, e spalancaron la porta, e calarono il ponte, e fu presa la terra, che Ugoccione placidamente dormivasi nel suo palazzo. Il quale fu subito cinto da tutta quasi la soldatesca, salvo quella che, entrando per le case, tutte l'armi portavano in sulla piazza, innanzi appunto all'albergo del signore, che tutta folgoreggiava di fiaccole ed armi. E fu scosso improvvisamente dal sonno Ugoccione dal fremito, dal fracasso e dagli urli. E fattosi alla finestra, veduta la terra presa e il palazzo assediato, e quei tanti lumi e que' ferri, qual toro ferito, cominciò a correre smaniando in qua in là. E mal per Corrado se stato fosse imprigionato entro al palazzo che ci andava senza fallo la vita. In tanto gridava dall'alto il tiranno al popolo con voce fiera che volesse difender sè e lui. Ma niun l'ascoltava. Chè anzi Lodolfo, chiamati i capi delle famiglie in su la piazza

e fatto cessare lo schiamazzo, così loro da luogo eminente parlò:

Valenti uomini, di che paventate voi, che io vi scorgo sì contraffatti ne' volti e in ogni atto dubbiosi? Se per voi temete o pe' figliuoli vostri o per le femmine, serenatevi pur tosto. Io vi prometto che niuno sarà sì ardito in fra' nostri che vi faccia un lieve torto senza morirne. Ma se per lo scellerato Ugoccione temeste, salvo non ne sarebbe un di voi. Non sospetto però io in alcuno tanta follia. Perchè, qual v'è che abbia potuto dimenticare sì tosto le disonorate sue vergini? i suoi talami violati? le predate sue facoltà? i suoi trucidati congiunti? Oh, non vassalli, ma schiavi, non sudditi d'un padrone e di un padre, ma incatenati prigionieri di bestial furia, potreste non volere che noi vi spezzassimo i ferri e vi togliessimo dal collo il detestabil giogo di servitù spaventosa? Noi qui siamo colle spade nostre a vendicare e difendere i figliuoli, le mogli, gli averi e le vite nostre. No, non vorrete dunque esserci contro, e innocenti come siete e ben degni della nostra pietà, farvi rei con colui che là fra la notte pavido travedete ai balconi, con quel torbido viso e spaventevole; con colui che a pochi istanti, del proprio sangue intriso, dovrà esservi scherno e ludibrio e sfogo delle vostre e delle nostre troppo giuste vendette. — Urlò a questi detti il tiranno dall'alto, e dal basso il popolo gridò ad una voce: — Morte, subita morte al traditore! — Allora i custodi, che tenevan serrata la porta del palazzo, di sè pa-

ventando, al percuoteria Lodolfo di fuori col calcio della lancia, la spalancaron tosto, e dentro i soldati ed i vassalli si precipitarono a gran rovina. Il perfido Liambro e l'innocente Dardinella, in un sotteraneo si rimpiattarono, e nelle sue camere rinforzossi Ugoccione. E già al di fuori con leve e mazze se ne abbatteva la porta, e Lodolfo col nudo ferro vi stava, anelando che stesa fosse a terra, per iscagliarsi addosso a quel barbaro e snaturato. Il quale sentendo tutta traballarne la stanza e già vedendo la porta da gangheri sconfitta in parte, nè sapendo ove più avere scampo, assalito da disperato furore, con tutte l'armi che per difendersi aveva indossate, capovolto fuori precipitossi dalla finestra e venne a batter il capo su' sassi della piazza. Stritolossi il cimiero, e andonne il capo e il corpo scellerato tutto in fracasso. Echeggiaron voci e fremiti di ira e d'allegrezza quando colui fu veduto morto. E Lodolfo restonne sopraffatto e dolente, allorchè, caduta la porta al fine balzò nella stanza, nè altro potè che mirarne dall'alto la rovina volontaria di quel mostro d'orrore, e lo strascinar di quel maledetto cadavere che il popolo traeva pei piedi, nel lezzo e nelle brutture, che poi nel diedero a divorare a mastini.

Poco era lieto Lodolfo per la morte di quel malvagio, se viva o morta non vi rinvenisse la cara donna, e per fargli gli onori estremi, non sapesse di Corrado, che altro non credeva che estinto, quando gli armati che s'erano sparsi pel castello innanzi a lui

condussero la giovanetta, trovata nel sotteraneo nascosa, che gli dissero esser sorella del morto Ugoccione. Era anch'egli ingannato dalla fama che stata fosse costei la cagione di tutte le sciagure de' signori suoi. Però al vederla fu da grand'ira commosso, e non aspettando che a lui giugnesse, le fu sopra con uno stile, e afferatala per le sparse chiome, già mirava a conficcarglielo nel seno. La sbigottita giovane, levògli in faccia i suoi neri e lucenti occhi atterriti, e — Oime, gridò, perchè m'uccidi? — Rimase Lodolfo sopraffatto a quel viso pieno di grazie innocenti, anche così come ella era pallida e smarrita. E nondimeno voleva egli rinnovare il colpo. Ma molto popolo sopravvenne, che ad una voce gridò: — Non la ferire, non levare dal mondo questa giovane virtuosa, nè siegli colpa la vergogna d'essere stata sorella al brutal tuo nemico. — E il più canuto di costoro, e per gli anni venerabile sovra ogn'altro, l'accertò come costei, ottima d'animo e di bontà singolare, niuna parte aveva avuto mai nelle reità del fratello. Ma che si cercasse un Liambro, uomo pessimo, consigliero unico e ministro del tiranno, che, nascostosi in pria e quindi nella calca avvolgendosi tentava la fuga. Fu Dardinella dunque data a guardare ad alcune buone donne della terra, finchè acchetate le cose si pensasse anco a lei.

Liambro poi in poco d'ora, carico di catene, fu guidato al suo cospetto: ove minacciollo egli di subita morte, se non gli svelasse tutto quel che sapeva della sorte dei

suoi traditi signori. Tanto che, vinto colui dalla paura gli fe' sapere, con alta sua maraviglia e contento non solo in qual carcere era la donna, ma che Corrado tuttavia doveva esser vivo. E fatto tosto cavar Isotta di prigione, tutta debole e languente, la diè a medici in cura, ponendo rigorosa legge a chiunque le fosse intorno di non dirle parola mai di Corrado, se a sorte si trovasse esser vivo, per non ucciderla di subita allegrezza. Così alla torre n'andò egli stesso a lato alla porta del castello, ove era stato calato Corrado, e ponendo orecchio per la cateratta e con gemebonde voci chiamandolo, niuno gli rispondeva, sicchè entrò in grave timore che uscito fosse di vita. Nondimeno fe' calar per la buca, attaccato ad una fune, un soldato con un lume, perchè ne trovasse almeno il cadavere. Il quale giunto in quel fondo, videsi un uomo in sull'umido terreno disteso, tutto livido e contraffatto; e avvicinandogli il lume al volto, appena il ravvisò pel Conte. Prima dunque si pose egli cavalcione sulla corda, cui era in fondo un legno attraversato. Pigliò quindi sulle ginocchia quel corpo, che mal sapeva se ancor vivesse, e colle braccia lo strinse, e ben colle mani attaccossi alla fune, ed avvisò che in su nel traessero. Nè so se con più giocondità o dolore di Lodolfo appiè gli ponesse Corrado così mal concio e rifinito, che pur conobbe esser vivo tuttavia, benchè presso al fine. E lui pure fe' porre in letto entro al palazzo, e ne diè lo stesso divieto che nulla gli si dicesse della sua donna, nè che mal con-

dotta della salute albergasse sotto il tetto istesso.

La diligente cura che i medici usavano a Corrado e ad Isotta diverso esito aveva. La donna o non migliorava o di poco, perchè il dolore della creduta morte del marito la andava consumando: e ove Lodolfo qualche languido raggio di speranza lasciavale balenar nell'animo, per disporla al gaudio grande di rivederlo poi vivo e sano, come fosse menzogna, riducevala a pianto più dirotto. Dove il Conte, facendo cuore a presto riveder la sua donna, ne stava meglio ogni giorno. E già usciva dal letto e ricuperava il vigore. Quando una mattina, che il primo sole appena cominciava a splendere sulla cima delle torri, tutto solo essendo, uscì del letto, e in una sua veste, che fino ai piè gli scendeva, di candido zendado si avvolse, e voglia gli venne di dipartarsi alquanto. Uscì dunque in un lungo loggiato ad archi ed a colonne, innanzi cui era stesa una folta vite che faceva il luogo assai fresco e delizioso; e, meglio trovandosi di forze che creduto non aveva, lentamente n'andò fino all'altro capo. Ove essendovi una spaziosa porta socchiusa, la spinse. E trovossi in una sala, da un lato della quale vide che certe donne dormivano. Perciò, a passo più che potè sospeso, andonne oltre, ed in una cameretta entrò ove un ricco letto v'era colle cortine chiuse. E non pensandosi che ivi dormisse alcuno, vi si appressò per sedervi e prendervi lena. Alzò dunque egli l'una delle cortine, e restonne ammirato al vedervi una

donna col viso dall' altro lato, sì che veder non la poteva, i biondi capegli della quale, discioltisi, erano come un' onda d' oro rincrespata sui bianchi origlieri. Egli posatamente, per non turbarla, già calava il cortinaggio. Ma la donna, forse ferita dal lume, tra veglia e sonno e ad occhi socchiusi verso lui si rivolse. E parve a lui vedere, anzi vide certo che non era quella altro che Isotta. E come fuor di sè uscito per subita gioia, a gran voce per nome la chiamò. E quella aperse gli occhi, e tosto il conobbe, e il credette uno spettro; e mandò uno strido, e si raccolse e si rannicchiò da un lato, coprendosi il capo e tremando e non potendo profferire parola.

Le donne che eran nella vicina stanza, gettatesi le vesti intorno, furono a lei immantinenti, e conoscendo quel ch' era, l' assicurarono esser quella la propria persona del suo Corrado, che, per sommo favor del cielo, eragli stato aiutato, difeso e serbato. Lo stupore di entrambi fu grande. Mille cose volevan dirsi, e nulla dir sapevano, finchè incominciarono a poter avviluppare e parole e singhiozzi fra molte lagrime. Durò lungamente il tenero spettacolo, e Lodolfo stesso vi accorse, e altro non fece sempre che teneramente pianger con loro. Dopo ciò, anche Isotta di gran vigore migliorò, e fu sana ben presto. La gentil Dardinella poi, che era stata la cagione innocente delle gelose smanie d' Isotta, l' oggetto divenne del più sviscerato affetto del suo bel cuore. In guisa che, volendo essi far ritorno alla loro contea,

radunarono un giorno i popolani, pria vassalli di Ugoccione, in una gran sala, e fatta venir ivi la giovane, della quale già avevano la volontà conosciuta, le diedero il generoso Lodolfo in consorte, che così ebbe premio della sua rara fedeltà, e il dominio di quel castello lasciaron libero in poter loro. Dai quali accompagnati Isotta e Corrado tornarono alla lor signoria, dove tutto fu il paese in festa meglio che il giorno delle lor nozze. Tutte le finestre eran di fini tappeti adorne, e di verdi fronde tutte le vie coperte, e la terra ovunque seminata di rose spicciolate e di erbe odorifere. Udivarsi canti e suoni d'ogni parte, e vedevasi intrecciar balli da ogni lato la gioventù leggiadra. Così vennero quelle lagrimevoli sventure a termine con rovina de' traditori, con allegrezza di chi sofferte le aveva, e ad onore tornarono e a vantaggio di colui che con generoso animo vi aveva posto riparo: dal che si vien aperto a comprendere come l'innocenza, benchè gravata e perseguitata, è sempre della malvagità trionfatrice.

NOVELLA

DEL CAVALIER FELICE ROMANI

IL PONTE DEI FIDANZATI

Frammento di un viaggio sentimentale nella Liguria.

....È una storia veramente pietosa; ma bisognerebbe averla udita, com'io l'udii, dal labbro della vecchia Prassede. — E chi è dessa, interruppi, cotesta vecchia novellatrice? — Istorica, non novellatrice, soggiunse l'ostiere, poichè la Prassede è madre del giovane di cui mi chiedete contezza. Ella veniva ogni giorno nella cappelletta che di qua potete scorgere, a mezzo del ponte che attraversa il torrente, e vi si trattenea fino a sera, pregando, filando, piangendo, e domandando l'elemosina ad ogni viandante per l'anima del povero Lorenzo... e Lorenzo (si affrettava ad aggiungere quasi temendo d'un'altra interruzione) era l'unico figlio suo. Sovente a chi soffermavasi sul ponte, e commosso dalle sue lagrime, le ne chiedea la cagione, ella ne faceva il tristo racconto. Or son più giorni che i suoi gemiti più non si uniscono alla voce del torrente, poichè è caduta ammalata, e il buon parroco del vil-

laggio l'ha tolta di là. e data in cura a caritatevole persona. — Ma la storia, io sclamai, poichè temeva le lunghe disgressioni dell'ostiere, la storia di Lorenzo, e non quella della madre io son qua per udire. — Ed egli principiò:

Io l'ho conosciuto Lorenzo: egli era il più bel giovane de' contorni, il più disinvolto e il più spiritoso che mai nascesse in Fontanabuona (1). Nessuno era più destro di lui al tiro dell'archibuso, nessuno più robusto in lotta, più svelto in saltare sui greppi, più snello nelle danze della domenica, la sera, sul piazzale, al suono della cornamusa. E non era mal provveduto di beni della fortuna: era sua la casuccia che vedete là in fondo, alle falde del monte: suo quell'orticello; suo quel bosco di castagni che ombreggia la sinistra sponda del torrente; insomma avea tutto per esser felice, eppure ei divenne il più misero degli uomini: s'innamorò della fanciulla, di cui testè vi parlai, e d'allora in poi non vi fu più pace per lui. L'Agatina, come già vi dissi, era povera guardiana di pecore, figliuola di un mandriano agli stipendi d'un ricco possidente di Lavagna, ma bella sovra ogni altra creatura, bianca come tazza di latte, vermiglia come la rosa canina che spunta sulla siepe dei clivi. Ah! la bellezza della persona scom-

---

(1) Fertile vallata del Genovesato, a settentrione, fra i monti, composta di circa trentasei villaggi. Son quivi i più vivaci e i più robusti montanari di tutta la Liguria.

pagnata dalla bellezza del cuore è funesta dote per chi la possede, funestissima per chi piglia ad amarla. Il cuore dell'Agatina non corrispondeva al bel volto; era capriccioso come quello della più vanarella cittadina, vago di ogni chimera, bramoso, anelante di migliorar fortuna. Unico studio della fanciulla era quello di assettarsi e d'ornarsi più che non comportava il suo stato: perdea l'ore ad infiorarsi i capegli, e a specchiarsi nella fontana; sedea sui balzi che costeggian la via per udire gli elogi de' passeggieri; cantava canzonette e strambotti, così come l'estro le suggeriva, poichè sapeva d'aver voce dolcissima, e vedea tutti i villici soffermarsi ad udirla. Lorenzo più d'ogni altro fu preso all'esca di cotante attrattive: si aggirava dì e notte intorno all'abituro di lei, la seguiva sulla montagna, tra i folti castagni, sul margine del ruscello; le preparava ghirlande in ogni luogo ov'ella soleva posarsi, all'ombra degli olmi, sul più caldo del giorno: talvolta accompagnava sulla sampogna le sue rustiche canzoni; tal'altra le raccoglieva le agnelle sbandate; ogni giorno deponea presso il fonte ove ella godea dissetarsi, un panierino o un canestro delle più scelte frutta della stagione. L'Agatina vistasi oggetto di tante sollecitudini, cominciò a por mente a Lorenzo: saputasi invidiata da tutte le villanelle del vicinato, si avvide non esser quella una fortuna da lasciarsi fuggire di mano, e si mise a lusingare il giovane amante. Allora Lorenzo fu veramente ammaliato... La bella coppia! di-

cevamo noi tutti, vedendoli insieme passeggiare per via, assistere insieme alla messa della parocchia, concorrere insieme ai mercati dei vicini paesi: la bella coppia che è cotesta! La felice vita che ad essa è serbata! Non così la Prassede, che fino d'allora vedeva più in là. Povero figliuolo! sclamava essa ogni volta che udiva qualcuno congratularsi seco lei per la ventura di Lorenzo: darei la vita perch'ei si fosse innamorato in un'altra. E quando io medesimo le chiedeva: Si fan presto coteste nozze, comare Prassede? Compare Giulio, rispondea sospirando, si faranno... se il Cielo vorrà. — Oh! il cuore materno ha presentimenti che altri cuori non hanno; ha voci misteriose che lo avvertono della sventura, come l'atmosfera ha per gli animali avvisi di tempesta non conosciuti dagli uomini.

Mastro Giulio interruppe un istante il racconto per asciugarsi una lagrima: ed io taceva colpito dalla sua schietta, ma evidente maniera di raccontare: gli era il cuore che in esso parlava, e la vera eloquenza è suggerita dal cuore. Alfine ei rispose: — Perdonate la mia commozione; sarà essa giustificata da quel che poscia udirete.

Già era stabilito il dì delle nozze, e il paroco l'avea già proclamato una volta dall'altare. Quand'ecco capitare al villaggio un nipote del ricco possidente di Lavagna, il quale morto lo zio, veniva a prender posseso dei poderi ereditati. Tra i fittaiuoli, chè molti ei ne aveva per tutta la valle, concorsi ad onorare il novello padrone, convenne pure

il mandriano, padre dell' Agatina, e seco addusse la figlia. Ell'era, come vi dissi, assai bella delle sue grazie natie; ma bellissima era quel giorno che presentavasi abbigliata de' suoi vestiti da festa, coi capelli rattenuti da lucenti aghi di argento, e con l'aurea collana, che le avea donata Lorenzo. Il giovane padrone fu preso da tanta bellezza, e più non seppe da lei distaccarsi: studiava ogni pretesto per averla vicina: ogni giorno si faceva recare il latte per la colezione, ora il butirro pel desinare, ora la giuncata per la merenda. Avvezzo in città come egli era, ben tutte sapea l'arti per lusingar le fanciulle; ma la malizia dell' Agatina superava la scaltrezza del cittadino. Ella mostravasi rispettosa con esso, ma schiva: serbava un contegno di modestia che lo facea disperare; ad ogni protesta d'amore rispondea vergognando: La povera Agatina non è degna dell' amor vostro. Il padrone struggevasi dal desiderio: avrebbe dato un tesoro per vincere un momento la ritrosia di lei: e quando intese che ell' era vicina a maritarsi a Lorenzo, fu per morir di dolore. Ami tu dunque cotesto Lorenzo? un giorno ei le disse: l'ami tu tanto che nulla t'importi dell' affanno del tuo padrone? — Egli è il mio fidanzato, ella rispondeva arrossendo... io non deggio amare che il mio fidanzato. — E s'io ti sposassi, o Agatina, lasceresti tu il tuo Lorenzo? — Voi sposarmi, o signore!... gli è impossibile... voi siete troppo ricco per me: troppo povera io son oper voi. E ciò dicendo, fuggiva da lui sospirando. Che più?

l'amore del giovane crebbe a dismisura per queste ripulse, e tanto crebbe, che vinto ogni riguardo e di condizione e di ricchezza, ei divisò di sposarla. — E Lorenzo, diss' io? — Lorenzo era ignaro di coteste pratiche. Egli era partito per Genova, ove un mugnaio suo vicino gli aveva intentata una lite per l'acqua d'un rigagnolo che a sè diceva spettare. Le liti fra i vicini, specialmente nei nostri paesi, sono ostinate e accanite più che non comporta la gravità del soggetto; di modo che corse un buon mese, prima che i due contendenti venissero ad aggiustamento. Segnato appena il contratto, Lorenzo se ne ritornò. Avea scritto ad Agatina e a Prassede il giorno e l'ora dell'arrivo. Ella mi verrà incontro, dicea fra sè giubliando. E divorava la via, ed ogni oggetto che scorgeva da lontano gli pareva Agatina, gli parea dessa che impaziente gli stendesse le braccia. Giunto sulla vetta del monte da cui si scopre il villaggio, vide il luogo deserto, e fermossi agitato da un tristo presentimento. Coricavasi il sole, e la sera che gli succedeva era scura e nebbiosa: sembrava che il cielo volesse avvertirlo di qualche sciagura. Una donna venìa lentamente dalla china, e s'avviava alla vetta ove Lorenzo sedeva colla fronte appoggiata sulle mani e cruciato da pensieri ch'ei non sapea definire. Ell'era Prassede. — Voi sola, madre mia! E Agatina?... chiese egli. — Agatina... è trattenuta altrove: rispose la buona madre con voce tremante.... Altrove! Come? Da chi? E sorgea sbigottito. La povera Pras-

sede le gittava al collo le braccia, e singhiozzava. — Datti pace, o figliuolo; era volere del cielo che coteste nozze non avessero luogo. — Dio! gridò Lorenzo; Dio mio! è forse morta Agatina! — Morta.... sì.... morta per te. In quel momento uno sparo d'archibugio partì dal villaggio; splendenti razzi solcarono l'aria nuvolosa; la luce d'un falò scoperse il piazzale della chiesa affollato di gente; scoppiarono mortaletti, e voci e grida e acclamazioni di gioia echeggiarono per tutta la valle. — E festa di nozze! sclamò con voce soffocata Lorenzo... E Agatina...? — Si marita domani coll'erede del suo padrone, balbettò Prassede stringendo al seno il figliuolo. Ei cadde come colpito dal fulmine — Morto! io gridai. — Non morto, soggiunse l'ostiere: il dolore non uccide.

— Ora bisognerebbe, o signore, proseguì l'ostiere dopo un'altra pausa più lunga della prima, bisognerebbe che io potessi raccontare la fine di questa lagrimevole istoria, come potreste voi altri facitori di libri a cui le parole nascono pronte e spontanee dalla penna, e appropriate sempre ad ogni fatto e ad ogni passione.

— Di cotesti facitori di libri, io lo interruppi, ce ne ha pochi, o mastro Giulio, i quali abbiano la virtù che voi dite; e in questo momento io non vi scambierei con uno di quei pochi. Andate innanzi come il cuore vi detta.

E mastro Giulio aggradì il complimento, si confortò con un bicchier di vino, e andò innanzi più franco dell Ostiere di Walter Scott... tradotto in italiano.

— Il domani di quella sera affannosa, alla prima alba del giorno, mentr' io tutto imbacuccato scendeva da una mia vigna sul monte, fuggendo la pioggia che mi aveva colto per via, scontrai Lorenzo che a lenti passi venivami incontro sull' istesso sentiere, ignudo la testa, rabbuffato i capegli, pallido come un' ombra, e assorto in profondi pensieri. Pioveva a ribocco, grandinava, tuonava, era un subbisso della natura: egli non badava nè a grandine, nè a folgore, nè a vento: passava oltre senza vedermi, e senza rispondere al mio saluto, e andava a posarsi sul cumignolo d' un poggio sporgente sulla valle, immobile e ad essa rivolto, grondante di acqua vestito e capegli, come una di quelle statue che si collocano sulle fontane dei giardini. Egli vedea di là la casuccia del mandriano, e la via che conduce al palazzino del rivale. A malgrado di quel diluvio, io stava lì su due piedi a guardarlo e compassionarlo. Mi scosse un calpestio e un respiro affannoso: e vidi Prassede che avea seguito da lontano le tracce del figliuolo. Mi riconobbe, e mi accennò Lorenzo senza far motto: ma con un atto e un' occhiata che non si possono esprimere. Ci ritirammo al riparo di una rupe ombreggiata da un pino salvatico, intenti a ciò che farebbe l' infelice.

— Dio buono! abbi pietà del figlio mio, sciamò l' afflitta donna. Non voler ch' ei si perda; non togliermi l' unico appoggio della mia vecchiaia per cagione di quella malvagia donzella.

E poscia rivolta a me, pallida e lagrimosa

come era, e appoggiando il capo sulle mie spalle, prorompeva:

— I miei presentimenti, o compare, si sono verificati. Oh! i presentimenti materni non ingannano mai.

— Fate cuore, o comare, io ripresi. L'infelice non regge all'impeto del primo dolore.

— E succumberà, soggiunse Prassede. La ferita ch'egli ha ricevuto è troppo profonda. Qual notte, qual terribile notte fu quella di ieri! Appena ei rinvenne dallo svenimento in cui cadde al primo annunzio del tradimento dell'Agatina, ei corse al villaggio come un forsennato, ed io seco lui. La bufera che minacciava d'imperversare avea spento la luminara, e disperso il falò: le danze erano cessate, ammutite le canzoni. Avreste detto che Iddio condannava un tripudio che faceva la disperazione d'una povera creatura. Si dilegnavano di qua e di là le persone concorse alla festa; e Agatina, condotta per braccio dal suo contento padrone, e seguitata dal padre che non capiva in sè dalla gioia, s'avviava correndo alla casa del paroco per ripararsi dal mal tempo che minacciava. In quel momento presentossele innanzi Lorenzo, pallido, contraffatto, anelante. — Salvatemi da Lorenzo! gridò essa al padrone, abbandonandosi nelle sue braccia. — Salvarti da me, traditrice! proruppe piangendo Lorenzo. Senti tu dunque il rimorso della tua colpa? — Oh! salvatemi, salvatemi! seguitava ella a gridare. Gli astanti si erano intorno affollati, accorso era il paroco, i fittaiuoli del ricco signore si erano posti di mezzo: Lo-

renzo fu allontanato dall'Agatina, e le porte della chiesa parrocchiale si chiusero dietro alla spergiura. Pochi amici ricondussero a casa il mio figliuolo procurando di consolarlo: lo stesso buon paroco venne a raggiungerlo e a recargli parole di conforto Egli non udiva, non vedeva nessuno, smaniava, delirava, ardea dalla febbre. Tutta notte rimase in tal guisa senza por mente nè a' miei consigli, nè alle mie lagrime, colle braccia incrocicchiate sul petto, scorrendo a lunghi passi la stanza, e nulla a me rispondendo, come non fosse la madre che piangeva e pregava. Finalmente all'avvicinarsi dell'alba ei si riscosse.

— È d' uopo ch' io la veda ancora una volta, disse fra sè: una volta ancora, e poi sia di me quel che il cielo ha destinato. Ed uscì frettoloso.

Mentre la buona madre così mi parlava, la pioggia era cessata. Il sole cominciava a spuntare a traverso delle folte nuvole e a diradarle: i vignaiuoli uscivano agli usati lavori, e si spargevano tra i v-rdi filari; i mandriani ricomparivano sui poggi, cacciandosi innanzi le agnelle belanti; per tutta la valle si diffondea nuova vita. Lorenzo si alzava dal luogo ov' era giaciuto, e tendea gli occhi e gli orecchi alle falde del monte. La campana della chiesa suonò a festa, e gioconde voci risposero di lontano a quei suoni.

Eccola! gridò Lorenzo sì forte che noi lo udimmo in distanza. E per dirupato sentiero si avviò correndo alla valle.

— Figlio, figlio! sclamò la madre, moven-

do a raggiungerlo quanto potean le sue forze. E ambidue mi uscirono di vista nelle sinuosità della china.

La giovane fidanzata, ai tocchi della campana, era uscita dalla sua casuccia, accompagnata dal padre e da parecchie vicine. sfarzosamente vestita, bella tuttavia, ma sparuta e inquieta. Si vedeva che una interna voce la sgridava e le prediceva alcun chè di sinistro. Per giungere alla chiesa le convenia valicare il torrente; ma il torrente era gonfio, e rotolavasi torbido e fragoroso, concitato ancora dalla passata tempesta; di modo che le era forza slungar il cammino, e passare il ponticello di legno che lo attraversava. Lorenzo avea preso uno scorciatoio, e giunse sul ponte dalla destra riva, quando la giovane vi si era già inoltrata dalla sinistra. Ella diè un grido in vederlo, e si arretrò sbigottita. Lorenzo le si prostrò dinanzi protendendo ambe le mani. Tanto il padre quanto le amiche si arrestarono indietro maravigliando e tacendo.

— Ascoltami, Agatina, le disse Lorenzo. ascoltami per l'ultima volta. Io t'amo ancora, a malgrado del tuo tradimento, e t'amo da disperato. Sei tu risoluta di compiere la tua infedeltà? rispondimi: vi sei tu risoluta?

— Lorenzo! rispose Agatina, facendo forza a sè stessa, omai le cose son ite tant'oltre. che m'è impossibile arretrarmi un sol passo. Noi non eravamo destinati l'uno per l'altra.

— E le tue promesse, o crudele? i tuoi giuramenti?... e le nozze già proclamate dall'altare?... e l'anello? l'anello mio che te ancora porti in quel dito?... —

Ella anco imbrividì a siffatte parole; e guardandosi alla mano, vi scòrse l'anello di Lorenzo, che, non so come, avea per anco serbato... e si affrettò di torsi l'anello di dito.

— Io te lo rendo, riprese l'ingrata con voce tremante: e glielo porgea.

In quel mentre festose voci si facevano udire alle spalle di Lorenzo; e in mezzo a plaudente comitiva si avvicinava al ponte il fortunato rivale che veniva incontro alla sposa.

— Hai tempo ancora, hai tempo ancora a pentirti, riprese Lorenzo, ricusando l'anello... Una sola parola, Agatina! proferisci una sola parola, e salvami dalla disperazione.

— Agatina? gridò il giovane signore ponendo il piede sul ponte, e attonito alla vista di Lorenzo ancora in ginocchio ai piedi di lei. Allora Agatina ripigliò risoluta:

— Lasciami, Lorenzo, ormai non è più tempo: riprenditi l'anello. E glielo gittò dinanzi con atto sprezzante. L'anello fe' un balzo sul ponte, e rotolò nel torrente.

— Riprendilo, replicò la sciagurata, e fe' un passo per liberarsi di lui.

— Vieni a riprenderlo meco, rispose Lorenzo, balzando in piedi, con occhi scintillanti e terribili, e precipitandosi sopra di lei.

— Aiuto! gridò Agatina al padre ed alle amiche che moveano a soccorreola; ma indarno. L'atto di Lorenzo fu un lampo... piombarono entrambi nel torrente.

Ogni soccorso fu vano: i flutti gonfi e precipitosi li ravvolsero insieme, li strascinarono un istante, e si chiusero sovra di loro. La costernazione del villaggio non è da dirsi. Non

v' ha favella che possa esprimere il dolore della madre. Furono raccolte le estinte salme ancora insieme abbracciate, e sepolte nell'istessa fossa fuori del recinto del cimitero, in un luogo solitario e appartato; e il ponte di legno ov' ebbe luogo la funesta tragedia, fu rifatto di pietra, e sopra vi fu eretta una piccola cappella in memoria dei Fidanzati e in suffragio dell' anime loro. Quivi la sventurata Prassede, uscita di senno per tanto dolore, son vent' anni che strascina la sua misera vita, narrando ai viandanti la funesta fine dell' estinto figliuolo.

Qui finì il suo racconto l' ostiere: il domani, passando il ponte, io visitai la cappella, e vidi il sasso ove sedeva la vecchia Prassede, e a piedi del piccolo altare la rozza conocchia ravvoltata ancora della canapa che l' infelice filava. Vi lasciai l' elemosina e la lagrima del passaggiero, e ne partii vivamente commosso. Volgendo fra me la storia udita: Ecco, io diceva, bastante materia per tessere un racconto lamentevole, e da non aver invidia di tutti i racconti della giornata. Ma potrò io raccontarla con l' ingenuità dell' ostiere?

E risolvetti ripeterla tale e quale l' udii dalla sua bocca, e per rispetto del mio amor proprio letterario, e per minor noia dei lettori, abbastanza torturati dalle moderne romanticherie.

UN MISTERO

EPISODIO

DI UN' ISTORIA FIORENTINA

DEL CAV. FELICE ROMANI

I.

Era una notte di settembre, tepida, odorosa, stellata; una di quelle notti beate, che gli stranieri invidiano al bel cielo d' Italia, e non le possono rapire. Non risplendeva la luna; eppure sembrava che l' aria serena avesse serbato una favilla del morto giorno, e si riflettesse negli ampi ed ameni giardini di Pratolino, di quella regal villa de' Medici, gemma dell' Appennino, maraviglia di natura e dell' arte, che l' amore del Duca regnante di Firenze aveva ancora abbellito di parchi e di fontane, di boschi e di alee, di opache spelonche e di placidi laghi. Tutto era silenzio; dormian l' aure; nè ruscello, nè fronda stormiva. Si sarebbero uditi i battiti del cuore d' uno straniero, che avvoltolato in mantello bruno, e ooperto il capo da un largo feltro, stavasi assiso a piedi di un simulacro

di Pane, apiattato appo una siepe di rosaspina, e protetto da due salici piangenti che fino a terra stendevano i prolissi lor rami. Chi era esso cotesto straniero, e qual mano misteriosa gli aveva aperte le porte di quel luogo vietato, di quegli interni recessi, in quell' ora sì tarda, e a malgrado de' veglianti custodi?

Eugenio Raggi, genovese, cadetto di nobile e doviziosa famiglia, avea sortito dalla natura un cuor sensitivo, un' anima poetica, un potente intelletto. In altri tempi, quando la croce vermiglia sventolava sui mari, e la gloria del patrio nome sorvolava temuta dall' occaso all' oriente, il giovane Raggi sarebbe stato un eroe come i suoi padri, e col valore e col senno si sarebbe collocato in rango sublime. A' suoi giorni non restava a Genova che la luce del passato, lo sterile conforto delle rimembranze; e l' ardente spirito del Raggi. sdegnoso dell' ozio in cui doveva poltrire, avea cercato di agitarsi e di espandersi negli spazii della fantasia, nei campi delle muse e delle arti. Eugenio era poeta e pittore: avea cantato sul Campidoglio la caduta fortuna dell' impero del mondo, e l' aura che avea baciato l' alloro di cui si era coronato il Petrarca; si era scaldato al raggio divino che accese aveva le menti del gran Michel Angelo e del sublime Raffaello, Roma aveva applaudito ai nobili voli dell' animoso Genovese; e il giovane di lui capo, la bionda sua chioma di vent' anni eran già cinti dalla luminosa aureola onde il cielo corona i magnanimi.

La natura gli si era mostrata senza manto in tutta la sua bellezza, dischiusi gli aveva tutti i suoi segreti, manifestate le sue armonie lungo le rive di Pausilipo e di Mergellina, al fremito dei flutti baciati dalla luna e increspati dalla bufera, al bagliore dei lampi dell'irritato vulcano, al piangere delle selve flagellate dal vento, alla tristezza della montagna ravvolta nel suo manto di nebbia, alla gioia della valle accarezzata dal sole e fragrante dell'olezzo de' fiori. Ma il pennello non aggiungeva alle sue ispirazioni, il sonante idioma non adeguava i concetti dell'anima infiammata, l'arte venìa meno al rapido corso dell'intelletto; ed in sè stesso ei sentiva un vuoto che non poteva riempire, uno spazio che avrebbe voluto percorrere, un punto che gli restava a toccare: e in siffatta inquietudine, fra il passato che l'affliggeva, fra il presente che lo inceppava, fra l'avvenire che gli sfuggiva allo sguardo, ei si era nutrito di quell'arcana malinconia che il destino dà in dote agli ingegni, e pianto aveva sulla tomba di Virgilio, e di Sannazzaro, sul marmo di Dante in Ravenna, nella villa di Belriguardo, nel carcere di S. Anna, in tutti i luoghi santificati dalla virtù e dalla sventura. Con siffatto patrimonio d'affetto, in siffatta condizione di mente e di cuore, egli era giunto in Firenze, si era internato in tutte le sue bellezze, si era pasciuto di tutte le sue glorie.

II.

Un giorno ei raggiravasi in Pratolino, all'ombra di que' frascati, al mormorare di quei ruscelli, allo olezzare di quelle aiuole fiorite; e avea disegnato l'immenso colosso dell'Appennino che siede quivi gigante come signore del luogo, severo, maestoso ed immobile, come se Perseo gli fosse passato dinanzi col teschio di Medusa, e l'avesse cambiato in macigno; e si accingeva a disegnare la Ninfa d'una fontana sorgente in mezzo all'acqua sulla sua svelta conchiglia, bianca come il cigno di Leda, e sprementesi i capelli stillanti, come Venere uscita dalle spume del mare; quand'ecco da un boschetto di platani offrirsegli al guardo una donna vestita di leggiero zendado, con un velo sul capo, trasparente come il raro vapore che copre talvolta l'argenteo disco d'un astro, e appressarsi a lento passo, cogli occhi abbassati, e senza vederlo, malinconica in vista, e pensosa, ma bella in tutta la persona, leggiadra, disinvolta ed aerea, come un ente creato dalla fantasia d'un poeta, come un oggetto veduto in sogno, come un'immagine che non esiste, fuorchè nel desire di chi comincia ad amare. Eugenio rimase assorto in tanta bellezza, attonito estatico siccome a prodigiosa apparizione: la seguì con lo sguardo nelle sinuosità del viale; e quand'essa disparve, restò com'uomo a cui d'improvviso sia mancata la luce. Più non vide la ninfa ch'ei disegnava, la matita gli cadde

di mano, e il suo pensiero andò rapito sull'orme dell'amabile donna. Invano, quand'ei si riscosse e si accinse a seguirla, invano si raggirò per la selva, la ricercò per quei laberinti, si addentrò nelle grotte, andò vagando nei più reconditi luoghi. Ell'era sparita.

Ei ritornò la domane, e il dì appresso, e un'intiera settimana: la bella incognita più non veniva nel boschetto dei platani; deserto era il viale, deserto agli occhi d'Eugenio tutto il giardino, squallida e abbandonata tutta la natura. Eri tu un'illusione del mio pensiero, ei diceva in sè stesso, o un ente reale che mi si offerse un momento per dileguarmisi poscia e per sempre? Sei tu un Angelo cemparso in terra per farmi fede del cielo, eppure terrena creatura a me rivelata dal destino siccome parte di me stesso, ch'io debbo cercar sempre, e non raggiungere mai! Quanto di bello, di sublime, di poetico io vidi nei portenti di natura e nei prodigi dell'arte, tutto è in te raccolto, o impareggiabile donna; nulla di bello, di sublime, di poetico potrò immaginarmi quaggiù che non prenda qualità dalla tua divina persona. Ma perchè mi ti celi? perchè non mi vieni dinanzi un'altra volta a bearmi d'un tuo sguardo, a consolarmi d'una tua parola? Omai la mia vita da te dipende, a te sola è attratta l'anima mia siccome a sua sfera.

Così l'innamorato Eugenio passava l'intero giorno vicino alla fontana ravvolgendo nell'animo siffatti pensieri, alimentando la sua fiamma, sospirando, gemendo; e non ne partiva che al declinare del sole, quando i

custodi, chiudendo le porte di Pratolino, veniano a riscuoterlo dalle sue malinconiche idee. La matita giaceva inoperosa; invano il sole irradiava intorno l'ameno paese, e natura gli presentava allo sguardo le più belle e maravigliose vedute. Bensì la poesia veniva in diletto della pittura a lusingare il fantastico amante; ed egli recava seco un liuto, e al suono di quello sposava la malinconica voce, e tristi come il suo cuore sgorgavano i versi, e improntati della sua infelice posizione, e caldi della sua fervida brama; versi che l'ingegno non può dettare al poeta; versi la cui vena dal selo amore deriva; versi, che forse non furono ispirati ad altr' uomo, fuorchè all' amante di Laura.

Finalmente una sera, mentre lento e pensoso ei moveva per uscir dal giardino, si accorse di una donna che furtivamente il seguiva. Ella non era l'incognita amata: non eran quelle nè le angeliche sue forme, nè la sua graziosa movenza... Nulladimeno il cuore battevagli in petto, presago che da quella donna alcun chè dipendeva del suo destino. Eugenio non s' ingannava. Giunto in luogo tutto adombrato da foltissimi tigli, sotto un pergolato di mirti e di cipressi intrecciati, la furtiva donna rapidamente gli viene al fianco e lo arresta: col dito sul labbro, gli accenna di tacere, gli pone in mano un biglietto, e si dilegua senza far motto. Il biglietto non conteneva che queste parole: « A mezzanotte, alla muraglia del giardino « che guarda a settentrione, a un piccol'uscio « serrato da un cancello e ombreggiato da

« due vecchi cipressi.... Amore e mistero. » Non v'ha concetto che esprimer possa il contento d'Eugenio. Ei recossi al luogo indicato; la tacita donna lo introdusse nel giardino; sempre tacendo guidollo al solingo sito ove si stava seduto; e accennandogli che dovesse aspettare in silenzio, si perdette nell'oscurità della selva.

III.

Leggiera come un Silfo, improvvisa come uno spirito che viene a visitare il superstite amico, era apparita l'incognita fra i due salici piangenti, e si era fermata dinanzi ad Eugenio, immobile al pari della statua marmorea, al cui piede egli stava seduto. Videla Eugenio, e palpitante sorgendo, a lei protese le braccia come a deità che s'invoca. In quell'atto era espresso tutto ciò che potrebbe sentire un cuore compreso di meraviglia, di gioia, d'amore. Lo intese colei.... e fu la prima a parlare. Dolce era il suono della sua voce, sommesso, tremante come il vibrare d'un'arpa a mala pena toccata da timida mano.

Eugenio, diss'ella, il passo a cui mi riduco è prova che le anime nostre si sono comprese, è prova che la mia si confida interamente e si abbandona interamente alla vostra. Deh! non sia fallo, non sia cecità cotesta fidanza!.... L'amore a cui cediamo entrambi può perdere.... entrambi: — Udite — si affrettò a dire, accorgendosi del turbamento di Eugenio, e adagiandosi sulla base

del simulacro — udite senza interrompermi, poichè sono preziosi questi momenti e solenni. Io vi conosco, Eugenio, vi conosco fin da quel giorno che in voi m'avvenni nel boschetto dei platani, e vi scorsi non vista seguir le mie tracce, e intesi le vostre parole e i desiderii vostri e l'amore che io vi ispirava... quell'amore che fin dai primi anni io mi dipingeva al pensiero, e fu lungamente il desiderio de' miei giorni, il sogno delle mie notti. Questo amore, questa larva della mia fantasia ch' io credeva non doversi verificare giammai, parvemi di averlo in voi ritrovato... E allora io stessa mi diedi a seguir voi, a esaminarvi in segreto, a prender contezza dell'indole vostra, del vostro stato, delle vostre consuetudini... Restavami una prova..... difficile a chiedersi..... e a questa prova io divisai d'invitarvi.

Ella tacque: le sue parole aveano un misto di gravità e di dolcezza che tremar facevano il cuore di Eugenio di un palpito inesprimibile, d'un senso che non si potria definire.

— Una prova! ei rispose sclamando. E in questa esclamazione eravi tutto che può affidare un' anima dubbiosa: v'era l'espressione della fede, la sicurezza del proprio cuore, l'abbandono nel cuore altrui, il sacrifizio di tutto sè stesso — Una prova! ei riprese, e prostrossi all'amata donna come in atto di offerirle la vita.

— Io vi credo, diss' ella, sollevandolo e facendogli luogo al suo fianco sul seggio istesso di marmo. Io vi credo: eppure mi è forza esigere un giuramento.

Vi sentite voi capace di ubbidire all' unica legge ch' io sto per imposre all' amor vostro?

Ciò dicendo gli porgeva una mano tremante; ed egli tremante se ne impadroniva, e imprimendo sovr' essa l' ardente labbro: Chiedete, ei soggiungeva.

— Io vi dissi che il nostro amore ci può perdere entrambi: ci perderà certo, aggiungo adesso, se profondo mistero nol copre.... È d' uopo nasconderlo ad ogni vivente, e, se fosse possibile, sarebbe d' uopo nasconderlo alla luce del giorno, all' aria istessa che ne circonda.... Giuratemi adunque, e per quanto avete di più caro e di più santo in terra ed in cielo, che, pago soltanto della mia tenerezza, non cercherete giammai di conoscermi.... di vedermi.... e di esser meco.... se non quando ve ne porgerò io l' occasione ed il luogo: giuratemi, che sordo ad ogni sospetto, inflessibile ad ogni curiosità, nulla chiederete giammai di ciò che riguarda il presente mio stato, la mia condizione avvenire; giuratemi che nemmeno sul mio nome sarò interrogeta da voi.

— Nemmeno sul vostro nome! proruppe Eugenio con voce mal ferma. Qual mistero è mai questo? e da me che temete?

— Nulla da voi, ma tutto per voi... Degg' io ripeterlo, Eugenio? cotesto amore può riuscirci funesto; una terribile fatalità governa la mia vita, e più terribile si riflette su chi mi avvicina. L' amore, il solo amore..... ma sommo, disinteressato, confidente, un amore a cui l' anima mia fin dai primi anni anelava,

e che in terra io credea rinvenire, potea colorare di rosea tinta i foschi giorni ch' io vivo.... Aimè! questo amore sembrò sorridere una volta; ma fu rapido il suo sorriso e fugace come la gioia d' un misero... Ora io lo vedeva rifulgermi un' altra volta; e più sereno e più stabile mel promettea la speranza.... ma fu illusione: esso mi si dilegua in più barbara guisa di prima.... senza lasciarmi nemmeno la rimembranza di un istante felice.... Uscite adunque, e obliate questo colloquio, questo luogo, quest' ora.

Ella così dicendo sorgeva per allontanarsi. Eugenio la tratteneva, e di nuovo prostrandosi, con voce supplichevole scalamava:

Non è possibile.... non é possibile: omai la mia sorte è qui, a' vostri piedi, al suono della vostra voce. Chiunque voi siate, qualunque sia il mistero che vi copre, la legge che m' imponete, io mi vi abbandono interamente e senza riserva.

L' incognita donna mal reggendosi in piedi, ricadeva sul marmo dal quale era sorta, e palpitante piegavasi sull' appassionato e supplice giovane che le stava dinanzi prostrato e con la fronte inchinata e nascosta fra le palme. Oh non ingannarmi! disse con voce spezzata da un sospiro.

Eugenio alzò gli occhi a quel sospiro e a quella voce. Il velo di lei, sciolto dall' aurea spilla che lo frenava, cadea negletto sngli omeri, e palesava rnteramente il bel volto pallido di passiene, di dubbio, di tema... Una lagrima spuntava sngli occhi bruni, e brillava al lume degli astri come una goccia di rugiada sul calice d' una viola....

Io giuro tutto che vuoi, proruepe il giovane amante. Purché tu m'ami, purchè sii mia, che mi fanno i tuoi segreti e il tuo nome? Io crederò che un angelo sia venuto a visitarmi; e il nome ch'io ti darò non sarà ripetuto da verun labbro fuorchè dal mio. Sì: lo giuro.

IV.

E il giuramento d'Eugenio fu sacro. Egli era felice abbastanza, e gli pareva che se fosse aggiunta una dramma di più alla sua felicità, quella dramma l'avrebbe turbata. Finchè durarono i teneri abboccamenti degli amanti al medesimo luogo, all'ora medesima: e affettuosi, appassionati, e impressi di quella dolce malinconia, che forma talvolta una delle più care gioie di amore, erano sempre i loro colloqui.... Ella godeva intendere dalla bocca d'Eugenio il racconto della sua vita, de' suoi studì, delle sue sensazioni: godea leggere in quel poetico intelletto, internarsi in quel cuore pieno di foco, di vita, d'aura divina. e viaggiar seco per tutta l'Italia, e spaziare nel sacro suolo di Roma, e veleggiar sul Tirreno, alla fragranza degli aranci e dei cedri, e solcare l'adriatica laguna al canto del gondoliere. e pascersi di maraviglie, di sublimi concetti, di gloriose rimembranze, d'amore. Oh! perchè, diceva ella sovente, perchè non possiamo, liberi come l'aria del Cielo, uscir dagl'impacci che qui ci trattengono, volare di terra in terra.

come colombe di nido in nido, correre i mari insieme abbracciati, come due cigni che solcano il lago?... Ma qui, soggiungea malinconica, qui é la nostra Italia; qui terra, qui mare, qui tutto... e poscia atteggiandosi ad un sorriso.... ma questo luogo ci basta: esso è il nostro Eden; e forse al di là sarebbe per noi deserto, esilio, valle di sudore e di lagrime. Oh! sempre qui, sempre qui... e lo abbracciava stringendolo teneramente com'ei volesse fuggire, o qualcuna rapirlo.... e poi lo guardava ansiosa quasi per vedere s'egli era mutato, e scherzava colle anella de' suoi biondi capegli, e copriva con ambe le mnni il suo giovine capo quasi volesse difenderlo da invisibile acciaro.

Egli trovava in lei tutto ciò che la sua calda fantasia gli avesse mai colorito col lusinghiero suo prisma. A lei sola pensava il giorno quando n'era diviso, in lei si beava la notte quando l'era vicino; in lei viveva, in lei concentrava desiderii, affetti, anima e mente. Se talvolta un dubbio sorgeva ad assalirlo, egli era un vapore che disciogliesi al sole; se curiosità lo prendeva di conoscere il mistero che ella facevagli di sè, del suo stato, del suo nome, tosto nel distoglieva una sacra riverenza, come temesse di sollevare il velo di un qualche santuario. E la poesia veniva in soccorso di quella specie di religione, e l'intelletto vestiva la sua Donna di forme, di sensi, di attributi com'una divinià che si sente e non si vede: e salutava con teneri versi la cuna ov'ella nacque, la terra che le fu patria, i lidi impressi dell'orme

sue giovanili, come l'incognita regione da cui ci piovono i beni della vita. i ridenti sogni, le generose ispirazioni; regione che il poeta non può dire ove sia collocata, ma pur sa ch'ella esiste.

Intanto si avvicinavano i giorni piovosi, e i notturni colloqui in Pratolino cominciavano a riuscire meno frequenti e più brevi. È forza ch'io mi rechi a Firenze, disse ad Eugenio l'incognita... è forza che per alcune settimane io da te mi divida.... e un altro sacrifizio t'imponga. Non muoverti da queste solitudini, e aspetta tranquillamente il mio ritorno..... Mo lo prometti tu. caro Engenio? Me lo giuri?

— E prometti tu che il tuo ritorno sarà presto e sicuro? chiese Eugenio agitato da nn palpito che non seppe reprimere.

Ella tacque un momento..., come assorta in un profondo pensiero, come chiamasse a consulta tutte le potenze dell' anima sua. E stendendole la destra tremante: Odi, volle dire... e la voce non uscì intiera.

In quell'istante suonò la via, fuori del giardino, attigua al muro appo il quale giaceano gli amanti, di fragor di ruote, di scalpitar di cavalli, di strepito d'armi..... Una luce improvvisa si sparse in Pratolino, e via via procedette come lume di fiaccole che le une alle altre succedono.... Il Duca! il Duca! gridarono più voci.... Viva il Duca!...

L'incognita si scosse.... balzò in piedi.... pallida, smarrita, e guardandosi attorno piena di sospetto e di paura: — Vanne, vola... disse ad Eugenio: rammentati la tua promessa,.. avrai mie nuove fra poco.

E senza aspettare risposta, precipitossi nel vicino viale, e si perdette come una apparizione. Eugenio rimase come colpito da un fulmine... non ebbe forza di muovere un passo; e poich'ella disparve, piegò la fronte sul marmo del simulacro, freddo com'esso, ed immobile nell'oscurità della notte, e al mormorare del vento,

Passarono otto giorni, quindici giorni, tutto il novembre; e novella alcuna dell'incognita non era ancora pervenuta ad Eugenio. Da principio ei tentava discacciare i dubbi che lo assalivano, i timori che gl'ingombravano il cuore; poichè la speranza di rivederla, e la fiducia riposta nell'amore di lei facevangli per anco sentire la consolante lor voce. Ma quando questa voce si tacque, e quella sottentrò dello sconforto e della certezza dell'abbandono, l'umana favella non ha parole che valgano ad esprimere il suo dolore. E ripassava nella sua mente i colloqui avuti con lei, e prendeva argomento da tutte le espressioni, da tutte le reticenze, dalle occhiate, dai gesti, dai sospiri medesimi per accusarla di perfidia e d'inganno; arte gli sembravano i timori manifestati, arte il pallore che le copriva le guance, arte le lagrime istesse sul suo petto versate; e si adirava seco medesimo di essere stato sì imprevidente e sì cieco di essersi lasciato raggirare in tal guisa, di essersi abbandonato ai pericoli e alle pene di un tenebroso sentiero senza conoscere nè anche la mano che gli si era offerta per guida. Ma lo sdegno era vento che soffiava nelle vampe; e il misero

si sarebbe commesso un'altra volta all'ingannatrice; eterni strazi avrebbe incontrato per godere un istante della passata dolcezza, per rinnovare una sera sola que' soavi abboccamenti sotto i salici di Pratolino. E inoperosi giaceano i pennelli; e la natura coperta del negro velo della sua disperazione, non aveva più nulla che arrestasse il suo sguardo; e la sacra fiamma della poesia si era estinta nel pianto. L'Incognita si avea seco rapito pace e contento, core e intelletto, immaginativa ed ingegno; un orrendo sortilegio, un fascino, una malìa si era impadronita del pittore e del poeta, si era attaccata all'uomo com' erba parassita alla pianta.

Un giorno finalmente, funesto giorno! gli pervenne una lettera, senza data alcuna, nè di luogo, nè di tempo. Ell' era così concepita:

« Poche parole, Eugenio, ma tristi, ma so-
« lenni come l'addio de' morienti. Noi non
« ci vedremo mai più: un'orribile necessità
« ne divide per sempre. Non maledirmi s'io
« ti resi infelice: la mia colpa sarà scon-
« tata da una vita angosciosa e senza spe-
« ranza. No, non maledirmi: la fatalità che
« mi persegue ti ravvolse ne' miei mali. Ciò
« dovev'io prevedere, e ciò prevedeva; ma
« l'amor mio fu più forte della ragione, od
« una speme fallace, la speme di vincere
« una volta il mio destino, mi vinse.... poi-
« chè, credilo, Eugenio.... io ti amai come
« non s'ama quaggiù, e t'amo ancora, e
« t'amerò sempre ad onta della nostra per-

« petua separazione, e della ferrea barriera
« che fra me e te si frappone. Ma s'io ti
« resi infelice che almeno io non abbia il
« rimorso della tua morte! Ella pende sul
« tuo capo finchè soggiorni in Toscana, vi
« piomba se non ti allontani.... Fuggi al
« più presto: ricovrati in altre terre, e can-
« cella dalla tua memoria questi tre mesi
« della tua vita. Una parola, un sol cenno
« che tu facessi ad alcuno di quanto ti av-
« venne, ti sarebbe finale sentenza: non
« potresti riparare sì lunge, che la pos-
« sente mano che da te mi divide, non ti
« raggiungesse. Addio, caro e infelicissimo
« Eugenio.... Ti difenda il Cielo, e ti con-
« soli! Possa la terra serbar per te qualche
« fiore! Possa la gloria, da cui fu abbellita
« la tua giovinezza, coronare l'età tua vi-
» rile!... Possa un'altra donna di me più
« avventurata tenerti luogo di questa mi-
« sera che hai per sempre perduta!! »

V.

Il popolo di Firenze affollavasi sulla gran piazza di contro al palazzo ducale; sgorgava da tutte le vie, come un torrente che traripa; assordava l'aria di mille voci, di mille grida, di mille suoni confusi e indistinti, che si spandeano lontano come il fremito dei flutti marini flagellati dalla procella. Le campane di tutte le chiese suonavano a festa; lo strepito delle artiglierie tuonava di quando in quando a regolari inter-

valli; la musica guerriera delle compagnie schierate rispondeva a vicenda alle trombe e ai tamburi dei reggimenti che procedevano in fila; era un rumore, un frastuono, un andare e venire, un acclamare, un accorrere, quale da parecchi anni non si era nè visto, nè udito in quella città avventurosa, in quel giardino d' Italia, in quella sede di gentilezza e di pompa. Si celebravano le nozze di Francesco II de' Medici, duca di Toscana, con Bianca Capello, figliuola della Repubblica di Venezia.

Moveva al tempio maggiore il corteggio dei grandi in magnifica e numerosa cavalcata: lo seguivano i cocchi dei veneti ambasciatori, circondati dai più cospicui personaggi della loro nazione, concorsi dall' Adriatico ad ammirare in trono questa nuova Caterina Cornaro, tutti lieti e festosi, quasi il trono acquistasse splendore da una figlia di Venezia, e non ella dal trono. Veniva quindi il fratello del Duca, il Cardinale Ferdinando, sorridente agli applausi della moltitudine e alla festività della cerimonia di un cotal riso che dovea fra non molto comparirgli sul labbro in occasione splendida come questa, non però così lieta... Ed ultima si appressava la ducale carrozza brillante di dorate sculture e di limpidi cristalli, tratta da sei coppie di ardenti corridori andaluzzi, inoltrantisi a lento passo, mordenti il freno, e scalpitando impazienti e scuotendo la superba cervice. Eccola, eccola, la bella Bianca, la nostra Duchessa! gridava intorno la folla, urtandosi a vicen-

da e soverchiantesi in dietro, dinanzi, dai lati, per vederla più da vicino, e vagheggiarne la fiorente bellezza.,.. Viva Bianca!... viva la sposa del Duca! l'amabile nostra Sovrana!

Indietro, discosto dalle prime file, in mezzo ad un cerchio di giovani e scherzosi cittadini, si teneano bizzarri discorsi, giocosi motteggi, arguti parlari, un solo dei quali non isfuggiva all'attenzione di uno straniero, che disperando di pervenire più innanzi in quella pressa intorno stipata, si era fermato vicino a quei giovani e porgea loro l'orecchio — Ella è pure leggiadra, uno diceva, leggiadra veramente in quel fulgido manto, in quel finissimo velo!.... Ma avete osservato come è pallida e pensosa? come sembra straniera alla pubblica allegrezza, alla festa che si va facendo per lei? — È sorpresa: rispondeva un altro! è la piena di un contento, a cui certo non era preparata. Diamine! una Veneziana, nobile bensì, ma privata, fuggita dalla casa paterna, avvezza ai disagi di una vita raminga, moglie di un semplice commesso di mercadante, salire in un tratto sul trono della Toscana, vedersi sposa d'un Medici; udirsi a salutare Duchessa!! La è cosa da perdere il senno. — Sì, sì: soggiungeva un terzo: s'ella è pensosa, se è pallida, ne avrà ben essa le sue ragioni. Credete voi che si possa così su due piedi voltar le spalle al passato? Non vi son forse memorie dolorose che s'imprimono incancellabili nella mente? Rimorsi che non si possono strappare dal

cuore?.... Quel povero Bonaventuri, quel disgraziato marito, morto in sì tragica guisa!! — E credete voi ch'ella entri per qualche cosa nella morte del Bonaventuri? interruppe un quarto con voce sommessa, e guardandosi attorno con atto di sospetto e di precauzione. — Chi sa? riprese l'interrogato, stringendosi nelle spalle. — Eh! soggiunse un altro con un amaro sarcasmo.... Se fossero rimorsi.... ella gli avrebbe tutti lasciati nella solitudine di Pratolino.

Lo straniero non intese più oltre, e si mise nella folla.

Il corteo era giunto alle porte del maggior tempio. Bianca Capello scendea di carrozza in mezzo alle dame, ai cavalieri che le facevano corona; e alle grida festose era succeduto un profondo silenzio di maraviglia e di aspettazione per quel solenne momento. Quando ecco.... È dessa! è dessa! gridò una voce con un accento d'inesprimibile angoscia: e un giovane, invano trattenuto dai soldati, precipitossi fuor della calca, protendendo le braccia verso Bianca Capello, e cadde svenuto. Ella si volse a quel grido.... una striscia di porpora solcò un istante le scolorite sue gote.... guardò il giacente con atto di fredda pietà..... e si volse alle soglie del tempio.

VI.

Alla domane, un drappello di curiosi era radunato Lung'Arno intorno al cadavere d'un giovane, tratto allora dal fiume, e aperto il

petto da tre pugnalate. Nessuno conosceva l'estinto, nè carta in dosso, nè indizio alcuno egli aveva, che desse contezza dell'esser suo. Una donna soltanto, le cui vesti indicavano esser ella una semplice ancella, lo guardò lunga pezza immobile e senza far motto, indi partissi mormorando fra sè: Eugenio Raggi. Quel nome fu ripetuto.... Si seppe chi fosse l'infelice giovane... ma perchè morisse, se spontaneamente, o per altrui mano... fu allora, e fu sempre un mistero.

AMORE INFELICE

ROMANZO ORIGINALE

DI DAVIDE BERTOLOTTI

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quelle alme gentili,
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l'ascolte.
PETRARCA.

Io racconto un'istoria malinconica, ma semplice e vera. Camillo era l'amico della mia prima gioventù, ed io conservo alcune sue lettere ancora. Adelaide abitava nella casa di rimpetto alla mia, nè passava quasi giorno ch'io non la vedessi o non conversassi con lei. Tutte le particolarità di questa narrazione debbono spirare l'ingenuità ed il candore. La finzione ricorre ai veli, ai fiori, all'orpello; la verità non mai sì bella apparisce come quando non d'altro che degli ignudi suoi vezzi s'adorna.

Al tempo che un conquistatore felice, dall'altro di un trono che la vittoria avea innalzato e ch'ella dovea rovesciare, bandiva le sue leggi alle obbedienti nazioni, e nei giorni appunto in cui la fermezza spagnuola principiava a rompere il fascino che insu-

perabile ne mostrava la militare fortuna, Camillo, giovane torinese, fu chiamato a correre la carriera dell' armi. Fuori dall' urna temuta, tra i nomi scritti per la milizia, il suo nome era uscito de' primi. Il padre di Camillo, proprietario di una casuccia in Torino e di un vigneto appresso a Moncalieri, avea già dato fondo a tutti i suoi risparmi, anzi entrato era in debiti per togliere il suo primogenito a'pericoli della guerra, col mandare un mercenario a cogliere allori o cipressi in sua vece. Egli non poteva rinnovellare que'sacrifizi pel secondo suo figlio, senza gittare del tutto in rovina la casa, nè gliel consentiva il dovere di allevare altra prole che, nata d'altra moglie, gli scherzava intorno alle ginocchia con grazia ancora infantile. Non pertanto Camillo radicata erasi in cuore la lusinga di non avere a recarsi in ispalla il fucile. Imperciocchè, da un lato le leggi allora regnanti teneano in riserba il giovine che avesse già un fratello presente o rappresentato all'esercito; e, dall'altro, un piede péstogli da un cavallo lo affidava di potere, coll' aiuto dell' amicizia e de' doni, venir reputato non atto al lungo marciar dei soldati. Per le quali speranze egli erasi dato interamente allo studio della scienza civile, nè lontano era il giorno in che egli dovea cingere il lauro dottorale nell'università di Torino. Ma gli statuti divenuti più rigidi pel sempre crescente bisogno di nuove vittime all'insaziabile guerra, mandarono in fumo il suo incantevole prospetto di forensi venture e di pacifica prosperità.

Camillo aveva uno zio materno, ricchissimo mercante d'olio, il quale benchè teneramente lo amasse, pure amando anche teneramente il danaro, co'lunghi sudori e colle astinenze dell'intera sua vita adunato, non seppe ridursi a spendere in favor del nipote quelle parecchie migliaia di lire che si richiedevano ad assoldare chi volontario andasse ad affrontare le palle da cannone in suo cambio. Laonde il giovane che all' ombra dei palagi di Temide sperava di passare la vita, dovè togliersi da que' fruttuosi recinti per entrare nel sanguinoso steccato di Marte. Egli sen dolse per sé stesso; imperocchè, sebbene ardito giovine ei fosse, come de'bellicosi Subalpini è natura, nondimeno in altra più mite palestra avrebbe amato di mietere palme, onde riuscire della sua famiglia ornamento ad un tempo e sostegno. Ma più sen dolse per Adelaide, giovinetta vezzosa e gentile, che tenerissimamente lo amava, ed alla quale avea divisato di offerire la coniugale sua fede.

Ma già i guerreschi oricalchi danno il segnal del partire, e già Camillo, col sacco del soldato sul dorso, muove insieme co'suoi compagni alla volta del Moncenisio. Era costume, a quel tempo, che il drappello de'coscritti del Po uscisse di Torino al suono di marziali stromenti, per coprire colle rimbombanti sinfonie i singulti dei genitori all'atto di staccarsi dall'amata progenie, e per infiammare di generoso ardore quella gioventù già sì proclive alle armi, e trarla ad abbandonar senza lagrime il dolce nido natio.

La musica militare gli accompagnava sino ad un luogo detto la *Tesoriera*, un miglio forse distante della città. Quivi ab antico è un'osteria, nella quale quel drappello soleva far alto a prendere qualche ristoro, ed ivi seguivano i commiati degli amici, e gli estremi saluti fatti alle madri, alle sorelle, alle amanti. Oh quanti tenerissimi amplessi, oh quanti fervidi baci non vid'io, nella mia più verde età, darsi e riceversi scambievolmente in quel luogo! Quante lagrime non vidi scorrere, quanti affetti tradirsi e venire a cognizione degli spettatori malignamente ridenti! E potrei narrare di più mogli che, guidate dal marito a dar l'ultimo addio ad un parente, ad un amico di casa, coll'improvviso disperato lor piangere manifestarono al tardi avveduto consorte, come un impeto le trasportasse, troppo più potente che non la voce dell'amicizia e del sangue.

Giunse alla Tesoriera Camillo avente a fianco lo zio, che scelto avea l'istante del separarsi dal caro nipote, per separarsi pure da una dozzina di luigi d'oro lampanti, i quali mettendogli nelle mani soggiunse aver fisso di fargliene pagare uno ogni mese all'esercito. E Camillo trovò ivi pure Adelaide, scortata dalla madre, la quale, non consapevole dell'amore de' giovinetti, avea ceduto alle preghiere iteratele dalla figlia di condurla a dare il saluto della partenza al suo buono e grazioso cugino. Essi quattro adunque, Camillo e lo zio, Adelaide e la madre, saliti in sul terrazzo che guarda il gran viale di Rivoli, si diedero a far colezione.

Qaantunque il buon appetito sia prerogativa che a'giovani manca di rado, non pertanto i soli due vecchi fecero buon'accoglienza ai saporiti mangiari di latte rappreso, ed allo spumante vin d'Asti, grato e salubre rifocillamento che i Torinesi usano di prendere in quella piacevol fermata.

Fornita la breve refezione, ecco s'apprestano i novelli soldati a partire, e Camillo, abbracciato teneramente lo zio, il quale più dolente era nel cuore che nol mostrasse nel viso, si rivolse alla bella Adelaide che tutta sospirosa si stava, e la confortò a farsi animo, ed a non rendergli troppo amara la dipartita col dar a divedere sì vivo il suo il suo affanno. La giovinetta gli stese la mano, ed in luogo di parole si sciolse in un pianto dirotto. La madre alla quale non era mai caduto in pensiero che Adelaide amasse Camillo di quella specie di amore, veggendo quel gran cordoglio della figlia, principiò seriamente a pentirsi di averla quivi menala. Ma il vecchio zio, che l'indole aveva pietosa, s'inteneriva tutto all'aspetto della patetica scena, e rimembrava quei giorni, già troppo lontani per lui, quando la sua buona Lucia, comechè non leggiadra quanto Adelaide, prorompeva alle lagrime ogni volta ch'egli partiva per Nizza a farvi incetta di olì, e tremava che il turbine non lo investisse nel passare il Colle di Tenda, e gli raccomandava di non avventurarsi sui mare infedele, nemmeno per fare un giro nel porto.

Calati frattanto essi erano sulla strada maestra, ed il grosso del drappello era ormai

lungi quanto una gittata di sasso. Per la qual cosa Camillo, colle luci oscurate, colla voce soffocata dal piangere. « Qui separiamoci », disse. « Con voi dimori la gioja; » a me più non riman che l'affanno. » E pigliando la mano della sua diletta cugina, e premendola contro il suo petto nell'atteggiamento di un primo amore a cui rapita vien la speranza, « Adelaide! » soggiunse, « è forza alfin ch'io ti lasci! Io più non ve- » drò quegli occhi in cui il mio cuor si » specchiava, io più non udirò quella voce » che mi rendeva beato. Ah, ricordati qual- « che volta di uno che tanto ti ha amato!... » Ma che! buona Adelaide, tu piangi? Deh » lascia a me solo le lagrime senza confor- » to. A me che sperava di vivere tutta la » mia vita in adorarti compagna amante e » fedele... Adelaide, addio!... addio per l'ul- » tima volta! Una voce interna mi grida » che noi non ci dobbiamo mai più rivede- » re!!! »

Ben trafitto dall' ambascia era di certo il giovane che così favellava, ma la misera fanciulla non ebbe la virtù di rispondergli. Tramortita ella cadde in braccio alla madre, che in uno scroscio di lagrime aveva dato ella stessa. Se non che lo zio non potè reggere alla compassionevol tragedia. Dovendo egli, al non rimoto dì della morte, lasciar ogni cosa ai figli di sua sorella, chè figli non aveva egli stesso, stabilì usare di presente delle sue molte sostanze in vantaggio di quello fra'suoi nipoti che più caramente gli era diletto. Nè l' amore ch' egli portava

al danaro valse a far contrasto al generoso consiglio; perocchè frutto della lunga consuetudine, non d'innata avarizia, era in lui quell'amore, il quale dall'improvvisa pietà e dalla bontà del suo cuore fu vinto.

Laonde, voltatosi alla madre di Adelaide, con viso tra burbero e doloroso le disse: « Incauta! e come mai vi è sofferto l'animo » di lasciare questi due inesperti innamorarsi in siffata maniera? Sapevate pure » che Camillo, quand'anche si fosse sottratto » alla coscrizione, non era in grado di ammogliarsi per ora? »

« Io non m'era mai accorta », rispose tutta confusa la madre, « ch'elli si amassero altramente che come cugini ». — « Tanto fa », replicò lo zio, « il tempo ora preme; » qui fa d'uopo risolversi senza dimora. « Rispondetemi; se io mi mettessi di mezzo in » questa faccenda, vi tornerebbe egli di dare » la figlia in isposa a Camillo? — « Adelaide », rispose con qualche orgoglio la madre, « ha trenta mila lire di dote; ella è e» ducata come una dama; e d'altronde è sì » giovine ancora! Tuttavia, poichè la veggo » tanto presa da amore e ridotta a sì mi» sero stato, non so troppo io stessa a quale » partito io m'apprenda; onde il meglio è » che mi affidi in voi, e quanto giudiche» rete di fare, io lo terrò per ben fatto. » Poscia piegandosi sopra la figlia, ancora mezzo svenuta, e ribaciandole il leggiadro volto, bianco quasi giglio che il vomere abbia succiso, « Adelaide, via fa cuore », le disse, « Camillo è un giovane di garbo: egli « diventerà uffiziale, e col tempo... »

« Che uffizialel che tempo! » interruppe dispettoso lo zio. « Questo matrimonio si ha » da far senza indugio; chè io voglio essere » in età ancora di godermi le carezze dei » loro bambini. Coi danari, a' dì nostri, non » v'è scoglio che non si appiani, ed a me » danari non mancano. Sì, Camillo, io ti » libererò dalla milizia. A Lione troverai » una mia lettera che ti avrà preceduto alla » posta. Orsù, bella Adelaide, fatevi spirito, » nè lasciatevi morir dal dolore; e poichè » la mamma consente, porgetemi qui la ma- » no: e tu, Camillo, dammi la tua. Ecco, io v vi congiungo, e possiate vivere insieme fe- » lici. Tocca ora a me la cosa di fare che » ciò presto succeda... Bravissima la mia fi- » gliuola! Così mi va a genio; ecco che sei » tornata colore di rosa. Gran virtù che ha » la parola matrimonio per far risuscitare » le ragazze cadute in deliquio! Voi verrete » ad abitare con me, non è vero? Io guar- » derò Adelaide come una dolce mia figlia, » dichiarerò Camillo il mio erede. Voi dal » vostro lato penserete a darmi presto dei » bei nipotini che vengano la mattina a » farmi festa sul letto... Orsù, Camillo, ora » che ogni cosa è d'accordo, convien che tu » parta. Il caporale sta qui aspettandoti, e » batte de'piedi per l'impazienza. I tuoi com- » pagni sono già un miglio innanzi, nè gli » raggiungerai sino a Rivoli. Adunque, non » più parole, ed in viaggio. — E voi, ca- » merata », soggiunse volgendosi al capo- rale, « abbiate cura di questo buon giovine », e frattanto gli fece scorrere in mano due scudi.

Camillo ed Adelaide non potevano profferire parola, che l'eccesso dell' allegrezza li tenea come fuor di sè stessi. Alfine il giovine, stretto dal tempo, ruppe il silenzio dicendole, « Addio adunque, mia cara Ade» laide, ma non più per l'ultima volta. » E postole un anello in dito, le stampò sulla guancia un bacio in cui v' era parte dell'anima. Indi, guardando allo zio, volea esprimere quanto gli fosse mai grato, ma questi bruscamente respingendolo: » Parti una vol» ta; parti sciagurato », gli disse. « Vuoi tu che ti facciano legare come un refratta» rio? A Lione, ti ho detto, a Lione trove» rai quanto fa di mestieri. Voglio che il » pasto delle nozze qui alla Tesoriera abbia » a farsi. Ma a che stai piantato lì come un » palo? su via, animo, spicciati, sbrigati. » parti. »

Partì Camillo; ma se il piè andava innanzi, il cuore e lo sguardo tornavano indietro. Ad ogni istante rivoltandosi, pria colla voce, poi coi gesti, ed infine con isventolare il fazzoletto egli non cessò dal salutarli, sino a tanto ch'essi più non gli apparvero che come un punto nell' orizzonte lontano.

Giunto a Lione, egli trovò una lettera dello zio, dentro la quale era una credenziale di mille luigi sopra i signori Bodin e compagni. Di questi danari ei si dovea valere per farsi *riformare*, pervenuto che fosse al suo reggimento, unica via che ancor gli rimanesse di scampo, ma via che spesso riusciva felice.

Egli raggiunse in Auxerre il reggimento

al quale era deputato, ma ne trovò i capi sì irremovibili e tanto attaccati al dovere, che a nulla gli giovò la seduzione cotanto possente dell'oro. Da Auxerre egli passò all'esercito di Portogallo, ove in breve tempo il grado di sergente fu il premio della sua prudenza e dell'ardire mostrato. — Un anno appresso il maresciallo Jourdan lo promosse a luogotenente, dopo la felice riuscita di un assalto nel quale Camillo era salito tra'primi sopra le mura gagliardamente difese. Un' altra azione di pari valore lo sollevò al posto di capitano nei cavalleggieri. Di tal guisa saliva egli rapidamente di grado in grado; ma senza mai poter ottenere il congedo, per quanto si adoperasse coll'arte, coll'ingegno e coll'oro. Finalmente nella battaglia di Arropilles egli venne leggermente piagato, ed essendosi imbattuto in un chirurgo maggiore agli occhi del quale il conio de' luigi aveva una speciale attrattiva, trovò il modo di far chiarire per gravissima la sua ferita, ed ottenne il congedo di riforma, dopo di aver portato per più di tre anni le armi.

Alcuni giorni dopo la battaglia egli avea scritto allo zio ed all'amante, narrando loro e la riportata ferita e la speranza che quindi dovesse nascere la sua liberazione finale. Nelle quali parole egli erasi tenuto a bella posta oscuro, per non affidare un secreto di tanto rilievo ad un foglio di cui potea credere non rispettato il suggello, dappoi che la prepotente ragion di stato erasi tratta ad invadere anche i secreti delle famiglie ed a

cercare un pretesto di persecuzione nelle più innocenti confidenze del cuore.

Ma conseguito ch'ebbe il suo intento, nel che gli fu d'uopo travagliarsi assai giorni, nulla scriver ne volle a veruno, per riserbarsi la dolcezza di recare egli stesso l'impensata novella felice.

Camillo si accinse a ripassare i Pirenei, e già già toccava il territorio francese, allor quando sulle rive della Bidassoa fu rapito da una banda di scorridori spagnuoli, i quali, sollevatolo del suo bagaglio, lo trasportarono dentro ad una caverna posta presso alla sommità di una scoscesa montagna. E quivi, dopo quattro settimane miseramente vissute, all'istante egli si vide di finire in forma assai crudele i suoi giorni. Imperciocchè quegli eroici masnadieri dovendo trasportare i loro alloggiamenti in altre più riposte spelonche, già sguainato aveano le coltella a spacciare il prigioniero infelice, per non avere il fastidio di custodirlo lungo la via. Quand'ecco un'esclamazione, proferita da Camillo nel suo dialetto natio, salvargli miracolosamente la vita. Il capo di quella guerrilla era un Sardo feroce, che, militato avendo altre volte in Piemonte, a malgrado della sua immanità serbava un particolare affetto pel gentile paese, ove il torrente della sua vita era trascorso nel mezzo de'fiori. Costui allontanò dal petto del giovane le imminenti punte dei minaccevoli stili, ed entrato in ragionamento con esso lui, e chiestogli il nome della sua famiglia, gli sovvenne come ad un individuo

di essa ei già fosse debitore di un importante servigio. La simpatia, la gratitudine aprirono a misericordia l'Ajace delle montagne; la fresca età del prigioniero il commosse, e l'istoria de' teneri casi di Camillo strappò un sospiro dal suo petto indurato, rammentandogli memorie dì verdi anni e giorni fortunati di amore. Egli giurò con orrenda bestemmia che scannato avrebbe di sua mano chiunque ardisse di torcere un solo capello al suo protetto; ma non però riuscì a fargli restituire gli averi involatigli da'suoi rapaci compagni, e con fatica venne a capo, la seguente sera, di farlo passare agli avamposti francesi. Di là Camillo si rendé a Bajonna ove dimorava il corrispondente dei banchieri di Lione, il quale soleva trasmettergli danari in Ispagna. Quivi rifornito di oro e di roba, egli balzò in una sedia di posta, e novellamente in viaggio si rimise senza più temere d'infauste avventure. Ahi disfortunato! chè dentro il porto dovea far naufragio la tua nave sbattuta dall'onde nemiche!

All'uscire dalle ugne de'selvaggi guerrieri, tra'quali era dimorato ospite involontario e ritroso, conobbe Camillo quanto male avesse operato prima nel lasciare senza novelle di sè l'amorevole zio e l'innamorata Adelaide, nei quali dovea esser nato il timore che quel lungo silenzio non si avesse ad interpretare in modo sinistro. Ma non volendosi fermare più di due giorni in Bajonna, inutile reputò lo scrivere, perchè più speditamente del corriere giungere doveva in Ita-

lia egli stesso. E durante il tragitto, dolcissima gli si affacciava l'idea di gioire l'amoroso turbamento della fanciulla nel rivederlo non aspettato lanciarsi fra le sue tenere braccia. Rapidissimamente egli fece quel viaggio, e senza sostare altro che un paio d'ore nell'ospizio del Moncenisio, per rimettersi dall'estrema fatica, di tutto corso si ricondusse alla bella e regolare città ove aveva sortito la cuna. Giunto in Torino egli andò per dismontare alla casa paterna. Ma questa trovò abitata da gente straniera, chè il padre di lui aveva trasportato la sua stanza sui colli. Nè reputò ben fatto di scendere dallo zio, perocchè la mezzanotte era presso, ora alla quale in quella città, sì differente negli usi dalle altre d'Italia, i papaveri di Morfeo già si stendono su tutte le ciglia. Quindi accostossi al partito di pigliare alloggio per quella notte all'albergo della Dogana.

Spuntata la mattina, il primissimo pensier di Camillo fu quello di portarsi ad abbracciare il benefico zio. Ed il cuore balzava in petto del giovane nel pensare alle festose accoglienze di che questi gli sarebbe cortese; ma più lo commoveva l'immagine di Adelaide nell'atto di rimirarselo non preveduto dinanzi. Abitava lo zio in fondo alla grande strada, abbellita di portici magnifici, a cui stanno di prospetto le colline oltremodo vaghe onde la regina dell'Alpi ha ghirlanda. La chiamano *contrada di Po*, dal regal fiume cui esse mette, sopra il quale Napoleone Bonaparte ha fatto innalzare un

ponte in pietra di maravigliosa bellezza. Camillo, in soave modo agitato, attraversò la piazza del Comune, detta dell'Erbe dal mercato ch'ivi si tien degli ortaggi, poi salutò il sito ove da fanciullo avea veduto a sorger la Torre, coronata in cima dall' effigie del simbolico Toro; scese per la lunga e diritta e malinconica via della Dora, e giunse sulla piazza del Castello, cui la grandiosa fantasia del Juvara, e la magnificenza dei Reali di Savoja hanno fatto pari alle più splendide piazze che adornino le capitali più altere. Correva allora il settembre. Egli soffermossi alquanto a spirare il fresco e sottile aere che scendeva dalle Alpi vicine, e ad ammirare quel cielo limpido affatto e di un cupo turchino, dolcezze che gli faceano parere più soave il suo ritorno alla patria diletta. Circondata d'alti e spaziosi portici è quasi per ogni suo lato essa piazza; de'quali quei che stanno tra la Via Nuova e quella del Po, vengono appellati Portici della Fiera della frequenza delle botteghe, ricche di merci e splendidamente adornate, che li fanno apparire un compendio del Palazzo Reale, o il bazzar di *Shoo-Square* in miniatura.

Sotto questi portici incamminossi Camillo, e d'ogni parte volgeva curiosi gli occhi all'intorno. Perciocchè a chi ritorna dopo qualche anno di lontananza alla patria, suole accadere come al viaggiatore che approda per la prima volta in un paese desiato; ambedue ad ogni cosa riguardano, per ambedue ogni più tenue oggetto ha un suo particolare attrattivo. Camillo era giunto ove

questi portici a quelli della strada del Po si congiungono, quando un tappeto nero, attaccato alla porta di una casa, ferì vivamente i suoi sguardi, e lo mosse ad involontario ribrezzo. Il guerriero che con indifferenza ha veduto migliaia di trucidati ingombrare il campo delle accanite battaglie, non però meno con raccapriccio rimira i trofei che la morte miete sul letto della malattia e del dolore. Ora è da sapersi che regna in Torino un'usanza non ignota forse ad altre contrade, ma che mai non mi è avvenuto di altrove osservare. La quale è che se alcuno viene in una casa a morire, sulla porta che mette in istrada si attacca un tappeto di color nero, sovente orlato di giallo, a cui è affisso un pezzo di carta scritto a mano, il quale significa il nome ed il cognome di chi è mancato di vita, e raccomanda la sua anima alle preghiere dei passaggieri pietosi. Camillo, al veder quel tappeto, sentì un brivido corrergli per tutta le ossa. Egli avvicinossi, come attirato da invincibile fascino, e sul cartellino affisso al tappeto lesse queste dolorose parole: *Pregate per l'anima di Adelaide* ***

Il contadino che al ruggire dell'estiva procella, genuflesso nel rustico tempio, prega Maria che allontani la grandine dal campo che alimenta la sua famigliuola, se in quel punto sente la folgore giù dal fracassato campanile precipitando, passargli a fianco ed abbrustolargli la fronte, non così resta sbalordito, come rimase Camillo per l'effetto di quella tremenda lettura.

Egli si abbrancò alle imposte di una vicina bottega, sentendosi venir meno le forze; e le sue pupille, offuscate dal turbamento, gli negavano di scernere gli oggetti all' intorno. Tuttavia l'iride della speranza rifulse un tratto sugli occhi dell'infelice. Adelaide dal dì che nacque era sempre dimorata accosto alla cittadella, nelle stanze che la madre tenea a pigione da un suo stretto parente; onde forse il terrore di lui non proveniva che da una disgraziata somiglianza di nome; omonimia che è frequente nelle famiglie de'borghesi in Torino. Ma gli allegri colori onde l'arco de'cieli si veste, sono fuggevoli al pari delle nubi sul cui volto li dipingono frangendosi i raggi del sole; ed il cuore, che tutto sa, incontanente gl' intimò che fallace era quella speranza.

Camillo ascende impetuoso le scale, e trovato, al secondo piano, un uscio socchiuso, ivi entra senza chiedere chi entro abitasse. Qual luttuosa scena colà si appresenta agli sguardi del giovine innamorato! La madre di Adelaide era stata trascinata fuor di casa da una sua sorella, per l' effetto di quella strana pietà che vieta a noi moderni di rendere gli estremi doveri agli estinti, e di abbracciare le inanimate spoglie di coloro che abbiamo portato nel cuore. — Nella prima stanza era Margherita, l'antica serva di casa, che forte si rammaricava in un angolo, e che al vedere Camillo proruppe in sì copiose lagrime, ed in sì frequenti singhiozzi, che non le fu possibile di articolare una sola parola. Nella sala erano due vecchie,

occupate a frugare dentro un armadio, le quali o non videro Camillo, o non avvertirono il suo passare, reputandolo uno di casa. In fondo alla sala stava aperta una camera in cui si scorgeva giacere un cadavere. Due preti, in bianca stola e co' ceri accesi, cantavano le orazioni de' morti appresso la bara. Camillo, entrato nella funebre camera, inginocchiossi a' piedi del feretro, e ripetè coi sacerdoti le meste parole invocanti il divino suffragio.

Finalmente i preti cessarono il canto, e ripassarono nella sala per dipartirsene; ma le vecchie a cui era commessa la guardia dell' estinta, si posero a cicalare con loro: onde Camillo si trovò solo accanto al cataletto di colei ch' egli era venuto per condurre al suo talamo, giovane fiorente e sposa innamorata e felice. Una ghirlanda di bianche rose, emblema della virginale innocenza, le circondava le trecce nerissime, e le ignude mani, incrocicchiate sul petto, stringevano senza moto il simbolo della redenzione. Egli toccò quelle mani, che bianche pareano come raggio di luna riflesso nell'onde, e poco mancò che il freddo della morte che in esse era, non trapassasse nel seno dell'amatore infelice. Indi affissando le mesti luci in quel volto fatto simile a neve notturna, con voce alta e fioca ed accento di dolore sì disse:
« Sposa mia! diletta mia! mia dolce vita!
« mia sola speranza! e queste accoglienze
« adunque tu serbavi allo sviscerato tuo a-
« mante? Questi erano gli amplessi che do-
« veano allegrare le nostre piume nuziali?

« Io ritorno, ratto come il lampo, da' campi
« ove mi sorrideva la gloria; io ritorno pien
« di gioia per disciogliere il virginale tuo
« cinto, e te ritrovo, ahi me misero! in brac-
« cio della gelida morte. Adelaide, Adelaide!
« ah dunque tu mi sei per sempre rapita?
« Ma no, tu sei mia, benchè i freschi colori
« della vita si siano dileguati dall' appassito
« tuo volto. Sì tu sei mia, quantunque estin-
« ta tu sia; il mio amore saprà raggiun-
« gerti al di là di queste sbarre terrene. Sì
« tu sei mia, e questo feretro sia l'altare su
« cui ti fo il giuramento della fede perpe-
« tua. Ah! che ben altre tede io sperava
« dovessero ardere al nostro Imeneo! su ben
« altro letto io credea di darti gli amplessi
« amorosi! Ma la mia fedeltà sarà superiore
« al destino, ed io ti sarò costante in onta
« al cielo e alla morte. Adelaide, mia sposa,
« ricevi il bacio del connubio, e le fiamme
« del mio amore vincano il gelo dell' orrida
« morte? »

E sì dicendo sulle squallide labbra dell'estinta impresse un bacio di dolore e di amore, e rimanendo appeso a quella bocca, altramente desiderata, parea fosse già rapito alla dolce luce e non appartenesse ancora al sepolcro.

Il timore di esser sorpreso gli restituì finalmente gli spiriti, e volendo pur serbare qualche reliquia della perduta fanciulla, deliberò di togliere una lieve parte delle sue trecce onde portarle poi sempre sul cuore. Ma non avendo con sè le forbici a reciderle e sentendo che alcun s'appressava, svelse in

fretta una delle rose dalla funerea ghirlanda che adornava la pallida fronte all' estinta. E questa artificiale rosa gelosamente nel suo seno ei nascose, nè cangiata l'avria colla più ricca perla che l' arabo nuotatore svelle dagli scogli del Persico mare.

In quel mentre una delle vecchie entrò nella camera, ed accanto al cataletto con maraviglia mirò uno straniero. Camillo mormorò alcune parole di scusa, e veggendosi turbato nel culto ch' egli rendeva all' estinta, gittò ancora una volta i contristati sguardi su quella spoglia diletta, indi a guisa di forsennato rapidamente si toise a quelle scene di lutto e di morte.

Camillo uscì da quella casa, mal somigliante ad uom sano, e continuando come per meccanico impulso il cammino, giunse a casa dello zio, il quale affettuosamente al sen se lo strinse. Pianse di gioia il buon vecchio nel rivedersi vivo dinanzi l' amato nipote, chè morto egli lo avea creduto per le conseguenze della ferita riportata in battaglia.

Alle inchieste dello zio, alle sue premurose carezze, non altro ricambio dava Camillo fuor che convulsivi moti e singhiozzi, ed un frequente esclamare: « Ella è morta! » Al che, dopo qualche esitanza, « E tu, crudele », rispose il vecchio, « tu la conducesti alla tomba ».

« Che ascolto, o cielo! » gridò Camillo; nè potendo nè osando più aggiugnere accento, cogli occhi e con tutta la persona dimandava gli si svelasse la verità dolorosa.

Il vecchio allora gli narrò per disteso come Adelaide erasi grandemente afflitta al ricevere la nuova della sua ferita, e fitta aveasi in mente che mortale dovesse essere il colpo. « La finale liberazione, ella diceva, ch'ei « ne aspetta, altro non è che la morte: il « riposo della tomba con quelle misteriose « parole ei ne addita ». Nella quale malinconica immaginazione ella si venne vie più confermando dal non vedere più alcuna lettera o novella di Camillo arrivare: sì che a poco a poco se ne persuase a tale che già disceso lo credeva dentro l'avaro sepolcro. Anzi una notte ella pose tutta sossopra la casa colle luttuose sue grida, ed essendo accorsa la madre al letto della delira, Adelaide per man la prese, e tutta in volto smarrita le disse: « L'avete voi veduto? egli è par- « tito in questo momento. » — « Tu sogni, « mia buona Adelaide », rispose la madre, « apri gli occhi, rimira, egli è notte, noi « siamo sole in casa, nè v'è che la vecchia « Margherita con noi. Avrai forse creduto « di vedere qualche cosa dormendo.... » — « Dormendo? Io era desta come ora sono ». E in così dire splancava de' grand'occhi per mostrare che interamente svegliata ella era. « Egli venne », ella soggiunse, « nè mai « sì bello io lo vidi! Egli si assise sulla « sponda del mio letto e mi raggiò un sor- « riso che mi fece tutta tremar dal conten- « to. Poscia mi distese la mano, e mi disse: « *Vedi tu questa piaga?* e mi mostrò il petto « squarciato da un'immensa ferita, a traver- « so della quale passava liberamente la luce.

« *Adelaide, io vengo a prendere l'ultimo con-*
« *gedo da te. È questa la suprema volta che*
« *mi è concesso di vederti qui in terra. La*
« *tua divozione alla Vergine mi ha ottenuto*
« *questo insigne favore. Prima di rendere lo*
« *spirito a Dio mi è fatta la grazia di ve-*
« *nirti a sposare. Adelaide, dolcezza mia,*
« *cuore mio, sei tu contenta di avermi in*
« *isposo?* Ed io consentiva, divisa tra le la-
« grime e l'allegrezza; ed egli soggiungeva:
« *Sii adunque mia per tutto lo spazio dei*
« *tempi. Io metto nel tuo dito l'anello delle*
« *nozze, e noi saremo in eterno congiunti.*
« *Adelaide, ora mi è forza lasciarti; ti ap-*
« *parecchia fra breve a seguirmi: le feste del*
« *nostro imeneo si celebreranno dentro il se-*
« *polcro.* Appena aveva ciò detto ei disparve,
« ed io ad alta voce non cessai dal chia-
« marlo, finchè voi non giungeste, o madre
« mia, e non avete potuto vederlo. Io non
« saprei dirvi veramente fosse egli in per-
« sona, o se l'ombra del morto Camillo egli
« fosse. Ma siatene certa, madre mia, io l'ho
« veduto, io gli ho parlato con queste lab-
« bra mie stesse. No, non è questo un so-
« gno, non è un delirio; per tutti i terrori
« della notte io vel giuro. E se nol credete
« al mio giuramento, questo anello vi sia
« pegno di verità ». — Ed al pallor del suo
volto si vide allora succedere un' ardente
fiamma che la parea consumare.

La madre, timida per natura e piena di superstizione ella stessa, forte conturbata era rimasa a quel tenace asserir della figlia, e le istorie de' notturni spettri, udite nella sua

fanciullezza, si erano affollate tutte alla sua memoria in quel punto; ma quale fu il suo spavento quando nel guardare alla mano di Adelaide vide che veramente ella aveva in dito l'anello che Camillo le avea donato nel momento della partenza, e che da due mesi elle aveano creduto smarrito?

E qui lo zio fermossi alquanto per asciugare gli occhi ingombrati di lagrime, indi stringendo la mano di Camillo come per accertarsi s'ei veramente lo udiva, cotanto trasognato era in vista, con questi brevi accenti terminò la sua storia: « Invano il confessore « disse ad Adelaide che quantunque la Chie- « sa non ci vieti di credere alle apparizioni « de' morti, tuttavia ella non dovea riguar- « dare la sua visione che come l'opera di « una fantasia fortemente commossa. Tutto « fu indarno; e da quel giorno in poi, per- « suasa della tua morte, ed abbandonata da « ogni speranza, l'infelice giovinetta rapi- « dissimamente prese a languire, e ieri fi- « nalmente coll'amato tuo nome in sulle lab- « bra ell'è andata a ricercarti nel cielo ».

La sera si celebraron le esequie, alle quali Camillo volle esser presente. La funebre comitiva era aperta da una schiera di orfanelle, giusta l'antica lor portatura vestite di turchino, e coperte il capo, il seno e parte delle braccia di bianco. Venivano poscia gli infelici cui la pubblica carità ha raccolti nascendo, e che non conoscono chi chiamare col dolce nome di padre. Sì questi come quelle portavano ceri accesi, e cantavano i salmi della penitenza. Quindi veniva la bara,

sostenuta da quattro donzelle amiche dell'estinta, in abito ch'eguagliava nel candore la neve. Il cadavere giacea sopra il feretro col viso scoperto; e sì dolce splendeva un riso su quelle labbra prive di vita, che il popolo affollatosi per veder a passare il convoglio, gridava ad alta voce « Ella è santa! » Dopo la bara venivano alcuni amici o vicini, recando grosse torce ardenti e chiudendo la funeral comitiva; dietro alla quale tumultuava un gruppo di picchiapetti e di beghine, recitando ad alta voce il rosario.

La pompa del mortorio procedea lentamente. Que' lumi che rompeano le ombre della tarda sera, i lugubri cantici prolungatisi sotto le spaziose volte de' portici, quelle vergini che portavano una vergine all'inesorabile tomba, ogni cosa mettea negli animi una profonda mestizia. Ma chi può pingere il dolore di Camillo, in atto di assistere alle tristissime esequie! Chi può esprimere il cordoglio di un amante che accompagna i funerali di colei che dopo lungo desiderio si credea di stringere idolatrata sposa al suo petto? Egli seguitò in qualche distanza il mortorio, sino alla parrocchia, ove la funerea comitiva si addusse, poi entrato egli pure nel tempio, inginocchioni si pose allato del feretro, ed ivi stette vaneggiando od orando, finchè al chiudersi della chiesa non gli fu intimato per ben tre volte di uscire.

Il dì appresso, lo zio si portò all'albergo ove era Camillo, e lo trovò giacente in letto, assalito da febbre ardentissima. Le cure

di un ottimo medico il quale le lunghe ore passava al capezzale dell'infermo. più all'infermità dell'animo che a quella del corpo applicando i rimedi, gli ridonarono dopo molte settimane la vita. Il padre ed il fratello di Camillo erano venuti da Moncalieri ad assisterlo. Ma nè la presenza de' suoi, nè l'amorevolezza dello zio, che gli fece donazione di un capitale ad interesse fruttuante cinquecento doppie di Savoia all'anno, poterono alleviare il suo dolore per la perdita dell'adorata Adelaide.

Come fu alquanto rafforzato in salute, un giorno, al declinare del sole, avviossi verso il cimitero fuori di Porta Palazzo, il quale giace fra mezzo a canali d'acqua in sito agreste e romito. Una rigogliosa vegetazione lussureggia ivi intorno, come se la natura volesse porre la vita e la morte a contrasto; ma non so che di malinconico spira lungo i sentieri che mettono al doloroso recinto. È quel cimitero un edifizio paralellogrammo con portici nell'interno, e cinto di alte mura imbiancate. Sulla facciata si leggono di molti passi, levati dalle sacre scritture; i quali parlano con vibrata e sublime eloquenza della risurrezione, del giudizio finale, di un'eternità di ricompense o di pene. Ma il luogo ove dormono i trapassati non è adorno di lapidi, di cippi, di fiori; e gli schifosi rettili ivi divorano ne' pozzi che servon di tomba le reliquie indistinte delle vergini e de' valorosi, e realizzano con incessante esempio il terribile quadro della distruzione rappresentato in cera nel Museo di Firenze.

Camillo passeggiò sotto quegli archi deserti, senza avere nemmeno il conforto di potere inginocchiarsi sopra una zolla ed esclamare: « Qui posa nel sonno dell'eterna « pace la spoglia di colei che sopra ogni al- « tra cosa ho amato qui in terra ». Laonde egli uscì da quel recinto col cuore più contristato che innanzi. Ahi! popoli dell'alta Italia, quando imparerete a mostrarvi pietosi verso gli estinti?

Le nevose cime del Monte Rosa aveano già nascosto il disco fiammeggiante del sole; e la luna, simigliante allo scudo degli antichi eroi, sorgeva maestosa dietro al colle di Superga, ove le ceneri de' Sabaudi Re posano in marmoree arche ne' sotterranei di un tempio degno della vittoria ch'egli è destinato a eternare.

Non volendo sì tosto reddire alla città nell'angosciosa perturbazione in cui era, Camillo prese a seguire il solingo sentiero che corre lungo la Dora selvaggia, e passò oltre il sobborgo che il nome da essa ritrae. Lo strepito del fiume giù pel sassoso suo letto, il solitario astro delle notti levantesi di dietro al sepolcro dei Re, il vento del tardo ottobre che piombava giù da' dirupi del Musinetto, ogni cosa era d'accordo colla tristezza dell'amante infelice.

Di tal guisa camminando, egli giunse in vicinanza ai mulini della città, e gli sovvenne come più d'una volta, ne' giorni della primavera, ivi venuto egli fosse a diporto con Adelaide, che a fianco aveva la madre, e una dolce frugal merenda avesser fatta nella vi-

cina osterietta, come in Torino è l'usanza appresso le classi a cui la semplicità de' costumi concede di godere que' passatempi geniali. E nelle fantastiche forme che l'argenteo raggio lunare porge cadendo agli oggetti della imbrunita campagna, gli parve di scernere, in mezzo alle piante, l'immagine della sua lagrimata Adelaide. Bianche erano le vesti di lei come le foglie riverse del salice; i capelli scarmigliati svolazzavano come un ramo di robinia flagellato dal vento, ed i suoi occhi splendevano erranti, come la luccioletta che si pasce di rugiade e va sopra le erbette danzando. Egli mosse due passi ver quella immagine, ma tosto si avvide che la creazione dell'agitata sua mente ella era. Non pertanto il pensiero di aver perduto per sempre la fanciulla che sola gli parea degna di avere il suo affetto, collegato al rimprovero che a sè stesso ei facea di averle affrettato colla propria imprudenza la morte, gli piombò sopra l'anima così incomportabile e fiero, ch' egli deliberò di togliersi con violenza da un mondo, nel quale alcuna gioia più non v'era per lui, poichè più non v'era Adelaide. Ed in quel punto gli corsero all'occhio que' profondi canali, pieni d'acque rapidamente correnti che precipitano in cateràtte, e smisurate ruote fanno turbinose girare, e vide che quantunque maestro nell'arte del nuoto egli fosse, pure troverebbe in que' gorghi una morte sicura. « Che più indugio? » egli disse fra sè stesso; e già il suo piè si appuntava per lanciarsi nel vortice delle onde sdegnate; quando un pen-

siero, figlio di generosa indole; lo ritrasse dal disperato consiglio. Ignobile gli parve quella morte; e non conveniente all' alto suo amore. « E mentre tutta l' Europa, ei sog-
« giunse, offre un' arena di abbattimenti,
« ed ogni gleba è tinta del sangue di un
« prode caduto in battaglia, vorrò io qui
« annegarmi, a guisa dei falliti cui sta so-
« pra l' infamia, o degli sciagurati che hanno
« perduto l' onore insieme col danaro alle
« carte? »

E scostandosi da que' luoghi d' ispirazione sinistra, entrò nelle mura della città ed appigliossi a più nobil disegno. Si allestiva a quei tempi in Torino un reggimento di cavalleggieri, nel quale gli uffiziali in riforma erano invitati a ripigliare le armi. Camillo respinte le preghiere degli amici, e riconfortati come sapea meglio il padre e lo zio soprammodo dolenti, si raddusse un' altra volta, nel suo grado, all' ombra delle Aquile ancora tremende.

Fierissima ardea nel settentrione la guerra. Camillo andò in campo, e ferocemente combattendo fece prove di valore luminose e stupende, perocchè della morte non solo dispregiatore, ma ricercatore bramosissimo egli era. Ma invano egli cercò tra la grandine delle palle la morte. Che non sul campo della gloria fra corone di allori, ma sotto le cupe vôlte di uno spedale ella stese i negri artigli a ghermirlo, in mezzo ai gemiti di chi forse era fuggito mentr' egli cacciava in fuga il nemico. Fanno fede i militari registri che le malattie epidemiche onde giacque

afflitto i'esercito francese uscente dalla Germania dopo la funesta rotta di Lipsia, ne diradarono le file forse più che non le baionette degl'infesti Prussiani. Dal quale malore venne assalito Camillo. Nè giovarono le arti de' valenti seguaci d'Ippocrate a liberarlo dalla fiera infezione. Laonde, nello spedale di Magonza, egli spirò fra le braccia di un amico che affrontato avea gli orrori dell'attaccaticcio morbo per raccogliere l'estremo anelito di lui che salvato gli aveva la vita, atterrando colla sua sciabola la lancia di un Cosacco che stava per trapassarlo da tergo.

A questo raro amico, fedele nella sventura il moriente Camillo consegnò la più cara e più prègiata cosa che avesse: la quale era un vezzo d'oro, foggiato a guisa di un cuore, che pendente da un nastro nero egli sempre portava sul petto. « E questo », gli disse porgendoglielo, « tu farai con me seppellire » L'amico rendè con lagrime i funebri doveri a Camillo, e adempì il suo estremo comando. Ma prima di deporre quell'ornamento dentro il sepolcro accanto al perduto compagno, vaghezza gli prese di aprirlo, facendone scoccare la molla; e vide che conteneva alcune foglie di una rosa bianca artefatta. Erano esse le foglie della rosa che Camillo avea spiccato dalla funerea ghirlanda di Adelaide, una delle rose che aveano ombreggiato la fronte della vergine estinta.

INFELICITÀ DI VIRGINIA

DI DAVIDE BERTOLOTTI

Dura legge d'Amor; ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

PETRARCA.

Si ode tutto giorno ripetere che il nostro secolo rigetta le grandi passioni; che il regno de' tenerì affetti è passato; che nessuno più muore d'amore a' dì nostri. Stolti ragionatori! i quali ignorano che il cuore dell'uomo è sempre lo stesso. È vero che nelle classi più raffinate, fra coloro che si raggirano del continuo nel gran mondo, la fonte de' caldi sentimenti s'impoverisce e dissecca; avvezzi a non frequentare che individui i quali si fanno uno studio di trafiggere con amari sarcasmi quanto v'ha di veramente sacro in sulla terra, la religione, la poesia, la pietà, la sventura, l'amore, essi più non ricettano nell'animo, nè concepiscono pur col pensiero quelle nobili fiamme che, come i roghi accesi dai Guebri sulla vetta de' monti, fanno comunicare la terra col cielo. Ma, frattanto, essi che ca-

lunniano ogni passion generosa, sono d'ordinario il ludibrio di passioni fangose e spregevoli, la cupidigia dell'argento, l'ambizione, la vanità.

L'amore, il fervido, il devoto, l'immacolato amore, è il più comune bersaglio degli insulsi loro motteggi. Infelici, a cui ignote giacciono le sue sovrumane dolcezze!

Ma tra le fanciulle che menano vita solinga, tra i garzoni che in mezzo ad un mondo corrotto non ardiscono di confidare a persona viva il secreto del lor cuore innocente, oh come amore scuote del continuo la non mai spenta sua face! Ah perchè mai quest'oltrepossente nume troppo spesso porge alle nostre labbra la tazza dell'assenzio, coronata di néttare agli orli dorati!

Ove n'è ito, o Virginia, quel roseo color delle guance, quel rigoglioso onore del petto? D'onde avviene che intorno alle tue pupille, testè sì vivide, si stenda come un giro di piombo, ed una pallida luce dall'abbattuto loro orbe trapeli? Ahi, lassa: Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore, che doveva renderti fiorente sposa, ti ha deserta all'uscire dell'adolescenza; egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

Queste considerazioni m'erano ispirate dall'aspetto di una donzella che vidi uscire dalla chiesa di S. Celso il giorno 6 di novembre (1822). Io l'aveva conosciuta nello scorso inverno, ricca dei doni della salute,

nè respirante che fanciulleschi giuochi, che semplici feste. Ahi come ora ell'è fatta diversa dalla Virginia di prima!

L'ineluttabil simpatia avea congiunto gli animi di Virginia e di Federico. Questi avea dimandato la fanciulla in isposa, e fra breve un desiato imeneo doveva spargere di tutta letizia i loro giorni. Ma se Amore suole al più spesso trionfare della Fortuna, questa volta la Fortuna volle avere vittoria di Amore.

Un fallimento sovvertì dal fondo le sostanze del padre di Federico, ed ogni divisamento di nozze scomparve. I giovanili amanti non aveano sentito illanguidire le lor fiamme per questo disastro. Paghi di vivere insieme, essi avrebbero affrontato la povertà in un deserto. Ma i genitori diversamente avvisarono.

A Virginia fu severamente vietato di più veder Federico, anzi di più conservarne memoria; e Federico fu mandato presso un vecchio zio in Amsterdam a cercare nelle vie del commercio come rifare le distrutte sostanze paterne. Federico obbedì, benchè il cuore gli si rompesse nel seno all'atto del distaccarsi da colei in che avea porto ogni speranza di un viver beato. Ma la commozione del viaggio, l'effetto che operano sopra i sensi le scene diverse, i consigli dei nuovi amici, la volubilità che è natura nei giovani, e forse le arti di qualche seduttrice scaltrita, tutto congiurò, se non a fargli dimenticare Virginia, almeno a più non mostrargliela che come un dolce so-

gno di giorni più fortunati. Egli talvolta ancora a lei pensava, come il navigante pensa alle felici isole dell' Oceanica che più non dovrà rivedere.

Ma la fanciulla, rimasta sola, nè distratta dalla varietà degli oggetti, tradita nella sua più cara lusinga, incapace di accogliere un altro amore nel petto, come colei per cui Federico era stato il primo ed il solo sospiro, senza un' amica nel cui seno versar le sue pene, non trovò nella sua anima forza bastevole a comportare l'affanno, La gioia della vita, anzi la stessa vita ella vedeva nella sua unione con Federico. Perduto Federico, spenta per lei era la gioia. Priva di Federico, che importava a lei più della vita?

In cambio di farsi strada al cuore di Virginia colla dolcezza e colla pietà, i suoi mal consigliati parenti divisarono di sanar la ferita della giovinetta col vilipendere Federico, e col porre in deriso l'amore e il dolore da cui ell'era straziata. Per isfuggire a quell'oltraggevol motteggio, ella chiuse nell'intimo petto il suo ardore, che tanto vi divampò più gagliardo, quanto più alimentato v' era dall'eroismo che ella mettea nell'amare; onde simulando un indifferente volto, stabilì di tenere celato ad ogni sguardo ciò che nel secreto suo animo si dimorava. Ma troppo grande era lo sforzo per una fanciulla di delicata tempra e di cuor sensitivo. La fragile sua salma non sostenne l'urto crudele. Ella appassì come viola calpestata da piede villano; il suo sembiante

perdè le vivaci tinte della giovinezza; i suoi occhi più non si alzarono neppure al cielo per ridomandargli il suo amante; confitti ella sempre li tiene a terra, come per cercarvi il sepolcro. La speranza più non ha dittamo per l'infelice.

STORIA DI TERESA (1)

DI DAVIDE BERTOLOTTI

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
De le misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
PETRARCA.

Ma chi sa dirmi se quelle parole fossero tramandate dal cuore? Ah certo il cuore dovea dettare un lamentoso epitaffio sulla tua sepoltura, o disfortunata Teresa! Eppure una rozza croce di legno, già mezzo guasta dall'inclemenza dell'aere, appena distingue le tue osse dalle altre ossa volgari. Oh come doloroso fu il destino della tua giovinezza, o Teresa! Deh potesse almeno la mia voce raccomandare la tua memoria alla pietà delle anime che per prova intendono amore.

Quale odorosa viola sul margine di un fonte ignorato, vivea Teresa, virtuosa e contenta, appresso all'umile focolare materno. Col lavoro delle sue mani e colla esquisita pietà ella sovveniva a' bisogni dell'inferma sua genitrice. Bella come la virginale innocenza, ella piacque ad un giovane che in

(1) Caso avvenuto, saranno or trentun'anni in Milano.

ricche stanze albergava, nella casa stessa dov'ella in povera soffitta potea scorgere il cielo tra le fessure del logoro letto. Attento egli spiava l'istante in cui la giovinetta scendea le scale per recare i suoi ricami al mercatante che la forniva di lavoro, ovvero per attendere a qualche faccenduzza di casa. E con finta modestia accostandola, egli sempre le parlava qualche insidiosa parola di amore. Ma la vereconda fanciulla non gli porgeva ascolto se non quanto le parea dover fare per non mostrarsi discortese e superba verso il figlio del padrone di casa; tanto più che la madre ed ella non sempre aveano di che pagare a tempo le cento lire annue di pigione. Imperciocchè tra i mali della povertà v'ha pur quello, che la virtù in misera sorte non può sempre sotto lo scudo dell' autorità porsi al riparo degli assalti del vizio.

Ma il giovane, una domenica, scelta l'ora in che Teresa era ita ad assistere a' divini servigi, salì a visitarne la malaticcia madre, dichiarando di volerne sollevar la miseria, e col velo della cristiana carità ricoprendo i suoi disegni malvagi.

Gli prestò fede l'incauta donna, afflitta dall'infermità e dalla penuria, ed egli di farmachi e di cordiali liberalmente la fe' provvedere. Così entrato in favor della madre, ed acquistati anche diritti alla gratitudine di Teresa, non durò egli fatica ad insinuarsi in quel cuore innocente.

Le lunghe sere dell'inverno egli passava al fianco della giovinetta, ed un angelo pa-

rea di costumi nel contegno ossequioso e guardingo. Ma a che allungare l' istoria? Chiunque è sceso pel fiume della vita senza scansare gli scogli di amore, sa quanto agevole opera sia l'infiammare il cuore di inesperta fanciulla che con niuno altr' uomo conversi, e specialmente ove agli occhi di lei si facciano balenare le torce d'Imene in lontano.

Teresa lo amò. Perlutamente, sconsigliatamente essa lo amò... ed, ahi misera! ne fu tradita.

La fanciulla conobbe tutto l'orror del suo fallo; ma, oh cielo! non era più tempo! Il seduttore più non ricomparve. Egli era partito per un viaggio, dal quale non doveva per vari anni tornare. Percossa dal dolore, la giovinetta perdè la ragione. Una buona vicina pigliò cura della madre inferma e della figlia uscita di senno. Ma la demenza di Teresa era dolce come la sua indole, patetica come il suo cuore. Ella si ornava ogni giorno il capo con una ghirlanda di inariditi fiori che il giovane donato le aveva, e si vestiva co'più lindi abiti de' dì festivi, dicendo che aspettava il suo sposo. E nell'ora che il giovane solea per lo addietro venire da lei, ella sedeva al telajo, ed alternando il ricamo e le parole, stava ragionando insieme con lui, come se di persona egli fosse presente.

Il misero stato di Teresa spremea lagrime da quanti la vedevano, e ricordavano la sua floridezza di prima. Ma, nella fiducia ch'ella dovesse riaversi, non si giudicò spediente di

farla chiudere nelle triste case ove apparisce qual lieve alterazione negli organi del cervello valga ad umiliare sotto la condizione de'bruti l'uomo che orgogliosamente s'intitola signore del mondo. Nè alcun timore di frenetica tempesta inspirava quella sì malinconica ed affettuosa pazzia di Teresa; onde soletta la lasciavano nel suo stanzino poscia che raccolta erasi in letto all'usata sua ora. Ma o sia che il mesto delirio si trasmutasse repentinamente in furore, o che pensasse, come fu creduto, di andar a raggiugnere il suo amante, una notte, verso la una del mattino, ella balzò dal letto, e, in camicia qual era, si scagliò giù dalla sua alta finestra. La Provvidenza che, senza dubbio, serbava la trasognata a lagrimare il suo errore, volle ch'ella cadesse sopra l'asta di una di quelle grandi lanterne che rischiarano le vie della città nelle tenebrose ore notturne. L'asta, che di ferro ed elastica era, si piegò sotto il peso della precipitante donzella, e scemò l'impeto della rovina, per modo ch'ella stramazzò sul pavimento, assai malconcia, a dir vero, ma senza sfracellarsi tutta la persona, come a dirittura avvenuto saria, se nulla ne avesse interrotto il precipizio. Ella fu soccorsa immantinente, e trasferita allo spedale maggiore.

Oh profondità dei divini consigli! Teresa guarì dalle offese della caduta, ed insieme con le inferme sue membra anche il vaneggiante suo spirito ripigliò la salute. Ella uscì dallo spedale ringagliardita di corpo e di mente, ed un'inconsolabile mestizia era tut-

to quanto le rimaneva del suo anteriore delirio. Alcune benefiche dame si mossero a pietà di Teresa; ed essendo anche a lei morta la madre mentre ella sull'egre piume languiva, una di loro la raccolse in sua casa, e si provò a confortarla con ogni amorevole cura, mostrandole che dovea ancora sperare di vivere sposa e madre felice. Ma Teresa, attrita di pentimento e di dolore, più ad altro non intendeva il pensiero che a rappacificarsi col cielo. L'idea di aver tentato un suicidio, eziandio nel tempo in che la sua ragione era smarrita, più pungente a lei faceva il rimorso della primitiva sua colpa. Di tal guisa passando al piè dei sacri altari tutte le ore che le si concedevano libere, ella visse quasi un anno, esemplare di rassegnazione e di virtù. Ma rappresentandosi il giorno in cui, l'anno precedente, ella avea spiccato il formidabile salto, una fiera perturbazione investì il suo animo, e sì fieramente le diede battaglia, che ella si pose a giacere, e da violenta febbre si sentì sovrappresa. E sempre più accendendosi la cruda intemperie, amministrati le vennero i soccorsi con che la religione, figlia del cielo, racconsola i morenti; poi ricorrendo la stessa notte della fatale caduta, ella passò da questa vita ad una vita più durevole e santa. — Uomini gentili, giovanette pietose, pregate pace alle ceneri della sventurata.

IL ROMITORIO
DI SANTA VERENA
DI DAVIDE BERTOLOTTI

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte!
PETRARCA.

Lungi un miglio da Soletta, principale città della Svizzera cattolica, siede il romitorio di Santa Verena, al quale suol rendersi ogni viaggiatore, vago di scenici effetti e di naturali curiosità. Giunge la via maestra sino all'ingresso di un bosco, nel quale entrati, si segue un sentiere girevole, di vaghezza assai capricciosa, ombreggiato da grandi alberi e fiancheggiato da un limpido rivolo. Lungo il sentiero incontrai un monumento innalzato alla memoria di Roberto Glutz-Blozheim, giovane autore, nato a Soletta e mancato ai vivi ed alla gloria in Monaco, ove il suo nome già suonava pregiato. I suoi amici gli consacrarono quel monumento in un luogo che respira la solitudine e la preghiera. Più lungi sorge un altro avello, entro del quale il dolore pa-

terno ha rinchiuso i cuori di due amate figliuole, morte nel primo fiorire degli anni.

Giace l'eremitaggio in una salvatica gola, al piè di uno scosceso dirupo. Si fa vedere agli stranieri una cappelletta ed alcuni recessi tagliati nel vivo masso dai solitari che abitarono il romitorio.

Un giovine di Soletta, nomato Rodolfo, il cui padre era uffiziale agli stipendi della Spagna, andava ne' boschi di quell'eremo a spendere il suo mattino nel leggere e nel verseggiare. Egli vi conobbe una damigella inglese (miss Fanny Spencer) che ivi parimente si portava a disegnare e dipinger paesi. La madre di Fanny, sovrappresa da malattia nel passar per Soletta, avea dovuto fermarvi per qualche tempo la sua dimora. Il giovine, appena vide la leggiadra Inglese, perdè quasi affatto la volontà di studiare. Dicono ch'ell'avesse il volto di un angiolo, e le mani di singolare bellezza, ma che alquanto zoppicasse del piede sinistro. Rodolfo la incontrava ogni giorno; si beava in mirarla, ma non sapea come accostarsele e favellarle. Una mattina ella si arrampicò in cima ad una rupe, per copiar l'eremo da quell'altura. È d'uopo sapere che miss Fanny veniva a cavallo dalla città, e all' ingresso del bosco consegnava il destriero al servitore da cui era accompagnata, il quale si rimaneva ad aspettarla colà. Accadde adunque che, finito il lavoro, ella volle calar giù dalla rupe, ma si atterrì all' aspetto delle sue coste ripide e nude. Chi sale su per le rocce, non iscorge che il tratto ove ha da

porre il piede o tenersi, ma nella discesa il precipizio gli si para dinanzi in un colpo, ed il pericolo vien moltiplicato dalla paura. Impallidì la donzella all'idea di poter perdere l'equilibrio del corpo nel discendere, e già schiudeva la bocca a chiamare soccorso, quando Rodolfo, che tra il suo libro e la bella Inglese alternava del continuo gli sguardi, avvedutosi dell'affanno in cui ell'era, corse repente in suo aiuto. Avvezzo a girar pe'monti, e gagliardo com'era, sì destramente ei la sostenne, che non solo senza danno, ma quasi senz'altro timore ella scese. La gratitudine di Fanny fu il primo anello della loro amicizia. Rodolfo le accennò altri bei siti da disegnare, ed ella confessò di averlo veduto più volte occupato a leggere sotto quell'ombre.

In breve, tutti quanti i giorni essi rendevansi all'eremo: e Rodolfo non potea mai terminare il suo libro, nè Fanny il suo disegno. Ma correva quella differenza fra loro, che la damigella prendea piacere nel vedersi amata, ed il giovane l'amava con tutta l'ebbrezza di una prima passione. Quante donne si recano a diletto di accendere fiamme amorose, mentre hanno il cuore più gelido de'ghiacciai che coronano le cime dell'Alpi! Il povero Rodolfo ne fece la tristissima prova. Un giorno miss Fanny, nell'atto di partirsi dal bosco, « Rodolfo », con voce quasi indifferente gli disse: « Spero che tor-
» nando a quest'eremo, vi ricorderete di me
» qualche volta: noi forse non ci rivedremo
» mai più. Mia madre è risanata, e domani

» partiamo per fare il giro dell'Italia: ella
» vuole essere di ritorno a Parigi verso il
» fine dell'anno. » — Stordito. come da un colpo di fulmine, rimase a tal annunzio il giovane infiammato di amore: le lagrime gli sgorgarono copiose dagli occhi, e la sua voce era sì soffocata da' singhiozzi, che appena ebbe la forza di chiederle in dono una ciocca dei suoi dorati capelli. Fanny, dato immantinente di piglio alle forbici, si recise un bellissimo riccio, e gli disse di serbarlo come un pegno della sua gratitudine. Essa lo salutò molto amichevolmente di nuovo, e balzata snellamente sul dorso al cavallo, senza mostrarsi troppo commossa, disparve.

Il dono di quel riccio riuscì più funesto a Rodolfo che non ad Ercole la veste di Nesso. Ogni giorno ei tornava all'eremo, e non trovandovi la vaga sua Driade, ne traeva dal seno gli aurei capegli, e caldi vi stampava sopra i baci, o li bagnava di pianto. — « Se Fanny si è piegata a farmi un
» sì prezioso regalo, è dunque certo ch'io
» non sono indifferente al suo cuore! » — Tal era il falsissimo ragionamento che Amore, padre d'ogni follia, dettava alla mente del giovane incapace d'ogni altro consiglio.

Dopo sei mesi di amoroso delirio, sopraggiunto essendo l'inverno, Rodolfo stabilì di trasportarsi a Parigi onde rivedere l'amata damigella, che per quel tempo esser dovea colà di ritorno. Non potendo disporre di molto danaro, egli vi andò a piedi, e per due mesi girò del continuo quell'immensa città senza scoprirvi alcuna traccia della

vezzosa sua Inglese. Nel corso del viaggio egli s'era pasciuto di mille ridenti idee, come alle immaginazioni giovanili suole accadere; ma in luogo di liete e belle venture, gli seguì un caso molto sinistro.

Il tempo della rivoluzione era quel o, e dopo la terribile scena de' dieci agosto, gli Svizzeri non erano guardati di troppo buon occhio in Parigi. Rodolfo pigliato fu per sospetto. A liberarsi dalla prigione non gli rimaneva altro scampo che porsi in un reggimento e portar le armi per la Repubblica. Di questo modo egli fece varie campagne, in capo alle quali, avendo ricevuto più ferite, ottenne finalmente il congedo, ed uscì dalla Francia, sì inospita in que' tempi di sconvolgimenti e di sangue.

Rodolfo ritornò in patria interamente disgustato del mondo, ma coll'animo tutto occupato ancora dall' idea di quell' avvenente creatura, i cui colloqui erano stati l' unica felicità che provato egli avesse qui in terra. Con tali disposizioni, egli deliberò di viver per sempre ne'luoghi che gli ricordavano la presenza di colei che gli era apparsa come cosa celeste. Al qual fine si rinchiuse in quel romitorio, fattosi vacante per la morte del vecchiardo che lo abitava.

Parecchi anni così trascorsero, insino a che nell'autunno che seguì la Pace di Amiens, tra i viaggiatori inglesi che allora tornarono a visitare la Svizzera, una signorina, in compagnia di un vecchio si trasse più particolarmente l'attenzione di Rodolfo. Ei l'accompagaò per tutto l'eremitaggio in-

torno; e quando ella alzò il velo verde che le ombrava il volto, egli veremente credè di sognare. I lineamenti della giovinetta erano perfettamente simili a quelli della donna sì lungamente e fedelmente da lui adorata. Perfino la sua voce era conforme a quella voce la quale, dopo tanti anni, ancora nell'animo gli risuonava. — Stupì la giovinetta nel vedere lo strano turbamento dell'Eremita, che fiso la rimirava e tremante era divenuto come foglia agitata dal vento; onde con pietoso accento gli domandò, se si sentisse alcun male?

Riprese animo Rodolfo a que'detti, e ricompostosi alquanto, le narrò come il suo smarrimento derivasse dal vedere in lei compiutamente riprodotta l'immagine di una damigella inglese che vent'anni prima egli aveva conosciuta in quell' eremo, ove mai pensato non avrebbe allora di dover ridursi a far vita solitaria egli stesso. E, richiestone, seggiunse il nome di colei. — « Miss Fanny Spencer! » esclama la giovinetta, « voi » vedete in me la sua figlia; — figlia infe- « lice, perchè priva di sì eccellente madre! » Essa è morta di consunzione, or sono due anni. »

Una lagrima cadde dal ciglio dell'Eremita alla dolorosa novella. ed i suoi occhi, alzandosi al cielo, parvero ricercare Fanny in quell'immortale soggiorno. La giovinetta, commossa dal dolore del Romito, pianse ella pure, e nell'accomiatarsi da lui, gli diede una catenella d'oro che sospesa al collo portava, pregandolo di accettar il dono di

una figlia, della quale egli così bene ricordava e sospirava la madre.

Poscia che partita fu la giovane inglese, Rodolfo scolpì sul sasso due versi che ancor vi si leggono, ne' quali esprimeva che non essendo più attaccato alla terra da alcun legame, nemmeno dalla speranza, ch' ultima abbandona i mortali, era tempo ormai di fornire una vita di amarezza e di lutto. — In effetto le sue fattezze si alterarono sensibilmente ben tosto; egli ricusò di vedere più alcuno, ed un mese dopo restituì la sua spoglia alla terra.

NOVELLE

DEL CAVALIER LUIGI CIBRARIO

NOVELLA PRIMA

Ida d'Arconcielo.

Nel 1383 abitava una picciola casetta appresso alla badia di S. Maurizio nel Ciablese maestro Giovanni di Corboglio (1), il quale, sebbene apertamente facesse professione d'arte medica, tuttavia era in voce che, prestando su pegno, avesse ammassato di gran danari.

Non avea costui donna, nè figli, sebbene molte volte gli fosse rampollato in capo il pensier d'ammogliarsi; ma, devoto come era dell'aritmetica, avea prima voluto consigliarsi con lei, e facendo ragione de' panni, delle pellicce, delle dorerie, del pasto e di

(1) Maestro Giovanni di Corboglio medico ed usuraio, mancò appunto di vita nell'anno 1383, ed il fisco andò al possesso del suo mobile. Nell'aver suo trovaronsi fra le altre cose due forzieri ben forniti di danaro, l'uno nella gran sala, l'altro nella camera del rettore dello spedale di Ciamberì; come si legge nel conto di Andrea Bellatruchi tesorier generale di Savoia. Altri forzieri del Corboglio si trovarono in casa di privati.

non so quali altri spese che gli occorrevano, sempre la somma gli era paruta sì grande, che segnandosi, avea detto, come nelle sue maggiori fortune borseali, *sed libera nos a malo*. Pure trovandosi vecchio e solo, s' era infine risoluto di tirarsi in casa una nipote di sorella, gia vedova d'un vecchio gentiluomo con cui avea vissuto pochi mesi.

Chiamavasi Ida: nè a rallegrar quanto v'ha di più triste nel mondo, la casa d' un avaro, si potea scegliere creatura più degna. Ida avea forse allora venticinque anni. Bella persona ed imbusto ben rilevato sui fianchi, volto grazioso, improntato d' una piacente alterezza quand' era in calma; improntato di tutti i moti dell'anima quand'era in tempesta. Ma quello che più piaceva in lei era il folgorare de'suoi begli occhi neri, non mai dubbi nella loro divina favella, sia che parlassero soli, sia che si accompagnassero al suon d'una voce, che tutte ricercava le fibre del cuore, all'onesto gestir d'una mano, famosa per la sua rara bellezza, da cui, siccome cantava un trovatore, ogni più crudele offesa saria paruta mercede. La casa di Corboglio, che prima era visitata ascosamente e rapidamente da pochi suoi confidenti che entravano col pegno e uscivano col danaro, cominciò, poichè Ida vi si fu raccolta, a pigliar tutt'altro aspetto. La fama della sua bellezza era corsa ne' vicini paesi, e da ogni parte chi avea contezza o picciola o grande con lo zio, cercava di veder la nipote; e chi non l'avea, procacciava di averla, o immaginava un'amicizia, un

lontano parentado col defunto marito d'Ida, col sire d' Arconcielo. Di ciò il Corboglio fieramente si disperava, e molte volte n'ebbe di torte parole con Ida, ma niente valse. La damigella non amava e non era usa di star tutto il giorno soletta colla fante, e chi con modo onesto e con colorata cagione si presentava, ricevea con lieta cera, e l' ira del vecchio avaro con buone parole, e con carezzevoli modi studiavasi di temperare.

Fra i molti adoratori d'Ida basta al fine della presente storia che tre soli ne ricordiamo. L'uno era un gentiluom da Caorsa, detto per proprio nome Pippo Traversa, ma per la gran pieghevolezza dell' arco della schiena da tutti chiamato l'Inchino. Apparteneva costui a quella generazione d'uomini industri e procaccianti, che in ogni terra mezzanamente agiata e popolosa avean banco, e col cambio e col prestito s' eran saputi sì bene adoperare, che aveano in mano quasi tutta la moneta dello Stato, nè spesa un po'grande far si potea, s' essi non aprivano i loro forzieri. Costoro, anticamente Caorsini, allora erano più comunemente chiamati Laombardi. Sempre stranieri in mezzo alle nazioni di cui suggeano le ricchezze, eran costretti a comprare di tempo in tempo come gli Ebrei la facultà di farvi dimora, e il privilegio di prestar su pegno, e di riscuoter merito del denaro prestato. Amici de'nobili, di cui soccorrevano i bisogni, erano odiati dal popolo, che non avendo cintole, nè corone, nè altri gioielli da porre a pegno, poco se ne potea giovare.

Pippo era ricchissimo, e comechè dapprima vedesse di mal occhio il Corboglio, che, non essendo Lombardo, gli rubava, prestando, il mestiere, pure quand'ebbe speranza di poter con la mano d'Ida ereditarne l'avere, tutto si diede a piaggiarlo, e a furia di carezze e di adulazioni e d'inchini, seppe imbecherarlo si bene, che questi non vedea più per altri occhi che per li suoi.

Ubaldo di Roccaroberto veniva di quella parte di Lombardia ch'è tra le due Dore, e si chiamò Canavese, e diceasi che del nobil sangue de'Visconti di Baratonia fosse nato in quella valletta che finisce appiè degli altissimi gioghi dell'Altaretto e di Roccamelone. Fatto è, che, nato e cresciuto fra le disavventure, n'avea pigliato un abito di tristezza e di melanconia, e modi ed inclinazioni diverse dalle comuni. Avea studiato giurisprudenza, poi s'era ritratto dal professarla; nè per ciò la chiamava, come tanti fanno, l'arte di vender parole, ma dicea, che un infelice ha bisogno di scienza che intertenga la fantasia, non di quella che parla solo alla ragione. Perciò s'era dato a coltivar la gaia scienza, la scienza de'trovatori; e dopo le romanze de'Provenzali avea voluto studiar le italiane, che già si diceano più perfette. e molto s'era innamorato de' canti d'un Toscano, che avea consacrato ad una bella Avignonese un lago di poesia.

Ubaldo dicea con grazia le altrui romanze, e spesso, come cosa d'altri, vi trasmettea le sue. Per ciò era chiamato per ischerzo il Trovatore; ed egli non se ne adontava.

E quando una Bella gli dicea: « Trovatore, cantami le maraviglie della foresta Brocelianda, e i lai di Isotta o le prodezze del re Artù », ed egli sorrideva e cantava soavemente. Ma se un paggio, uno scudiero, un uomo di corte gli moveano uguale richiesta, facea il viso dell'arme, e rispondea: « Voi avete faccia di giullare, e non io. » Piacevasi nella bella stagione d'arrampicarsi fra mille pericoli sui gioghi più alti dell' Alpi, e là stando a cavalcion d'una rocca, guardava dall'un de'lati l'Italia, dall'altro le Gallie, e si pascea di più fantasie, che non vestian forme le nubi sfumanti lentamente ai suoi piedi. Pensava assai, poco parlava. E quando parlava, gli venian sul labbro sentenze, che altrui pareano strane, e ch'ei tenea per dogmi sicuri. Dicea fra le altre cose, che le donne sono in tutto migliori degli uomini. De'pubblici mali si dolea molto se lievi, poco se grandi. Perocchè dicea, che ai mali violenti seguita pronto o violento il rimedio. Quand'era melanconico, andava alle feste ed ai giuochi de' giullari, non per vederle, che non gli avrebber cavato un sorriso, ma per raccogliere dagli occhi, e dal volto degli spettatori, e massime de' più idioti, que'semi di letizia che vi si sprigionavano; e n'usciva tutto racconsolato. Caldo amico di verità, odiava più che morte quelle labbra pallide e sottili, e chiusamente semiridenti che le fan perpetuo oltraggio. Anch'egli era stato trafitto dagli occhi d'Ida, e l'adorava, siccome quella che più s' accostava a quella divina immagine di donna,

che la sua ricca fantasia s'era creata, ed a cui nuovo Promoteo avrebbe voluto dar senso e vita. Ma quando cominciò ad aver introduzione nella casa d'Ida, trovò già troppo innanzi nella grazia di lei Edmondo, sire di Mongioveto. Nè tuttavia sapea spiccarsene, perchè la damigella gli facea buon viso, ed ugualissima distributrice de' suoi favori, non lasciava apparire in qual parte pendesse, e vi volea, per sospettarne, l'occhio e la gelosia d'un amante.

Con tal prudenza si governava Ida principalmente per timor dello zio, aspettando tempo e luogo a scoprirsi. Ma questa stessa prudenza altamente incresceva ad Edmondo, il quale di subita essendo ed altiera natura, e pieno di spiriti bellicosi, amava con quell'impeto istesso con cui combattendo s'era fatto nome tra i prodi, e della crudele incertezza in cui vivea, si disperava non altrimenti che d'una vittoria lungo tempo indecisa. Talora uno sguardo pieno di quel soave attrattivo, che aveano que' soli occhi divini lo traeva di sè per l'abbondanza dell'ineffabil contento; ma per poco che i suoi atti o le sue parole soverchiassero la giusta misura, un'occhiata severa ricideva le sue speranze, e lo ripiombava in un mar di dubbiezze. Una volta egli osò mormorare; una volta si mostrò non solo malcontento, ma dispettoso. Ma Ida lasciò cader sopr' esso uno sguardo pieno di tanta fierezza, tanta rampogna adoperò nel tuono di voce, con cui proferì lentamente: « Che pensa ora Edmondo? » che Edmondo subitamente raumi-

liato, non attese più ad altro che ad impetrar pace e perdono.

Ubaldo non era frequente visitatore, molte volte era astratto, e parea che avesse il cuore a tutt'altro che a que' ch'eran presenti. Per ciò più d'una femmina di nazion generosa, ma d'ingegno volgare, lo riputava scortese. Ma Ida, che in tutto era gentile; Ida, che vedea quant' oro sotto quell' apparente ruvidezza fosse celato; Ida, cui la potenza di una soave ballata, lo splendore d' un grande pensiero, facea battere il cuore, facea smagliare il cervello, amava servirgli, come graziosamente dicea, di destatoio, e con piacevoli motti, e con occhiate, e con atti non si ristava dal tempestarlo, finchè disgombra la nebbia che gli sedea sull'anima, Ubaldo tutto gioia, tutto amore, non pigliava parte al discorso, e non vi dava quelle tinte calde e pittoresche tanto insolite e tanto care. Quanto all'Inchino, Ida non potea patirlo, ma non potendolo per amore dello zio accommiatare, pigliava diletto a straziarlo. Alle sue profondissime riverenze rispondea con un microscopico cenno del capo, che niuna regina mai lo fece più picciolo; e talora soggiugnea con uno sghignuzzo adiraticcio, che lo voleva per suo maestro delle cerimonie. A'suoi ragionamenti, ch'erano sempre li più deboli e fuori d'ogni convenevolezza umana, dava di traverso senza un rispetto al mondo, e perchè parlava sempre di monete, lo chiamava le zecchiere.

Pippo sentiva d'esser giostrato, e innanzi

lei faceva buon viso, la guardava sottocchi, e sorrideva; ma poi ne movea querela col vecchio avaro, il quale lo confortava a non temere, e gli dicea: « Ida veramente ha una linguetta un po' traditora; ma del resto è buona, e farà a mio senno. Altronde è povera, e se vorrà esser mia erede, converrà che sia altresì tua sposa. »

Intanto sopravvenne al Corboglio una malattia di punta, e siccome era vecchio e podagroso, e che il male si era scoperto con molta violenza, si pose a letto giudicatissimo. Però volendo, anche per suggestion dell'Inchino, che mai non gli si spiccava dal fianco, provvedere alle cose sue, ebbe a sè la nipote, e le parlò in questi termini: « Ida, non è mestier ch'io ti dica, che quantunque io della tua fanciullezza non m'impicciassi gran fatto, perchè tua madre, buona memoria, avea dato del capo nelle grandezze, tuttavia t'ho sempre riguardata con amore, e quando il sire d'Arconcielo ti lasciò vedova con un bel nome e con pochi soldi, ben sai ch'io non solo ti ho raccolta in mia casa, ma che ti ho lasciato sconvolgere a tuo modo, la casa, dimodochè di quieta e solitaria ch'era prima, n'hai fatto quasi una corte bandita. Ora tra poco mi converrà lasciar questo mondo; e ben sai che non voglio altro erede di mia sostanza che te. Ma questa sostanza intendo che tu debba fruirla insieme con Pippo; con Pippo, ch'io tengo come figliuolo, e che t'ama di vero amore; il quale sposandoti, ti darà cinque cotanti più di ricchezza che non ne riceverà da te. Io

non ho terre: ogni mio avere è in danaro secco ed in mobili; le quali ricchezze io ho sparse in vari luoghi, ed in mani sicure, affinchè il fisco non le trovi. Perocchè ben sai che s'io muoio, e messer Filippo di Brenez (1) sa dove pescarle, mi fa processo come ad usuraio, e vi pone le mani addosso senza misericordia, e tu rimani povera come sei, con l'infamia d'una sentenza criminale in famiglia. S'ei non ha fumo di queste ricchezze, ti si mostrerà più agevole, e con pochi fiorini comporrai ogni cosa senza altro processo; salverai la roba e l'onore; e potrai in seguito goderti ogni cosa in santa pace. A Pippo ho pertanto insegnato dove ogni mio valsente si trovi; ed egli l'insegnerà a te quando ti darà la mano. Imperocchè penso, che di questo tu non mi vorrai mancare, e conoscerai quanto grama mescolanza farebbe la nipote di Giovanni Corboglio coll'orgoglioso sire di Mongioveto. »

A questo Ida, che già da lungo tempo si scontorceva, l'interruppe vivamente, e disse: « Deh, caro zio, non vogliate darvi pensiero di siffatte malinconie. Voi non siete ancor tanto male, che non possiate guarire, ed in questo punto intendo, con vostra buona licenza, recarmi a far un voto a Nostra Donna di Sex. » Quella speranza di guarigione, gittata accostamente dalla nipote, lo rincorò tutto; pensò che non era ancor venuta l'ora

---

(1) Filippo di Brenez era avvocato fiscale

di abbandonar le sue ricchezze, ringraziò Ida del pietoso consiglio, e la lasciò partire senza chiederle altra risposta.

Alla sinistra di San Maurizio levasi un'alta e dirittissima rocca, alla metà della quale sopra un breve sporgimento è edificata una bianca cappelletta, che dal fondo della valle sembra sospesa in aria siccome un nido di rondine. Chiamasi Nostra Donna di Sex, e fu abbantico ed è ancora in grandissima venerazione dei popoli. Vi si sale per una scala stretta ed incomoda, intagliata grossamente nel vivo sasso. V'andò Ida sola colla fantesca, tristissima per le cose udite, tristissima per le crudeli fantasie che le andavano travagliando la mente. Edmondo seppe a caso di quella gita, ma tardi lo seppe; e quando saliva quell'erta, Ida avea deposto il suo voto appiè degli altari, e già cominciava a discendere. Pallida più dell'usato, maninconiosa, inquieta, scendea con raccapriccio quell'incomoda scala, e tremava all' aspetto dell'immensa rovina sulla quale ad ogni passo era sospeso il suo piede. Perciò, sebbene l'arrivo d'Edmondo le fosse molesto, pure accettò il suo braccio, e si sentì rincorata a calare più francamente.

Durante questa non lunga assenza strani accidenti seguivano nella casa del vecchio. Appena Ida ne fu uscita, v'era andato l'Inchino, e inteso per le parole dell'infermo, che circa al fatto del matrimonio non s'era venuto a conclusione veruna, tanto l'infestò con preghiere, con sue malnate lusinghe seppe sì bene orpellarlo, che chiamato un notaio, ei

s'era acconcio ad ordinare nel suo testamento, che quando Ida non desse la mano a Pippo, tutto il suo avere n'andasse allo spedale di Villanova di Chillon. Ma appena il notaio aveva pigliata in mano la penna, che si vide il volto del vecchio irrigidirsi, gli occhi affossarsi e spegnersi; ed in breve il misero, preso da accidente di gocciola, dopo due smorfie, passò.

Quanto cuocesse a Pippo veder tagliate da quell' improvvisa morte le sue speranze, è facile immaginarlo. Sapeva in quali termini stava con Ida; era certo, che tornando a casa udrebbe del testamento, e dovea credere, che se prima lo vedea di mal occhio, molto più s'inasprirebbe allora la sua fierezza in odiarlo. Poss'io sperare, dicea tra sè e sè, di venire a' miei attenti, ora che non v'ha nè obbligo scritto, nè verbale promessa, che incateni la volontà di quella superba? no certo. Ella vorrà esser dama di Mongioveto, e non si degnerà di Pippo Traversa: ma le ricchezze, a' cui si pensa stender la mano, non sono ancor sue. E s'io non le avrò tutte, in me sta per altro d'averne ancor buona parte. Disse, e con animo infellonito e più volto al mal che al bene, lasciò la stanza del morto, e mosso a caso il piede ver la campagna, vide da lunge Ida, che amorosamente sorretta da Edmondo, scendea gli ultimi scaglioni della rocca di Sex. A quell'aspetto una mano di gelo gli strinse il cuore, una rapida fiamma gli avvampò nella mente. Indietreggiò di volo. Fe'allestire un cavallo, e prima che Ida fosse

in casa, egli era in cammino per alla volta di Ciamberì.

Ida compianse con lagrime sincere l' inaspettata morte del suo secondo padre, e datagli onorevole sepoltura, ad Edmondo, che già le parlava di nozze, rispose, che aspettasse tempo più opportuno. Poi rivolgendo in mente l'ultimo discorso del vecchio, nè vedendo comparire l'Inchino, ed essendo Ubaldo ammalato, giudicò che d'altri meglio non si potesse confidar che d'Edmondo, che ella in suo cuore avea già scelto per suo signore e marito, e però gli aperse ogni cosa, e gl' impose che andasse volando a Ciamberì (1), e trovato il Fiscale, fermasse, a que'migliori patti che poteva, accordo con lui, sicchè nè rumor, nè processo contro alla memoria del defunto si cominciasse. In quel dolce comando vide Edmondo il principio delle sperate felicità, onde resele quelle grazie che potè maggiori, e camminò spacciatamente a Ciamberì. Ma non appena vi fu giunto sentì piena la terra di pessime nuove. Il fisco s' era trasferito due dì prima nello spedale, e colà avea messo il sequestro sopra due forzieri di maestro Giovanni Corboglio, che s' eran trovati contener il valsente di parecchie migliaia di fiorini d' oro in oro ed in pegni. E quel dì medesimo due

---

(1) La badessa delle Minorite di Ciamberì, dette eziandio Cordigere, chiamavasi Galiana di Rivoyra. Giovanetta figliuola naturale d'Amadeo VI era allevata in quel monastero.

altri forzieri del morto, pieni altresì d'inestimabil ricchezza, s'erano sequestrati in casa di private persone, l'uno a Yenne, l'altro ad Acquabella. N'erano andati bandi severi contro ai debitori del morto, e la sentenza, che in virtù dell'antica consuetudine della contea di Savoia dichiarava appartenere al fisco tutto il mobile di Giovanni di Corboglio pubblico usuraio, era già promulgata.

Innorridiva Edmondo a quella nuova. Conobbe subito qual fosse il traditore, che avea sollecitato e guidato il braccio della giustizia, ordinariamente sì lento. Arse di rabbia, e si pose in traccia di lui per ucciderlo. Ma il suo secondo pensiero corse all'infelice, a cui forse in quel punto medesimo un villano sergente recava la notizia di quell'obbrobrio; onde, cambiato il cavallo, si ricondusse pien di dolore e di rabbia a San Maurizio.

Qui fu dove si parve tutta la bell'anima di Ida. Ida aveva un di que' cuori che la sventura può uccidere, ma che non può infiacchire. Poco dopo la partenza d'Edmondo il giudice del Ciablese erale entrato in casa, ed aveva assicurato tutto il mobile del Corboglio, ad eccezione di que'pochi arredi che servivano all'uso di lei. Ella avea compresa tutta la sua disgrazia. Quell'avvenire, che la sua fantasia cominciava a dipingere dei più brillanti colori, s'era coperto d'un funebre velo, che tutta l'umana potenza non potrà più rialzare. Ella non si disperò; ella non mandò neppure una lagrima. Il popolo, concitato a grandissima indegnazione alla no-

tizia di quel laido tradimento, era corso a casa di Pippo, e se l'Abate non interveniva, non restava più pietra su pietra. Mentre ogni cosa tumultuava, Ida sola si sforzava di parer serena. Ella immaginando, fra la tempesta dei concitati affetti, mali ancora maggiori, non credea più che Edmondo tornasse; e quando se lo vide innanzi, disse, quasi senza badarvi: « Edmondo, voi qui! « Ma al rapido mutamento, che si fece sul nobile volto d'Edmondo, si pentì d'essere stata ingiusta, e stendendogli la mano, gli disse: « Avrei pur dovuto conoscervi. » Edmondo ripigliò con forza: « Ora non mi contenderete ch'io vi parli di nozze: oggi dovete esser mia; oggi farmi beato di possedervi, beato di vendicarvi... A quell' appassionata domanda gli occhi d'Ida brillarono di viva luce; una lagrima di soave contento ne bagnò le pupille, abbandonò la mano ai baci del fervido amatore, e per alcun tempo si tacque, soprabbondando la tenerezza. Dopo breve intervallo, riavuti alquanto gli spiriti, gli disse. « Edmondo, io t'amo come tu m'ami; e t'amo già da gran tempo. e s'oltra piega avesser pigliato le cose, molto mi sarei chiamata contenta d'aver te per marito. Ma la nipote d'un usuraio, non può esser moglie d'Edmondo di Mongioveto. Ho già risoluto. Un chiostro mi aspetta, e per ultima prova di amore ti prego di compiangermi e di non vendicarmi. »

Edmondo, che alle prime parole d'Ida avea creduto di toccar il cielo col dito, fu così atterrito dall' inaspettata conclusion del

discorso, che a gran fatica potea raccôrre l'alito. Invano se le gittò a piedi, supplicandola di mutar pensiero; invano pianse e pregò. Vedendo inutili le preghiere, inutile il pianto, entrò nei maggiori furori che uom possa immaginare, e come disensato ch'egli era, disse cose che metteano ad un tempo compassione ed orrore. Ida ne fu spaventata. Ma il poter de'suoi occhi e delle sue parole alla fine ricondusse la ragione in quella mente stravolta, ed una mezza calma in quel cuore agitato. Anch' egli raccolse un momento i pensieri. « Tu non puoi esser mia, le disse con voci interrotte da' singulti. Io non posso esser d'altra. Tu prendi il velo. Io che farò nel mondo? in questo mondo in cui vive un Pippo Traversa?.... La solitaria Altacomba accorrà questo misero, e le umili nostre preghiere s'incontreranno nel grembo di Dio....

E come dissero, così fu.

Tre mesi dopo, in sul far della notte, errava intorno al monastero delle suore Minorite di Ciamberì un menestrello, portando al collo un' arpa riccamente intagliata e guernita d'ebano e d'argento. Era Ubaldo di Roccaroberto, che pur allora uscito di lunga malattia, per cui avea toccato le fauci della morte, avea creduto di morir davvero, udendo i fieri casi d'Ida e d'Edmondo; e dopo molti sospiri e molto pianto, posta giù ogni gelosa cura, avea risoluto di recare alla misera il solo e il più grande conforto de'più gran mali, la certezza d' aver un amico di più. Però in abito di menestrello s'era con-

dotto a Ciamberì, e saputo a qual parte del giardino rispondesse la cella d'Ida, vi si ripose, aspettando che la folla che ingombrava le strade della capitale si fosse diradata. Era in settembre. Un raggio di luna rompea l'orrore che spargeano gli alberi del giardino. Un'armonia mesta come il gemito di colomba solitaria fu preludio di mestissimo canto. Un leggiero rumore udito alla finestra d'Ida ed un lieve tossire assicurarono Ubaldo ch'era udito ed inteso. Quaranta nottì continue tornò al pietoso ufficio, e quaranta lai pieni di sublime tristezza ricordavano alla derelitta quanto sia vile la faccia del mondo; a che caro prezzo si comprino le poche e false dolcezze di cui ci nodrisce; come in mezzo ai fiori erompano da ogni lato spine e veleno. Ma alla fin d'ogni canto una men lenta e più soave armonia precorreva una conclusion consolante, che mostrava esser vero gaudio lo specchio d'una pura coscienza; esser un bene che Dio ci ha dato, e che forza d'uom non può torre, la speranza. La quarantesima notte il cielo era coperto di nugoli oscuri, niun raggio rompea le foltissime tenebre. Era oscurità e silenzio, se non che un gelido vento autunnale scotea con un sibilar cupo gli alberi del giardino, e ad ogni scossa cadeano a migliaia le aride foglie. L'anima d'Ubaldo era triste come quella tristissima notte. Il suo canto fu melanconico più dell'usato; o piuttosto non fu canto, ma gemito sopra la terra d'esilio. Come tacque, pensò che udito ancor non aveva quel rumor lieve, così dolce

al suo cuore, il rumore con cui Ida l' avvertiva di sua presenza e gli rendea mercede. Alzò gli occhi alla finestra, e vide tra l'oscurità brillare un lumicino: gli corse allora per le membra un brivido. Ma in quell'istante sentì toccar la finestra, sentì che s'apriva, ed una voce sommessa, che non era però quella d'Ida, gli disse: « Menestrello, la Suora di cui hai consolato gli ultimi giorni di vita, prega ora Dio per te, e vuole che tu porti per amor suo quest' anello benedetto di Nostra Donna di Sex. E intanto un anelletto appeso ad ua filo scendea verso di lui dalla finestra illuminata. Ubaldo ebbe appena la forza di stender la mano, e di stringerlo sul suo cuore. Cadde in ginocchio incontro al muro, e lunga pezza vi stette quasi fuor de'sensi. Come rinvenne, lungamente appiè di quella finestra pianse, e pregò tanto che l'alba già cominciava a spuntare. Gli fu forza allora lasciar quei luoghi. Alzò per l'ultima volta gli occhi alla finestra; diè di piglio all' arpa, la gittò contro al muro e la ruppe. Uscì dalla terra coll'anima oppressa; e volendo rivedere la solitaria valle nativa, e colà piangere in libertà, s'avviò verso Mommegliano. A fatica s' era Ubaldo dilungato due miglia, che da lontano vide una gran folla appiè d'un albero, e da quello ponzolar per la gola un cadavere. Ricercatone il primo in cui s'incontrò, seppe esser un mercante rubato ed ucciso da una delle Compagnie di Brettagna, che andavano alla guerra di Napoli. Fecesi più appresso per veder meglio. O giustizia di Dio! era Pippo Traversa.

NOVELLA SECONDA

Etelina.

In una valle solitaria dell'Alpi, sulle sponde d'un torrente sorgeva un castello fiancheggiato da due torri. Sotto all'impalcatura di quella che guardava a ponente era il carcere d'Etelina.

Quattro brune muraglie, con una finestretta mezzo nascosta tra i merli ricingeano uno spazio di pochi piedi. La finestra era così alta dal suolo che altro che un breve tratto di povero cielo rivelava agli occhi di Etelina quando tirava il cordone e l'apriva. Un letticciuolo, una sedia, una brocca ripiena d'acqua, formavano il tristo corredo di quella prigione. Qual misfatto, o infelice, o qual fato t'ha condotta a sì dura sorte; qual empia condanna occulta in quel sepolcro di vivi tanta bellezza e tante grazie?

Misfatto? Ah tu che il domandi non hai guardato Etelina. Mira l'ingenuo candor di quella fronte, mira quegli occhi languidi sì, ma sereni; mira quel labbro sfavillante d'un casto e mestissimo riso!... Misfatto ben fu, ma non suo.

Etelina non ha diciott'anni; ed il decimo anno già volge dappoichè rinserrata in quella torre altro viso umano non vede che una volta al giorno Guicciardo. Guicciardo, il suo crudel carceriere; Guicciardo, il castellano, cui se il padrone avesse detto: Dalle

d'un ferro nel petto, niuna pietade avria tenuto il braccio sollecito d'obbedire.

Etelina rammentava in confuso i piaceri della sua prima fanciullezza, e i canti dei menestrelli, e i conviti, e le danze, e le giostre de'cavalieri sulla spianata del castello, e le fresch'acque scorrenti, e 'l verde della campagna. Ma queste scene le passavano innanzi confuse come fantasmi d'incerte forme. Ma ben più viva le apparia l'immagine d'una bellissima dama, ch'ella chiamava sua madre, che la cigneva colle amorose sue braccia, che le copriva di baci e gli occhi e 'l fronte e le tenere guance: ma mentre riposavasi in quel dolce pensiero e due lagrime le bagnavano le gote, un'altra immagine, un'immagine orrenda inaridiva quel pianto, spezzavale il cuore. Allora quasi per fuggirne la spaventosa vista volgeasi dall'altro lato e pregava. Etelina era giunta a quell'età in cui la mente si schiude a dolci pensieri, a soavi fantasie, in cui il pensiero va in traccia d'un ben misterioso, che gli par di travedere e che mai non raggiunge, ed il cuor palpita a quelle fuggenti immagini, palpita non sa perchè, nè per cui, ma sente che que' palpiti, cari ad un tempo e dolorosi, sono un novello bisogno dell'esser suo, sono il principio di novella vita.

Etelina ha bisogno d'amare. Stendesi oltre al carcer tetro il cuore d'Etelina, e sogna fantastici oggetti, e s'intenerisce su quelli. Ma niuno di quelli oggetti ha faccia d'uomo. Il solo che da lunghi anni ella

vede è Guicciardo; nè immagina che possa parer degno d'amore un che somigli a Guiciardo.

Bensì traevala in dilettosi pensieri il canto degli augelli, ed il continuo batter dell'ale che faceano le rondinelle infra i merli di quella torre, e molt'ore consumava spiando il momento in cui una di quelle lievi creaturine trasvolasse quello spazio di cielo che l'alta finestretta le lasciava discernere.

Un bel mattino d'aprile stava Etelina seduta sul suo letticciuolo assorta in melanconiche fantasie, quando udì un leggiero batter d'ala alla finestra, e alzati gli occhi vide inoltrarsi col piè lento e sospeso vèr la sua prigione una bianchissima colomba. Era quello il primo esser vivente che le recava conforto. Parve alla misera mandato da Dio. Un incognito senso di gioia le allagò il petto; alzò le braccia supplichevoli alla candida bestiolina; ma questa nello stesso punto disparve. Che temi? gridò singhiozzando la poveretta alla colomba che più non l'udiva; temi ch' io ti voglia compagna del mio carcere? Ah non son sì crudele! son io forse Guicciardo?

Passò qualche giorno. Una sera prima di notte Etelina, sfinita dal soverchio piangere, s'era prostesa sul letto. L'ultimo raggio di sole entrava nella cameretta, quando s'affacciò nuovamente alla finestra la gentile colomba. La fanciulla stette a mirarla cupidamente, senza muover d'un punto, senza batter palpebra, rattenendo perfino il respiro. La colomba stette lunga pezza sospesa

sull'angolo interno della finestra. Poscia, rassicurata, mosse un mezzo volo e si posò sul pavimento, ove raccolse le briciole del pane che recava Guicciardo ad Etelina. Spiccò poscia un salto sul letto, guatò qualche momento il pallido volto della gentil fanciulla, quindi aperse l'ali e fuggì via.

Etelina non era mai stata sì lieta; la notte non potè mai chiuder l'occhio pensando al dolce compagno che Dio le avea mandato. All'indomani molto prima che il dì cadesse sbocconcellò sul pavimento e sul letto una quantità di quel pane; e poi s'adagiò in atto dì riposare, e la colomba si posò di nuovo sulla finestra, e con minor esitazione discese nella cameretta, e volò sul letto, e passeggiò sicuramente sulle tenere membra di Etelina.

Il terzo dì Etelina usò il medesimo magistero, se non che del cibo desiderato parte ne tenne in bocca, parte fra le dita bianche e sottili; e la colomba venne, e dalle bianche dita, e dalle rosee labbra attinse il caro cibo. In breve, tanto s'innamorò della gentil colomba Etelina, e tanto s'assicurò di lei la colomba che questa obbediva al suon della voce della fanciulla e le si posava sul capo e sul petto, e pigliava dalle sue mani e dalla sua bocca il cibo e la bevanda, e la fanciulla sovente togliendo alla propria veste un nastro color di fiamma, che le servia di cintura, ne ornava l'ultima penna dell'ala al suo fedele.

Etelina aveva un amico, non era più tanto infelice.

Allorchè il grande Amedeo VI, conte di Savoia, andò colle sole sue forze a far puntello al cadente impero de' Greci, e tolse dalle mani del re de' Bulgari Giovanni Paleologo, e lo trasse a Roma a giurare appiè d'Urbano VIII unità di fede con esso, tra la fiorita nobiltà che addusse a quella gloriosa e cavalleresca impresa era Berlione di Forax (1) che in premio de'suoi egregi fatti fu deputato capitano di Messembria; e seco aveva un unico figliuolo per nome Ugo. Fece questi le prime prove di guerra sì bellamente che migliori non si sarebbero potute aspettare dai più provetti. Quando l'oste savoina salpò da Costantinopoli per Venezia, egli era malato a Gallipoli, e solo dopo molti mesi, ristorata la primiera salute, avea potuto riporsi in viaggio.

Capitò Ugo un bel giorno appiè della torre in cui giaceva Etelina, ed alzando gli occhi vide uscir da una buca mezza nascosta tra i merli una colomba che traeva per l'aria un nastro ondeggiante color di fuoco; e poco stante prestando attento orecchio gli parve che dall'alto della torre uscissero accenti d'una incantevole armonia. Riandò allor colla mente le strane avventure di quel

---

(1) Berlione di Forax fu veramente all'impresa d'Oriente con Amedeo VI nel 1366, e fu capitano di Messembria, ed a'tempi di questo gran principe Thierry Clement era re degli Araldi di Savoia. È similmente vero quando s'accenna circa alla camera e al vestire d'Amedeo VI, siccome appare per molti riscontri da me veduti nei Conti dell'Ospizio di Savoia e de'tesorieri generali.

castello, che dieci anni prima risonava d'armi e di feste, rallegrato com'era dalla presenza d'un cavaliero quanto valente della persona altrettanto impetuoso e feroce, e d'una bella e soave damina che in mal punto gli fu consorte, e d'una ragazza dì pochi anni in cui tutte posavano le speranze di quell'illustre casato. Rammentò che un giorno v'era inopinatamente sparsa la voce, che Percivalle colla moglie e colla figlia era andato a scioglier un voto in Soria, e che da quel dì un ribaldo col nome di Castellano e con quattro guardie era signor del castello.

Il segno veduto alla colomba; i lai che gli era paruto d'udire, gli diedero indizio che colà dentro gemesse la vittima d'un tradimento. La sua giovane immaginativa se la finse qual era veramente, bella e vezzosa. Il suo cuor generoso brillò al pensiero d'esserne liberatore. Il gentile suo cuore tutto s'infiammava in quel pietoso disegno, e già la sventurata captiva era adorata in segreto; però, sollecitato il ronzino, cavalcò rapidamente a Ciamberì, e si presentò ad Amedeo VI. Era questo principe nella camera dell'Aquile; era vestito d'un giubbone verde a ricami di lioni e di mastini che teneano in bocca fascie formate di nodi d'amore; una cintola d'argento dorato gli stringeva le reni; ed un collare di nodi d'amore del medesimo metallo gli scendeva sul petto. Quando vide Ugo di Forax si levò dalla sedia verde a bracciuoli su cui era seduto, e gli domandò nuove del viaggio.

Ugo, fattogli la debita riverenza, e rispo-

sto brevemente alla graziosa inchiesta, si fe' a narrargli quanto avea veduto ed inteso al castello d'Etelina; e lo supplicò che fosse contento di provveder di modo che quel tremendo mistero fosse chiarito; i sospetti nati due dì prima aver messo nel suo cuore gagliarda radice in pensando al modo con cui i signori di quel castello s' erano dileguati; al non probabile rumore sparso ad arte d'un viaggio in Soria da cui dopo dieci anni non eran pur anco tornati; alla qualità del ribaldo che ne occupava la signoria.

L'intrepida fronte d'Amedeo si coperse allora d'un nugolo, parve riandar col pensiero memorie già quasi obbliate, ed alcun poco stette senza rispondere occupandosi colla mano il mento. Poi in un tratto si scosse; una fiamma di sdegno arse ne' suoi occhi terribili, si mise a passeggiare affrettatamente, ed accomiatando con cn gesto della mano il Forax, gli disse con voce commossa: Si farà giustizia.

Pochi dì dopo in sul far della sera s'appresentavano alla porta del castello d'Etelina due frati minori. e chiedeano l'ospitalità; e Guicciardo, comechè vedesse giugnere di mal occhio que'forestieri importuni, non osava negarla. A cena poco parlarono simulando somma stanchezza. Dopo cena, chinando il capo sul petto, fingevano di dormicchiare. Ma quando il Castellano s'allontanò dalla sala, l'un di quei frati ne seguitò da lontano i passi, e salì dopo lui per una scala a chiocciola angusta ed oscura aperta entro al sodo d' un muro fino al tetto del

castello la di cui parte anteriore era appianata a guisa di terrazzo. Ma quando uscì sul battuto smarrì affatto la traccia del Castellano. L'altro frate pigliò in disparte le guardie, sussurrò loro all'orecchio certe parole, mostrò una lettera con un suggello che tutti pigliarono l'un dopo l'altro in mane ed esaminarono curiosamente; e stette con essi tutta notte vegliando insieme col suo compagno, che non trovando più il Castellano sul terrazzo su cui l'avea veduto sbocciare, era cautamente indietreggiato, imaginando che potesse essere quella subita disparizione.

La mattina seguente Guicciardo presso al porton del castello passava a rassegna le guardie. Dopo ciò fingeano i frati di voler prender commiato, e s' abbassava il ponte per lasciarli partire, quando l'un d'essi imboccato rapidamente un corno d'argento sonava con quello tre segni. Si volse a un tratto Guicciardo, e vide con maraviglia e terrore non più i due frati, ma Ugo di Forax vestito di lucido usbergo e colla spada sguainata in mano, e Thierry Clement, re degli Araldi di Savoia, vestito delle insegne del suo nobile ministero, che tenea fra le mani una carta sigillata con sigillo del Conte, e gli intimava a nome del suo temuto signore di render il castello ad Ugo. In vece d'obbedire Guicciardo corse alla catena del ponte, e con ambe le mani vi si aggrappò per alzarlo. Ma ne fu impedito dalle sue proprie guardie, che, già addottrinate la sera innanzi dal Thierry, non vo-

leano farsi complici di fellonia contro al loro sovrano. In quel punto s'appressava di gran galoppo alla porta del castello una squadra di cavalli, e trovato il ponte abbassato entrava, e salutato Ugo di Forax si schierava nel cortile aspettandone cenni.

Ma in quel trambusto il Castellano era scomparso. Appena Ugo se ne fu accorto, gli corse per le membra un brivido, e paventando d'un nuovo e più esecrabil misfatto se gli mise dietro per la scala che avea imparato il dì prima, senza esser ben certo qual via avesse tenuto Guicciardo. Ma appena fu giunto sul battuto del castello, uno strido disperato, un acutissimo strido femminile risuonò tra le mura della torre di Ponente. Poi s' udì un rimbombo come di corpo che cade con tutto il suo peso sul pavimento. Dopo ciò un funebre silenzio, un silenzio di morte, Ugo sentì una fredda mano di ghiaccio stringergli il cuore. Rimase alcuni istanti come trasognato ed immobile. Poi al terrore succedette il furore; sentì tutto il suo sangue rimescolarsi e bollire, un'ardentissima fiamma gli divampò nel cervello, e stringendo con forza di convulso la spada si mise per le scale correndo. Dopo pochi svolti si abbattè in Guicciardo che con animo fellone s'avviava alla torre, e primachè questi si avvedesse quasi del suo nemico, Ugo assetato di vendetta gli avea già ficcata nella gola più che mezza l' enorme spada, e la ritirava fumante di caldo sangue, per ripiantarvela ancora... Alle voci d'Ugo accorsero quindi i compagni, e git-

tato ne'fossi l'infame cadavere, altro da lui non potean raccorre se non queste voci soffocate dai singhiozzi. Ei l'ha uccisa, ei l'ha uccisa... Diminuito alquanto quell' affanno, diminuito quel tremito, da cui il misero Ugo era trabalzato, si chiamarono le guardie a consulta. Sapeano ben esse o piuttosto conghietturavano che una prigioniera fosse rinchiusa nella torre di Ponente; ma chi fosse, come colà si trovasse, e soprattutto qual via ci fosse a penetrare nella torre, niun lo sapea dire. Cercarono tutte le immense sale del Castello; scesero nei sotterranei, non vi fu angolo così oscuro ove Ugo e i compagni non ispingessero le sollecite, le affannose loro indagini. Ma tutto invano. Tornarono infine a risalir sul terrazzo da quel lato la torre s'alzava ancor più di due palchi, e non v'era vestigio d'alcuna apertura. Chiamarono, ma niuna voce rispondeva di dentro a quella chiamata. Ugo alla vista della torre arse di nuova rabbia, e presa la daga si pose come un forsennato a menar di gran colpi nel muro disperatamente. Al quarto o quinto colpo la daga risuonò come se avesse colpito in un ferro, un brano di muro si scostò con fracasso e lasciò vedere una piccola scala. Ugo a malgrado della sua impazienza dovè per salirvi attrarre le gambe e raggavignarsi ben tutto Saliti pochi scaglioni, un commovente spettacolo si rivelò a'suoi occhi. Una vaga fanciulla, colle sembianze d'un angelo, ma coll' impronta d' un lungo patire sul volto, era prostesa, fredda, immobile sul pavimento. Una delle sue mani

stringeva sul candido seno una colomba passata da parte a parte da uno strale, la quale cogli occhi spenti, coll'ali spiegate, insanguinava del suo sangue innocente la misera Etelina. Ugo rinacque scorgendo che la fanciulla era bensì fuor de' sensi, ma non era morta; capì la causa di quel terribile strido: mise un ginocchio a terra, e ringraziò devotamente Iddio e Nostra Donna di consolazione. Poi pigliata la mano della fanciulla, la coprì di lagrime e di baci; e da quel punto giurò che Etelina non avrebbe altro cavaliere che lui, quando per sua mercè non isgradisse d'averlo per cavaliere. Nè lo sgradì Etelina, poichè sua mercè fu tornata da morte a vita, poichè a poco a poco conobbe quel mondo che gli era stato dieci anni celato. Rimessa di lì a non molto nella signoria de'suoi avi, tutto donò con sè stessa all'innamorato guerriero. Ma degli anni di sua prigionia nulla si potè sapere da lei, salvo che un bel dì Guicciardo l' avea trascinata in quella torre, e colà a malgrado delle sue lagrime barbaramente rinchiusa; e nulla nè da lei nè da altri si seppe de'suoi genitori.

Etelina visse dieci anni con Ugo, e l'amò di buono e santo amore; e solo Ugo, vedendola troppo spesso profondata in un malinconioso pensiero, che invano la supplicava di rivelargli, si doleva alcuna volta che non l'amasse tanto quant' ella diceva d' amarlo. Ma Etelina allora cingendogli le braccia al collo e guardandolo fisso negli occhi, gli rispondeva: Ugo, ben sai che t' amo. Per te

non ho che un segreto, e soggiugnea con un sospiro, ma non è lontana l'ora che per te non sarà più un segreto.

Ahime! l'ora ch'ella presentiva non tardò guari ad arrivare. La lunga prigionia le aveva consumate le forze vitali. La sua anima, tutta amore, non languiva; ma venìa meno la vita. Nel dispiccarsi da questo mondo, che fin dalla prima infanzia le si era mostrato sì infame, nel mirar con occhio sereno il fatal valico, il termine del suo terreno esilio, Etelina, stringendo la cara man d'Ugo, gli rivelò il segreto fatale; e solo allora egli seppe che la misera aveva veduto il proprio padre, ebbro di geloso furore, porre alla infelice consorte la man nei capelli, e gittarla per terra, e a lei, invan gridante mercede, piantar due volte un acuto pugnale nel cuore; presente allo scellerato eccesso, ed aiutante Guicciardo.

NOVELLA TERZA

Degli Amori e della Morte di Agnese Visconti, moglie di Francesco Gonzaga, signore di Mantova.

Francesco, figliuol di Luigi Gonzaga e signor di Mantova, aveva nel 1381 condotta in moglie Agnese di Bernabò Visconti, signor di Milano, e di Regina della Scala, dalla quale aveva una figlia chiamata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare. Il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni; l'una tutta gentile, l'altra crudele e feroce, un' accesa brama d'amare e d'essere amata, ed una fiera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che, secondo l'uso de' tiranni di Italia, ei ne volesse più d'una, sia infine che l'amicizia e la lega che avea con Gian Galeazzo Visconti glielo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto; e, senza forse volerlo, andava in cerca d'un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che s'accordasse col suo nell'odio contro al Conte di Virtù, ch'ella solea chiamare conte delle sozzure. Di questo odio avea bene Agnese legittima causa; poichè essendo Gian Galeazzo nipote di Bernabò, ed anche suo genero per aver tolto in moglie la Caterina sorella d'Agnese, nulladimeno andando a Milano sotto colore di

visitarlo, l'avea a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo stato. Onde si può immaginare quanto le cuocesse l'amicizia del Gonzaga coll'uccisor di suo padre. Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l'animo d'Agnese dal marito; tanto più che questi, sebbene nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia dalla paura stessa fatto crudele non tollerava che la moglie ne dicesse male. Ed in giugno del 1390, poichè si seppero le nuove di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della ribèllion di Verona, e del vicino arrivo dell'Armagnacco, Agnese, che era d'indole aperta e franca, ed in cui troppo ancor potea l'acerba memoria del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Viveva in quella splendida corte in grado di cameriere del Magnifico (così chiamavasi il signore di Mantova) un giovane gentiluomo chiamato Antonio da Scandiano; nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe. nè di cui questi più si fidasse; talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose; onde non solo di giorno, ma anche spesso di notte lo mandava a portar ambasciate alla moglie, nelle cui stanze, pel gran favor che gli dava il padrone, aveva ad ogni ora liberamente l'ingresso. Era Antonio d'aspetto avvenente, vago d'amori, e, secondo l'uso de' favoriti,

alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende loro sì gradevoli i militari. Egli avea fama di amare una bella dama di quella corte, la signora Mea della Mirandola, ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai piú vivi di ciò che ricercava il debito d'un vassallo alla sua signora. Agnese, che s'era accorta dell'incendio che la sua bellezza suscitava nell'animo del soggetto, vedendo in Antonio il più bello e gentil giovane di tutta la corte, ed avendo il cuore disposto a ricevere le amorose fiamme, in vece d'atteggiarsi di quella severa maestà che ben s'addiceva alla figliuola d'un Visconti ed alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutati di subito i temerari affetti del suo amante, si dispose al tutto di volersene certificare; senza saper ciò che risolverebbe, e sperando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in gioco, se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però essendo un giorno sola nella camera di Lancilotto, in cui essa per lo più solea dimorare, e che era così chiamata dalle storie di quell'antico Paladino e della Donna del Lago effigiate ne' paramenti, Agnese, vedendo venire Antonio, gli domandò sorridendo s'egli amava tanto la signora della Mirandola quanto lo dimostrava a' suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro: Che l'amava, ma che v'era un'altra signora al mondo ch'egli amava sopra tutte le altre. Nè qui ristette l'imprudente interro-

gatrice, chè ancora gli domandò chi fosse costei: ond'egli, acciecato dalla passione, e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: « Voi siete quella la quale io amo di vero e buono amore. » Al che replicando Agnese che non ne eredeva niente, egli di nuovo lo affermò colla maggior efficacia che seppe con sagramento.

Agnese aveva udito senza turbarsi confermata dalla bocca d'Antonio la dichiarazione che tante volte le aveano fatta i loquaci suoi sguardi; che anzi quella parola *Io v'amo* le si era posata sul cuore, e compiacevasi d'averla udita, e desiderava che fosse vero: non ch'ella fosse disposta a dirgli: « T'amo anch'io », perocchè nol avrebbe voluto confessare a sè stessa: ma in mezzo alle gravi sciagure che la travagliavano, le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell'adorazione non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza. Perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed in fine ne fu tanto persuasa che una volta gli disse: « Io già non t'amo, ma vedo che non potrei mai, quando pur volessi, amarti tanto come tu ami me. » Ma, dicendo io non t'amo e quasi sforzandosi d'ingannar sè medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il quale dagli orchi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d'essere riamato.

Da tali cominciamenti, col grand'agio che aveano di trovarsi insieme, crebbe in

breve in que' due petti l' amorosa passione a tal segno, che, posta in oblio la distanza di gradi e la fede dovuta al signore, si condussero ad atti d' inaudita famigliarità, quali un giovane caldo d' un primo amore e da nessun ritegno trattenuto suole usar coll' amata.

Quindi il sedersi vicino e lo star lungamente fisi l' uno nel volto dell' altro, e il pigliarsi la mano, e il percuotersi amorosamente, e 'l mangiare ad un medesimo piatto, e 'l bere ad uno stesso bicchiere, e cento altre morbidezze d' innamorati, eran cose che essi faceano di continuo; da principio con qualche riguardo, affinchè le damigelle d' Agnese non s' accorgessero di quel che passava tra loro; poi con maggior sicurtà, quasichè gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire; o che vedendo e udendo siffatte cose, non dovessero immaginar quel che era. Agnese gli lavò più fiate il volto con acqua rosata. Antonio la lodava sovente e in pubblico di gran bellezza con quel calor che palesa l' interno foco. Anzi una volta non si tenne di domandarle in presenza d' alcune damigelle se l' unguento adoperato le avea fatto cadere i peli d' un neo ahe avea sopra una gamba, ed ella ridendo gli diè della mano sul volto dicendogli: « Sta cheto, pazzo. »

A tali eccessi conduce amore chi s' abbandona al suo crudele imperio, e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio solo che Agnese l' avesse voluto. Perocchè essendo ella molto spesso maltrattata

dal Gonzaga, e facendo cruccio con lui, ed alcuna volta singhiozzando e piangendo in presenza dell' amante, maladicendo il suo destino, que' singulti e quel pianto gli davano una tale stretta al cuore, che levaudosi in piè, le disse più d' una volta: « Volete voi, o signora, che usciamo di quest' inferno? Dite una parola, e l' uccido. » Ma ella sempre fermamente rispose che nol volea.

Ma sebbene quell' amore durasse da lungo tempo, non aveva mai Agnese varcato l' ultimo termine dell' onestà, perocchè, da qualche bacio in fuori, di null' altro era stata cortese al fervido amadore. In settembre di quell' anno 1390, essendo il Magnifico tornato di fresco dal suo castello di Ceprano, e volendo dormir colla moglie, mandò una sera sul tardi lo Scandiano, che gliela adducesse nella aamera degli Imperatori ove egli dormiva. Tolse Antonio un lume, andò alla stanza di Lancilotto ov' ella posava, e vedendola prostesa sul letto così bella e in atto tanto adorno, arse in un punto e tremò; ed ora, le disse sommessamente, ora non potrete negare di toccarmi la mano. Che più? prevalse il concupiscibile appetito alla ragione, prevalse alla fede di vassallo e di sposa; e quando Agnese entrò nella camera ove l' attendeva il marito, una interna voce le gridava: *Tu sei rea.*

Nè guari stette che dell' error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente Beatrice di Ser Gori, una delle sue damigelle, le fe' intendere di esserne stata occulta spettatrice. A quell'an-

nunzio corse alla misera un gelo per l'ossa; ammutì in sulle prime come percossa dal fulmine; poi negò, e pianse. Ma che valeva il negare, che giovava il piangere? Che spasimo fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente è più agevole ad immaginar che a dire. Ahi che bastante pena al suo fallo eran quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce s'appigliò al solo partito che le rimaneva. Ebbe a sè nell'angolo più secreto delle sue stanze la Beatrice, e Sidonia di Pavarolo, altra delle sue damigelle, e le fe' giurare sopra una pietra sagrata che del sua domestichezza con Antonio mai non farebbono parola con anima vivente.

Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa perchè si potesser nascondere; e la malvagità d'una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga. Chiamavasi costei Elisabetta de' Combaguti, ed era deputata al servizio di Agnese, come donna di compagnia (socia). Ma qualunque ne fosse la causa Agnese non la poteva vedere, nè mai la lesciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi le diceva villania e la mandava a governar la bambina. Punta Isabetta di tal disprezzo, e risoluta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla signora, un dì che questa s'era recata a Nostra Donna delle Grazie, andò al Magnifico, e gli aperse ogni cosa. Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tre-

menda che tutto l'invase; ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto si sparse, che lo Scandiano, vedendo la propria vita in manifesto pericolo, si consigliò di fuggire. Agnese sentì che quella fuga era una palesa confessione del reato e glielo vietò, pregandolo a non macchiar così vituperosamente la fama di lei. Ed egli rimase; ma poscia, atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere chiamato Jacopo Cayno, ch' egli era risoluto al tutto d' andarsene con Dio, e senza fallo il sabato seguente, all' ora che le genti del Visconti uscirebbero dalla città, egli mescolato tra quelle e con una celata in testa lascierebbe altresì Mantova, e per sempre.

Era il dì 27 di gennaio del 1391. Fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l' indomani prima di sera strane nuove udrebbonsi in quella corte. Seppelo il Gonzaga, ed avutolo a sè lo sforzò con gravi minacce a palesar la causa di quelle parole. Come lo seppe fe' pigliar la sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Diè ampia commissione a Obizzo de' Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra Cremonese di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali o miste che riguardassero lo stato e l' onor suo, ovvero quello

del Comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo, e dopo d'aver fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, di Elisabetta e di molt' altre persone, il lunedì 6 di febbraio del 1391 interrogarono Antonio ed Agnese nella camera de' Cimerj nel palagio stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa; e così pure Antonio. I giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al vespro del dì seguente, nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perder la testa, Antonio ad esser appiccato. La misera principessa, vestita di nere gramaglie, fu da Giovanni Cavallo, deputato all' esecuzione, condotta nell' orto vecchio del palazzo, verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola d' Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese sparso dal proprio marito destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusar Francesco Gonzaga. Vi fu chi disse ch' ei s' era indotto a tal crudeltà per torre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al qual parea di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nimica: vi fu perfino chi l'accusò di averla calunniosamente accusata e fatta morire, a fine di sposarne un' altra, come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento, perchè dopo la morte d'Agnese il Gonzaga abbandonò quasi subito l'amistà

del Visconti per unirsi alla lega che si era formata contro di lui. La seconda è smentita dal tenore dell'inquisizione che allor ne fu fatta. Ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga, se al primo annunzio del fallo d'Agnese l'avesse di propria mano uccisa; perocchè l'indugiar sì gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, e l'intingere la man del carnefice nel sangue d'Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

Novella di Matteo Bandello.
Romeo e Giulietta . . . . . *pag.* 5

Novella di Giambatista Giraldi.
Oronte ed Orbecche. . . . . . „ 67

Novella di Scipione Bargagli.
Ippolito e Cangenova . . . . . „ 97

Novella del padre Antonio Cesari.
Zefir e Luisa. . . . . „ 123

Novella d'Autore Anonimo.
Toniotto e Maria . . . . . „ 145

AGGIUNTA DI ALTRE NOVELLE

Novella di Giovanni Boccaccio.
Peste di Firenze. . . . . . *pag.* 183

Novella di Sebastiano Erizzo.
Alfonso e Ginevra . . . . . „ 195

Novella di Gaspare Gozzi.
Numan e Zeineb. . . . . . *pag.* 203

Novella di Cosimo Galeazzo Scotti.
Isotta e Corrado. . . . . . „ 221

Novella del cav. Felice Romani.
Il ponte dei fidanzati. Frammento di un viaggio sentimentale nella Liguria . . . . . „ 245

Del medesimo.
Un Mistero. Episodio d' un' Istoria Fiorentina . . . . . „ 259

Di Davide Bertolotti.
Amore infelice. Romanzo originale . „ 279
Infelicità di Virginia . . . . . „ 307
Storia di Teresa. . . . . . „ 313
Il Romitorio di Santa Verena . . . „ 319

Novelle del cav. Luigi Cibrario.
» I. *Ida d' Arconcielo* . . . . „ 327
» II. *Etelina.* . . . . . „ 345
» III. *Degli Amori e della Morte di Agnese Visconti, moglie di Francesco Gonzaga, signore di Mantova* . . . „ 357

LI.C
R11835

«Raccolta di novelle di vari autori».
2 vol. in 1.

503737

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED